7.9.227
(1) 16327

STORIA

CIVILE E LETTERARIA

DEL REGNO DI NAPOLI

CIOÈ

DALLA DECADENZA DELL'IMPERO ROMANO SINO
ALLA DINASTIA PRESENTEMENTE REGNANTE

ESPOSTA IN COMPENDIO

DA ANNIBALE DI NISCIA

Brevis esse laboro . . . . .
ORAZIO.

VOLUME I.

NAPOLI
—
1846

Digitized by Google

7.8.32 Z

III

A S. E.

IL MARCHESE

D. FRANCESCO SAVERIO DELCARRETTO

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLA POLIZIA GENERALE,
MARESCIALLO DI CAMPO, ISPETTOR COMANDANTE LA GENDARMERIA REALE,
CAVALIERE DELL'INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO,
CAVALIERE GRAN CROCE DEL REAL ORDINE MILITARE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE,
COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI S. FERDINANDO, E DEL MERITO,
CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI CRISTO DEL PORTOGALLO,
DI QUELLO DI DISTINZIONE DI TARRAGONA, DI QUELLO DELLA CORONA DI FERRO,
E DELL' ALTRO DELL'AQUILA BIANCA DI RUSSIA, ec. ec.

Eccellenza

Se molti furono i benefizi largiti dalla E. V. inverso me, del pari immensa è la gratitudine che io le professo. Ma niun altro modo mi resta per mostrargliela, che quello di offrirle la dedica del mio primo tenue lavoro sulla Storia civile e letteraria di questo regno.

Intanto mi riprotesto

dell' E. V.

di Napoli, 1846, marzo.

Umilissimo e devotissimo servo
ANNIBALE DI NISCIA

Digitized by Google

PREFAZIONE

> Non è certo opera perduta, o senza premio, il considerare le varietà dei tempi e delle cose del mondo.
> GUICCIARDINI.

Ogni stato, come tutte le cose umane, ha tre periodi: nascimento, grandezza e decadenza. Allora quando Roma per la legge Giulia comprese tra i Romani tutta l'Italia, a cui diede la cittadinanza, era nello stato prosperoso, perciocchè si riteneva da essi loro essere l'arte della guerra l'unica da coltivarsi, l'amore della patria un religioso sentimento, la fede ed i giuramenti cose sacre. Non per anco le ricchezze, e le mollezze dell'Asia si erano intruse nella loro educazione e l'aveano corrotta: Italiano o Romano era un nome solo e temuto!

Dopo il debellamento della Grecia, quando specialmente i Greci portarono in Roma i loro talenti a smaltire e comunicarli alla formidabile nazione, i Romani cominciarono a snervarsi ed indebolirsi. Cadde indi Cartagine, dopo continuate ed aspre guerre, e questo cominciò a dare il crollo alla romana potenza. Non avendo più emole nazioni, non potendo più esercitarsi nella guerra, ed essendo Roma non più al caso di temere di altra potenza, fu cagione che i cittadini di questa non

Digitized by Google

più avessero in conto di arte unica la guerra, e le ricchezze, col commercio acquistate, assai curassero. Colle ricchezze ne venne il lusso, col lusso i molli costumi, e colla mollezza la perdita della stima in faccia alle altre nazioni. Vero è, che altri Stati si aggiunsero al suo, altri si soggiogarono, altri si resero tributarî. Ma precisamente perchè la maggior parte del mondo allora conosciuto essi possedevano, fu causa della loro caduta. Un edifizio che su solide fondamenta s' innalza è duraturo in eterno; ma un edifizio al contrario che ha deboli basi di necessità deve precipitare.

Dicemmo, che i Romani cominciarono ad avere in pregio il commercio dopo distrutta Cartagine. Le ricchezze acquistate con esso produssero tale cangiamento nei loro costumi, da non più conoscersi come gli antichi Romani. La guerra si cominciò a riguardare come principio d'ingrandimento e non già di sostenimento: la povertà come cosa vile, e il lusso una necessità: l'osservanza delle promesse posta in non cale; intenti solo alle usurpazioni, ed al proprio interesse; cominciarono ad avere relazioni con delle nazioni, che loro arrecavano utile, e quando l' utilità svaniva in niun conto più le tenevano, anzi cercavano avere nemica quella nazione per rendersela tributaria, o insignorirsene. Vennero le guerre dell'Asia, che corruppero lo imperio, v'introducendo i molli costumi e le licenziosità. Si cominciarono le gare cittadine, e Roma poi rotta ai corrucci ed al sangue si vide scorrere di sangue fraterno: Mario e Silla, Pompeo e Cesare ne lacerarono le membra!

Digitized by Google

Sorto lo imperio in sulle prime sembrava già volersi consolidare la loro potenza; ma vi essendo poi introdotti fra gl' imperatori non più i Romani, ma chiunque resosi potente si insignoriva del supremo potere, non avendo in seno, nè amore di patria, nè sentimenti onesti e buoni, nè timore degl'iddii, poichè di già nei loro petti s'illanguidiva la religione, fondamento degli Stati, questi pensava a dominare Roma e 'l mondo, non curante della gloria della nazione.

Novelle massime così s' introdussero nei costumi. La fede, l'amore della patria, e le virtù principiarono a svanire dagli animi loro, e quando non aveano popolo da conquistare, in abbandono delle ire civili si lasciarono, e le membra si lacerarono. L'impero lo costituirono le legioni e gli eserciti, i quali a loro voglia creavano imperatori, che meglio satisfare potevano le loro cupide brame. La conquista si anelava, ma non per la gloria, sì bene per le rapine, e per l'ammassamento dell' oro. Più imperatori si videro ad un punto contrastarsi la imperiale corona, e quell' impero, che avea quasi perduta la forza morale, oltre quella fisica. A ciò si aggiunse la divisione di esso fatta da Costantino in occidentale ed orientale, e la novella religione cristiana da lui professata, e colla forza poi introdottavi.

Questa divisione produsse ancora che resi animosi i barbari cominciassero a non temerli. Ciò fece sì, che i Romani non potendo domarli più, se li associassero, e per ausiliari li avessero. La comunanza delle armi ne generò l'agguerrimento, e quando non più vollero i Romani concedere loro dei privilegi e delle terre, quelli

Digitized by Google

si ribellarono, presero le armi, e lo imperio conquassarono, finattantochè non l'annientarono, e distrussero.

L' esempio dei primi passò in voglia dei secondi, e di mano in mano molti popoli or questa, or quell'altra contrada invasero, e signori della maggior parte dello imperio si resero, debellando così quel popolo, che col solo nome avea fatto fremere e tremare il mondo. Attila, che venne detto *flagellum Dei*, fu il primo che irruppe sulle terre romane, e leggi a quel tremendo popolo dettasse. Genserico re dei Vandali indi, come un nembo, si getta sull'impero occidentale, e lo debella, lasciando quello di Oriente, sia per essere alleato dell' imperatore di Costantinopoli, sia perchè questo era sguernito di truppe, e sia perchè quell'imperatore non volle collegarsi con quello di Occidente, per essere, come cennammo, alleato dei barbari.

L' Occidente, invaso, ben presto cade in rovina. Più nazioni vengono tolte al romano dominio e passano sotto quello dei barbari. La Spagna, la Gallia, l' Illirico, l'Africa sono perdute per Roma, ed indi anche l' Italia, la cui situazione allora fu quasi deplorabile. Promesse, concessioni, nulla sazia la ingordigia dei Vandali. Si ricorse allora ad altri barbari, giacchè gli eserciti romani erano rimasti solo nel nome, ed Odoacre mette piede in Italia, ciò che apportò poi e diede il colpo mortale a questo impero.

Ecco il punto in cui la nostra storia comincia. Ma nel darvi principio credemmo utile premettervi un libro, in cui colla possibile brevità puossi maggiore si discor-

Digitized by Google

resse dello stato d' Italia nel tempo della decadenza dell' imperio. A questo libro vi sèguita la storia della letteratura, dai primi tempi sino all' epoca enarrata, e così procedendo trattasi della invasione dei Goti, dei Longobardi, e di altri popoli detti barbari sino ai Normanni, finchè poi quest' ultimo popolo, conquistate avendo queste regioni, a nobile monarchia le ridussero.

La descrizione delle battaglie, il sito in cui avvennero, la posizione degli eserciti, il numero dei combattenti, le militari evoluzioni, gli stratagemmi, ed altro, cenno e passo con rapidità somma, qualora però me se ne dia l' uopo. Se al contrario poi il bisogno richieda la descrizione di una città, o di altra cosa, allora la espongo, ma con brevità sempre, da non lasciare però, a mia credenza, nel bujo il leggitore. Ecco in qualche modo in che consiste il mio metodo compendiativo. Io non ho omesso fatto alcuno, sia rilevante, che di poco momento, perciocchè è obbligo dello storico tutto dire, e con verità dire, senza alterazione veruna, o spirito di partito, nella narrazione delle cose.

Per la parte poscia della storia della letteratura, l' istesso metodo io serbo, cioè di cennare le epoche principali, in cui i grandi uomini del nostro paese fiorirono, i tempi della loro nascita e del loro passaggio da questa ad altra vita, le principali venture loro occorse, ed un esame generale, ma breve, delle opere più celebri, che scrissero.

La seconda parte abbraccia le quattro dinastie, cioè

Digitized by Google

la normanna, la sveva, l'angioina e l'aragonese, ad ognuna delle quali nel fine discorriamo dello stato scientifico e letterario del regno. La terza parte contiene la storia dei vicerè, che questo regno ressero e governarono, sino all' anno 1734, epoca fortunosa, perciocchè venuto Carlo III Borbone queste province ridusse sotto il suo dominio, e le tolse dalla soggezione tedesca, in cui in quell'epoca si trovavano, e così procedendo non s' intralascia giammai la parte letteraria.

Dall'assunzione al trono di Carlo III in poi, viene a formare la quarta ed ultima parte della nostra storia.

Ardua è stata la impresa a cui mi sono accinto, ma essa non mi ha mai sgomentato nelle lunghe fatiche occorse, perciocchè l'amore che per la patria mia io sento in cuore, ogni ostacolo, ogni studio, ogni traversia mi ha fatto superare, e molto ho profittato.

E certamente non poco vantaggio si trae dal considerare le cose avvenute nel nostro regno durante tanti secoli, e nel vedere come l'umana natura, uguale a sè stessa sempre, per variare di tempo o di governo non cangia mai. Io osservai re e popoli; i primi affaticarsi nell' opprimere, i secondi nello scuoterne il potere. Osservai re e popoli; i primi governare con amore, a guisa di padri di famiglia, i loro soggetti, e questi con ingratitudine somma sbalzarli dal trono, e farli menare vita esule e raminga: osservai re contro re per contrastarsi il dritto di dominare quei popoli, che punto il cielo non avea loro concesso: popoli irrompersi contro

Digitized by Google

popoli per servire sempre, or questi, ora quegli, quasichè il servire non fosse uno, e la natura dei governanti diversa: osservai re e pontefici, che si combattettero a vicenda.

Simigliante profitto, ne son sicuro, ricaveranno tutti coloro, che si versano nello studio delle istorie, e specialmente di quelle che trattano della patria propria. Al profitto si aggiugne l'ammaestramento come regolarsi nello andamento della vita, e perciò la storia viene acconciamente dall'Arpinate definita: qual testimonio dei tempi, luce del vero, vita della memoria, maestra delle società civili e messaggera dell' antichità. Imperciocchè ella spingendo sempre al miglioramento dello spirito umano, con lo studio pel quale è capace di perfezionarsi, e rimembrando l'origine, il mezzo, ed il fine di ogni civile impresa, trae dai trascorsi fatti e dalla esperienza salutari ammaestramenti per le città, pei popoli e pei re.

Studiarla, come si leggono le favole, e le favole anche storie dei tempi oscuri sono, è tempo perduto. La storia è scienza, come le altre tutte, che abbisogna di meditazione e di riflessione; altrimenti dalle cause primitive non puossi scorgere il fine di una data azione, e 'l perchè un uomo malvagio sembra prosperare, mentre il fine della sua vita lo porta a quella pena condegna alla sua prava vita passata, alla infamia. Se ai buoni null' altro retaggio restasse in sulla terra, che un nome onorato, ed una venerata tomba, anche bastar loro potrebbe, imperciocchè transitorio e fugace è il corso su questo globo sublunare; le laudi dei contemporanei poco

Digitized by Google

giovano, e il vilipendio non nuoce: ai posteri è serbata la difficile sentenza, se la vita del defunto meritata avesse encomio o vitupèro. Ciò io appresi dalle storie, il cui studio fu per me sempre un trasporto. Ora però pare, che questo studio infervorato avesse gli animi, e che bramando migliorarsi, a stimare le storie si cominciassero, ed a coltivarle quasi tutti intenti fossero. Felici perciò, se proseguano ad apprezzarle; ma più felici ancora, se ad utilità volgendo le massime dettate in esse, ed avendo presente gli elogi tributati ai buoni, e i nomi dei malvagi ricoperti di obbrobrio, volgano il loro studio unanimemente a rendersi migliori, abbandonando i rancori, gli odî, e le gare cittadine. E felice me, se, allo scopo d'instruirmi, vi abbia aggiunto quello di avere renduto con questo lavoro un utile alla patria mia, come lo spero e bramo.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

DELLA REPUBBLICA NAPOLITANA

DALLA DECADENZA DELL'IMPERO ROMANO SINO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA,
CIOÈ SINO ALL' ANNO 1130 DELL' ÈRA VOLGARE.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

DELLE VICENDE DI QUESTE NOSTRE REGIONI SOTTO LA DOMINAZIONE DE' ROMANI.

CAPITOLO I.

DALLA FONDAZIONE DI NAPOLI SINO ALL'IMPERO DI ADRIANO

Articolo I.

Delle varie condizioni delle città d'Italia

Varie erano le condizioni delle città a' Romani sottoposte. Queste, secondo i diversi privilegi, che godevano, e le diverse condizioni, alle quali erano soggette, sortivano vario nome. Chiamavansi *municipj*, *colonie*, *città federate*, *prefetture*.

La condizione de'*municipj* era la più onorata, che una città potesse mai avere. I cittadini municipi, allora quando avevano il privilegio de' suffragi si sarebbono confusi co'romani cittadini, se l'altro privilegio dell' ascrizione alle romane curie goduto non avessero. Erano così appellati *quia munera civilia caperent*, secondo la definizione da Paolo giureconsulto lasciataci; ed Ulpiano dice perchè *munerum participes fierent*. Creavan essi i loro magistrati, e le loro patrie leggi ritenevano. Ond'è, che lungamente hanno ritenuto il nome di leggi *municipali* quelle, che ciascuna città per sua particolar norma e condotta di vita stabiliva. *Municipj* erano in queste nostre regioni *Fondi*, e *Formia*—*Mola di Gaeta*,— la quale poi da' *Triumviri* venne in *colonia* trasformata; *Cuma*,

Digitized by Google

Acerra, *Sessa* ed *Atella*, dappoi tutte da Augusto rendute *Colonie*: erano poste queste nella Campania. E tacendo delle altre città in altre regioni situate, faccio menzione solo di *Bari* nella Puglia.

Colonie erano così dette *ab agro colendo*. Fu introdotta da Romolo questa istituzione, mandandosi nelle regioni soggiogate e vôte de'nuovi abitatori, che vennero detti *coloni*. Tale uso fu inseguito con frequenza da'Romani adottato, e quanto sia da commendarsi si sente e pruova meglio, che si esprime. La città di Roma, talvolta oppressa della ricrescente moltitudine di cittadini per lo più inutili e pesanti, se ne sgravava, li rendendo utili, poichè a ciascuno di essi tanta porzione di quelle terre assegnava, per quanto circondava il loro novello soggiorno, e che poteva essere di leggieri coltivata ed a'loro bisogni bastare. Nelle *colonie* si vivea con le leggi e colle istituzioni del popolo romano. E siccome in Roma eravi e popolo e senato, così anche nelle *colonie* vi era la plebe e'decurioni, che l'uno e l'altro rappresentavano. Da' decurioni eleggevansi due o quattro, secondo la diversa estensione delle colonie, detti *duumviri* o *quatuorviri*, i quali somigliavano a' consoli romani nel potere e nell' autorità. Creavasi l'*edile*, che tenea cura dell'annona, delle case, de' pubblici edificj, e di altre simiglianti cose; il *questore*, cui davasi il pubblico erario in custodia; ed altri magistrati minori. In somma tutto si governava a mo' del popolo romano. Avendo Augusto formato in Italia ventotto altre *colonie*, stabilì che la elezione dei loro magistrati si facesse da'decurioni, i quali mandar dovessero suggellata sì fatta nominazione in Roma, dove si doveano creare.

Colonie furono nella Campania *Sessa*, *Calvi*, *Sinuessa — Rocca di Mondragone*, *— Pozzuoli*, *Volturno*, *Linterno—Patria*, *— Nola*, *Suessola*, *Pompei*, *Capua*, *Casilino—Castelluccio* o *Capua*, come da taluni si crede,— *Calazia — Cajazzo*, *— Aquino*, *Acerra*, *Formia*, *Atella*, *Abella*, *Teano*. Anche Napoli un tempo da città federata fu trasformata in colonia da Augusto. Nella Lucania fuvvi *Pesto*, *Buxento — Policastro*, *— Conza*, ed altre città. Nel Sannio eravi *Saticula*, di cui se ne è perduto il vestigio, *Casino*, *Isernia*, *Bojano*, *Telese*, *Sannio*, *Venafro*, *Sepino*, *Avellino*, ed altre. Nella Puglia *Siponto*, *Venosa*, *Lucera*, che

Digitized by Google

7.8.227

da città federata passò in colonia, e Benevento, che prima alla Puglia, non già alla Campania, apparteneva. Ne'Picentini *Salerno* e *Nocera*, che anche da città federate in colonie furono ridotte. Ne'Bruzj era *Valenzia—Bivona*,—*Tempsa—Malvito*,—*Besidia — Bisignano*, — *Reggio*, *Crotone*, *Mamerto—Martorano*,—*Cassano*, *Locri — Girace*, — *Petelia—Policastro*,—*Squillace*, *Neptunia*, *Russia—Rossano*, — e *Turio — Terranova*. Ne'Salentini *Lupia* — la *Rocca*, — *Brindisi* ed *Otranto*. Tralascio annoverare molte altre città di minor conto.

Quella delle *città federate* era la più onorata condizione, le quali città, tranne un certo tributo, che pagavano a'Romani, viveano in tutto indipendenti e libere, con costumanze proprie, con proprj magistrati, con proprie leggi. Città federate furono per lunga stagione *Napoli*, *Locri*, *Reggio*, *Taranto*, *Capua* e *Lucera*. Quivi era permesso agli esuli romani dimorare. Unico tributo, che le sole prime quattro pagavano, era il somministrare una certa quantità di navi in tempo di guerra.

La condizione più dura era quella delle *prefetture*. Quelle città, che non si mantenevano fedeli al popolo romano, sortivano questa condizione, tosto che ridotte erano novellamente alla obbedienza. In alcune si mandava il prefetto creato dal popolo romano; eran creati per altre i prefetti in ogni anno dal pretore urbano. Le prime erano *Capua*, *Cuma*, *Casilino*, *Volturno*, *Linterno*, *Pozzuoli*, *Acerra*, *Suessola*, *Atella* e *Calazia*. Le seconde erano *Fondi*, *Formia*, *Venafro*, *Alife* ed *Arpino*. Nelle *prefetture* si mandavano da Roma i magistrati, e colle leggi de'Romani viveasi e con quelle condizioni, che a'romani magistrati lor veniva piacevole d'imporre.

Questa parte d'Italia, che ora forma quella del regno delle due Sicilie, col nome di qua del Faro distinta, che occupa la parte meridionale dell'Italia, ed è compresa tra lo stato Pontificio ed il mare adriatico, jonio e tirreno, non era divisa in province, come fu dipoi ne'tempi di Adriano, ma in regioni, le quali presero il nome da'varj popoli, che le abitavano. Questi popoli erano: i *campani*, i *marrucini*, i *frentani*, i *peligni*, i *vestini*, i *precuzj*, i *marsi*, i *sanniti*, *gl'irpini*, i *picentini*, i *lucani*, i *bruzj*, i *salentini*, i *japigi*, i *pugliesi*.

Digitized by Google

Anzi l'Italia tutta non era divisa in province, ma da Augusto fu spartita in regioni. Fu chiamata Italia da'Romani tutto ciò che per cinque secoli conquisero. La prima regione adunque comprendeva la Campania ed il Lazio, che non appartiene a questo reame. La seconda abbracciava i Picentini. La terza i Lucani, i Bruzj, i Salentini ed i Pugliesi. La quarta i Frentani, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti. Le altre non ci appartengono.

Siccome in Italia varie erano le condizioni delle città, così eran varie le condizioni delle province a' Romani sottoposte. Esse erano vettigali, quando pagavano alcuni stabiliti dazj; stipendiarie, quando pagavano un tributo fisso; tributarie, quando questo tributo era arbitrario. Chiamavansi inoltre proconsolari, consolari, presidiali o pretorie, secondo che governate erano da un proconsole, o console, o preside, o pretore. La Sicilia era pretoria ed era riputata fuori d'Italia, come la Corsica e la Sardegna. Le province viveano colle leggi del vincitore. L'imperatore Antonino (L. *Roma* ff. *ad Mun.* e l. 17 ff. *de statu hom.*) agguagliò la sorte di tutt'i popoli sottoposti all'impero romano, dando a tutti il privilegio della romana cittadinanza, il che è ottimamente espresso da Rutilio Numazione (lib. 1. *itiner.*) L'imperatore Giustiniano poi tolse scovertamente con due leggi la differenza di terre d'Italia e province, e per distruggere ogni vestigio della popolare libertà dichiarò essere un nome vano il *jus quiritium*, ed abolì la differenza di *rerum mancipi et nec mancipi*. (v. l. unic. cod. *de jur. quirit. toll.* e l. unic. cod. *de usucap. et sublata differentia rerum mancipi et nec mancipi*).

Art. 2.°

Napoli — sua edificazione e costumanze sue.

Napoli, posta in riva al mar tirreno, che dicemmo ora *città federata* ed ora *colonia* de'Romani; quando e da chi sia stata edificata è tuttavia involto infra le tenebre. Molti molte cose dicono, ma non siam securi se favole o verità ci narrino. Premessa questa prevenzione vienmi a grado riferire la più comune opinione

Digitized by Google

degli scrittori, senza però far violenza alla credenza de'leggitori. Strabone dice che 170 anni dopo l'incendio di Troja, 260 prima di Roma, edificata fosse, e correndo l'anno 1168, prima dell'êra presente, partirono dall'isola di Euboa, che or dicesi Negroponte, due valenti uomini, che avevano nome Ippocle a Megastene, con molta quantità di loro concittadini, i quali nel continente incontro all'isola d'Ischia, anticamente Inarime appellata, la città di Cuma edificarono. Dopo buon tempo una parte di questo popolo si condusse a edificar Napoli, o dall'amenità del sito lusingato, o per le persecuzioni de'Capuani sfuggire. Chiamaron Partenope questa novella città, dal nome della Sirena, che quivi in una antica tomba giacente rinvennero. Parecchi sono che a questo avviso si attengono.

Narrano altri, che questa città fosse stata edificata da Partenope figlia di Eumelo, la quale da Calcide dell' isola di Euboa vi portò degli abitatori, ed a questa città diede il di lei nome. E credesi, che fosse stata eretta in sua memoria ed onore la statua appo la chiesa di s. Eligio, che appelliamo *capo di Napoli.* Ma quando il nome di questa città si fosse in Napoli trasformato è tuttora nella oscurità sepolto. Credesi, che i Cumani stessi distrutta l'avessero per timore, che correndo il popolo a gara ad abitarvi, la loro città non fosse interamente rimasta diserta; che una inesorabile pestilenza tormentata la città di Cuma avesse, per cui l'oracolo ne avendo consultato il popolo, per risposta ne avesse ottenuto, la distrutta città riedificare, qual cosa venne immantinenti ad effetto recata; che per tal ragione fosse stata questa città novella *Napoli* chiamata, da'vocaboli greci, che *città nuova* significano.

Narrano inoltre taluni scrittori, che questa città chiamavasi indistintamente Partenope e Napoli, e che poi Augusto, cui fu sommamente cara (1), volle che quest'ultimo nome soltanto conservato avesse. Parmi su di ciò aver detto abbastanza. Lascio ora all' acume di più avveduti ingegni il penetrare più addentro

(1) I Napoletani innalzarono una statua a questo imperatore, della quale n'è rimasta la sola base in un degli angoli del quadrivio della strada de' Pellettieri colla iscrizione AUG. S A C R.

Digitized by Google

nelle tenebre dell'antichità, di scavare la verità tra la favole ascosa, da ciò che v'ha di invenzione, di sfiorarla e distinguerla.

Molte erano le porte di questa città, cioè la prima detta porta *ventosa*, che era posta in luogo, dov'è attualmente la chiesa di s. Angelo a Nilo, ed era così nomata dal vento marino, che ivi soffiava. Questa fu ne' tempi di Carlo II trasferita più in alto, e precisamente accosto allo Spirito santo; onde è che, lasciato il nome primiero, cominciò a chiamarsi *porta reale*. La seconda era quella indi chiamata *donnorso*, dalla nobile famiglia Donnorso, che quivi abitava. Questa era presso la porta maggiore di s. Pietro a Majella, e posteriormente trasferita venne appo la chiesa di s. Maria di Costantinopoli. La terza era di *s. Gennaro*, posta prima un poco più dentro dell'attuale, e fu così appellata, perchè da essa si andava alla chiesa a questo santo dedicata, fatta intorno all'anno 350 dell'êra presente edificare, circa un miglio discosto dalla città, da s. Severo vescovo di Napoli della nobile famiglia de'Carmignani. Questa chiesa è detta volgarmente de'poveri, dai vecchi indigenti, a'quali ivi ricovero si accorda. Eravi una quarta porta, che credesi essere un tempo posta in poca distanza dal luogo, ove ora è la porta del palazzo arcivescovile. Questa fu indi sotto l'imp. Costantino magno trasferita nel luogo presso la cappella di s. Sofia, ond'è che da allora si appellò porta di *s. Sofia*. Finalmente fu trasportata, a'tempi di Ferdinando I re, presso la chiesa di s. Giovanni a Carbonara, per la quale acquistò nome novello. Ma sotto Carlo V imperatore fu disfatta questa, quando il vicerè D. Pietro di Toledo di nuovo mura fece la città circondare. La quinta si conghiettura che fosse un tempo la porta *capuana*, appo il luogo ove ora è la minor porta dell'arcivescovado. Sesta un'altra dal luogo alquanto più dentro, ov'era un dì, fu trasferita nel principio della salita del luogo *sovramuro* detto, e appellata venne porta di *forcella*, forse dalle *forche* poste fuori di essa per gastigare i delinquenti: questa a' tempi di Ferdinando I fu trasportata al luogo, ove ora vedesi col nome di porta *nolana*, perchè da questa uscivasi per andare a Nola. La settima era il monastero di s. Arcangelo e la fontana di Medusa, comunemente detta *de' serpi*, ond'è che nominavasi porta di *s. Arcangelo*. Ai tempi di Carlo I d'Angiò fu trasferita

Digitized by Google

vicino al monastero di s. Agostino , e fu detta porta del *pendino*: indi presso il mercato, che le diede il nome. Infine ai tempi di Ferdinando I fu trasferita presso la chiesa del Carmine , dove sin oggi esiste , e fu porta del *carmelo* chiamata. Una piccola porta , ed era l'ottava , che metteva al lido del mare era finalmente sotto il monastero di s. Severo.

Tutto il sito che era chiuso fra le mura poste fra porta e porta formava l' ampiezza dell' antica Napoli. Essa fu assai piccola , come di sopra abbiam dimostrato , perchè gli antichi opinavano una città grande mal potersi abitare , e malissimo sostentare. Le sue mura , frapposte di tratto in tratto dalle torri , che la rendevano fortissima e da ogni nemico assalto sicurissima , erano formate dalla parte esterna con grandi quadroni di pietra d' una smisurata grossezza e con singolare artificio fabbricate , come può vedersi anche oggi in alcuni siti e propriamente inverso la porta *nolana*.

Le strade principali che aveva erano tre; tutte le altre che la intersecavano erano *vichi o vicoli* appellate. La prima era detta di *somma piazza*, così nomata, perchè nella parte più alta di detta città posta : essa cominciava dal luogo ov'è la porta del palazzo arcivescovile , e finiva dove adesso è il monastero della sapienza. La seconda era detta *del sole* e *della luna* pel tempio da Tiberio Giulio Tarso , liberto dell' imperatore Augusto , a Castorè e Polluce dedicato , che ora è la chiesa di s. Paolo : essa cominciava dalla porta Donnorso fino alla Capuana ; ed ora appellasi strada de' tribunali. La terza finalmente cominciava dalla porta Ventosa e terminava a quella di Forcella , e chiamavasi indistintamente di *Forcella* o di *Nilo*. Avea due teatri , d' uno de'quali rimane ancora qualche tenue vestigio presso al già seggio di *montagna* nella tortuosa via, che presentemente chiamasi *acqua fresca di s. Paolo*. In questo cantò per parecchi giorni l'imperatore Nerone per satisfare il suo depravato genio.

La città , di cui favelliamo , nata quasi bambina , ricevette varie ampliazioni di tempo in tempo , in guisa che oggi la veggiamo addivenuta sì luminosa da contendere il primo posto fra le più cospicue europ ee città. In tempo della repubblica romana Palepoli fu unita a Napoli , essendo un popolo e due città , se-

Digitized by Google

condo Livio, dopo lunga tenzone. Essa era posta all' oriente di Napoli, e precisamente dove ora è la Maddalena, l' Egiziaca, s. Maria a Cancello, e la strada ora di s. Niccolò de' Caserti, anticamente di *s. Pietro*. Quanto intorno a questi luoghi si contiene, la città di Palepoli formava, seguendo l' avviso de' più accurati investigatori delle memorie antiche. Indi gl'imperatori romani Augusto, Adriano, i due Antonini, Costantino il grande e Giustiniano non mancarono di fortificarla ed abbellarla; il primo e l'ultimo di mura e di torri la fornendo ; il secondo le valli rimpiendo, che disuguale la rendeano ; la ornando i due Antonini di varj magnifici edifizi, e l' altro di tempj al culto del vero nume consecrati. Indi non mancarono i nostri re dagli Angioini in poi di lasciarvi delle loro memorie, come nel corso di quest'opera avremo occasione di rammentare.

Gli dêi principali che i Napoletani adoravano erano Eumelo ed Ebone, con quest' ultimo nome chiamando Apollo, con greco vocabolo, che suona *lanugine tenera*. Ad Apollo era consecrato il tempio, che ora appellasi s. Pietro ad Aram, dall'altare che vi era per immolare le vittime al falso nume, e dove poi l'apostolo s. Pietro celebrò il sacrifizio della messa. Adoravano ancora il sole sotto il nome di Mitra e Serapide, egizio dio : al primo era sacra la grotta che a Pozzuoli conduce, non si sa se da Lucullo o da Coccejo fatta:—questa grotta fu dal I Alfonso re ampliata, e da D. Pietro di Toledo fu selciato il suo piano ed ingrandite le finestre sue:—il secondo veneravasi nell'antro posto dietro alla già diroccata chiesa di s.Maria a Cappella sotto il monte Echia; delle quali grotte, l'una a fronte dell'altra situate, la prima è rivolta inverso l'oriente, e vêr l'occaso l'altra, giusta l'egizio costume. Adoravano eziandio Cerere e Diana. A Castore e Polluce era dedicato il tempio, da Tiberio Giulio Tarso restaurato e perfezionato, come di sopra dicemmo, ed indi agli apostoli Pietro e Paolo dedicato. Alla fortuna era infine consecrata quella cappella sul capo di Posilipo (1), che, dedicata poi alla nostra Vergine, ebbe dall' antico culto il nome di s. Maria a Fortuna.

(1) Pausilipo dicesi a *curae maerorisque cessatione*. Deriva questo vocabolo da *pauso*, futuro del verbo greco *pavo*, che significa *mitigare*, e dalla parola *lipi*, significante *tristezza*.

Digitized by Google

Nel tempo de' Romani veniva l' acqua in Napoli da Serino, posto 35 miglia lontano da Napoli, nella provincia di principato citra, come apparisce dagli aquidotti sotterra rinvenuti. Per questi entrò Bellisario nell' anno 537; e credesi che nell' anno 789 il corso di queste acque sia stato deviato. Ora nelle radici del monte di Somma, sei miglia lungi da Napoli e cinque dal mare, sorge in un anno gran quantità di acqua, che raccolte vanno per occulte vie ed indi dopo un miglio quasi di cammino si fanno palesi in un luogo detto *la Bolla*. Quivi son bipartite per mezzo di una gran pietra di marmo. Una parte rientra sotterra e per ascosi meati di fabbrica entra in Napoli per satisfare a' bisogni de' cittadini; l'altra forma il Sebeto, che tuttochè povero d'onde, si perdendo nelle campagne, ove anima molini, irriga quelle campagne stesse, che gli concedono il passaggio, ed infine va presso Napoli a confondersi nel mare.

Il primo linguaggio napolitano era un miscuglio di latino e di greco così grazioso, che il gran Pompeo lasciò la sua favella antica per parlare la napolitana.

Art. 3.°

Sotto qual reggimento si governò.

Sin dal suo primo nascimento Napoli si governò in forma di repubblica. Ella aveva i suoi *senatori* o *decurioni*, il ceto de'quali *senato* od *ordine* appellavasi. Capi de' senatori erano gli *arconti* o *duoviri*; dal loro numero di due, i quali in essenza aveano una potestà quasi regia, che un tempo non durava più di un anno, come quella de' romani consoli, ed indi fu sino a due lustri prorogata. Costoro erano eletti dall' ordine senatorio e tra' nobili, siccome i *demarchi* (1) al popolo appartenevano, non altrimenti

(1) La parola greca *Demarcus*, può in latino tradursi *princeps populi*. Questa carica può corrispondere all' *eletto del popolo*, che è durato presso di noi sino a pochi anni fa. L'imperatore Adriano, nato in Atri, città del primo Abruzzo ultra, quando venne in Napoli fu nominato *Demarco*, onore che accettò volentieri per far mostra del suo grato animo verso questa città, ch' egli favoreggiava.

Digitized by Google

che i tribuni della romana plebe. Queste due magistrature erano del tutto a quelle degli Ateniesi conformi. Vi erano inoltre gli *Agomnoni*, che presedevano all' annona, simili a' romani *edili*; i *dieciti*, che aveano la cura di riscuotere le pubbliche rendite; i *gramatisanti*, che corrisponder possono agli attuali *scrivani di razione*; i *ginnasiarchi*, ch'eran prefetti delle scuole e degli studj pubblici; i *frontisti*, ch' eran de' sacerdoti; i *quinquennali* e gli *agonoteti*, che avean cura de' giuochi, ove esercitavansi gli atleti, i musici, i poeti, gli oratori.

Con siffatte istituzioni governossi Napoli dal tempo della sua fondazione fin che i Romani, ingranditisi in sèguito, invasero queste così dette regioni, oggi province appellate. Essi lasciarono però questa città governarsi con proprie leggi e consuetudini, a mo' d'Atene, forse perchè fu sempre ad essi loro fedele, e forse anche per essere posta in ameno sito, spesso venivano a villeggiarvi e passarvi vita deliziosa; che anzi essi qui venivano esiliati, e qui scontavano la pena: Tiberio Nerone come narra Svetonio (lib. 3. cap. 4) venne in Napoli a salvarsi nelle rivolture di Roma e a campare la vita. Vero è però, che non fu del tutto libera ed indipendente repubblica, dappoicchè fra le altre cose ce 'l mostra il tributo che a' Romani pagava, li fornendo di navi in tempo di bisogno.

Sotto l'impero varie cose cangiò, prendendo in qualche maniera gli usi e le costumanze di quel popolo, con cui trattava, e cominciò pian piano a svezzarsi de'patrj, sicchè questa repubblica novello aspetto e forma prese.

Art. 4.°

Governo delle province.

Tutte le altre città principali, in questa parte d' Italia comprese, ciascuna a seconda era municipio, colonia, città federata o prefettura, pressochè con le medesime leggi de'Romani si governavano. Capua sopra tutte le altre si estolse, e si rese chiara ed illustre, in guisa da essere agguagliata a Cartagine ed alla stessa Roma, per essere l'emporio d'Italia. Altre città vi furono

Digitized by Google

anche degne di memoria, ma queste come di secondo ordine potevano esser dette, e furono Salerno e Nocera nel Picentino; Isernia e Sannio, che poscia diede il nome alla regione così detta; Taranto nel Salento e Brindisi; Luceria nella Puglia, ed altre anche, che per brevità intralasciamo cennare.

CAPITOLO II.

DA ADRIANO IMPERATORE SINO AD ONORIO.

Art. 1.°

Divisione dell'Italia in province fatta da Adriano.

L' imperatore Adriano fu il primo principe, che dètte novella forma all'Italia, e in conseguenza sistema nuovo alla giurisprudenza, che sempre adattar si deve agli usi e costumanze de'popoli.

Egli divise in 17 province quella che sino allora lo era stata in undici regioni, vi annoverando anche la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, isole, che Augusto pose tra le province dell' impero, le separando e le spartendo dall'Italia. Augusto nella Campania vi comprese parte del Sannio, i due Lazj, la Campania così detta e' Picentini; Adriano ne dilatò i confini gl' Irpini vi aggiungendo, in maniera, che Benevento venne a formar parte e chiamata venne in sèguito *città della Campagna.*

Art. 2.°

Divisione di questo regno in province.

Questa parte d' Italia adunque fu divisa in quattro province, la prima chiamata Campania, perchè parte di essa vi era compresa; nella seconda eravi annessa la Puglia e la Calabria; nella terza la Lucania e 'l Bruzio; il Sannio nella quarta.

Digitized by Google

Così distinte queste province dovè cangiarne di conseguenza in qualche modo il governo : a delle città tolse di quelle prerogative che o per la condizione di municipio, di colonia, di città federata o di prefettura loro arrecavano. E infra le altre, e più delle altre ancora, Napoli della sua antica libertà e quasi indipendenza molto perdè.

La Campania e la Sicilia furono allora commesse a due consolari, come talune altre dell'Italia stessa, che non appartengono a questo regno, cioè Venezia ed Istria ; l'Emilia; la Liguria ; la Flaminia e il Piceno ; la Toscana, e l'Umbria, e 'l Piceno suburbicario. Le due province della Puglia e della Calabria, e della Lucania e de'Bruzj furono sottoposte a due correttori così detti. I presidi ebbero a governare le altre rimanenti sette province, cioè 1. l'Alpi Cozzie, 2. la Rezia prima, 3. la Rezia seconda, 4. la Valeria, 5. la Sardegna, 6. la Corsica, e 7. il Sannio; sola ed unica provincia di questo regno.

Con questa forma di governo si mantenne sino al quarto secolo dell'èra presente, nel cui principio l'impero romano soffrì tante e sì svariate e strane rivoluzioni, che quasi il deformarono. Quei popoli, che un tempo tremavano all'udir soltanto il nome romano, a poco a poco cominciarono a costumarvisi e non più temerli, finchè, perduta e svanita ogni temenza, vennero ad assalirli nel cuore, e svellere dalle sue radici l'imperio istesso. Vero è, che i medesimi Romani vi contribuirono, perciocchè la militar disciplina non più mantenuta era con quel vigore e virtù di un tempo a causa essi, ogni generoso costume abbandonato, si dierono agli agi, alle mollezze, alle ambizioni ed alle dissolutezze in preda, e presero quei vizj, che nelle altre nazioni avevano debellati, abbandonando del tutto la carriera militare ; che anzi, associando ne'loro eserciti i barbari stessi, impararon loro il modo di guerreggiare e l'accostumarono, come abbiam detto, a non più temerli, in guisa che poi e Pannoni, e Vandali, e Goti, e Longobardi, ed altri popoli barbari l'impero conquassarono, vinsero e domarono.

Digitized by Google

Art. 3.°

Costantino divide l'impero.

Ne' rivolgimenti che avvennero vi ebbe buona parte Costantino imperatore per la novella forma, che dar volle all'imperio. Egli lo divise in due parti principali, ciò che tentò, ma non effettuò Diocleziano, appellando una parte di esso occidentale, orientale l'altra. Creò de'prefetti, dandone uno a Roma e l'altro a Costantinopoli: divise il senato e lo stesso praticò de'consoli.

Ma dubitando poi, come sotto i suoi predecessori se ne erano avuti degli esempj, del troppo potere de' prefetti del pretorio, che spesso usurpato aveano il supremo dominio, ne elesse quattro, dividendo così il vasto romano impero in quattro così dette *clime*, ossivero *tratti*; val dire l'Italia, le Gallie, l'Oriente e l'Illirico. Affidògli dunque a quattro reggitori li chiamando, abbenchè con nome antico, pur nondimeno con novella amministrazione, prefetti del pretorio.

Dopo gl'imperatori i prefetti del pretorio riceveano i primi onori. Per insegna di autorità si dava loro la spada dell'imperatore. Ogni errore commesso da' consoli, correttori, o presidi era dato ad essi prefetti del pretorio di ammonirli, insinuargli le leggi; che anzi invigilare doveano le azioni di quelli, i quali poi ne'casi dubbi di legge doveano ricorrere a'prefetti medesimi per riferire e consigliarsi sul proposito. E gl'imperatori allorchè promulgavano una legge la indirizzavano a'prefetti, affin di farla aver vigore nelle province a questi sottoposte.

La prefettura pretorica italiana era divisa in tre diocesi: l'Italia, l'Illirico e l'Africa. Di queste due non farem parola e diciamo soltanto dell'Italia. Questa, come sotto Adriano, rimase distinta in diciassette province, e tal divisione durò sino al tempo di Longino.

Queste province poi, sebbene tutte obbedissero e stessero sotto la disposizione del prefetto del pretorio d'Italia, tuttavolta non ebbero una medesima condizione, avendo altri immediati amministratori, a'quali particolarmente il loro governo era commesso. Per lo spirituale poi, avendo Costantino la religione cristiana ab-

Digitized by Google

bracciata, furono divise in due vicariati, di Roma uno così detto, l' altro d'Italia. Sotto quello di Roma vi andavano comprese dieci province, cioè la Campania; l'Etruria e l'Umbria; il Piceno suburbicario; la Sicilia; la Puglia e la Calabria; la Lucania e' Bruzj; il Sannio; la Sardegna; la Corsica; e la Valeria. Nell'altro di Italia, il cui capo era Milano, furonvi le rimanenti sette province la Liguria cioè; l'Emilia; la Flaminia e il Piceno annonario; Venezia, a cui in sèguito l' Istria aggiunta venne; le Alpi Cozzie; l' una e l'altra Rezia. Governate dal vicario di Roma furono le prime, perciò dette suburbicarie: le altre da quello d' Italia, residente in Milano.

Ognuna di queste province ebbe poi altro capo più immediato, e dipendente dal prefetto del pretorio. Alcune erano sottoposte a'consolari, e queste furono Venezia; la Flaminia e il Piceno annonario; la Toscana e l'Umbria; il Piceno suburbicario; e la nostra Campania. Altre a' correttorali, perchè da' correttori, e non già da'consolari, rette, e furono la Sicilia; la Puglia e la Calabria; la Lucania e' Bruzj. Le restanti finalmente vennero amministrate da'presidi cioè l'Alpi Cozzie; la Rezia prima e seconda; il nostro Sannio; la Valeria; la Sardegna; e la Corsica.

Ricapitolando dunque quanto abbiam detto, governarono l'Italia prima i prefetti del pretorio, poi i vicarj, indi i consoli, i correttori e'presidi.

Le province di questo regno, che erano quattro, cioè prima la Campania, seconda la Puglia e la Calabria, terza la Lucania ed i Bruzj, e quarta il Sannio, fur sottoposte la prima ad un consolare, bene inteso che parte dell' antica Campania ora va compresa nella terra di Roma, appartenente allo stato della Chiesa, la seconda e la terza a due correttori, e l'ultima ad un preside; e tutte comprese, come abbiam detto, sotto la dipendenza sempre del prefetto del pretorio.

Digitized by Google

SEZIONE I.

Governo della Campania.

Capua, capo della provincia Campana, e da cui prese il nome di Campania la detta provincia, e che era più estesa di quella che oggi non è sotto il nome di Terra di Lavoro, perchè si dilungò dal territorio romano insino al fiume Silaro, oggi Sele, comprendendo tutto l'altro territorio che fino ad Ariano giugne, inclusa anche questa città, che in allora con altro nome appellavasi *Equo Tutico*; Capua dunque o la Campania ebbe per suo primo console *Barbario Pompejano*, a cui Costantino il grande, mercè richiesta fattane dal Barbario stesso, diresse quella rinomata costituzione, che imponeva a' magistrati d' inchiedere della verità delle preci ne'rescritti del principe, tanto da non eseguirli, se uniforme al vero l' esposto delle parti non fosse.

Successore a questi fu *Mavorzio Lolliano*, al quale Giulio Firmico dedicò la sua opera sull'astronomia. Innalzato poi dallo stesso Costantino a'sommi onori, pel di lui merito insigne, vi venne per console in questa provincia un tal *Taziano*. Dopo questi non si ha notizia di alcuni altri consoli, che ressero la Campania. Solamente sotto l' imperatore Giuliano si conosce esservi stato per consolare un certo *Lupo*, e poi *Campano* ed indi *Postumio Lampadio*, come hassi da una iscrizione appo la chiesa della Rotonda di Napoli, allora città anche sottoposta al consolare della Campania. Nel 364 fuvvi *Buleforo*, al quale drizzata venne da Valentiniano imperatore una costituzione, come altre ancora, per estirpare dalla provincia a lui sottoposta i ladroni, che moltiplicati si erano in gran numero, proibendo l'asportazione delle armi e dei cavalli. Nell'anno seguente vi succedè un tale *Felice*, indi *Anfilochio*, poi *Decio*, *Gracco* sotto Valentiniano III, ed altri.

Digitized by Google

SEZIONE II.

Governo della Puglia e della Calabria.

La Puglia e la Calabria, provincia, che si estendeva ad oriente al mare adriatico, ad occidente e mezzogiorno ebbe per confine il Sannio, il Bruzio e la Calabria, fu da un correttore retta, o da rettori, come Simmaco chiamò con nome invero mal proprio, e n'ebbe fra gli altri molti, che non si trovano menzionati con chiarezza in alcun libro, e fra i molti un tale *Emilio Restituziano.* Ebbe anche de' giuridici, *juridicus*, avvegnachè con predicato diverso di correttore, pur nondimeno ugual potere, che quelli, conservavano. E questi furono *Ercole Conservatori* e *C. Salio Aristaeneto.*

Per questa provincia Valentiniano il vecchio dovè praticare quanto fece per l'altra della Campania, circa lo estirpamento dei ladroni, che vi si erano anche all'eccesso moltiplicati. Sotto Onorio poi, mentre Teodoro, prefetto pretorio, l'Italia governava con rettitudine ed intemeranza di costumi, a causa della vita religiosissima, che menava, e per essere egli ardente amatore della religione cristiana, si ottenne dal detto imperatore costituzione contro i Giudei, che la provincia infestavano e corrompevano con la loro vita molle e licenziosa.

SEZIONE III.

Governo della Lucania e de' Bruzj.

La provincia della Lucania e de'Bruzj prendeva cominciamento da Salerno, ed indi, comprendendo tutta la Basilicata, andava a terminare a Reggio, e allo stretto siciliano, oggi faro di Messina, nel Bruzio. Questa veniva amministrata come l'altra della Puglia e Calabria detta di sopra. In Reggio, capo della provincia, risedevano i correttori, e soventi fiate anche in Salerno. Il primo poi che la reggesse sotto Costantino il grande fu *Claudio Potiano*; poi *Mechelio Ilariano*; *Ottaviano* ed altri, de' quali non si conserva memoria. Solo dopo lunga lacuna troviamo registrato

Digitized by Google

il nome di *Artemio* e di *Simmaco*. Questa provincia poi ottenne sopra delle altre taluni privilegj ed esenzioni grandi specialmente dall' imperatore Onorio.

SEZIONE IV.

Governo del Sannio

Rimane a parlare soltanto della provincia del Sannio, famosa per le continue guerre tenute co' Romani e per la rotta a questi data alle forche Caudine; causa poi del suo debellamento e distruzione. Essa era compresa tra la Campania, la Puglia e'l mare Adriatico; val dire conteneva in sè la valle beneventana, il contado di Molise e più delle tre attuali province di Abruzzo. Abbiam cennato di sopra, che questa veniva da un preside governata; e siccome gl'imperatori rare volte o non mai lor costituzioni direttamente a'presidi dirigevano, così i nomi di questi non troviamo in alcun libro menzionati.

Ciò premesso, passiamo a discorrere delle prime invasioni dei popoli nordici, che con comune vocabolo si appellarono barbari, favellando più di quelli che portarono cangiamento verace a questo regno, e meno di quelli, che appena lo scossero, dicendo però prima della letteratura antica e latina di queste regioni sino al IV secolo dell' êra presente.

CAPITOLO III.

DELLA LETTERATURA DELLA MAGNA GRECIA, SICILIANA E LATINA COSÌ DETTA, SINO AL SECOLO IV DELL'ÊRA VOLGARE.

ART. 1.°

Letteratura de' primi tempi.

Quella parte dell' Italia, e propriamente del nostro regno, che un piccolo seno di mare dalla Sicilia divide, un tempo fu detta magna Grecia, oggidì Calabrie. Là ebbe nascimento la letteratura

italiana. Vero è, che gli Etruschi, che prima de' Romani furon potenti e in terra e in mare, erano versati nelle lettere, ma noi di loro non faremo motto, perciocchè non facevano parte di queste regioni, e perchè un uomo de' nostri tempi, dòtto di quelle cose, che agli Etruschi specialmente appartenevano, largamente e diffusamente ne ha discorso nella sua *storia dell' Italia avanti il dominio de' Romani.*

Innanzi però di parlare de'varj rami della letteratura conviene discorrere della poesia, perchè fu il primo linguaggio parlato dagli uomini, secondo il Vico.

Poesia

Vuolsi, che i primi uomini il linguaggio poetico parlassero. Ma a prescindere da ciò si sa che la pastoral poesia in Sicilia ebbe nascimento, e credesi comunemente che il primo suo autore fosse Stesicoro. Questi coltivò ancora la lirica poesia e la perfezionò. Indi Teocrito e Mosco, ambedue di Siracusa nativi, perfezionarono e a miglior grado la pastoral poesia condussero. Di più il filosofo Epicarmi, di cui faremo cenno in sèguito, coltivò la teatral poesia, e ad alto grado la condusse, scrivendo moltissime commedie, per la qual cosa fu sommamente da Platone celebrato; anzi egli fu il primo inventore di questa sorta di componimento, come ce lo indica quall' epigramma di Teocrito così espresso:

Vir comoediam inveniens Epicharmus.

Eloquenza

Cicerone, padre della eloquenza latina, ed Aristotele, a dei Siciliani attribuiscono l'origine della eloquenza italiana e specialmente a Tisia e Corace. Ad essi però debbesi aggiugnere il Leontino Gorgia e Lisia da Siracusa. Furon costoro tanto illustri e rinomati, che ovunque andarono vennero onorati, e gli s' innalzarono de' monumenti; pruova la statua d'oro eretta al detto Gorgia, tuttora vivente, che venne collocata nel tempio di Apollo

Digitized by Google

da'suoi concittadini, ed una medaglia, che coniarono appositamente per venerarne il nome.

Storia

Molti furono gli storici degli antichi tempi. Diodoro Siculo ce ne ragguaglia ampiamente. I loro scritti però perirono tutti. Tanto vero, che de' quaranti libri di Diodoro medesimo, non ce ne ha conservati, che soli quindici, il tempo. I più rinomati però in tal ramo di letteratura furono i Siracusani, e tra gli altri i più celebri Falisto Siracusano, Timeo di Taormina e Diodoro istesso. — La Sicilia di più ebbe anche un geografo nomato Cleone.

Filosofia e matematica

Primo tra coloro, che coltivarono la filosofia in queste regioni, fu il celebre Pitagora, che poi diede il nome alla sua scuola, che fu detta *setta pitagorica o scuola italica*, riponendo la somma felicità umana nella brama ardentissima del sapere e delle castigate virtù. Lui fu, che diede origine e nascimento vero all' aritmetica ed alla geometria, all'eloquenza ed alla medicina, alla filosofia morale ed alla natural teologia, alla musica ed all' astronomia. Prima di lui fiorì Talete Milesio, che fu il fondatore della *setta jonica*, ma a Pitagora egli fu secondo, perciocchè ebbe minor nominanza del medesimo.

Dopo di sì degno maestro sursero altri chiari ed insigni uomini, ma non così celebrati. E furono Empedocle di Agrigento, Timeo di Locri, Epicarmo, Archita di Taranto ed altri, che coi loro lumi e talenti si resero illustri e vantaggiarono la condizione dell'Italia con ingentilirne i costumi.

In tal mentre sorse ancora un Senofane, filosofo anch' esso illustre, che con metodo diverso, dettava però la stessa dottrina. Egli diede il nome ad una novella scuola, detta *eleatica*, per essere di Elea nativo.

Nel mentre queste scuole esistevano, ne nacque un'altra tutta opposta, e perfettamente in contraddizione alle massime dettate da Socrate e da Platone, dicendo tra l'altro essere composta l'a-

Digitized by Google

nima umana di materia, come il capo, e come questo soggetta a sciogliersi; che nulla differenza tra l'uno e l'altra passava; che non era immortale, come volevasi dagli altri filosofi, poichè perir doveva insieme col corpo; venendo in tal guisa a distruggere quella bellissima armonia tra la fragil creta ed una parte di quella fiammella divina, tanto bellamente trasfusa ne' nostri corpi da Dio.

Archita di Taranto ed Archimede di Siracusa furono quelli che crearono le matematiche, e vennero in sì gran fama da essere universalmente celebrati ed onorati. La meccanica specialmente era per Archimede la sua passione predominante: si rammenti la nave del re siracusano, Gerone, in mare gettata per mezzo delle sue macchine; l'incendio della flotta romana innanzi Siracusa coi suoi specchi, cagione poi della sua morte, tanto vilmente datagli da un soldato romano.

Medicina.

La medicina fu molto coltivata nella Sicilia al pari di tutte le altre scienze e amene lettere, come ce 'l mostrano gli autori di quei tempi. E tra gli altri Democede ed Alcmeone di Crotone; Erodio, fratello dell'oratore Gorgia, di cui abbiam favellato nel §. 2, il quale il primo fu, che la ginnastica, ossia il faticoso esercizio del corpo nella medicina usasse. Vero è, che, secondo Platone, egli di tal metodo abusasse, ma merita sempre che in stima si avesse. Vi furono altri ancora e molti, che per brevità tralasciamo cennare.

Giurisprudenza.

I primi infra le nazioni di Europa che ebbero leggi scritte furono i Locresi. E primi legislatori di questa parte d'Italia furono Zaleuco da Locri e Caronda di Catania, o, com' altri vogliono, di Turio, ed altri eziandio, i quali varie leggi crearono per mantenere il popolo in freno, inspirando pria di ogni altro nel cuore dei loro simili la religione, che sola può correggere gli uomini, e rattenerli dal non commettere delitti. Ordinarono che delle pub-

Digitized by Google

bliche scuole si aprissero, con gratuito insegnamento, e i precettori fossero dal pubblico erario stipendiati, coltivando in tal modo i costumi, mezzo unico per allontanare gli uomini dalla ferocia, dalle rapine e dal sangue, miti li rendendo, trattabili e di cuore compassionevole.

Arti liberali

Vuolsi, che la pittura nascesse da un caso fortuito, dall'amore; perchè l' amante incise sul muro le vaghe forme, l' ombra del corpo dell'amata. Zeusi di Eraclea, secondo taluni discepolo di Demofilo d'Imera, fu il primo che questa arte con molta perfezione coltivasse. Crotone ed Agrigento a gara l'invitarono, perchè la loro città colle sue pitture abbellisse.

S' ignora il nascimento della scultura e dell' architettura, ma certo i primi a coltivare queste arti furono gl'Italiani; ed erra chi crede questi averle apprese da'Greci. Vero è, che molti paesi dell'Italia fûr greche colonie, ma, pria di fondarsi, queste arti erano nelle nostre regioni conosciute. L' antichità etrusca è assai più remota, che l'antichità greca in Italia; perciò pare che queste arti fossero dagli indigeni del paese coltivate. Di più è noto, che in Sicilia grandi e sontuosi edificj in antico s'innalzarono: Diodoro Siculo esattamente ce li descrive. E finalmente molti tempj antichi nella così detta magna Grecia ce lo attestano d'avvantaggio (1).

La musica è antica quasi quanto la poesia: ce lo dimostra Aristosseno da Taranto ne'suoi tre libri degli *elementi armonici*. Egli fu discepolo di Aristotele. Di più ei scrisse varj altri libri, e se non vassi errato, secondo Suida furono 452.—I medici antichi adottarono la musica per rimedio ad alcuni mali, ed in particolare i Greci infiniti esempj ci somministrano di morbi curati coll' uso di essa: il muoverne dubbiezza è solo di chi non ha cognizione della buona filosofia, poichè la musica è capace di produrre in noi considerevoli effetti, e mirabili, chè si intromettendo dolcemente nell' anima, nel sangue, negli spiriti, ammollisce e dissipa con soave agitazione gli umori maligni e l'atra bile: esempio Saulle, che nel suo pieno furore Davidde con la melodia e co'versi placava.

(1) *Signorelli*, vicende della coltura delle due Sicilie, I. 36.

Digitized by Google

A ragion veduta dunque possiamo ben dire essere le scienze e le arti liberali in queste regioni nate, e con amore coltivate, non già statevi traportate. A nostra gloria dobbiamo attribuirlo maggiormente perchè nacquero spinte soltanto dallo ingegno vivace e dalla indole di questi popoli, e non mai all'ombra di un trono, o sotto la protezione e favore di quello; poichè la magna Grecia fu sempre in piccole repubbliche divisa: lo stesso fu per molto tempo della Sicilia. Pruova evidentissima di quello che narro, è la dominazione de'Romani nelle nostre regioni, perciocchè come quel popolo invase e distrusse tutte quelle repubbliche, andò a sperdersi e quasi si spensero le scienze e le arti proprie di quelle terre. È vero, che molti di questa parte d'Italia nativi le scienze e le arti coltivarono, ma, si recando nella capitale, Roma, là fecero i loro studj, e' loro ingegni svilupparono, di modo che sotto il nome romano furono distinti. Abbisogna però, che noi discorrendo della letteratura di questo regno, anche facciam motto di quella che romana o latina si appella.

Art. 2.

I Romani quando cominciano ad avere in onore le scienze

I Romani la Grecia domata e schiavi menati molti Greci in Roma, fra' quali eranvi de' sommi uomini, cominciarono a gustare vieppiù le delizie delle scienze, delle arti e delle amene lettere in guisa, da onorare quelli stessi, che pria menati aveano in ischiavitù. È noto, che i Romani allora quando debellarono la Grecia già cominciato aveano da molto tempo a coltivarle, poichè i primi lumi li ebbero, dopo avere le magna Grecia così detta, o Calabria, debellata. In Italia pria degli stessi Romani tre illustri popoli sussistevano: gli Etruschi, i popoli della magna Grecia, e quelli di Sicilia, in guisa che se da' Greci cominciarono a gustare le scienze e le arti, da'nostri popoli furono in Roma introdotte.

La romana letteratura dunque per noi cominciata da Plauto e da Terenzio, nel secolo di Augusto viene con eccellenza e con ardore sommo coltivata. Molti nativi delle nostre province ebbero parte a renderla celebre.

Digitized by Google

E in prima i poeti. Livio Andronico, della magna Grecia nativo, fu il primo che introdusse il teatro in Roma. Egli molte opere teatrali compose, non perfette, ma da non sprezzarsi nemmeno, perchè sulle orme sue gli altri camminarono e a miglior perfezione questa sorta di componimento condussero.

Gneo Nevio, Campano, fu il secondo poeta latino che fiorisse in Roma, e fu quasi contemporaneo di Livio. Scrisse varie commedie e tragedie, forse spinto da'plausi, ed elogi che vedeva venir tributati a Livio, ma le commedie gli riuscirono fatali, perchè uso, a mo' de'Greci, di mordere e dileggiare co' versi i più possenti cittadini di Roma, n'ebbe del console Metello la prigionia e poi l'esilio, e finì i suoi giorni in Utica, appo Cartagine, l'anno 549 di Roma. Egli scrisse in versi anche la storia della prima guerra cartaginese, dettò in versi eroici l'Iliade cipria o la guerra d'amore, e un poema sulla guerra di Troja.

Nell' anno 514 di Roma nacque in Rudia di Calabria il poeta Ennio, e nel 584 morì sotto i consoli Cepione e Filippo. Egli fu indivisibile compagno di Scipione Africano il maggiore. Compose gli annali di Roma in versi ed altre poesie ancora, vale a dire commedie, tragedie, epigrammi, satire. Vuolsi bensì, ch'egli fosse stato il primo, che avesse composto de' poemi didascalici, in guisa, che pel suo stile, fu nomato padre della poesia latina e del poema epico specialmente. Ovidio con un verso lo celebra così (l. 2. Trist. el. 1.).

Ennius ingenio maximus, orta rudis.

Pacuvio nacque in Brindisi nel 534 di una sorella di Ennio, e fu poeta e pittore. Egli finì di vivere in Taranto nell' età di novanta anni. Le di lui opere non sono gran fatto commendabili. E Cicerone, abbenchè lo riprenda nello stile, pur nullameno soventi fiate con molta lode parla delle tragedie da lui composte.

La filosofia cominciò ad introdursi in Roma per mezzo de' Greci, e precisamente dopo che l'esercito romano sconfisse e prese Perseo re di Macedonia. L'eloquenza ebbe miglior sorte, e chi meglio vuol vederlo legga il libro di Cicerone intitolato: *de claris oratoribus*. Lo studio della storia e della giurisprudenza seguì

Digitized by Google

poi di pari passo quello della filosofia. L'astronomia verso questi tempi fu cominciata a coltivarsi.

Art. 3.°

Le lettere e le scienze sotto Augusto.

La letteratura così come era andò sempre crescendo in fama per l'ardore, con cui era coltivata, e crebbe maggiormente poi nel secolo di Augusto. Allora non più si presero ad imitare modelli greci, come si era pel passato operato, perchè arrossiti e vergognati di ciò praticare, cominciarono a creare da loro, dando principio a'poetici componimenti, introducendo una sorta di poema in versi esametri, de' quali non v' era esempio veruno trai Greci, lo appellando satira. Quindi le satire di Lucilio e di Orazio; l'elogie di Tibullo, di Properzio e di Ovidio; gli epigrammi di Catullo; l'egloghe di Virgilio e le georgiche; T. Luc. Caro, che poetando svolse un sistema filosofico nel suo libro *de rerum natura*; Cicerone, Marziale e molti altri ancora.

Orazio nacque in Venosa di padre libertino (lib. 1. sat. 6). Abbenchè povero di beni di fortuna, il padre lo fece pure istruire appo un tal Flavio: condotto in Roma, seguitò là i suoi studj, specialmente nella poesia greca. Abbracciò poi la milizia, e siccome ebbe infelice esito la battaglia di Filippi, ove si rattrovava, prese la fuga, dopo aver gettato vergognosamente lo scudo, e fe' ritorno a Roma, dove interamente si dedicò alla poesia. Non è mestieri, che io parli delle sue opere, perchè conosciute da tutti e da tutti prezzate e stimate. Dopo qualche tempo entrato in grazia di Mecenate ottenne per mezzo di costui la protezione e l' amore di Augusto, e morì poi nell' anno 57 di sua vita, di Roma 745.

P. Ovidio Nasone nacque in Sulmona l'anno 710 di Roma. Egli, dopo aver sofferto varie vicende nel corso di sua vita, soffrì anche l'esilio, di cui è ancora incerta la cagione. Scrisse varie opere, e fu portato, in ispecialtà per la poesia oscena, forse una delle cause per cui venne da Augusto all' esilio condannato: egli credeva, come dalla sua opera (Trist. l. 3, el. 4.) apparisce,

Digitized by Google

che sofferto avesse tal punizione per aver frequentata l'amicizia de' grandi, e perciò esorta un suo amico a tenersene sempre lontano. Finalmente dopo altre varie vicende se ne morì nell' esilio in Tomi nella Scizia in età di 60 anni, di Roma 770.

L'eloquenza, benchè coltivata da' Romani dopo la poesia, pur tuttavia la superò, e si spinse innanzi sino alla perfezione, come lo dimostra lo stesso Cicerone.—La storia cominciò tardi a coltivarsi, sebbene molti avessero impreso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in modo arido e nudo. Poi fiorirono Ortenzio, T. P. Attico, L. Luccejo, Cicerone, C. Cesare, C. Sallustio Crispo, Cornelio Nipote, Asinio Pollione, Svetonio, T. Livio, ec.—La medicina per 600 anni, secondo l'opinione di Plinio il vecchio, non fu coltivata in Roma, in modo che non vi esistettero medici; fino a tanto che un Antonio Musa, la vita di Augusto salvando, ottenne per tal guarigione una statua, e fu messa allato di quella di Esculapio, come narra Svetonio. Da allora in poi la medicina fiorì, pari a tutte le altre scienze, in guisa che sorse un Celso, che per i suoi otto libri di medicina con istile terso e colto dettati, fu chiamato l' Ippocrate latino.—L' architettura ebbe un L. Vitruvio Pollione; e l'astronomia Publio Nigidio, soprannominato Figulo, ossia *eretajo*; ma le di lui opere per la sottigliezza ed oscurità loro furono, secondo Gellio, quasi dimenticate; mentre i libri di Vitruvio sono in pregio tuttora.—La giurisprudenza all'incontro ebbe a coltivatori i più illustri tra i cittadini, essendo questo uno studio utile, non meno, che glorioso per quelli, che lo professavano; in maniera, per non interrompere questo esercizio, da ricusare la dignità stessa del consolato. E su di ciò può vedersi quanto ne dice Cicerone medesimo (de legib. lib. 1. n. 3).

In questo tempo ancora, che fiorirono i grammatici e' retori in Roma, cominciarono ad erigersi delle biblioteche, e specialmente vi fu quella di Tirannione d' Amisa, che conteneva trenta mila volumi: quella di Lucullo era più famosa; e ve ne furono altre ancora.— Dell' architettura abbiamo detto di sopra. — La scoltura i Romani non la cominciarono a coltivare, perchè credevano invilirsi, ma ne prezzarono le opere.—Solamente la pittura fu da essi tenuta in grande onore e stima, qual può vedersi in Plinio (lib. 2. ep. 1.).

Digitized by Google

Art. 4.

Stato della letteratura a' tempi di Adriano

Dopo Augusto la letteratura andò sempre in decadimento. Provò solo qualche tregua sotto Vespasiano, e Tito, suo figlio, e così poi sino ad Adriano.

Varj poeti e scienziati fiorirono in questo tempo sufficientemente lungo. Poeti furono Germanico, figlio di Augusto; Lucano, nato in Cordova; Valerio Flacco; Stazio; Silio Italico; Petronio Arbitro; Aulo Persio Flacco, D. Giunio Giovenale; M. Valerio Marziale; Seneca, ed altri. — L'eloquenza, che nel tempo di Cicerone era al sommo grado della perfezione giunta, indi in poi andò sempre decadendo, perchè un novello metodo introdotto, affettato e di sottigliezze pieno, tutti vi concorsero vogliosi di battere nuova via dalla basata innanzi. Essa ebbe un Seneca; un Quintiliano; Plinio il giovane, che scrisse il panegirico di Trajano, ed altri molti.

La storia, che soffrì tutte le vicissitudini al pari degli altri rami della letteratura, ebbe un C. Vellejo Patercolo; Valerio Massimo, contemporaneo del primo; Q. Curzio; C. Cornelio Tacito; C. Svetonio Tranquillo; L. Anneo Floro: il primo di questi, Patercolo, ebbe cuna in Napoli: datosi alla milizia occupò le prime cariche; s' ignora l' epoca della di lui morte, ma si opina avvenisse nel 31 anno dell'êra cristiana, allorchè la rivoluzione, in quell' anno accaduta, tolse dal mondo Sejano, e suoi fautori, tra i quali egli vi era compreso. Le di lui opere sono abbastanza note, in conseguenza ci dispensiamo dall'analizzarle.

La filosofia però ebbe miglior sorte, perchè coltivata venne con ardore, seguendo sempre quella degli *stoici*, perchè da essi Romani creduta più conveniente al loro civile e politico governo. Tra i più illustri filosofi vi fu il detto L. Anneo Seneca; Plinio il vecchio, che scrisse la storia naturale con filosofia moltissima; Epitteto, miserabile per beni di fortuna, ma ricco sovrammodo delle massime di una saggia filosofia; Favorino, di lui discepolo, ed altri.

La medicina e l' astronomia, la prima illustrata da Celso, e la

Digitized by Google

seconda confusa sotto il nome di matematica, furono poco coltivate in quest'epoca. Sesto Giulio Frontino fu l'unico, che scrisse sopra le matematiche.

Non così della giurisprudenza. Vero è, che era scesa dal suo prisco splendore, ma pur nondimeno vi furon di coloro, che anche con amore la coltivarono. Tra gli altri vi furono Attejo Capitone e Antistio Labeone, l'uno volendo dare alle leggi il senso letterale, interpretarne lo spirito e 'l fine l'altro.

Asconio Pediano; Apione Alessandrino; Porcio Latrone; Blando, ed altri, furono i rètori e grammatici di quell' epoca. Questi vantaggiarono la loro condizione sotto Adriano, il quale fu il primo imperatore, che li fornì di un pubblico edifizio, per insegnarvi le scienze, v' imponendo il nome di *Ateneo*.

Le biblioteche solo furon quelle, che in vero molto soffrirono, specialmente dopo l'incendio avvenuto o a caso, o per volere di Nerone, distruggendo così libri moltissimi, ed opere preziosissime.

Le arti liberali finalmente furon soggette anch'esse a varie vicende, secondo che gl'imperatori le spregiavano o le tenevano in onore. Ma sotto Trajano ed Adriano furono al primiero splendore innalzate; anzi trovarono in quel tempo maggiore protezione e favore.

Art. 5.

Stato delle lettere da Adriano sino al IV *secolo dell' êra presente*

In questo tempo la letteratura fu sempre in decadimento, abbenchè vi fossero stati degl'imperatori, che favoreggiata l' avessero; e ciò anche perchè l'impero fu sconvolto sì per le guerre de'barbari, e sì ancora per la divisione fattane dagl'istessi imperatori, di guisa che delle opere di quei tempi poche o nulla ne sono giunte a noi.

E tra i poeti furono Quintino Severo Samonico; M. Aurelio Olimpio Nemeziano; Tito Calpurnio; R. Testo Avieno e Claudio Claudiano. Di Nemeziano non resta, che il libro sulla caccia, smarriti si essendo gli altri due sulla pesca e sulla nautica. Cal-

Digitized by Google

purnio poi nacque in Sicilia, povero di beni di fortuna: scrisse diverse egloghe, che, per la loro eleganza e soavità superiore a quei tempi, il signor di Fontenelle le antepose a quelle di Virgilio ancora; cosa che dall'abate Quadrio gli venne condannata. Vi furon altri poeti, ma di minor conto.

Nulla meno infelice fu la sorte della eloquenza. Quelli che le cause nel foro trattavano, erano piuttosto rètori, che oratori. L'unico che ottenne maggior fama si fu Frontone Cornelio, e altri pochissimi.

La storia ebbe maggiori coltivatori. Giustino Frontino o Marco Giuniano Giustino in compendio latino ridusse le storie scritte già in greco da Trogo Pompeo. Vi fu un tal Censorino, che scrisse l'operetta *de die natali*. De'Greci, che la storia romana impresero a dettare, furono Appiano Alessandrino, Arriano di Nicomedia e Dione Cassio. Indi Eutropio, Sesto Rufo o Rufo Festo, ed Ammiano Marcellino.

La medicina e la filosofia si giacquero avvilite e neglette in quest'epoca, benchè quest'ultima avesse avuto degl'imperatori, che singolarmente la favorirono. Galeno, nativo di Pergamo in Asia, si rese celebre a famoso non solo in Roma, ove soggiornava, ma presso tutte le nazioni pe' suoi libri sulla medicina, ma a nulla valse, perchè gli spiriti si erano intormentiti. In Atene però ed altrove al contrario questi studj salivano in fiore.

La giurisprudenza per avventura fu l'unico studio, che in quei tempi avesse in Roma molti e valorosi coltivatori, forse perchè i giurisperiti onorati venivano dagl' imperatori colle più sublimi cariche e dignità. Papiniano fu uno de'più celebri uomini del suo secolo, pel profondo ingegno e dottrina non meno, che per l'incorrotta probità, in modo che occupò le prime dignità dello imperio. A lui successe Domizio Ulpiano, severo ed inflessibile, di tal che questo suo carattere gli procurò la morte. Vi furono altri ancora come potrassi rilevare dalla *Historia juris romani* di Einneccio.

Il più celebre fra i grammatici di quei tempi fu Aulo Gellio: l'opera ch'egli scrisse, soggiornando in Atene, l'intitolò *notti attiche*.

Le arti liberali seguono sempre di pari passo le scienze. Non possono quelle a sublime grado elevarsi, senza che le seconde non

Digitized by Google

incontrino la medesima sorte. E così pel contrario. Molte insigni fabbriche sursero sotto alcuni imperatori, ma per le rivolture e gli sconvolgimenti, che l'imperio lacerarono, queste anche furono sconvolte e quasi invilite. Le belle arti per essere in fiore e prosperare conviene che gli Stati sien tranquilli.

Tal si fu lo stato della romana letteratura, che, come meglio potei, sposi in breve. Ho creduto necessario favellarne, dopo lo stato di quella della magna Grecia e siciliana, per la maggiore intelligenza di quanto ci rimane a dire in sèguito.

Intanto innanzi termini questo capitolo è di bisogno cenni anche essere fioriti in questi ultimi tempi due famosi scrittori di materie e cose risguardanti la religione cristiana; e questi si furono Minuzio Felice; e Lattanzio Firmiano, che con le loro opere la impresero a difendere contro il paganesimo, da cui veniva condannata.

In uno spazio sì lungo di tempo dunque le scienze, le lettere e le arti liberali andarono sempre in decadimento, di maniera che, come narra Epimenide, illustre cretese, le case, nelle quali una fiata si coltivavano gli studj, risonavano allora di molti musicali strumenti, poichè a' filosofi erano i musici succeduti, agli oratori i giocolieri, e le biblioteche a mo' di sepolcri erano perpetuamente chiuse.

In questo stato di cose però Napoli, Taranto, Reggio in Calabria, la Sicilia ed altre città d'Italia non cessavano mai di coltivare con ardore sommo le scienze e gli ameni studj. In Napoli ogni cinque anni si celebravano pubblici poetici combattimenti, ne' quali più volte il poeta Stazio ottenne di esserne dichiarato vincitore.

Digitized by Google

LIBRO II.

DALLA PRIMA INVASIONE DE' GOTI SINO ALLA VENUTA DE' LONGOBARDI.

CAPITOLO I.

I PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

Innanzi discorrere de'popoli, che queste regioni invasero, è mestieri dire della religione cristiana, che ne'primi secoli della êra volgare prendeva vigorose radici, ed anche prima che Costantino imperatore abbracciata l'avesse.

La religione cristiana da' tempi di Tiberio Nerone incominciò a disseminarsi nel mondo. Ma nel principio gli apostoli predicavano il vangelo di soppiatto ed in privato, perchè dalle persecuzioni impediti. Di poi si essendo sparsi per le province dell'impero, cominciarono a disseminarla e raccogliere gran numero di fedeli, tanto più perchè lontani da Roma, capo dell'impero e sede degli imperatori, perciocchè gli apostoli, ciò prevedendo, si diressero in prima verso l'Oriente, ove minor tema vi era delle persecuzioni, e dove poi fecero miracolosi progressi, riducendo quei popoli alla vera credenza. Cresciuti poi in numero, delle unioni si formarono, che nomarono *chiese*, ma crescendo vieppiù il numero, e per ovviare a degl' inconvenienti, che nascer poteano, posero in ogni *chiesa* per istituzione divina i *vescovi*, li eleggendo dal numero de'*preti*. Questi *vescovi*, o *ispettori* aveano la soprintendenza di tutti i preti della medesima chiesa.

Digitized by Google

Così mancando gli apostoli col correre degli anni succedettero in luogo di quelli i vescovi, che ressero le chiese.

Ma prima di questi, avendo disseminata in Oriente la religione cristiana gli apostoli, pensarono stabilirla anche in Occidente; perciò alcuni di essi si rivolsero a questi luoghi, e tra gli altri s. Pietro, che lasciando la cattedra di Antiochia, con molti suoi discepoli navigò verso l'Italia, per passare in Roma, lasciando pria la cura di quella chiesa al vescovo Evodio. Di fatti approdato a Brindisi, passò ad Otranto, di là a Taranto, e ad altre città, lasciando in quei luoghi, dopo aver ridotti alla vera credenza gran numero di quei cittadini, il vescovo Amasiano. Poi imbarcatosi di nuovo, sempre il lido costeggiando, giunse a Reggio, dove vi piantò anche la religione cristiana, e proseguendo il cammino per mare giunse à Napoli. Qui incontratosi nella porta della città con una donna, Candida appellata, adoperò molti prodigi con lei, e col fratello della medesima, Aspreno chiamato, che poi istituì per vescovo di Napoli, e fu il primo: i Napolitani per ta'prodigi in gran parte si convertirono. Dopo ciò s'incamminò verso la vôlta di Roma, lasciando tracce di sè e della novella religione in sulla via, che faceva.

Fatto sta, che giunto appena in quella città, dovè fuggire in Oriente pe'rigorosi editti proclamati dall'imperatore Claudio, volendo questi, che tutti gli Ebrei di Roma uscissero. Ritornato d'indi a poco in Italia, e per essa in Roma, là rimase, e fu il primo vescovo. S. Lino poi fu suo successore; ed a questi Clemente, Cleto, Anacleto ed altri ancora seguirono.

Sul bel principio, come abbiam narrato, la religione progrediva celatamente, poichè gl' imperatori abbominavano anche il solo nome di cristiano, accagionando i seguaci della vera credenza de' più infami ed atroci delitti, dicendo essere essi omicidi, voraci di umana carne, incestuosi, e pieni di libidini sfogate nelle notturne assemblee. A coloro poi che per la specchiata probità tali infamità non poteano apporre, l' incolpavano di disprezzo verso il culto degl' Iddii, di poco amore inverso gl' imperatori, non osservatori delle leggi, in guisa che *atei*, *sacrileghi*, *perturbatori dello Stato* li nomavano; pestilenza eterna dello umano genere e della natura.[1] E con tali false accuse a morte li dan-

Digitized by Google

navano ; soffrendo tali martirj quelli delle province, che più a Roma erano propinque, e tra le altre la nostra Campagna e le altre di questo regno.

Napoli dunque avvegnachè per l'indefesso zelo del suo vescovo Aspreno, lasciatovi da s. Pietro, progredisse nella vera credenza, pur nullameno si rimase nella maggior parte gentile, perchè più delle altre città a'suoi dêi devota. Quando Costantino il grande pace universale concesse alla chiesa, il cristianesimo abbracciando, questa città ancora a' falsi dêi credeva; in guisa che da Simmaco fu chiamata città religiosa, forse perchè era la più cospicua, che a quella falsa religione si serbava fedele, e forse anche perchè, essendo prossima a Roma, all' intutto ne seguiva ogni andamento, e si pregiava quella imitare.

Ma divulgatosi poi viemaggiormente il cattolicismo, seguì anch'essa le orme delle altre, ed all'intutto cristiana divenne.

Sotto Costantino furono creati due vicarj nell' Italia, i quali erano sottoposti a'prefetti del pretorio, ed aveano divise le province nel modo, come abbiam veduto nel cap. 2 del libro precedente.

Dopo stabiliti i patriarcati, i vescovi cominciarono ad essere subbietti a' rispettivi patriarchi, i quali dipendeano dal pontefice romano. Il clero ed il popolo concorrevano alla elezione del proprio pastore lo presentando al patriarca, il quale lo approvava. Se talvolta accadevano contese circa la elezione le decideva il pontefice.

Questo si fu lo stato della cristiana religione ne' primi secoli della presente êra, e della chiesa, che non soffrì in queste regioni l'eresia di Arrio, nè la Pelagiana, forse perchè il pontefice romano esercitava solo le ragioni di metropolitano sopra i vescovi tutti di queste province.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DELLA PRIMA INVASIONE DE' BARBARI SINO AL REGNO DI TEODORICO.

I barbari, così detti Goti, erano popoli del settentrione di Europa. Essi furono divisi in occidentali ed orientali, secondo i siti delle regioni, che abitarono: i primi furono chiamati Vestrogoti, o Visigoti, in latino corrotto, e' secondi Ostrogoti. Quelli che abitavano le regioni più all'oriente rivolte verso il ponte. Eussino, infino al fiume Tyres, oggi Nieper, e che poi con permissione degl'imperatori orientali ebbero la Pannonia, la Tracia, poscia e l'Illirico per loro sede, Ostrogoti furono appellati; i quali furono governati dall'antica ed illustre casa degli Amalj, donde poi trasse la sua origine Teodorico Ostrogoto, che queste nostre province resse. Gli altri che verso occidente erano rivolti, e che a' tempi di Onorio l' Aquitannia ressero e la Narbona, e dipoi molte province della Spagna, furono Vestrogoti nomati; e questi furono comandati da' principi della casa de' Balti, meno illustre per sangue di quella degli Amalj.

Sin da'tempi di Costantino il grande questi popoli, sotto la condotta di un re, cominciarono a molestare la province dell' impero, e non si rattennero se non quando giunto al trono Teodosio il grande, seppe questi con la sua prudenza e col suo senno contenerli; che anzi con accordar loro de'privilegi e delle esenzioni l' indusse a vivere in pace col popolo romano, e dippiù si sottoponendo ad esso popolo romano, fecero della milizia un corpo solo, militando sotto le insigne del medesimo Teodosio, il quale li ebbe per confederati ed ausiliarj. Ma morto Teodosio, e succedutigli i figli, Arcadio ed Onorio, cominciarono a togliere a' Vestrogoti quei doni largitigli dal padre, del che malcontenti si crearono un re, che per Teodosio trascurarono di fare, e nomi. naronlo Alarico, della famiglia de' Baldi, il quale poi si acquistò il soprannome di audace, per la somma bizzarria, e per le disperate imprese.

Ciò fatto, Alarico, avido di gloria e di possanza, indusse i Vestrogoti ad abbandonare le terre, in cui erano, per ottenere novelli dominj e possedimenti: così avendo superato la Panno-

Digitized by Google

nia, il Norico e la Rezia entrò in Italia, la quale pel lungo ozio snervata, e perchè di truppe vôta, incominciò ad invaderla nel 402, e si fermò appo Ravenna, allora sede dell'imperio occidentale, appositamente da Onorio trascelta, per opporsi alle invasioni, che da' barbari si facevano. Ma essendo questa irruzione venuta inopinata, Onorio, per essere sprovvisto di truppe, dovè agli accordi calare, dando loro la Spagna, già da'Vandali occupata, e con obbligo di lasciare l'Italia. Attaccati indi a poco improvvisamente i barbari nella Liguria da Stilicone, si vendicarono dell'ingiuria e dell'oltraggio, abbenchè rotti per la prima fiata, distruggendo l'esercito dello stesso Stilicone; e l'Emilia, la Flaminia, la Toscana, e Roma devastarono e saccheggiarono. Lasciata poi questa città i Goti, la Campania, la Puglia e la Calabria, il Sannio, e la Lucania ed i Bruzj corsero e depredarono, lasciando per dovunque passarono, stragi e ruine, e non si fermarono se non alla punta d' Italia, dalla necessità e non dalla volontà costretti, per lo stretto siciliano, ponendo a Reggio, nel Bruzio, la loro sede. Di là disposero delle navi per passare in Sicilia e nell'Africa, ma queste disperse e naufragate da una tempesta, Alarico, pel dolore avutone nell' animo, se ne morì in Cosenza, e venne sepolto di unita a molte ricchezze nel fondo del fiume Buxento.

Per tal morte le cose delle nostre province presero assai lena, e più tranquille ritornarono; poichè Ataulfo, ad Alarico suo parente succeduto, dopo avere finito di rapinare Roma e l' Italia, s'imparentò con Onorio, prendendo in moglie la sorella dello stesso, nomata Galla Placidia. E fu tanto l'amore, che a questa principessa portava che, potendo annientare Onorio, per essere di forze e di mezzi sfornito, l'Italia lasciogli per volere della medesima, facendo nelle Gallie ritorno, per combattere contro i Galli e Borgognoni, che quelle regioni infestavano.

Purgata l'Italia da'Goti, Onorio la volendo ristorare da' passati danni, chè in assai lagrimevole stato era ridotta, pubblicò nell' anno 413 quella costituzione, che oggidì ancora leggiamo nel codice teodosiano (*l. 7. de indulg. debit.*), la dirizzando a Giovanni prefetto pretorio d'Italia, con la quale concedè indulgenza di non potere i provinciali essere astretti a pagare i tributi intera-

Digitized by Google

mente, ma si contentò della quinta parte di quello, che volevano, rimettendo loro il dippiù: le province che tal privilegio ottennero furono la Campania, il Piceno, la Toscana, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania e i Bruzj. Nel seguente anno promulgò altre leggi, e nel 418 concedè altro indulto alla Campania, al Piceno ed alla Toscana.

Lui morto nel 423, gli successe nell'impero di occidente Valentiniano III, figlio di Costanza e di Placidia, la quale dopo la morte di Ataulfo, restituita ad Onorio, a Costanzo fu sposata.

Nel 438 Teodosio imperatore di Oriente pubblicò il suo codice. E questo cominciò ad aver vigore anche in Occidente.

Morto poi Valentiniano III nel 455 l' Italia, per la variazione di tanti imperatori, trovavasi tutta sconvolta e miseramente afflitta. Massimo si fece acclamare imperatore di Occidente, e sposò la figliuola di Teodosio, per nome Eudossia, moglie di Valentiniano, che egli tanto infamemente fatto avea perire. Eudossia indi ciò venendo a conoscere chiamò dall'Africa Genserico re dei Vandali, il quale venne in Italia con potente esercito, ed entrato in Roma la devasta e saccheggia interamente, e Massimo, mentre fuggiva, fu del popolo romano lapidato e sbranato. Dopo avere Genserico scorse molte province, volgesi indietro con proposito di abbandonare l' Italia e ripassare in Africa. Scorre per la nostra Campagna, e tutta la mette a ferro e fuoco: prende Capua e Nola; e molte altre città di questa provincia saccheggia ed abbatte, fuorchè Napoli, che per cagione del suo sito fu dal furore di quei barbari esente. Napoli era allora città, benchè piccola, ben difesa dal valore de'suoi cittadini, dal sito, e più dalle forti mura, che la cingeano. Per questa varia fortuna, che sortirono, avvenne dipoi che molte città di queste province da grandi piccole, e da piccole grandi divennero. Quindi avvenne ancora, che rovinata Capua, e altre città molte di questa provincia, Napoli pian piano ad estollarsi sopra tutte le altre cominciasse, e a'tempi de'Greci e de'Longobardi capo di non piccolo ducato si rendesse. Indi Genserico ritornò a Cartagine.

Intanto l'impero sofferto aveva altre variazioni: altri imperatori, dopo Massimo, erano saliti sul trono, e morti, sin che Augustolo, figlio di Oreste, generale delle armi dello imperatore Giu-

Digitized by Google

lio Nipote, vi si fece dichiarare in Ravenna, dopo aver fatto deporre lo stesso Giulio Nipote l'anno 474.

Gli stranieri, tanta confusione e disordine vedendo presso i Romani,pensarono profittarsene, siccome fecero molti altri prima. Odoacre, capo degli Eruli e Turcilinghi, invitato da' seguaci del deposto Nipote, venne l'Italia ad occupare. Venuto nel 476, uccide Oreste, e discacciato dall'impero Augustolo, lo manda in Napoli nel Castello di Lucullo, oggi dell'*ovo*, in esilio. Ed Odoacre allora resosi signore d'Italia, assunse il titolo di re.

Tenne Odoacre il regno d'Italia per circa quattordici anni, in sino che non ne fu da Teodorico Ostrogoto scacciato nell'anno 489, e a Ravenna confinato, in dove lo cinse d'assedio. Tempi più miserevoli di quelli, che corsero dalla morte di Valentiniano III insino al regno di Teodorico l'Italia non ebbe, perciocchè la variazione de'principi e de'governi apporta ad uno stato qualunque gravi danni, sia che esso si governi in forma di repubblica, sia di regno, avvegnachè tutto è disordine e confusione; le leggi sono avvilite, la giustizia oppressa, le sostanze in pericolo, la vita degli uomini in cimento.

Teodorico dopo la morte del padre Teodomiro fu assunto al paterno reame nell'Illirico, che gli Ostrogoti conquistarono.L'Oriente era retto allora da Zenone, il quale nell'anno 474, era all'imperatore Lione succeduto. Questi avendo inteso, che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto re, e dubitando che col troppo suo potere non molestasse il suo imperio, stimò chiamarlo in Costantinopoli, ove era stato educato, e, giuntovi, lo accolse con segni di gioja infiniti, e tra i primi signori del palazzo lo fece annoverare; non guari dipoi l'adottò per figliuolo e lo creò console ordinario, dignità in quei tempi la più eminente, gli facendo anche ergere una statua equestre avanti l'imperiale palagio.

Ma gli agi e gli onori male soddisfacevano l'animo del giovane Teodorico, perchè egli vedeva la sua gente nell'Illirico invilita nell'ozio, ed in povertà ed angustia; di talchè si spinse a cercar permissione all'Imperatore Zenone di partire da Costantinopoli e recarsi in Italia;adducendo esser questa dalla tirannide di Odoacre oppressa, e depredata da straniere armi. Di guisa che l'imperatore, che se mal soffriva il suo allontanamento, spiacevagli pure contri-

Digitized by Google

starlo , e pensando bensì esser meglio che i suoi Goti, di riposo impazienti, altrove le loro armi portassero, e le parti orientali non inquietassero, gliene diede concessione, e caricatolo di donativi, e raccomandato gli avendo il senato ed il popolo romano , lo fe' partire. Uscito Teodorico da Costantinopoli e ritornato a'suoi Goti, fece sì che molti, di speranze pieni, lo seguissero, ed avviatosi per la Pannonia, verso l'Italia drizzò il suo esercito. Entrato ne' confini di Venezia, appo il ponte di Lisonzo, non lungi d'Aquileja, pose il suo accampamento.

Odoacre avendo avuto sentore di tal mossa gli si fa incontro , ma essendo stato ne' campi di Verona da Teodorico prevenuto, questi fa delle nemiche genti orribile macello ; poi entrato con sommo ardire in Italia, passa il Po presso Ravenna e questa imperiale città cinge d'assedio. Odoacre tenta ogni mezzo, chiuso si trovando in essa, di munirla e fortificarla, soventi fiate molesta il nemico esercito con scorrerie notturne , e con alternative da ambe le parti or lieti or tristi se ne passano i primi tre anni di assedio. Infrattando Teodorico per l' Italja tutta re e signore veniva proclamato, ed ogni cosa pubblica e privata i suoi voti secondava.

Per la qual cosa Odoacre ciò riflettendo , stimò rendersi e chiedere al nemico la pace. Fugli da Teodorico accordata ; ma poi entrato in sospetto che quegli gl'insidiasse il regno e la vita, lo privò della esistenza.

Teodorico in questo mentre dato aveva de' successi suoi prosperi minuto ragguagliamento a Zenone , il quale se ne congratulando con suo decreto imperiale l'investe dell'imperio d' Italia, e per suo consiglio, deponendo l'abito goto, prende le regie e non le imperiali insegne, veste di reale ammanto e si fa proclamare re de'Goti e de'Romani. Indi nel secondo anno dell'imperio d'Anastasio, che a Zenone succedette, prese per la morte di Odoacre, Ravenna , e fermò in questa città nel 493 , come fatto aveano i suoi precessori, la regia sede.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

COME GOVERNASSE L'ITALIA TEODORICO E SUA MORTE.

Teodorico, assunto al trono, le medesime leggi de'Romani ritenne, e' suoi editti furon sempre conformi a quelle; anzi fu suo espresso volere, che i Goti bensì a quelle obbedissero, ne lasciando loro assai poche, le quali consuetudini o costumanze erano piuttosto, che leggi scritte. Di guisa che, allora quando avveniva contesa tra Goto e Romano, o tra Romano e Goto, colle leggi romane e dagli ordinarj magistrati erano giudicati. Soltanto quando accadeva lite tra Goto e Goto veniva decisa da giudice della nazione, che appositamente era in ciascuna città destinato.

Teodorico ritenne anche i magistrati e la polizia de'Romani. E sebbene alcuni poi de'magistrati ed uficiali del palazzo e del regno fossero stati sotto il suo governo rifatti e nel nome, e nei gradi, tuttavolta furono conformi a quelli de' Romani, nel nome molti, in realtà assaissimi. Si ritennero i senatori, i consoli, i patrizi, il prefetto al pretorio, i prefetti delle città, ed i pretori. Qualche mutazione fu solo tra gli oficiali minori, essendo usanza de'Goti mandare in ogni qualunque città i *comiti*, che col consentimento de'popoli erano creati, ed altri ufiziali detti cancellieri, canonicarj, referendarj, ed altri, di cui è ignoto il nome, per l'amministrazione del governo e dalla giustizia.

E in ciò si regolarono assai meglio de' Romani stessi, imperocchè così ogni città aveva il suo magistrato, che da vicino la governava, mentre i consolari e'presidi de'Romani soventi fiate non potevano avere molta cura di città, o di popoli, o di castelli, per essere dalla loro sede distanti. Di più, i Goti la scelta de'magistrati la faceano cadere sopra uomini di conosciuta integrità e dottrina, ed ai popoli accettissimi, di maniera che, sorgendo contestazione tra essi, in un istante veniva la lite terminata con la decisione del giudice, non si ammettendo appelli in remote parti; cosa che produce dispendj ed incertezza di vittoria: erano essi contenti avere piuttosto una ingiustizia e pronta, che una stentata giustizia e tarda.

Queste province Teodorico rimase nella stessa forma e sotto

Digitized by Google

lo stesso governo, che furono sotto de' Romani, e siccome di molto avean sofferto nel passaggio de' Vandali, così egli pensò a rifarle di quei danni e passate sventure, proponendo al governo di esse uomini integri e probi, che con la loro amministrazione giusta e non oppressiva le sollevassero, e de' trascorsi mali le compensassero. Lo stesso praticò per la Sicilia.

Ma niuna delle città delle nostre province giubilò tanto del governo di questo principe, quanto Napoli, e gli fu talmente fedele e devota, che gl'innalzò una statua, di piccole pietre di svariato colore e con artificio composta, che al vivo l'immagine di quel principe rappresentava, il quale poi non diede a questa città minori contrassegni del suo affetto e della gratitudine sua. E non poco dee riputarsi quello, che tra le formole delle *comitive* del primo ordine, che Teodorico soleva dare a coloro, a' quali il governo delle illustri città commetteva, anche quella per Napoli era destinata. Comitiva nella nostra lingua significa *cedola* o *patente*. E l'averla lasciata governare all'istesso modo de'Romani, cioè di avere la curia o senato, come prima, dove gli affari della città, per quel che riflette la pubblica annona, l'acconciamento delle strade, ed altre cose risguardanti il governo di essa, avesse cura. Tolse solamente il potersi da' decurioni eleggere i magistrati, i quali poi ebbero quella giurisdizione, che egli al governatore o *comite*, che vi mandava, concedeva. La Campania, il Sannio e le altre province ancora di queste regioni ebbero il loro cancelliere.

Fu adunque Teodorico di quelle rare e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro eccellente principe, che tutti i secoli vantassero. Per la sua pietà e culto al Dio vero fu con laudi da Ennodio Cattolico, vescovo di Pavia, celebrato. E quantunque nella fede di Cristo istruito, pure i suoi dottori gliela rendeano torbida e contaminata per l'eresia di Arrio, siccome fecero i Goti tutti; ma tal colpa non a' Goti attribuir si dee, ma agli stessi Romani ed in ispecialtà a Valente imperatore, che mandando ad istruire questa nazione nella religione cristiana, vi mandò arriani dottori. Quindi è che, se per altrui colpa i Goti in questo errore incorsero, ben fu questa macchia col merito di Reccaredo, del loro sangue, tolta e compensata, chè dall' arrianesimo purgò tutta la Spagna.

Digitized by Google

Il nostro regno a questo principe dunque deve l'essersi serbato incolume da tal pestilente dogma, quantunque la gota dominazione per 70 anni circa fosse in Italia durata; e ciò anche fu cagione che serbossi fermo nelle altre frequenti incursioni, che poi i Saraceni vi fecero.

Di tutte le altre pregevoli e singolari virtù di Tedorico non cale parlarne, perchè sarebbe omai superfluo. Egli fu moderato, temperante, modesto, umano, giusto, fedele. Se negli anni ultimi del viver suo fece qualche atto di crudeltà, morir facendo Simmaco e Boezio, suo genero, senatori, e poi consoli, la ragion di stato lo spinse, non ferocia di animo, di che poi altamente, ed in privato ne pianse.

Teodorico innanzi morire fare convocare i Goti e' principali signori del regno, a' quali disegnò per suo successore Atalarico, figlio di Amalasunta, sua figliuola, il quale, morto Eutarico suo padre della medesima stirpe degli Amalj, non avendo più che dieci anni, sotto la cura ed educazione di sua madre viveva. E dopo aver comandato a' suoi Goti il rispetto e l' amore al senato ed al popolo romano e l'amicizia all'imperatore di Oriente se ne morì nel 526, dopo 38 anni di regno.

CAPITOLO IV.

ATALARICO RE D'ITALIA.

Amalasunta, come dicemmo, madre del giovane Atalarico, donna ornata di tutte le pregiabili virtù, prese le redini del governo, per la giovanezza del figlio, e governò l'Italia con non minor prudenza e giustizia di quello che governata l'avea Teodorico suo padre. Ella, memore de' consigli del medesimo, scrisse sue lettere a Giustino I imperatore di Oriente, ad Anastasio succeduto, per conservarsene la stima ed amicizia.

Lo Stato fu mantenuto sotto quelle stesse disposizioni e leggi con che si era governato durante il regno del padre. Tutta la di lei cura consisteva in allevare il figlio nei proprj doveri, nelle lettere ed in tutto alla romana. Ma ciò abborrendo i principali di quella nazione, ella videsi costretta ad abbandonare, in loro

Digitized by Google

balla Atalarico, il quale lasciato a sè, si gittò nelle dissolutezze, che poi furono cagione della sua immatura morte, la quale avvenne nel 534, dopo otto anni di regno.

Tal si fu l'origine de'mali e della rovina de'Goti in Italia, dei disordini e delle rivoluzioni, che indi a poco seguirono. In tal mentre era stato sollevato al trono dell'impero di Oriente Giustiniano, nipote di Giustino, di cui ora andremo a favellare.

CAPITOLO V.

GIUSTINIANO IMPERATORE.

Mentre in Italia per la prudenza di Amalasunta conservava quella stessa pace e tranquillità, nella quale Teodorico aveala lasciata, ed il regno di Atalarico, conforme a quello dell'avo, a'popoli clementissimo riusciva, fu da Giustino, per richiesta de'Costantinopolitani, fatto suo collega e imperatore il nipote del medesimo, Giustiniano, nel dì 1 di aprile del 527. Dopo quattro mesi morto Giustino, solo resse l'imperio d'Oriente Giustiniano. Questi fu quel Giustiniano, che fu più grande in tempo di pace, che di guerra. Fu sua prima cura nel tempo della pace riformar le leggi, e compilare un nuovo codice, scegliendo per tale operazione de'famosi giureconsulti, a'quali prepose il celebre Triboniano, dovendo costoro raccogliere le costituzioni de' principi sparse ne'codici Gregoriano, Ermogiano e Teodosiano, ed aggiugnervi a queste quelle di Teodosio il giovane e suoi successori; togliere le inutili e superflue; riformare quelle che di taluno accomodamento abbisognavano. Per la qual cosa fare fu impiegato più di un anno da' giureconsulti, e nel 529 fu promulgato con l'Editto *Justinianeo cod. confirmando.* Ma tal codice sino che durò la dominazione de'Goti in Italia non ebbevi vigore, essendo in Occidente più adattato quello Teodosiano.

Non contento di ciò volle ancora fare una raccolta delle costituzioni de' principi, di tutti i monumenti dell'antica giurisprudenza e de' responsi de' giurisperiti antichi, che nominò *pandette*, dandone l'incarico allo stesso Triboniano di unita a sedici altri giureconsulti. Ma prima che queste fossero pubblicate ordinò, che le

Digitized by Google

instituzioni si compilassero, per la facile intelligenza de'giovani, che pel foro s'incamminassero, di talchè queste precedettero le pandette di un mese, cioè nel novembre del 533. Queste poi con termine greco furon dette *pandette*, mentre in latino aveano il nome di *digesti*.

Ma avendo conosciuto che nella compilazione de' digesti molte controversie rimanevano indecise ed irresolute, ed avendo dopo la promulgazione del primo codice pubblicate altre costituzioni, ordinò che il primo codice si riformasse e un altro più compiuto e perfetto se ne facesse; alla quale intrapresa v'intervennero molti insigni giurisperiti, e sempre a capo di essi Triboniano.

Avendo poi altre costituzioni pubblicate si vide costretto per la loro moltiplicità doverle raccogliere in un volume, ciò che praticò, gli dando il nome di *novelle costituzioni*.

Come dicemmo del codice, questi altri libri o raccolte di leggi da Giustiniano fatte, non ebbero vigore in Italia sino alla durazione del dominio de' Goti in queste province, perciocchè il codice teodosiano si aveva in stima ed autorità; e nemmeno quando Belisario venne alla conquista dell' Italia, dopo la morte di Atalarico e di Amalasunta.

Giustiniano imperatore, dopo essersi applicato alla formazione di questi libri, e dopo aver dato stabile forma alla romana giurisprudenza, pensò al riacquisto dell'Italia, vi proponendo all'impresa Belisario, suo generale, ritornato non guari vittorioso dall'Africa, per avere i Vandali debellati e presa Cartagine.

Amalasunta intanto, vedendo il suo figliuolo Atalarico dedito alle lascivie, in guisa da temere della di lui vita, concepì de' sospetti che egli morendo, non sarebbe rimasta tra i Goti sicura. E siccome era in molta stima appo Giustiniano, in guisa da renderne gelosa la consorte dello stesso, Teodora, così stimò per sua tranquillità porre lo Stato nelle mani del medesimo. La morte di Atalarico ruppe ogni suo disegno. Ma dubitando poi che i Goti mal soffrissero il di lei dominio, fe' salire sul trono Teodato, suo cugino, anche della illustre casa degli Amalj.

Questo principe, educato nella solitudine in Toscana e nella filosofia platonica, che tutto dedito era alle lettere ed alle scienze contemplative, tutto promise, nello ascendere al trono, alla princi-

Digitized by Google

pessa Amalasunta; ma per la sua pigrizia, avarizia, perfidia e malvagità, lasciò governarsi da'parenti di quelli, che la detta principessa, fatti avea morire per colpe commesse, dimentico delle promesse fatte. Di modo che col consiglio de' medesimi e forse anche indotto dalle suggestioni di Teodora, moglie di Giustiniano, la fe' condurre in prigione in un' isola del lago di Bolsena, ed indi colà strozzare.

Per tale atrocità sdegnato Giustiniano pensò vendicarla. Nel 535 scelse Belisario per duce delle milizie, che disegnava alla conquista di questo regno mandare, e lo inviò verso la Sicilia con potente armata e memoroso stuolo di soldati; si adoperando anche a tutt' uomo per aver compagni a tanta impresa i Franchi. Ma questi al contrario impresero a difendere i Goti, come indi a poco vedrassi.

Belisario giunto in Sicilia, per la confusione vi regnava, non faticò gran fatto per conquiderla. Se ne rende signore. Poi da Messina valica il faro e passa a Reggio, ove gli furono aperte le porte, e poscia verso Roma s'incammina. Il passaggio per le province di questo regno fu per lui piuttosto un trionfo, che una conquista: tutto cedeva spontaneamente alle armi sue: di molte terre principali s'impadronisce. Solo la Campania gli oppose qualche resistenza. Napoli anche gli offre resistenza: egli l'assedia, ed indi per un aquedotto (a) fattogli conoscere da un soldato, entra in essa, la prende, e da'soldati fu messa a sacco. Poscia proseguendo il cammino si avvia a Roma, se ne impossessa e la toglie dalle mani delle genti straniere dopo sessanta anni, che era stata da varie nazioni occupata.

Teodato preso dello spavento e dalla tema, per le tante vittorie in un subito da Belisario riportate, tenta ogni mezzo di ottener pace da Giustiniano. A Costantinopoli invia suoi legati, i quali gli offersero la Sicilia, dicendo: che ne' pubblici gaudj e ne'giorni solenni e festivi i Romani eran pronti il nome dell'imperatore innanzi quello di Teodato celebrare; e che nelle medaglie e nelle statue da innalzarsi sarebbesi posta l'immagine dell'imperatore alla

(a) Questo aquedotto fu lo stesso pel quale poi entrarono gli Aragonesi in questa città, e se ne insignorirono.

Digitized by Google

destra di quella di Teodato medesimo. Ma tali offerte furono schernite dall'imperatore e le condizioni rigettate; di guisa che, tal notizia giunta a Teodato, sparse vieppiù lo sgomento ed il timore nel cuore de' Goti, i quali scorgendo tutto ciò essere avvenuto per la dappocaggine del loro re, si rivolsero prima a Belisario per vedere se poteano ottenère la bramata pace, e scorgendo che da questi non conseguivano nulla, disperati usarono ogni sforzo ed ogni arte, per trovare in quella congiuntura un rimedio, che dal precipizio li salvasse. Perciò deposero pria dal trono Teodato, poi il fecero morire, ed in suo luogo si elessero per loro re Vitige. Questi prese per moglie Matasunda figlia di Amalasunta.

Assunto appena al trono, questo valoroso principe tenta invano la pace con Giustiniano, cinge di stretto assedio Roma e la tenne per un anno e nove giorni assediata, sin che a Belisario non venne l'agio di liberarla nel 538. Vedendo l'esito delle sue armi dappertutto infelice, si ritirò con la moglie in Ravenna, dove dallo stesso Belisario venne assediato, imprigionato e spedito in Costantinopoli, di unita alla principessa sua moglie, se li serbando pel trionfo, come fatto avea di Gelimere re de' Vandali.

Intanto per sospetti di stato venne Belisario richiamato dall'imperatore, e in di lui vece furon mandati in Italia Giovanni e Vitale, uomini senza valore e prudenza militare, in maniera che i Goti addatisine ripresero lena e coraggio. Elessero per loro re Ildebaldo, governatore di Verona. Ma essendo questi crudele, fu da' suoi Goti ucciso, e creato in sua vece Erarico, che per sospetto di essersi co' Greci confederato, fu ancor morto dagli stessi Goti, ed al trono innalzato Totila, uomo di singolare virtù ed estremo valore.

Sotto di questo principe i Goti ripresero l'ardire e'l coraggio, e ricuperarono molte province da Belisario occupate. Totila rompe le genti dell'imperatore e la Toscana riacquista. Ricupera il Sannio, e assedia Benevento, che prese a forza d'arme, a terra le sue mura gittando. Passa nella Campagna e mette l'assedio a Napoli. Infrattando prende Cuma e le altre piazze marittime, e per suoi luogotenenti riacquista la Puglia, la Calabria e le altre province di questo regno. Finalmente Napoli si arrende e sperimenta la mansuetudine, e non la severità del vincitore, perchè Totila

Digitized by Google

fe' riguardare la pudicizia delle donne napolitane e trattonne i cittadini con umanità somma. Ed in sì fatta maniera pel valore di Totila queste nostre province sotto la dominazione de' Goti ritornarono, le quali per la inettezza di Teodato eransi perdute.

Sino ad ora i romani pontefici non si erano d'altro occupati che dello spirituale, l'unica loro cura essendo quella di dar sesto alle controversie insorte tra i vescovi d'Oriente intorno a' dogmi ed alla disciplina. Ora incominciano a pensare anche al temporale. Silverio venne imputato da Belisario amasse più la dominazione gota in Italia, che la greca. Tale imputazione induce l' imperatore a rimandare con nuova gente Belisario in Italia per discacciarne all'intutto i Goti. Ma vi essendo venuto con poche forze, Totila, si trovando Belisario accampato ad Ostia, espugna Roma, la disfà, ne caccia il popolo, e mena seco i senatori. Poco curando le genti del generale greco passa in Calabria all' incontro di quelle, che in soccorso di Belisario venivano. Belisario vedendo Roma abbandonata, vi entra, la rifece celeremente e vi richiama gli abitatori. Silverio pontefice, spogliato dagli abiti sacerdotali, fu mandato in esilio a Padova, ed in sua vece eletto Vigilio, che fu il vero istigatore di questa guerra, mentre trovavasi alla corte di Costantinopoli. La fortuna però ruppe i disegni della greca corte, perchè Giustiniano assalito da' Parti, dovè richiamare Belisario. Questi parte e lascia in balìa di Totila l' Italia. Totila riprende Roma, e la trattò benignamente, mosso alle preghiere di s. Benedetto. Giustiniano si accorda co' Parti, e mentre pensa di rimandare nuove genti in Italia, gli Sclavi gli muovono aspra guerra, di modo che Totila ridusse sotto la dominazione sua quasi l'Italia intera.

Ma Giustiniano vinto gli Sclavi, manda in Italia l'eunuco Narsete, il quale accrebbe il suo esercito con Eruli, Unni, Gepidi e Longobardi. Totila le invia incontro Teja valorosissimo capitano per arrestarlo nel cammino, ma non gli essendo riuscito si venne ad una campale battaglia, in cui Totila mostrato avendo gli ultimi segni del suo valore rimase sconfitto e morto. Ciò avvenne nell'anno 554. Gli avanzi del rotto esercito goto ritiratisi a Pavia rielessero in re Teja. Intanto Narsete prese Roma e molte altre città.

Digitized by Google

Fu Totila principe valoroso, prudente, buono e di virtù ornato. Egli abitò coi Romani, come un padre co' figliuoli. Niente mutò delle loro leggi, de'loro instituti e della loro amministrazione. Fu ancora temperante e pudico verso le donne, e dell'onore di queste sommamente zelante; buono e mansueto verso i vinti.

I Goti dopo la fatale battaglia, oltre di aversi eletto un re, tentarono i soccorsi de' vicini principi, e specialmente de' Franchi, ma indarno; perchè questi nel 548 aveano contratta pace coll'imperatore d'Oriente. Esclusi da tali ajuti non si perdettero di animo; si radunarono in buon numero e si accamparono a' piedi del Vesuvio, di fronte all'esercito di Narsete, non li separando che il solo fiume Sarno. Venuti di nuovo a battaglia, Narsete rimase di nuovo vincitore, avendo forze di gran lunga maggiori, nella qual battaglia Teja rimase ancor morto. I Goti si vedendo dunque, dopo tale perdita, privi di duca, risolvettero darsi a Narsete e sottoporsi interamente a'Greci, cedendo quanto possedevano. Così dopo 14 anni di regno, da Teodorico sino a Teja, i Goti uscirono dall'Italia nel 553.

Furono i Goti gente illustre e bellicosa che, tra gli strepiti di Marte, non tralasciò gli esercizj della giustizia, della temperanza, della fede, e delle altre virtù, ond'era adorna. Lasciò vivere i popoli vinti colle stesse leggi romane, con le quali nati erano e cresciuti e delle quali era sommamente ossequiosa e riverente: non mutò la disposizione e l'ordine delle nostre province, non variò i magistrati; ritenne i consolari, i correttori e' presidi.

Giustiniano, sconfitti per mezzo di Narsete i Goti, e ritolta l'Italia dalle loro mani, a richiesta, com'ei dice, di Vigilio pontefice romano, promulgò nel penultimo anno del suo impero una prammatica di più capi, la indirizzando ad Antioco prefetto d'Italia, nella quale a'disordini in Italia patiti fino allora, e nelle altre parti occidentali, pensò dar riparo. Nell'anno seguente poi nel 565 lasciata la mortal salma morì in età di 83 anni, dopo averne regnato 38 e mesi otto. Fu egli principe illustre nella pace e nella guerra, e maggior gloria acquistata si avrebbe, se negli ultimi anni di sua vita non si fosse appigliato all' eresia Eutichiana, che non volle abjurare mai.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

DI GIUSTINO II IMPERATORE.

Morto Giustiniano gl' imperatori di Oriente andarono a dechinare col loro potere. Giustino il giovine, figliuolo di Vigilanzia, sorella di Giustiniano, troppo da lui diverso, gli succedè nell'impero. Egli fu sì stupido che interamente si dètte nelle braccia di Sofia, sua moglie, e dalla stessa si faceva governare; e consigliato a richiamare Narsete dall' Italia, gli mandò per successore nell'anno 568 Longino.

Giunto questi in Italia con ampio potere, accordatogli dall' imperatore medesimo, nuove cose tentò, e lo stato ne trasformò. Tolse i consolari, i correttori, ed i presidi, e nelle città e terre di qualche rilievo creò i Capi, che chiamò *duchi*, assegnando giudici in ciascuna di esse per l' amministrazione della giustizia. Tolse anche a Roma i consoli ed il senato e la sottopose ad un duca, che in ogni anno da Ravenna vi si mandava, per la qual cosa venne a sorgere il nome del ducato romano, ed a colui che per l'imperatore risedeva in Ravenna e l'Italia governava, non duca, ma sì bene *esarca* chiamò (a).

Le province dunque essendo in tal modo partite e divise, ognuna, non più come pria, veniva governata ed amministrata, ma ogni città s'impacciava partitamente di quanto in essa avveniva; e si ricorreva all' esarca in Ravenna, a cui tutte erano sottoposte, soltanto ne' casi di gravame. Così nelle nostre province trassero origine quei tanti ducati, quali furon quelli, parte sotto i Greci, come Napoli, Amalfi, Gaeta, Bari, e parte sotto i Longobardi, come Benevento ed altri, di che in sèguito favelleremo. Di maniera che l'Italia soffrì più sotto i Greci, che sotto la gota dominazione.

(a) Appo i Greci *esarca* dicessi colui, che presedeva ad una diocesi, cioè a più province, delle quali la diocesi si componeva. Così nella gerarchia della chiesa si vide, che quel vescovo, il quale ad una diocesi, e poi a più province, delle quali si componeva, era preposto, non metropolitano, che una sola provincia aveva, ma esarca era nomato.

Digitized by Google

Narsete altronde sdegnato sia per essere stato richiamato dall'Italia, sia per essere stato schernito ed oltraggiato da Sofia, moglie dell'imperatore, cominciò a trattare con Alboino, suo grande amico, re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, per farlo calare in Italia, e tanto operò, che lo indusse a mandare ad effetto il suo proponimento, di che terremo discorso nel seguente libro.

Durante la gota dominazione le nostre province non soffersero mutazione alcuna in risguardo alla religione, tanto più perchè intatte rimasero dall'arriana infezione. Soltanto Atalarico che i vescovi usava nomarli patriarchi, per non confonderli con quello di Roma, chiamò vescovo de' Patriarchi il pontefice. In tutto il rimanente essi si uniformarono a quanto si praticava precedentemente dagl'imperatori di Occidente, e quali custodi e protettori della chiesa si tennero. Passate poi queste regioni sotto dei Greci si mantennero all'istesso modo governate e la polizia ecclesiastica in nulla fu variata.

Non prima del sesto secolo cominciossi a sentire il nome di cenobiti o monaci appo noi, mentre in Oriente aveano fatti progressi grandi. Il primo ordine di monaci, che si stabilì nelle nostre province, fu quello di s. Basilio, onde furon detti basiliani, si stabilendo in quelle di Puglia e Calabria, e Lucania e Bruzj, più propinque a'Greci, di dove vennero. Nelle altre poi, come nella Campania e nel Sannio, vi si stabilì la regola di s. Benedetto, che per la santità della sua vita, da sconosciuto che era, salì in tanta fama e riputazione, che attrasse alla sua regola i più ricchi e potenti signori di quel tempo, oltre le immense ricchezze che riportarono, in modo che potè gettare le stabili fondamenta della sua regola e abbellare quel tempio, da lui eretto sul monte detto Casino (a), ov' eravi rimasta una reliquia di gentilità, e dedicato a' ss. Martino e Giovanni, nel qual monastero, pria morisse s. Benedetto, si ritirò quel celebre Cassiodoro, che nell'età di 70 anni, abbandonata la corte, indossò l' abito monastico. In Napoli anche vi furono introdotti, ma sotto la regola basiliana,

(a) Casino era una antica colonia de' Romani posta 70 miglia lungi da Roma.

Digitized by Google

perchè città greca. A questi tempi ancora si vede appo noi il cominciamento della professione fatta dalle donne di serbare il voto di verginità, e dopo un dato tempo prendere il velo. I primi monasteri di donne furono della regola di s. Benedetto, perchè ebbero per loro condottiera la sorella del medesimo, chiamata Scolastica.

Ecco dunque come nelle nostre province furono introdotti i monasteri. Questi non pertanto erano sottoposti alla giurisdizione de'vescovi, e non se ne sottrassero se non molto tempo dopo quest'epoca.

Nel tempo di cui favelliamo un altro monastero surse in Puglia sul monte Gargano per l'apparizione di s. Michele, che vuolsi essere avvenuta in quella grotta a tempo di papa Gelasio, mentre la sede di Siponto dal vescovo Lorenzo era occupata. Questo santuario al tempo de'Longobardi poi e de'Normanni si rese sì chiaro e famoso, che per la miracolosa fama trasse a sè gli uomini delle più remote parti della terra, non eccettuati i re e' principi più potenti di Europa.

In quest'epoca cominciarono a regolarsi in diversa guisa i matrimonj tra' cugini, e' gradi di parentela che pria erano regolati dalle sole leggi civili, lo furono anche poi da' canoni della chiesa: si fecero de' canoni per la potestà de' principi; per impedire lo sciupinlo e l'alienazione de' beni delle chiese; altri su le usure; altri su divorzj, in modo si videro per tal cagione sorgere altri codici, compilazioni e novelle.

A' tempi di Valentiniano III vi era il codice de' canoni della chiesa universale compilato da Stefano, vescovo di Efeso. Nel 527 sotto l'impero di Giustiniano si pubblicò la collezione di Dionigi il piccolo. Diverse raccolte di decretali (a), e di collezioni di canoni si fecero e dallo stesso Dionigi e da altri ancora, che venner poi, le quali non aveano però vigor di legge, se dagl' imperatori e da' principi non era loro dato.

Pria sorgendo litigi tra gli ecclesiastici, venivano questi giudi-

(a) Decretali eran dette quelle lettere, che i pontefici scriveano sopra le consultazioni de'vescovi per decidere i punti di disciplina, che mettevansi fra i canoni.

Digitized by Google

cati da'giudici secolari, sia criminali, sia civili, e venivano puniti come tutti gli altri uomini. Giustiniano ordinò, che nelle azioni civili i monaci ed i chierici dovevano essere convenuti innanzi al vescovo, che ne decideva le differenze, le quali se fra dieci giorni non terminavano, allora poi il magistrato ordinario prender dovea cognizione della causa, salvo le cause di eresie, di simonia, e d'inobbedienza al vescovo, a cui solo ne era attribuita la conoscenza. Che nelle cause penali il giudice secolare non potea punire l'ecclesiastico, nè degradarlo senza l'approvazione del vescovo medesimo. Le pene, che in allora si usavano, sino all'ottavo secolo, erano deposizioni, sospensioni dagli ordini, digiuni e penitenze.

I loro beni anche di molto si accrebbero, tanto pe' santuarj molti surti e per li miracoli, che per le donazioni a' monasteri fatte da' particolari, perchè si credeva fondatamente essere questo un fortissimo rimedio per ottenere la remissione de' peccati. In questo secolo si accrebbero di più gli emolumenti degli ecclesiastici, imperocchè, se prima le decime, che alla chiesa si pagavano, erano libere e volontarie, si fecero passare, per via di precetti e di canoni, in legge; se ne dividendo il fruttato in quattro porzioni, una pel vescovo, che l'amministrava, un'altra per la chiesa, la terza pe' poveri e finalmente pe' chierici la quarta.

CAPITOLO VII.

STATO DELLA LETTERATURA DURANTE IL REGNO DE' GOTI.

Nel libro precedente abbiamo osservato i progressi e 'l decadimento delle lettere in queste regioni sino al quarto secolo dell'êra presente. Ora l'Italia in poter de' barbari caduta ad offrirci viene un desolante spettacolo; perciocchè sovente costretta ad obbedire principi ignoranti, rozzi e feroci. Di questi però sol uno, Teodorico, le onorò e riverì, quantunque illetterato ei fosse. Sotto di lui i primi uomini, per probità distinti e per dottrina elevati si veggono alle più cospicue cariche ed a' più grandi onori. Cassiodoro, di Squillace nativo, ce ne mostra un grande esempio, il quale ebbe il favore da Teodorico di scrivere e dettare in suo no-

Digitized by Google

me tutte le regie lettere e tutti i sovrani editti. Egli fu storico e poeta in pari tempo. Indi datosi agli studj sacri si ritira dalla corte, fonda un monastero nella sua patria, sopra la pendice del monte detto castello, e veste l' abito monastico; nel qual monastero scrisse varie opere, e, fatti raccogliere e copiare più codici, se 'n muore l'anno 575 in età di circa novantasei anni.

In questo monastero surse poi un monaco, chiamato Dionigi il piccolo, nato nella Scizia, ma all' uso romano educato. Questi introdusse l'uso di segnare gli anni dall'êra cristiana, cominciando il primo anno dal gennajo seguente alla nascita del Redentore, mentre sino allora in diverse parti di Europa in diverse maniere si computavano: egli trovò ancora il ciclo pasquale di novantacinque anni e determinò per ogni anno il dì di Pasqua.

L'eloquenza fu coltivata con ardore da' più illustri e nobili personaggi, perchè da Teodorico onorati; ma delle opere di quei tempi non se ne inviene frammento. La storia non ci presenta, che Giornando, o Giordano, il quale scrisse in compendio la storia de' Goti, materia già trattata pria in grande da Cassiodoro.

La filosofia quasi dimenticata giaceva e negletta, poichè dopo Seneca e Plinio nissuno avea preso a scrivere sopra tale argomento. Solamente troviamo il celebre Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. S'ignora in quale anno ei nascesse, ma si suppone essere nato nel 470: in un modo barbarissimo poi morì nel 524. Egli fu nelle scienze versatissimo, e zelantissimo coltivatore di esse, come osservasi in Tiraboschi.

La medicina nulla offre, che degno sia di memoria; non vi furono, nè scrittore latino che la illustrasse, nè medico alcuno che con celebrità la esercitasse. Pare però che da Teodorico si statuisse la dignità di *conte di Archiatri*, ossivero di presidente generale de'medici e della medicina: della comitiva degli archiatri vedesene fatta menzione anche ne' libri di Cassiodoro.

Nè Odoacre, nè Teodorico, nè quelli che li succedettero portarono cangiamento alcuno alla giurisprudenza. Essi ben conoscevano, che per regnar tranquilli sui popoli, colle armi vinti e soggiogati, conveniva ad essi lasciarli vivere con proprie leggi e consuetudini, e la minor molestia, che si potesse, arrecare. E

Digitized by Google

ciò praticarono. Altronde nissun giureconsulto celebre sappiamo che in allora fiorisse.

Le arti liberali trovarono tregua solo sotto la munificenza del magnanimo Teodorico, di cui ne largì i soggetti. Cassiodoro, di cui più fiate ne abbbiamo fatta onorata menzione, gliene ispirò l'amore e la stima, chè di molti ornamenti l'Italia accrebbe, come potrassi osservare bensì nel Tiraboschi.

In tale stato di cose a crescer venne i mali, per le scienze e le arti, l'imperatore di Oriente, Giustiniano, poichè riunir volendo l'Italia al suo imperio, mandovvi, come vedemmo, due duci Belisario e Narsete, che pose fine alla gota dominazione in queste regioni, distruggendo perfettamente quella gente. La guerra terminata, e mentre Narsete procurava rialzare l'Italia, che in nome del greco imperatore governava, se ne morì, e questa venne da'Longobardi conquisa.

Digitized by Google

LIBRO III.

DEL DOMINIO DE' LONGOBARDI IN ITALIA

CAPITOLO PRIMO

DE' RE DI ITALIA.

La medesima origine de'Goti ebbero i Longobardi: la penisola di Scandinavia di ambo le nazioni fu madre, che da Giornando o Giordano fu nomata *vagina gentium*, perchè da essa uscirono ancora i Gepidi e' Normanni. Vuolsi già che da' Gepidi i Longobardi discendessero: *Gepidae qui dicuntur Longobardi* (1). Vuolsi ancora che questi popoli i nomi di Longobardi li prendessero dalla lunga barba aveano , la quale con sommo studio intatta serbavano dal ferro, Varie altre opinioni sorgono sul loro nome e bensì sulla loro origine, ma noi ci fermiamo su quella rapportata, imperocchè secondo il lor linguaggio *Lang* significa *lunga* , e *baert barba*.

È costante opinione, che i Longobardi, dopo avere varie regioni di Europa scorsa, si fermarono in Pannonia, dove sotto dieci re, dal primo re Agilmondo ad Alboino, per quarantadue anni vi regnarono. Nel regno di Alboino , essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per scacciarne i Goti, che sotto Attila l'aveano riacquistata, egli essendo in lega co' Longobardi , mandò ambasciadori ad Alboino e lo richiese di ajuto contra i Goti. Alboino acconsente, ed una eletta schiera manda in soccorso de'Romani. Costoro per lo golfo del mare Adriatico scendono in Italia e propriamente nel Sannio, ed allora fu la prima fiata, che questi popoli queste ridenti contrade vedessero. Pugnano a' Romani uniti, co'Goti, e viene lor fatto di romperli e disfarli, uccidendo il re del nemico , Totila: poi colmi di onori e donativi ritorna-

(1) Salmasio presso Grozio ne'proleg. all'ist. de' Goti p. 27.

Digitized by Google

rono in Pannonia. Quando poi Narsete si disgustò con Giustino imperatore, per cagion della moglie Sofia, invitò Alboino, al conquisto d'Italia, il quale, lasciata la Pannonia agli Unni, donde poi quella prese il nome di Ungheria, con patto di restituirgliela, caso che venisse sconfitto, ed uniti i Sassoni a'suoi Longobardi, entra in Italia, che per le divisioni e suddivisioni fattevi da Longino, esarca di Ravenna, era sprovvista d'armi, ed occupò Aquileja con molte terre della provincia di Venezia, prese nello stesso anno 568 anche Friuli, capo di questa provincia, e quivi si fermò l'inverno. Ridottala poi a ducato ne elesse duca Gisulfo suo nipote. Da ciò ebbe origine il nome del ducato *Forejuliense*, che fu il primo costituito da' Longobardi nella provincia di Venezia.

Nel seguente anno Alboino occupò Trevigi, Odergo, Vicenza, Verona, Trento ed altre città, che a misura se ne rendea signore vi lasciava un presidio con un duca, che le reggeva(1). Nel 570 Alboino passa in Liguria e di molte altre città s'impadronisce: assedia Milano e la prende. Ciò fatto si fa acclamare re d'Italia e prende l'asta, insegna allora del regio nome (2). Indi passa a Pavia e non l' avendo potuta avere nelle mani, vi rimane parte del suo esercito all'assedio, e col restante invade tre regioni l'Emilia, la Toscana e l'Umbia: tutto cede al suo potere, Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio, tutta la Toscana e Spoleto, città per quanto antica, altrettanto nobile, che sebbene da' Goti distrutta, fu da Narsete restituita nel suo prisco stato e da Alboino non solo conservata, ma sì bene adornata di altre prerogative, l'avendo fatta metropoli dell'Umbria, la quale da lui ridotta in forma di ducato a Spoleto la sottopose, vi creando per duca Faroaldo, che ne fu il primo. Questo ducato così cominciò a rendersi celebre, e formò poi uno di que'tre famosi ducati de'Longobardi. Lo stesso praticò per le province di Venezia e della Liguria, assegnando un duca ad ogni città, onde le amministrassero.

(1) Questi duchi, simili a quelli di Francia, altro non erano, che semplici governatori di città, e la loro durata pendea nell'arbitrio del principe, che li creava.

(2) I Longobardi nella creazione de' loro re per riti e cerimonie usavano innalzare l' eletto su di uno scudo nel mezzo dell'esercito e con esclamazioni gridarlo e salutarlo re, gli dando in mano l'asta in segno di regia dignità.

Digitized by Google

Terminate queste imprese ritorna a Pavia, che dopo tre anni di assedio gli si rende. Sulle prime passar ne voleva a fil di spada i cittadini tutti, perchè osato aveano fargli resistenza, ma distolto da cotal fiero divisamento dagli stessi suoi Longobardi, ne depone il pensiero, entra in città, ed è da tutti acclamato per re e salutato. E siccome Pavia era città forte, così vi volle stabilire la sua sede regia, la formando, durante la dominazione de' Longobardi, capo e metropoli del regno d'Italia.

Una presta fortuna ed insperata invanisce e superbisce gli animi da renderli ciechi e ritrosi a qualunque umano consiglio. Alboino, credendo per sì preste conquiste avere l'Italia tutta debellat e soggiogata, volle portarsi a Verona per celebrarvi un convito solenne. Egli teneva per moglie Rosmonda, figlia di Cumondo, re de' Gepidi, a cui in battaglia tolse e vita e regno, la Pannonia. Avea fatto del teschio di questo principe una tazza, in cui soleva in memoria di quella vittoria bere. Essendo dunque in questo convito molto allegro addivenuto, pe' fumi del cibo e de' liquori, volle che nel teschio di Cumondo ripieno di vino ci bevesse la figlia, dicendo: *in tanta allegrezza bevi col padre tuo.* Furono amare ferite pel cuore della donna queste parole, che in cuor suo giurò vendicarsene. E sapendo Rosmonda, che un nobile Longobardo, chiamato Almachilde, corrispondenza amorosa aveva con una sua damigella, trattò con costei, onde in suo cambio potesse dormire con Almachilde. Questi essendo, secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, senza saperlo stette con la regina, la quale gli si scoperse e dissegli: *che era in suo arbitrio o uccidere Alboino e godersi sempre di lei e del regno, o essere ammazzato dal re quale stupratore della moglie.* Almachilde consentì alla prima parte, ed infatti l'uccise. Ma vedendo poi esservi molte difficoltà per occupare il regno, e temendo lo sdegno dei Longobardi, pensarono fuggirsene in Ravenna a Longino, il quale li accolse di unita al regio tesoro. Longino, intanto stimando essergli venuto il destro di occupare l'Italia, per mezzo di Rosmonda e del di lei tesoro, conferì con lei questo suo disegno e l'indusse ad uccidere Almachilde, e prenderlo per consorte. Infatti apprestato il veleno a una coppa di vino, mentre Almachilde usciva assetato dal bagno, ella gliela porse. Bevutane

Digitized by Google

mezza appena, sentì rodersi il viscere, e, conosciutane la causa, obbligò Rosmonda a beverne il rimanente: dopo non guari momenti entrambi spirarono, lasciando morire nel cuore di Longino la speranza ed il desiderio di ricuperare l'Italia, e divenirne re.

Alboino regnò tre anni e mesi sei. Lui morto, i Longobardi radunati a Pavía, elessero in loro re Clefi, quanto nobile, altrettanto fiero e crudele. Egli riedificò Imola, ed occupò tutte le terre da Rimini insino a Roma. Pel suo modo crudele di trattare gli stranieri non solo, ma sì bene ancora gli stessi Longobardi, fu causa di esser morto per mano di un suo famigliare dopo diciotto mesi di regno; e fu causa eziandio che i Longobardi per dieci anni non curassero di eleggersi altri re, contenti piuttosto di obbedire ai duchi, che in loro vece si crearono in numero di trenta, i quali con suprema potestà ognuno la sua città governava, e le soggette terre reggeva, la qual cosa fu cagione di ritardo nelle loro conquiste e di essere poi d'Italia espulsi.

Ad imitazione de' Greci i Longobardi si crearono i duchi, i quali le città reggevano ed erano soggetti sempre alla potestà regia. Tolti i re, rimasero i duchi, che niuna mutazione arrecarono nel governo delle terre. Ma questa divisione fu causa di dispareri e corrucci tra loro, chè i Franchi specialmente ne profittarono, ed in varie occasioni li sconfissero. I Greci da altra banda, dopo la morte di Tiberio, a cui era succeduto il di lui genero Maurizio, principe prudente e valoroso, profittando delle loro dissenzioni, calarono in Italia, per volere dell'imperatore, sotto la condotta di Smaragdo nel 584, si essendo resa dubbia la fede dell'esarca Longino, che ancora facea stanza in Ravenna, agli stessi Greci rimasta di unita a molte altre terre. L' imperatore Maurizio mandò ancòra con Smaragdo in Roma per duca un tal Gregorio, e per maestro de' soldati Castorio (1).

In Ravenna giunto Smaragdo non tardò guari a porre in opera i suoi disegni. Tanto operò, che ribellar fece da'Longobardi Doctrulfo, guerriero famoso, ed al partito de' Greci lo fece appiglia-

(1) Anche in Napoli durante la greca dominazione vi fu oltre il duca anche il maestro de' soldati.

Digitized by Google

re. Dall' altra parte l' imperatore Maurizio non intralasciava veruna cura per discacciare d'Italia all'intutto i Longobardi. Si maneggiò co'Franchi e indusse Childeberto, re di quel popolo,a muover guerra a' Longobardi stessi, i quali da tanti danni minacciati si vider costretti di crearsi un re, perchè compresero che sotto diversi capi e discordi nissun partito può sollevarsi ed agire con prestezza, specialmente quando si è assaliti da diverse bande; e la scelta cadde sopra il figliuolo di Clefi, Autari, che per la prudenza e valore era illustre, e stimato da più che Alboino medesimo.

Fu dunque Autari creato re d'Italia nel 585. Appena innalzato al trono riacquistò Brissello, ne demolendo le forti mura, che la cingeano, la quale per lo tradimento di Doctrulfo si era perduta, e cercò ogni mezzo per avere nelle mani il traditore per dargli pena condegna, e per esempio agli altri che il volessero imitare. Occupò poi l'Italia tutta, eccetto poche città, val dire Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento, ed Amalfi.

Fu sua prima cura, per evitare i disordini pel tratto passato avvenuti, reintegrare nel suo pristino stato la regia autorità. Stabilì che ogni duca dasse al re e suoi successori la metà de'dazj e gabelle, perchè servisse a sostenere il regio decoro e la real maestà, e che deporre si dovesse nel regio palazzo; l'altra metà ritenuta fosse dagli stessi duchi pel governo de' loro ducati, per le spese e' soldi de'ministri. Si assunse su'duchi la suprema autorità, con legge, che venendo dal bisogno richiesto di armi, gliene dovessero i duchi somministrare, ed esser pronti anch'essi ad assisterlo, lasciando loro soltanto il governo e l'amministrazione di quelle città, delle quali ne erano stati istituiti.E quantunque fosse stato nel suo potere privare quelli che le possedevano, e investirne altri di questa autorità, pur nullameno sino che visse Autari non volle dar mai loro de'successori, se non quando o estinta si fosse la loro stirpe maschile, o se ne fossero resi immeritevoli per qualche grande fellonia commessa.

Da ciò ebbero origine i feudi in Italia, che in processo di tempo si dettero non in uficio, ma in signoria; per la qual cosa fu chiamata questa concessione *beneficium*, avendo leggi particolari, che ne regolavano le successioni, le investiture, gli acquisti e

Digitized by Google

tutte le altre cose a' feudi attenenti, le quali leggi furono dette *feudali*. Autari inoltre non intralasciò provvedere a'bisogni dello Stato, per quanto concernere poteva la giustizia e la religione. Egli depose il gentilesimo e la religione cristiana abbracciò, dai Longobardi non per anco ricevuta, i quali per la maggior parte ne seguirono l' esempio. Ma la contaminando ancora l' arrianesimo, questi ad imitazione de'Goti, corrotta la ricevettero, di guisa che gravi dissenzioni insorsero poi tra essi ed i vescovi cattolici, che erano nelle città a loro soggette.

Intanto ad istigazione di Maurizio imperatore di Oriente Childerico re de'Franchi cala in Italia. Autari scorgendo non potere opporre forza alla forza,suggerisce a'suoi duchi munire le terre, attendere armati le armi di Francia, e difenderle dal nemico. Mandò ambasciatori a Childerico per rimuoverlo dalla impresa, il quale adescato da' ricchi donativi inviatigli si ritira con dispiacimento sommo dello stesso Maurizio, che insistendo maggiormente con Childerico, o che le somme di danaro presesi gli restituisse, o che in Italia ritornasse; l' obbligò a riprendere le armi, e con più potente esercito in Italia ritornare. Autari altronde pensando, che non più gli conveniva starsi nelle terre rinchiuso, radunò delle truppe, le dispose in altro modo di quello che prima aveva fatto, e gli andò incontro in aperta campagna. Incoraggiò i suoi a dare le ultime pruove del loro coraggio e valore, rammentò le tante vittorie riportate sopra i Gepidi nella Pannonia, avere essi conquisa l'Italia per la fortezza de'loro animi, e finalmente che non più trattavasi di guerreggiare per lo imperio o per l'ingrandimento di quello, ma per la propria libertà e salvezza. I Longobardi furono talmente spronati da cosiffatte parole che con furore si scagliarono contro il nemico, e con tanto impeto e valore, che l'obbligarono a cedere, rinculare ed indi a darsi in precipitosa fuga, abbandonando il campo, e le masserizie in potere del vincitore. Il disperso, fugato e vinto esercito parte di ferro e parte di fame e di freddo perì. Ottenuta sì memorabile vittoria Autari cercò poi impadronirsi della rimanente Italia, che ancora al greco impero era sottoposta.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DEL DUCATO BENEVENTANO.

Sbarazzato Autari dal periglio delle invasioni di popoli stranieri pensò ad occupare le nostre regioni,che sino a questi tempi erano state sotto il governo greco, nel modo, che abbiamo fatto parola innanzi. Tutta l'Italia superiore obbediva ad Autari, tranne il ducato romano e l'esarcato di Ravenna, che era governato da Romano, a Smaragdo succeduto. Le nostre province allora si trovavano sprovvedute di milizia; perchè circondate dal mare, dal quale poteano ricever presti soccorsi da Costantinopoli, sotto del cui imperatore si reggevano. Nella primavera dell' anno 589 Autari raduna l' esercito in Spoleti e fingendo a tutt' altra parte avviarsi di repente si getta nel Sannio e lo conquista, restando sbalorditi e costernati i Greci per tale subita mossa. Benevento, città, che vuolsi essere stata allora capoluogo della provincia,cede al suo potere.Si spinge oltre nella Calabria insino a Reggio, dove essendo ancora a cavallo, percuote colla sua asta una colonna posta ne'lidi di quel mare e dice: *fin qui saranno i confini de' Longobardi*. Per tal cosa l'Ariosto disse:

> .... corse il suo stendardo
> Da' pie de' monti al Mamertino lido

Ritornato a Benevento riduce la provincia in forma di ducato, e per primo duca crea Zotone nell' anno 571. Questo ducato in processo di tempo si rendè così celebre e famoso, che sorpassò tutti gli altri de' Longobardi in Italia, non esclusi gli altri due anche illustri, quali erano quelli del Friuli e di Spoleti. Questi tre ducati principali furono istituiti perchè l' uno, posto nell' Italia superiore, fosse quasi antemurale alle incursioni delle armi straniere; nel centro l' altro per opporsi alle continue scorrerie che da'Romani e da' Greci si facevano da Roma e da Ravenna, in dove erano fortificati i Greci; e il terzo per difendere le parti inferiori del regno. Zotone dunque, primo duca di Benevento, fu

Digitized by Google

uomo rapace e senza religione. Tra gli altri fatti spaventevoli, che di lui si narrano, si menziona il presente, cioè che avendo assalito di notte il convento di Montecasino non fu contento della preda ricavatane dal sacco, che vi fece dare, ma ne scacciò i monaci, i quali si ricovrarono in Roma, e demolì l'edifizio dopo 60 anni che era stato edificato; e ciò nell' anno 589. Il Pontefice Pelagio accolse l'abate Bonito e' monaci, i quali si edificarono un altro monastero vicino Laterano e quivi si rimasero. Ma poi ai conforti di papa Gregorio II, Petronace eletto abate, di unita a molti monaci vi ritornarono e vi rifecero il fabbricato, lo restituendo alla pristina dignità.

Autari, dopo avere creato duca di Benevento Zotone, ritorna in Verona e cerca di avere in moglie la sorella di Childeberto re di Francia. Ma Childeberto la concede a Reccaredo re di Spagna, il quale abbracciata avea la fede cattolica e discacciato l'arrianesimo da' suoi regni. Autari, ottenuto tal rifiuto, si rivolge al re de' Bajoari, Giribaldo, e gli chiede in isposa la figlia Teodolinda. Si fanno gli sponsali in Verona nel 590. Intanto Childeberto volendo ripristinarsi nell'onore per le precedenti sconfitte, ripassa in Italia con potente esercito ed attacca Autari. Molti duchi longobardi si ribellarono e si dettero al re di Francia. Questi furono Minolfo duca dell'isola di s. Giuliano, appo Novara, Gandolfo duca di Bergamo e Valfari duca di Trivigi. Ma i Franchi in questa impresa non furono meno sventurati di quello che erano stati precedentemente, poichè l'esercito preso dal morbo di dissenteria in meno di tre mesi fu quasi tutto sterminato, cosicchè Childeberto con gli avanzi dovè ritirarsi a'paterni lari. Gli dimanda la pace Autari per mezzo di Guntranno re di Francia, zio di Childeberto, il quale si frappose per trattarla. Ma mentre ciò si praticava Autari sen muore in settembre di questo stesso anno 590, dopo sei anni di regno. I Longobardi altronde, mentre erano intenti ad eleggersi un successore, mandano legati a Guntranno, perchè proseguisse le trattative della pace. Varii erano i pareri per la elezione del loro re, talchè i Longobardi deliberarono che Teodolinda li governasse, e colui che essa tra i duchi si eleggesse per marito, a quegli la real dignità si conferisse. Teodolinda scelse tra i duchi longobardi Agilulfo, duca di Torino, congiunto di Au-

Digitized by Google

tari, il quale oltre essere bello e di gentile aspetto, l'animo regio aveva, e di altre virtù era dotato. Questi scelto, fu da tutti per re proclamato, dopo essersi stabilite le nozze, che con gaudio universale si fecero.

Fra le preclare doti di Teodolinda non fu meno quella di essere della religione cristiana amantissima e zelantissima. Per la qual cosa s. Gregorio magno le inviò i quattro libri delle vite de' santi, da lui composto. Teodolinda molto aveva operato col suo primo consorte Autari per fargli rinunziare l'arrianesimo, ma non potè ottenerlo. Non così fu di Agilulfo, perchè questi sì per essere più pieghevole e di dolci maniere, che per gratitudine, alle istanze della moglie abbracciò il cristianesimo. L'esempio del principe seguirono i Longobardi. Molte chiese, molti monasteri furono rifatti e ristorati; fu restituita la riputazione ai vescovi, i quali quando i Longobardi seguivano il gentilesimo furono tenuti nell' abjezione.

A Zotone duca di Benevento, morto nel 591, succedè nel governo di quel ducato Arechi, eletto dal re Agilulfo, consanguineo di Gisulfo duca del Friuli. Abbiamo detto innanzi, che i duchi non solevano levarsi che per fellonia o per morte, ma dopo la morte venne poi a statuirsi di anteporre a qualunque altro i figliuoli del morto, qualora fossero stati reputati abili dal re. E se avveniva, che il duca senza figli morisse, il re o altri in suo luogo eleggeva, o pure senza surrogarci successore il ducato estingueva, come videsi praticato negli ultimi anni del regno di Agilulfo. E ciò perchè sovente il re si vedeva costretto di abbattere l'orgoglio de' duchi, i quali per rendersi indipendenti si ribellavano.

Arechi, che governò per lo spazio di cinquant' anni il ducato beneventano, cioè dall'anno 591 al 641, molto estese i suoi confini, dilatando il ducato da un lato fino a Crotone, da un altro insino a Napoli, e da un altro insino a Siponto, la qual città, vennevi aggiunta dopo la morte di papa Gregorio magno, talchè questo ducato comprendeva in sè quasi tutto quello, che ora forma il regno di Napoli.

Questa fu la estensione del ducato beneventano. La rimanente parte di questo regno, cioè la Puglia e la Calabria, la Lucania e' Bruzj, il ducato napolitano, quelli di Gaeta, di Sorrento, di

Digitized by Google

Amalfi e gli altri minori a' loro duchi obbedivano, e per essi all'esarca di Ravenna ed agl' imperatori di Oriente.

CAPITOLO III.

DEL DUCATO NAPOLITANO E DE' SUOI DUCHI.

La città di Napoli ne'suoi promordj sola formava il ducato. Di mano in mano si estese e specialmente sotto il dominio dello imperio greco. Maurizio imperatore di Oriente aggiunse stabilmente al suo dominio le isole di Ischia, Procida e Nisida. A queste in appresso furono aggiunte Cuma, Stabia, Sorrento ed Amalfi ancora, tanto che ridotto questo ducato in forma di provincia i suoi duchi si dissero *dux campaniae?* I Longobardi non poterono occupare questa città, mentre quasi tutto il nostro regno possedevano, perchè è posta in lido al mare ed era molto fortificata. Di più i Longobardi non erano esperti negli assedj delle piazze marittime ed erano sforniti di navi. I duchi che la reggevano si volevano mandare o da Costantinopoli direttamente, o, quando il bisogno richiedeva di non attendersi lungo tempo, l'esarca di Ravenna li eleggeva; di modo che quando Arechi duca di Benevento, ruminava nella mente e meditava assalir Napoli di unita ad Arnulfo duca di Spoleti, l'esarca di Ravenna vi mandò, ad istanza del pontefice s. Gregorio magno, che temeva cadesse nelle mani de' Longobardi, Scolastico per duca, dopo del quale nell'anno 599 vi fu mandato Maurenzio. Questo duca fu tale e tanta la vigilanza che usò nel difendere dagli assalti nemici questa città, che obbligò, dopo munitala e fornitala di valido presidio, anche i monaci a fare la sentinella sulle mura. A Maurenzio nel 600 successe Godescalco: a Godescalco Gandoino, ed a questi morto, Giovanni Compsino, Costantinopolitano.

Il duca Giovanni profittando delle rivoluzioni avvenute in Costantinopoli per la uccisione dell'imperatore Foca, a cui era succeduto nell'imperio il di lui competitore Eraclio, tenta nel 616 di impadronirsi all'intutto del supremo potere e sottrarsi dalla suggezione dell'imperatore. Infatti si rese signore della città e la fortificò contro gli assalti di Eraclio, il quale avendo inteso

Digitized by Google

tàl fellonia spedisce Eleuterio, nuovo esarca di Ravenna, in Italia, che dopo avere sedate le tumultuazioni insorte in Ravenna istessa, scende con potente esercito a Napoli, entra pugnando in città, ammazza il tiranno, e la riduce di nuovo sotto la dominazione di Eraclio, vi lasciando nuovo duca. Indi vittorioso ritorna in Ravenna.

CAPITOLO IV.

DI ALTRI RE LONGOBARDI.

Intanto il re de'Longobardi Agilulfo era morto e gli era succeduto nel regno Adalualdo, il quale non godè lungo tratto quiete, poichè nell'ottavo anno del suo regno, mentre trattava pace coll'imperatore di Oriente, Eraclio, per mezzo di ambasciadori, gli fu propinato un veleno, nell'istante che usciva dal bagno, che lo fe uscir di senno ed impazzire. Poi per maligna suggestione di Eusebio, ambasciadore costantinopolitano, fece uccidere dodici fra i più potenti signori longobardi. Gli altri si vedendo mal sicuri per la di costui stolidezza, eccitarono de' tumulti e, lo gridando empio e tiranno, lo discacciarono dal trono insieme alla madre Teodolinda, ed in sua vece elessero per re Ariovaldo, duca di Torino, che avea per moglie Gundeberga, sorella di Adalualdo.

Questo fatto i Longobardi in due fazioni divise. Ariovaldo era sostenuto da quei nobili, che tumultuarono, e da'vescovi delle città di là dal Po. Adalualdo lo era dal pontefice Onorio e da Isacio allora esarca in Italia, da Onorio tirato al suo partito, sì per risguardo di Teodolinda, alla cui pietà molto doveva la religione cattolica, e sì perchè Ariovaldo era infesto a' medesimi cattolici per essere Arriano. Ma un veleno propinato ad Ariovaldo fe' terminare queste discussioni e lasciò libero il regno ad Ariovaldo. Teodolinda si vedendo nell'abjezione e d'ogni speme di ricuperare la pristina reale dignità priva, piena di cordoglio morì nell'anno 627. Fu questa principessa di eccelse doti fornita, e per la sua pietà di laude degnissima, in guisa che a torto Giovanni Boccaccio la pose in novella (1).

(1) Decamer. giorn. 3, nov. 2.

Digitized by Google

Ariovaldo dopo la di costei morte regnò altri nove anni, cioè sino al 636, nel quale anno morì, non lasciando di sè stirpe maschile. I duchi si radunarono, secondo la consuetudine, ed essendo discordi tra loro circa la elezione del novello re, decisero, che Gundeberga praticasse quello che fatto avea Teodolinda, chè essi eran contenti aver per re chi ella per marito si eleggesse: Gundeberga scelse Rotari duca di Brescia, che fu proclamato re in quello stesso anno 636.

In questo principe a somma prudenza si univa valore estremo ed amore per la giustizia. Sola colpa che potè attribuirglisi fu che era arriano, cosicchè in varie città vi mantenne due vescovi l'uno cattolico, arriano l'altro.

Rotari fu il primo principe de'Longobardi, che diede leggi scritte, le quali in processo di tempo, aggiunte alle altre de'suoi successori furono dette *feudali*, ed ebbero tal forza e vigore, che le romane si abbandonarono quasi all'intutto per le continue guerre si aveano co'Greci, e per l'odio si avea di tutte le loro cose. I romani pontefici soltanto si studiavano di mantenerle in Italia per quanto poteano, perchè amavano far riconoscere l'autorità de' sovrani di Costantinopoli, onde avere un contrapposto al soverchio potere de' Longobardi, talmente che in Roma altre leggi non si conoscevano che le romane e precipuamente quelle del Digesto, ora appellato *inforziato*. Tutto il rimanente dell'Italia, sebbene con le romane pure si governasse, del codice di Teodosio e del breviario di Alarico si serviva.

Rotari dunque fu il primo che diede leggi scritte a'Longobardi, e queste furono buone e molto commendate da Ugone Grozio (1), poichè i re Longobardi nello stabilirle si faceano consigliare da'principali signori e baroni del regno, col cui parere le promulgavano. L'ordine del magistrato anche vi prendea parte. Nè altrove si stabilivano, che nelle pubbliche assemblee, all'uopo convocate.

Rotari nell'ottavo anno del suo regno, convocata una dieta in Pavia nel 644, in dove si radunarono i principali signori e magistrati, molte leggi statuì, le quali fe' ridurre in iscritto, e le

(1) *Proleg. ad his. Goth.*

Digitized by Google

inserì in un suo editto, che pubblicar fece per tutto il regno, ad imitazione dell'ostrogoto Teodorico, allorchè pubblicò il suo. Il primo titolo del suo editto comincia così: *si quis hominum contra animam regis cogitaverit* terminando l'editto *prescrtis vero dispositionis nostrae edictum.* Seguono dappoi le leggi o capitoli in numero di trecento ottantasei; secondo il numero de' titoli. Il monastero della Trinità della Cava fra gli altri monumenti preziosi dell'antichità, che conserva, tiene un codice membranaceo scritto in lettere longobarde, in dove si osservano non solo gli editti de' re longobardi, ma eziandio quelli degl' imperatori francesi e germani, che furono re d'Italia.

Grimoaldo, Luitprando, Rachi ed Astolfo, successori di Rotari ne seguirono lo esempio. Ma niuno di questi lasciò tante leggi scritte, quanto Rotari medesimo.

CAPITOLO V.

ALTRI DUCHI DI BENEVENTO.

Arechi cinque mesi pria di morire si aveva associato al governo del ducato di Benevento il suo figliuolo Ajone. Succeduta poi questa morte nel 641, Ajone fu duca di Benevento. Ma il padre prevedendo che il figlio non potesse governare il ducato di per sè solo, perchè poco senno aveva, lo raccomandò morendo a' figli di Gisulfo duca del Friuli, Grimoaldo e Rodoaldo, che riguardava quali suoi figli, essendo stati allevati e nutriti appo sè.

Mentre Ajone reggeva Benevento gli Schiavoni, gente originaria della Sarmazia Europea e di qua e di là del Boristene, sulle vestigia degli altri popoli barbari passarono il Danubio ai tempi di Giustiniano, invasero poi la parte dell'Illirico, che trovasi tra la Drava e la Sava, e calarono nella Dalmazia, di dove sbarcati a Siponto, principiarono a depredare la nostra Puglia. Tale fatto udendo Ajone, radunò molte forze ed andò, essendo assente Rodoaldo, incontro al nemico, e venuto alle mani col medesimo, cadde in un fosso, ove sopraggiunto dagli Schiavoni fu trucidato. Ma mentre i vincitori gioivano per la vittoria riporta-

Digitized by Google

ta sopraggiunse Rodoaldo, con fresce e forti truppe, li assalisce e li disperde, vendicando in tal guisa la morte del duca. Ajone tenne il ducato un solo anno, oltre i cinque mesi che regnò associato col padre. Al ducato di Benevento successero Grimoaldo e Rodoaldo fratelli, che lo ressero per cinque anni.

Rodoaldo poi invase altre città di questo regno a' Greci appartenenti, si spinse a Sorrento, che cinse di assedio, ma fu obbligato levarsi da tale impresa per l'ostinata resistenza incontratavi, e dopo undici anni di regno morì nel 647. In questo tempo cominciarono a sentirsi nelle nostre regioni da' Longobardi governate le leggi emanate da Rotari, e le romane restarono e si tennero da allora in poi come antiche usanze.

Rimasto solo al governo del ducato Grimoaldo, costui, per essere d'animo grande e intraprendente, più fiate prese le armi e debellò i Napolitani e i Greci.

Trattanto queste cose avvenivano tra' Beneventani, Napolitani e Greci, Rotari re de' Longobardi mancò a' viventi nel 652 e lasciò erede del regno l'unico suo figlio Rodoaldo, dopo avere rètta l'Italia con giustizia e prudenza somma per lo spazio di sedici anni.

CAPITOLO VI.

Di altri re longobardi.

Prese le redini del governo Rodoaldo, male le resse, ed avrebbe annientata la potenza de' Longobardi in Italia se fosse vivuto lungo tempo. Egli dopo un anno di regno venne ucciso da un Longobardo per avergli violata la moglie.

Morto, e mancata in lui la stirpe maschile di Rotari, i Longobardi si riunirono ed elessero Ariperto, figlio di Gundoaldo, fratello di Teodolinda, per loro re. Ne' nove anni del suo regno nulla v'ha che possa menzionarsi di lui, se non che fu molto inclinato alla cattolica fede.

Partarite e Gundeberto, suoi figli, tra i quali con pessimo consiglio avea diviso il regno, gli succedettero nell'anno 661. Gundeberto fece la sua sede regia in Pavia, in Milano Partarite, la

Digitized by Google

qual cosa produsse di essere scacciati entrambi dal trono da Grimoaldo duca di Benevento: e ciò avvenne nel seguente modo, cioè perchè nata tra' fratelli discordia, e per essa odio grandissimo, ciascuno faceva di tutto per togliere al rivale germano il regno. Di che stimolato assai più dell' altro Gundeberto, e si stimando debole a tanta impresa solo, richiese d' ajuto Grimoaldo duca di Benevento, promettendo dargli in premio la sua sorella in moglie.

Il duca di Torino fu destinato per questa ambasceria. Ma questi il proprio signore tradendo persuase Grimoaldo non dover perdere tale occasione per impadronirsi del regno, nel che poteva egli ajutarlo. Grimoaldo, stimolato dall'avidità di regnare, si persuase e condiscese a secondare le persuasioni del duca di Torino. Radunò quante più forze potè raggranellare, e, lasciato Romualdo suo figlio per duca in Benevento, prese la vôlta di Pavia. Arrivato a Piacenza spedì Garibaldo a Gundeberto, onde lo avvertisse della sua venuta, il quale, alle suggestioni maligne del medesimo Garibaldo, indossò la corazza di sotto le vesti regie per tema di essere ucciso. D'altra banda il traditore Garibaldo avvertì Grimoaldo, che si guardasse di Gundeberto, perchè lo andava ad incontrare armato. Grimoaldo si accertò viemaggiormente del sospetto, nell'animo destatogli dal traditore, quando nell'abbracciare Gundeberto si accorse aver egli vestita la corazza. Volle prevenirlo; e, snudata la spada, lo ferisce, lo stende morto al suolo, ed in un subito s'insignorisce del regno. Di Gundeberto rimase un fanciullo nomato Regiberto, che i suoi fidati involarono e nascosero a Grimoaldo, il quale poco se ne curò, perchè bambino.

Giunta tale novella a Partarite, fu preso da così subita paura, che, lasciato con prestezza in abbandono lo Stato, la moglie Rodolinda, e Cuniperto suo piccolo figliuolo, si rifuggì appo Cacano re degli Avari. Grimoaldo presa Milano, e confinati in Benevento Rodolinda e Cuniperto, passò in Pavia, ove fu acclamato re dagli stessi Longobardi nell'anno 662. Sposata poi la sorella di Gundeberto con giubilo universale, rimandò l'esercito in Benevento colmo di donativi, non ritenendo seco che pochi fidi, i quali innalzò a' primi onori.

Ma mentre Romualdo reggeva Benevento e 'l padre Grimoaldo

regnava in Italia l'imperatore di Costantinopoli nomato Costanzo, figliuolo di Costantino, con potente armata approda a Taranto, scendono le sue genti e passano oltre. Di tal mossa spaventato il duca di Benevento chiama alle armi le sue genti come meglio può e si apparecchia per ostargli. Intanto Costanzo prende e devasta Lucera, Siponto e molte altre terre. Indi preso il cammino per Benevento, questa città cinge di stretto assedio.

Romualdo non si sgomenta: spedisce il suo balio Sesnaldo al padre in Pavia per averne soccorsi, ed intanto ributta il nemico, che spesse fiate assale le mura. Barbato prete, che fu poi vescovo di questa città, molto contribuì con l'opera sua al sostenimento di questa terra, poichè animava quei terrazzani non solo con le parole, e co' conforti, ma anche con lo esempio: dicendo quei mali esser loro sopraggiunti, perchè non avean voluto lasciare il gentilesimo e l'arrianesimo, di modo che quasi tutti si convertirono.

Giunta intanto la nuova a Grimoaldo delle strettezze in cui si rattrovava il figlio, di persona con potente esercito viene nel regno per liberarlo. Manda Sesnaldo innanzi per confortare il figliuolo, ma questi preso fu condotto innanzi all' imperatore Costanzo, che, prevenuto dell'arrivo di Grimoaldo, lo costrinse a dire a Romualdo non esservi speme di soccorso, e che la città si fosse arresa. Condotto sotto le mura Sesnaldo con fortezza ed intrepidezza d'animo incoraggia il duca a sostenersi, perchè il padre era prossimo ad arrivare in di lui ajuto. Di che altamente sdegnato l'imperatore, ordinò gli fosse mozza la testa, che fe' gettare nella città, la quale dopo essere stata presa, abbracciata, baciata e di lagrime bagnata, dal duca le fu data orrevole sepoltura e messa in sontuosa tomba.

Costanzo toglie l'assedio e si avvia inverso Napoli, ma il conte Mittola di Capua gli attraversa la via e gli dà una memorabil rotta al fiume Calore. A stento giunge in Napoli con la intenzione di passare in Roma. Saburro si esibì di sconfiggere i Longobardi, qualora l' imperatore gli avesse dato il comando di ventimila uomini. Costanzo cedè alle voglie di Saburro e lo lascia sul passo di Forino o Formia, oggi detto Castellone o Mola di Gaeta, per tenere in freno il nemico, mentre egli si recava in Roma. Questo

Digitized by Google

esercito era composto di Greci e Napoletani, fieri nemici de' Longobardi, co' quali ebbero sempre guerra. Grimoaldo, uditi i vantamenti di Saburro e le idee de' Greci, voleva portarsi di persona a debellarli, ma, vinto da' prieghi del figliuolo Romualdo, a lui affida l'esercito, il quale lo combatte e lo disperde, dopo una fiera strage. Indi ritorna vittorioso in Benevento, dove da quel popolo fu ricevuto con sommi segni di allegrezza, e liberatore della patria chiamato. Costanzo, vedendo svanito ogni suo disegno, passa a Roma, e dopo dodici giorni ne parte per Costantinopoli, spogliando quella città de' più ricchi ornamenti, che fece trasportare su' suoi legni, male compensando così l'accoglienza ricevutavi. Ma prima di ritornare a Costantinopoli volle rivedere Napoli, passa poi a Reggio, dove anche fu battuto da' Longobardi, e finalmente approda a Siracusa, nella qual città, mentre era nel bagno, fu ucciso nel 668 dai suoi stessi, e quelle ricchezze, che portar voleva in Costantinopoli, capitate in mano de' Saraceni, non in quella città, ma in Alessandria furono condotte. Questo fu il successo della venuta de' Greci in Italia, le cose de' quali furono ridotte a miserevole stato, non essendo loro rimasto che Napoli, Amalfi, Otranto, Gallipoli, Gaeta, ed altre città marittime nell'ultima Calabria, perchè di tutto il dippiù di questo regno ne erano signori i Longobardi.

Riportata questa memorabile vittoria sopra i Greci, i Longobardi, che ad istigazione di Barbato quasi tutti eransi convertiti, si elessero per loro protettore l'arcangelo Michele, perchè diceva lo stesso Barbato aver essi questo nembo superato per l'intercessione e protezione di questo arcangelo. Nè contenti di ciò i Longobardi molti doni offerirono alla basilica del monte Gargano, imitando in questo atto religioso il loro duca Romualdo.

Quetàte le cose de' Longobardi, e mentre Grimoaldo, ritornato a Pavia, era rivolto agli studj della pace ed a ristabilire il suo imperio con leggi novelle, Alczeco, duca de' Bulgari, il quale abbandonato aveva i proprj paesi, viene nel 667 in Italia, con molti de' suoi, ed offre i suoi servigi a Grimoaldo, che, accettatili, fece assegnar loro da Romualdo suo figlio delle terre nel ducato beneventano. Questi gli diede Sepino, Bojano ed Isernia, ed altre città e territorj convicini con obbligo ad Alczeco di deporre il titolo di duca, e di prendere invece quello di gastaldo. Quindi

Digitized by Google

avvenne che il ducato beneventano da allora in poi in più contee fu diviso, ed altro nome non ebbero coloro, che preposti venivano al governo di esse, che quello di *conti* o *gastaldi*.

Credesi i Bulgari essere usciti da quel paese della Sarmazia Asiatica, che viene bagnata del fiume Volga. Sotto l'imperatore Anastasio passarono il Danubio, e dopo aver dati guasti immensi alla Grecia ed all'Illirico si stabilirono appo il detto fiume Danubio; e propriamente nel tratto di paese che comprende le due Misie con la piccola Scizia, oggi detta Bulgaria, dal nome di questi popoli.

Le leggi di Rotari aveano messe profonde radici da ventiquattro anni che erano state promulgate, alle quali si erano accomodati non solo i Longobardi, pe' quali erano state fatte, ma anche gl'Italiani stessi. Grimoaldo volle riformare in parte l'editto di Rotari ed aggiungervi nuove leggi. Pubblicò un altro editto, che contiene undici capitoli, i cui titoli erano questi, cioè 1 *Si quis hominem nolendo occiderit* : 2 *Ut causae finitae non revolvantur* : 3 *De servo, qui 30 anno servivit* : 4 *De 30 annorum libertate* : 5 *De culpa servorum* : 6 *De 30 annorum possessione* : 7 *De successione nepotum* : 8. *De uxoribus dimittendis* : 9 *De crimine uxoris* : 10 *Si mulier, aut puella super alia ad maritum intraverit* : 11 *Si ancilla furtum fecerit*. Dopo i quali seguono le leggi, o capitoli.

A queste furono aggiunte delle altre ne'tre libri delle leggi longobarde, i cui titoli sono 1 *De furtis et servis fugacibus* : 2 *De culpis servorum* : 3 *De eo, qui uxorem suam dimiserit* : Tre sotto il titolo *De praescription.*; e l'ultima *Qualiter quisque se defendere debeat.*

Dopo avere queste leggi promulgate Grimoaldo nell'anno 671, mancò di vita per un caso accidentale. Egli otto giorni prima si era salassato nel braccio. Volle caricare un arco ; per ciò fare gli si aprì la vena, che non potè più chiudersi per quanti mezzi si avessero potuto dall'arte adoperare. Regnò nove anni, e lasciò nome onorato e stimato, talchè fu da'suoi governati per lunga pezza rimpianto.

Romualdo avrebbe dovuto succedergli nel trono, ma perchè r[illegible]tato figliuolo naturale, gli venne preferito Garibaldo, altro

Digitized by Google

figlio di Grimoaldo , ma legittimo , il quale dopo tre mesi di regno venne scacciato dal trono da Partarite , fino allora rimasto in Francia , come esule , che fu accolto con giubilo dal maggior numero de'Longobardi. Richiamata poi la consorte Rodolinda e'l figlio Cuniperto, che in Benevento erano stati esiliati, governò il regno con quiete e giustizia. Nel 678 si associò al trono il figliuolo, il quale, essendo egli morto nell'anno 688, restò solo sul trono. Nel 700 morì Cuniperto e lasciò per suo successore l'unico suo figliuolo ancora infante Luitperto, sotto la cura di Asprando, uomo nobile, prudente e saggio.

CAPITOLO VII.

Di altri duchi beneventani, e re longobardi.

Grimoaldo II, figlio di Romualdo, nell'anno 677 succede al padre morto, il quale aveva accresciuto il ducato con altre conquiste, perchè si era impadronito di Taranto, Brindisi, Bari e tutta la regione intorno, che tolta aveva a'Greci. A Grimoaldo, dopo tre anni di regno, succede, perchè non avea figli, il germano Gisulfo. Morto Giusulfo nel 694 gli succedette nel ducato Romualdo, suo figlio , detto II , sotto del quale il monastero di Montecasino fu rifatto da Petronace. Romualdo tolse a'Napolitani Cuma, che poi questi ad istigazione del pontefice Gregorio II gliela ritolsero, sotto la condotta del loro duca Giovanni. A Romualdo II nel 720 successe Adelai. A questi nel 722 succedè Gregorio , a cui nel 729 successe Godescalco. Nel 732 Gisulfo, II di tal nome, fu assunto a reggere il ducato, il quale fe' molti donativi al monastero di Montecasino con dargli lo stato di s. Germano ed altre terre, che poi in progresso di tempo divenne tanto ricco e potente, che quell'abate manteneva a' suoi stipendj delle truppe : eresse pure in Benevento la famosa chiesa di s. Sofia e dopo diecisette anni di regno morì. Egli ebbe per successore nel 749 Luitprando , che fu l'ultimo duca di Benevento, poichè nel 758 gli fu sostituito dal re Desiderio il genero suo Arechi, il quale per Carlo magno fu il pri-

Digitized by Google

mo a cangiare il nome di ducato in quello di principato, come si vedrà in sèguito.

Intanto a Luitperto dopo otto mesi di regno gli successe Ragumperto. A questi nel 701 succede Ariperto II suo figlio, di cui narrasi avere confermato il patrimonio delle Alpi Cozzie alla chiesa romana. Di poi Asprando occupato il regno, e fugato Ariperto, prende la corona, che, morto, dopo tre mesi cede al figlio Luitprando, sotto del quale nacquero quelle discordie e quei mali, che furono cagione far passare la corona d' Italia da' Longobardi nelle mani de'Franchi.

Intanto in Costantinopoli s'introdusse l'usanza di darsi dal patriarca il titolo di arcivescovo a'vescovi. Il Pontefice Romano per opporsi al titolo fastoso abbracciato dal Patriarca di Costantinopoli nel 582, cioè di patriarca ecumenico, prese il nome di servo de' servi di Dio.

Le elezioni de'vescovi proseguivano a farsi come pria dal clero e dal popolo, coll'approvazione del pontefice. Se vi erano contese circa la stessa elezione, il pontefice, come innanzi dicemmo, le definiva e terminava. E se qualcuno degli eletti seguiva mala via, era dallo stesso pontefice scacciato dalla sede vescovile.

Mentre in Italia regnava Luitprando, Lione Isaurico reggeva lo imperio di Oriente. Questi fu quel Lione, che fece guerra alle immagini, credendo falsamente di discacciar così l' idolatria dalla religione cristiana, e fu detto iconomaco; la quale cosa mise lo scompiglio non solo nel suo imperio ed in Costantinopoli stessa, ma eziandio nell' Italia intera. I suoi uficiali prima per far abbattere le immagini usarono modi blandi e umani, ma vedendo non giungere allo scopo vollero praticare la forza, ciò che produsse rivolture, in guisa tale che molte città si dierono spontanee a Luitprando. Luitprando giubilava vedendo accrescere per una causa esterna il suo dominio, ma ne cominciarono a temere i pontefici, e quantunque Gregorio II si fosse opposto all'editto di Lione, dal quale venne svillaneggiato e minacciato di scacciarlo dalla sede romana, pur tuttavia Gregorio cercò ogni mezzo per mantenere i popoli d'Italia in dovere. Ma ciò invece di giovare al pontefice gli nocque; perchè accresciutosi l'odio di Lione verso di lui, egli fece di tutto per averlo nelle mani o vivo o morto, cosa

Digitized by Google

che non gli riuscì, sì per l'amore de'Romani verso il loro pontefice, e sì perchè Luitprando,ancorchè attraversato dallo stesso pontefice nelle sue mire ambiziose, lo prese poi a soccorrere, ed ajutare : sicuro di ottenere sotto il velo della religione, che non puossi alterare nell' animo de' popoli senza periglio de' principi, quello che con le armi non avea potuto conseguire. Tanto vero, che poco mancò non si rendesse signore del ducato napoletano, che da lunga stagione da' Longobardi se ne agognava il dominio.

Ciò non per tanto i Napolitani anche si opposero all' editto di Lione, e siccome il loro duca Esilarato farlo voleva eseguire, essi lo ammazzarono di unita al figlio Adriano, si elessero un altro duca chiamato Teodoro, e seguitarono a governarsi sotto lo impero de'Greci, non volendo mai sottomettersi a' Longobardi loro fieri ed implacabili nemici.

Gregorio papa, e per esso i Romani anche si opposero apertamente alla esecuzione di questo editto. Lione si sdegna ed ordina all'esarca di Ravenna, allora chiamato Eutichio, di rivolgersi sopra Roma con le armi. Eutichio scorgendo nulla potere operare, finattantochè Luitprando li difendeva, cerca ogni mezzo per attirarlo a sè. Infatti vi riesce, perchè a Luitprando eraglisi ribellato il duca di Spoleto Trasimondo, e concertano insieme di domare pria la insolenza del ribelle, che eseguono, ed unitamente poi s' incamminano sul ducato romano. Gregorio si spaventa, e vedendo non potere opporre forza alla forza cerca calmarlo con le buone : gli si presenta nel mezzo del campo accompagnato dal clero a da alcuni baroni romani, e gli espone la rovina che sarebbe venuta all'Italia ed alla religione, qualora lo avesse abbattuto. Luitprando si convince e fa pace con Gregorio, col dissenso di Eutichio, il quale gli rimproverava i patti accettati. Luitprando no 'l cura. Lione oltremisura sdegnato vieppiù inveisce contro le immagini, portando dappertutto sangue, stragi, incendj e ruine; di tal che avvenne che il popolo romano all'intutto si togliesse dalla soggezione de' Greci. Lione toglie molte terre della dipendenza del papa, come quelle che erano in Sicilia, in Calabria ed altrove, e si appresta con potente armata venire a punire la fellonia de' Romani. Sbigottito Gregorio, tenta il mezzo di trovarsi un

Digitized by Google

appoggio sicuro ne' Francesi, e non dubbio, qual esser potevano i Longobardi.

Erano i Francesi da circa quindici anni governati da Carlo Martello, che di maggiordomo della casa reale, per la insufficienza del re, reggeva la Francia. Gregorio gli mandò de'legati con ricchi presenti, i quali, accolti orrevolmente, furono licenziati, con altrettanti doni e con promessa di difendere il papa e'l popolo romano da qualunque attacco, sia per parte de'Greci, sia per quella de'Longobardi. Questi, ritornati in Roma, ne esposero il risultato al papa, che contento di lasciare il suo popolo con così valido appoggio trapassò di questa vita nell' anno 731. A lui successe Gregorio III, il quale si attirò sopra le armi di Luitprando, per avere accolto il novellamente ribelle Trasimondo. In sulle prime Gregorio cercò calmare il re colle preghiere come fatto aveva il suo precessore; ma non gli giovarono, per lo che stretto dalla necessità ricorse all' ajuto di Francia. La qual cosa fece sì, che Luitprando, contentatosi di sole quattro città, sciolse l'assedio e lasciò liberi i Romani col rimanente di quel ducato, le quali quattro città poi rilasciò al pontefice Zaccaria, che a Gregorio III succedette.

Si essendo fatta la general pace, e mentre regnava in Costantinopoli il figliuolo di Lione morto, Costantino Copronimo, passa a miglior vita Liutprando nel mese luglio del 743, dopo trentadue anni di regno. Fu questi principe valoroso e fortunato nelle sue imprese; grande in pace ed in guerra; savio, cortese e clemente inverso chi l'offendeva. L'unica cosa che oscurò in parte la sua fama fu l'ambizione di estendere il suo dominio. Di lui abbiamo molte leggi, di somma prudenza ed utilità piene, che ancor oggi sono rimaste nei volumi delle leggi longobarde al numero di 137, nel primo delle quali se ne leggono 48, ed 89 nel secondo; niuna nel terzo, poichè questo libro fu composto delle leggi di quegl' imperatori, che l'Italia, come successori de'Longobardi, signoreggiarono, dopo averneli discacciati. La prima che si legge nel primo libro è sotto il tit. *de illicito consilio* ; l'altra sotto il tit. 8 ; nove sotto il tit. *de homicidiis* ; un'altra sotto quello *de parricidiis*; un'altra sotto il tit. 14 dello stesso libro ; quattro sotto quelle *de injuriis mulierum ;* tre nel tit. 17 ; una sotto quello *de seditio-*

Digitized by Google

ne contra judicem ; altra nel tit. 19 ; altra sotto il tit. *de pauperie* ; quattro nel tit. 23 ; e dodici sotto quello *de furtis* , *et servis fugacibus* ; una sotto quello *de invasionibus* , un'altra sotto il vigesimonono ; una sotto il tit. *de raptu mulierum* ; un'altra sotto quello *de fornicatione* ; tre sotto il tit. *de adulterio* ; una nel tit. 34; e l'altra sotto quello *de culpis servorum*, ch' è l'ultima del primo libro.

Tra le 89 poste nel secondo libro le due prime sono sotto il tit. 2 ; una sotto il 3 ; tre nel 4 ; una nel 5 ; altra nel 6 ; altra nel 7 ; otto sotto il tit. *de prohibitis nuptiis* ; una nel 9 ; altra nel 10 ; altra nell' 11 ; tre sotto il tit. *de conjugiis servorum* altra sotto il 13 ; altra sotto quello *de donationibus* ; altra sotto quello *de ultimis voluntatibus ;* tre sotto il 20 *;* sedici sotto quello *de debitis et guadimoniis* ; una sotto il tit. *de trangis* ; due sotto il 25 ; altra sotto il 26 ; altra sotto il tit. *de depositis* ; altra sotto il tit. *de rebus intertiatis* ; altra sotto quello *de prohibita alienatione* ; due sotto il 30 ; una sotto il tit. *de prohibita alienatione servorum ;* quattro sotto quello *de praescriptionibus* ; due sotto quello *de evictionibus ;* quattro sotto l'altro *de sanctimonialibus* ; due sotto il tit. de *ariolis ;* quattro nel tit. *de reverentia ecclesiae, seu immunitatibus debita* ; cinque sotto il tit. *qualiter judices judicare debeant* ; una sotto l' altro *de consuetudine ;* una sotto il tit. *de testibus* ; una sotto l'altro *qualiter quis se defen. deb.* ; ed una in quello *de perjuriis* , che è il penultimo titolo del libro secondo.

Luitprando lasciò il regno al nipote Ildebrando, che negli ultimi suoi anni si avea associato al trono. Ma per la sua dappocaggine, appena regnò sette mesi, perchè male lo sofferendo i Longobardi, lo scacciarono dal trono ed elessero in sua vece Rachi, duca del Friuli, principe di tutte le nobili a preclare virtù adorno.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

DE' RE LONGOBARDI RACHI ED ASTOLFO.

Appena Rachi salì sul trono nel 744 si diede allo studio della pace e pensò mantenersi gli acquisti fatti da' suoi predecessori. Convocò nell'anno 746 in Pavia gli ordini del regno e stabilì delle leggi, che fece promulgare per tutto il suo dominio con un editto. Componevasi questo di undici capitoli, il primo de' quali comincia *ut unusquisque Judex in sua civitate debeat quotidie in judicio residere*; e l'ultimo *de Arimanno quomodo cum judice suo caballicare debeat*. Nel volume delle leggi longobarde nove di queste solo se ne trovano; tre nel primo libro, la prima sotto il titolo *de seditione contra judicem*, e due sotto quello *de invasionibus*. Nel secondo quattro: una sotto il tit. *de debitis et guadimoniis*; altra sotto quello *de praescriptionibus*; altra sotto quello *de officio judicis*; una sotto l' altro *qualiter quis se defendere debeat*. Due nel terzo sotto il tit. una *de his qui secreta regis inquirunt*; e l'altra sotto quello *ubi interdictum sit legatum alicui mittere*.

Ma Rachi dopo breve tempo fu preso anch' esso da quella passione, che di rado si scompagna da chi regna, l'ambizione. Pensò dilatare i confini del suo regno ed estendere altrove il suo dominio. Mise in campo un esercito, s'innoltrò nella Pentapoli, e, invasi alcuni luoghi di quella regione, si spinse nel ducato romano, cingendo Perugia di stretto assedio.

Il pontefice Zaccaria, che non avea possa per soprastare a tanto nembo, stimò miglior consiglio porsi nelle mani di Rachi ed ottenere dal medesimo quello che non trovavasi in istato avere con le armi, perchè l'imperatore era lontano e delle cose d'Italia non curante, e l' esarca impotente a poter difendere l' esarcato stesso di Ravenna. Si porta con decorosa comitiva e si presenta a Rachi sotto le mura dell'assediata Perugia. Fu tale e tanta la forza del suo dire, che commosse Rachi, il quale sciolse l'assedio ed abbandonò al pontefice molte castella della Pentapoli, che egli avea occupate. Poi portatosi unitamente alla moglie Tasia ed alla figliuola Ratruda in Roma, volle indossare l'abito monastico di s. Benedetto, e si ritira in Montecasino, ove rimase finchè visse. La consorte e

Digitized by Google

la figliuola seguono il dì lui esempio, e fondato un monastero presso Montecasino vi si ritirano ed indossano l'abito religioso.

Fattosi monaco Rachi i Longobardi si elessero per re il di lui germano Astolfo, prode di mano e di consiglio, qualità che furono più di nocumento, che di giovamento a lui ed a'Longobardi stessi. Nè primordj del suo regno mostrò moderazione e quiete: confermò la pace col papa con quelle condizioni stabilite da'suoi predecessori. Nell'anno 752 muore il papa Zaccaria, a cui la chiesa romana deve molto del suo dominio temporale, e gli succede Stefano II, col quale Astolfo ratificò la pace, per altri quaranta anni la confermando, per avere agio a poter mettere in campo numeroso esercito, senza sospetto alcuno, che poi dopo due anni rivolse nell'esarcato di Ravenna, della quale in un istante si rese signore, ne scacciando Eutichio, che per l'imperatore la governava. Presa adunque Ravenna con tutto l'esarcato, che unì al suo regno, Astolfo s'impadronì di tutte le altre città dell'esarcato stesso e della Pentapoli, che per lo spazio di cento ottantatrè anni si era retto sotto l'autorità degl'imperatori di Oriente.

Dopo queste gloriose imprese delle armi sue, credendo essere succeduto nelle ragioni della corte di Costantinopoli sul ducato romano, s'incammina verso Roma, prende Narni, e manda ambasciatori al papa con missione di dirgli si fosse sottomesso al suo imperio, altrimenti avrebbe mandati a fil di spada i Romani tutti. Il pontefice gli manda l'abate di Montecasino e quello di s. Vincenzo a Volturno con ricchi presenti per rimuoverlo da tale proponimento, ma, trovatolo duro, ritornano in Roma. Il papa scorato sollecita Costantino imperatore perchè venisse contro i Longobardi, ma Costantino poco si cura di ciò, perchè si trovava molto indebolito di forze, per essere occupato in altre guerre, e per essere impicciato nelle discussioni de' conciliaboli, da lui convocati, per l'abbattimento delle immagini. Il pontefice ricorre a Pipino, che allora regnava in Francia, dal quale ottenne larghe promesse. Anzi il re Pipino manda ambasciadori ad Astolfo, onde restituito avesse al papa le conquistate terre del ducato romano non solo, ma benanche l'esarcato di Ravenna. Astolfo rigetta queste proposte. Pipino prende le armi, passa le Alpi, fuga l'esercito di Astol-

Digitized by Google

fo e l'insegue fin sotto le mura di Pavia, dove lo assedia. Astolfo costretto dalla necessità di fare quello che per volontà ripulsato aveva, chiede la pace, e l'ottiene con obbligo di restituire le terre della chiesa da lui occupate nello Stato romano, Ravenna e venti altre città, che Pipino donò tutte al dominio di s. Pietro, accrescendo così di molto il potere temporale de' pontefici.

Ritornato in Francia Pipino, Astolfo non si cura nè delle promesse, nè degli ostaggi dati, nè dei giuramenti fatti, e rifiuta di rendere al papa la terre conquise. Pipino, ad istigazione del pontefice, ripiglia le armi e si avvia coll'esercito verso l'Italia, fuga l'esercito di Astolfo, che aveagli voluto contrastare il passo delle Alpi, ed obbligò Astolfo medesimo a togliere l'assedio da Roma, che da tre mesi teneva stretta, e di buttarsi entro Pavia col resto delle sue genti.

Costantino avuto contezza de' trattati conchiusi tra Stefano e Pipino, manda ambasciatori a quest'ultimo per essergli restituite quelle terre, che gli appartenevano: si ricusa Pipino con dire che acquistato le aveva *jure belli*, e che era in suo dritto darle a chi meglio gli aggradiva. Indi mise l' assedio a Pavia e costringe Astolfo a dimandargli pace, il quale la ottiene a condizione di eseguire il precedente trattato, che immantinenti venne eseguito. Ciò praticato, Pipino ritorna in Francia.

Intanto mentre Astolfo ruminava nel pensiero di vendicarsi de' Francesi e di riordinare novellamente la guerra se ne muore per una caduta da cavallo nell'anno 756, non lasciando di sè prole alcuna, e rimanendo il regno pieno di calamità e di sospetti.

Di lui abbiamo un editto, contenente ventidue capitoli: il primo comincia: *Donationis illae, quae factae sunt a Rachis rege, et Tassia conjuge.* L'ultimo ha per titolo: *si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introieret.* Alcune delle quali leggi trovansi inserite nella collezione di quelle così dette longobarde. Tre se ne leggono nel primo libro: una sotto il tit. *de scandalis*; una sotto quello *de exercitatibus*; ed un' altra sotto l'altro *de jure mulierum*. Quindici nel libro secondo: una sotto il tit. 4; una sotto il tit. *de successionibus*; altra sotto quello *de ultimis voluntatibus*; una sotto il tit. 20; due sotto quello *de manumissionibus*; due altre

Digitized by Google

sotto quello *de praescriptionibus*; sette sotto il tit. *qualiter quis se defendere deb.* E nel libro terzo ancora se ne legge una sotto il tit. 10, che è l'ultima de' re longobardi, poichè Desiderio, ultimo principe di questa nazione, da gravi e moleste cure distratto, non potè fornire di leggi il regno, che dovè infelicemente lasciare.

CAPITOLO IX.

Del ducato napoletano e di altre terre sottoposte al dominio de' greci.

Il ducato napoletano, che in questi tempi comprendeva anche Amalfi in sè, il ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria e 'l Bruzio, obbediva a' Greci, abbenchè l'esarcato di Ravenna e molte altre terre fossero state lor tolte. I Napolitani si mantennero sotto la reggenza de' loro duchi, detti eziandio *maestri de' soldati*, siccome erano chiamati i duchi sotto gl'imperatori orientali. Questi erano greci magistrati, che da Costantinopoli vi venivano destinati. Nell'anno 722 vi fu Esilarato: nel 750 fuvvi Teodoro, di cui serbiamo vestigio, si portando fondatore della chiesa de'ss. Pietro e Paolo, ora distrutta, siccome mostrava la lapide, che prima ivi si leggeva, ed al presente nella chiesa di Donnaromita. A' tempi di Astolfo ebbero Stefano, che avendo per dodici anni con prudenza somma governato il ducato, morta la consorte, fu fatto vescovo di questa città.

Nell'anno 757, quando Costantino imperava in Costantinopoli, e Teodoro Napoli governava, l'imperatore avea fatto di tutto per fare abbattere le immagini nelle regioni occidentali a lui sottoposte; avea comandato che questo suo decreto fosse anche da'Napolitani eseguito, i quali, siccome alle immagini attaccatissimi, non l'eseguirono, ma si serbarono in tutto il resto ossequenti verso l'imperatore stesso. Laonde essendo a questi tempi morto il loro vescovo Calvo, Costantino non voleva farvi sostituire Paolo Diacono, dal Pontefice destinatovi, perchè familiare di questi e partigiano. I Napolitani seguono il volere dell'imperatore nel non accettare il vescovo. Paolo dopo nove mesi fugge, va a Roma e si fa dal papa consecrare. Torna a Napoli, ma non vi è ricevuto; anzi l'ob-

Digitized by Google

bligano a rimanere nella chiesa di s. Gennaro , non molto lungi dalla città posta , dove stette per circa due anni, e dove faceva le sue funzioni pontificali , essendo obbedito dal clero e dal popolo istesso, che non cessava di averlo a suo pastore. I nobili vedendo che la città languiva per la di lui assenza consentirono introdurlo nella città, ciò che praticarono con solennità grande, si scusando con l'imperatore di non poter soffrire la vedovanza della chiesa. Paolo resse la chiesa per altri due anni, finchè cessò di vivere nel 764.

I Napolitani si elessero per vescovo il loro duca Stefano, il quale non lasciò il governo del ducato insieme col figliuolo Cesario , che assunto si avea per collega.Cesario premorì al padre, il quale governò il ducato solo sino al dì della sua morte nel 789 avvenuta. Teofilato, suo genero , perchè sposato avea la di lui figlia Euprassia , gli succedette. A questi nel fine di questo secolo succedè Antimo , di cui si narra , che nel tempo del suo consolato avesse in Napoli edificata la chiesa di s. Paolo apostolo , e il monastero de' ss. Quirico e Giulitta. Questi furono i duchi , che ressero nel secolo VIII il ducato napolitano, e che furono detti anche consoli, ma non rileviamo da alcuno scrittore in qual modo.

Il nome di console prima in tanto pregio tenuto fu poi da'Romani sprezzato per averselo imposto tanti principi barbari , di guisa che il tralasciarono.Carlo Magno,che pretendeva essere succeduto in tutte le preminenze e le ragioni degl' imperatori di Occidente, volle fregiarsene, ciò che praticarono tutti gl'imperatori francesi successori suoi. Gl' imperatori italiani ne seguirono lo esempio, come del pari Berengario duca del Friuli,e Guido duca di Spoleto, non esclusi i Saraceni, dappoi che ebbero conquistata la Spagna, lo dando per lo più a' loro ammiragli.E ne' tempi di mezzo giunse nelle comunità , tra' giudici , fra varj ordini di persone ed insino tra gli artigiani.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

DEL RE DESIDERIO, ULTIMO DE' LONGOBARDI.

Morto Astolfo senza prole, Desiderio duca di Toscana, che era contestabile del regno, si maneggiò per farsi creare re, ed in fatti ottenne da'Longobardi toscani di esserci proclamato. Rachi, che viveva ancora nel monastero di Montecasino, arse di sdegno a tale novella e voleva svestirsi dell'abito monastico, da non pochi incitato, ma per la mediazione del pontefice, invocata da Desiderio, si placa e rimane tranquillo. Non andò guari che Desiderio si inimicò il pontefice, il quale cominciò ad insospettarsi delle di lui operazioni, sicchè vennero ad aperta guerra. Stefano ricorre in Francia a Carlo e Carlomagno, che erano succeduti al padre Pipino nel trono. Desiderio, temendo di questi ricorsi, tenta di stringere con quei principi parentado, che si effettua, ad onta delle istanze del papa Stefano in contrario, e dà le due sue figliuole in mogli a' due principi fratelli. Ma dopo poco tempo Carlo ripudia per lieve causa la sua, e sposa invece Ildegarda di Svevia. Carlomanno muore e la vedova, temendo della vita de' due suoi figli, con essi si ritira appo il genitore Desiderio, che, sdegnato pel ripudio dell'altra, l'accolse, e attese il tempo opportuno per vendicarsi pel ripudiamento fatto da Carlo.

Cercò sulle prime dividere in due partiti il reame di Francia, onde pensare non potesse alle cose d'Italia Carlo. Intanto Stefano papa era morto nel 772 ed eletto venne Adriano I, col quale Desiderio trattò pace e si convennero di non sturbarsi scambievolmente. Impiegò ogni mezzo per far da Adriano consecrare per re i due figli di Carlomanno, ma non l'ottenne; per la qual cosa, irato, rompe la pace, e gli muove guerra. Adriano, vedendo che Desiderio di molte città si era impadronito, e che minacciava la stessa Roma, invita Carlo a scendere in Italia, scacciarne i Longobardi e farsi signore del regno d'Italia. Carlo accetta lo invito, sia per ottenere la investitura di sì bel regno, e sia per vendicarsi di Desiderio, che albergati aveva i suoi nepoti, per mezzo de' quali cercava rivoltargli il regno di Francia; riunisce un poderoso esercito, a cui ci si pone a capo, sforza il passo delle Alpi in due

Digitized by Google

luoghi, rompe e disperde quei Longobardi, che li difendevano, ed entra in Italia.

Desiderio col suo esercito tenta il mezzo d'impedirgli la marcia, ma incalzato da Carlo e rotta la maggior parte del suo esercito fugge e si ripara a Pavia, ove si chiuse per difendersi. Adalgiso suo figlio, con la sorella Berta, vedova di Carlomanno, e i due suoi figli, si ritirano in Verona, ove vedendo ogni cosa pe' Longobardi perduta, si salva fuggendo a Costantinopoli, vi essendo cortesemente accolto da quell'imperatore. Carlo, impadronitosi di Verona, manda la vedova con i suoi figliuoli in Francia, di cui non si ebbero più novelle. Tutto il resto d'Italia parte per le armi di Carlo, e parte ad istigazione del pontefice gli si dierono: Pavia restava sola, perchè difesa da Desiderio. Carlo l'assediò, ed indi passò in Roma a celebrarvi le feste di pasqua dell'anno 774, che furono magnifiche, e dove Carlo fu salutato coi maggiori segni di allegrezza dal popolo e dalla nobiltà, dal clero e da' magistrati di Roma, re di Francia, de' Longobardi e patrizio romano, confermando poi egli, quanto il padre Pipino avea stipulato precedentemente col pontefice. Poscia riede a Pavia, e talmente la stringe, che Desiderio in questo stesso anno 774, cala agli accordi, si mettendo alla discrezione del vincitore, che lo manda in Francia, colla moglie e' figliuoli, dove morirono. Così Carlo s'impadronì in una sola campagna della maggior parte d'Italia, ma non delle regioni, che ora compongono il nostro regno, nè del ducato beneventano, nè di quel di Napoli, e delle altre città della Calabria e de' Bruzj, che molto altro tempo si mantennero sotto la dominazione del greco impero. Così eziandio finì il regno de' Longobardi in Italia, per due secoli durato, il quale sebbene sul principio fosse stato aspro, duro ed incolto; di mano in mano erasi andato rendendo placido e colto, da destare maraviglia ed invidia alle altre nazioni. Di maniera che l' Italia quei principi non più come stranieri, ma come naturali, riguardava; e non era serva e dominata da genti straniere, come si vide in processo di tempo sottoposta a spessi cangiamenti e rivolture.

Carlo ritenne in Italia le stesse leggi de' Longobardi, perchè le trovò giuste, prudenti e sagge. Di esse ne abbiamo favellato nel progresso di questo libro. In conseguenza di che parmi inutile riandarle qui discorrendo.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

STATO DELLA LETTERATURA DURANTE IL REGNO DE' LONGOBARDI.

Passata l'Italia dalle mani de' Greci sotto la dominazione dei Longobardi quasi tutta, e stabilitisi questi nel novello dominio, dopo continuate lutte e sanguinose guerre, come ne' precedenti capitoli abbiamo osservato, la letteratura fu quasi interamente sbandita da queste regioni. Gli uomini feroci e fra l'armi nati appena sanno esistervi le scienze e le lettere, o non le curano affatto. Sotto il regno de' Longobardi dunque non le vennero accordate protezioni e favori: non furono premiati professori, anzi erano negletti ed avviliti: vi fu scarsezza di libri, distruzione di biblioteche; una ignoranza crassa per l'Italia intera.

Soltanto trovasi fatta menzione sotto questi re di Paolo Varnefrido, comunemente detto Paolo Diacono, il quale scrisse la storia de' Longobardi: *de gestis Longobardorum*, e molte altre opere.

In qualche modo ebbero coltivatori, abbenchè pochi e mediocri, la filosofia, le matematiche e la medicina; ma non però da meritarsi celebrità. La poesia fu pochissimo coltivata. Solo gli studj sacri alcun poco fiorirono in questa età. La giurisprudenza bensì giaceva nel vilipendio, tanto più perchè, salito sul trono l'imperatore Giustiniano, volle che il suo codice ricevuto fosse in Italia, ed avessevi vigore. I Longobardi, vi avendo queste leggi trovate, come vedemmo, le fecero rimanere nello stesso piede, ed indi a poco fu l'unica scienza che protessero.

Le arti liberali cioè la pittura, la scultura e l'architettura fiorirono in qualche guisa, ma non da meritare encomj. Vero è, che molte pitture furono fatte, moltissimi edifizj s'innalzarono, ma non da prestare attenzione; e le pitture specialmente poi furono opere la maggior parte de' Greci.

Questo stato di cose però facilmente spiegasi, poichè i Longobardi dalle continue cure delle guerre distratti star sempre doveano in guardia contro le intraprese de' Greci, de' Franchi, degli Alemanni, e portar non poteano molta attenzione alle scienze ed alle lettere, non coltivando altri rami dell' umano scibile, fuorchè la giurisprudenza e la legislazione. È perciò che

Digitized by Google

sotto il dominio de' Longobardi niuna opera comparir si vide di letteratura, che si facesse anche per quei tempi distinguere, mentre la giurisprudenza era coltivata con tutto lo studio che permettere poteva l'esercizio delle armi. La lingua greca era fra i Longobardi quasi sconosciuta o mal gradita, perciocchè rivalità tra esse nazioni esistevano, la gelosia del potere separavali, ed allontanava i Longobardi dallo studiare i libri scritti in greca lingua, non essendo sensibili alle bellezze di quella. Per ciò che risguarda il latino, che avrebbe dovuto essere loro studio familiare, a causa erano scritti in quello idioma i migliori libri di giurisprudenza, di cui si servirono per la compilazione de' loro codici, non andava la loro attenzione fino a' capi d'opera che la latina letteratura avevano illustrata, e regalato avrebbono mille Orazj e mille Virgilj, per un solo Triboniano, un Papiniano. Tanto erano le parti tutte della letteratura da essi ignorate!

Digitized by Google

LIBRO IV.

STATO DELLE NOSTRE PROVINCE DA CARLO MAGNO IMPERATORE SINO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA SOTTO I NORMANNI.

CAPITOLO I.

STATO DEL DUCATO BENEVENTANO E NAPOLITANO A' TEMPI DI CARLO MAGNO.

Carlo debellati i Longobardi e mandato Desiderio loro re in Francia per accrescere il suo trionfo, prima di ritornarsene in quel reame in nulla cangiò lo stato dell'Italia. Le stesse leggi romane o longobarde a' popoli lasciò, la stessa amministrazione, si contentando soltanto di ricevere il giuramento di fedeltà da' duchi preposti al governo delle città, i quali doveano riconoscerne da lui l'investitura, e imponendo de' tributi a' feudatarj, alle chiese ed ai monasteri, che pagar gli dovessero quando in Italia calasse, i quali tributi furono detti *fodrum, parata, et mansionaticum*, che da lui stesso, e dai suoi successori in parte furono tolti e talune fiate in tutto rimessi.

Il ducato del Friuli intorno a questi tempi fu distrutto da lui per la fellonia del duca Rodgauso, che, dopo averlo combattuto e vinto, il fe' morire. Quello di Spoleto, spaventato da sì terribile esempio gli si mantenne fedele ed ossequente.

Il ducato di Benevento però non potè essere in niuna guisa da lui domato, quantunque egli e Pipino poi suo figliuolo vi avessero impiegate tutte le loro forze per soggiogarlo. Estesi erano i confini del medesimo, perchè comprendeva in sè la maggior parte del nostro regno, cioè la Campania, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzj; oggi le province di Terra di Lavoro, il contado di Molise, Abruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro principato, talchè

Digitized by Google

questa parte fu detta da' Greci *Italia cistiberina* , o pure *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia cisalpina di qua e di là del Po da'Longobardi era dominata, e che oggidì conserva il nome di Lombardia.

Per questa estensione convenne avere novella polizia circa la amministrazione , e fu diviso il ducato in diverse province , che si dissero contadi o castaldati , secondo venivano da' conti o dai castaldi governati. Così vennero ad introdursi appo noi i contadi ed i feudi. Prima il contado, non denotava signoria, ma oficio; si nomavano conti , perchè presedevano per loro uficio alla comitiva o ceto d'uomini, che in qualche spedizione si mandavano. Rendevano ragione e presedevano a' pubblici giudizj , e nelle liti frai popoli a loro sottoposti amministravano giustizia. Talune volte il contado si concedeva per tutta la vita ; tal altre a determinato tempo. A poco a poco quando si sperimentò la fedeltà, la rettitudine e la giustizia de'conti, cominciarono a concedersi in feudo, e signoria , ma non si trasmisero agli eredi. Col correre degli anni anche questo ostacolo si superò e passarono a' figliuoli, i quali,morti i pàdri,andati sarebbono a cadere in estrema miseria : di guisa che in appresso si moltiplicarono a dismisura i contadi nel ducato beneventano.

I castaldati furono introdotti da' Bulgari , come di sopra cennammo: e questi erano di autorità inferiore a' conti; e furono prima considerati come custodi, che riceveano le città o le ville *jure gastaldiae*, e non *jure feudi* , a tempo determinato. Loro oficio era, come quello de'conti, rendere ragione a' popoli soggetti e amministrare loro giustizia nelle liti, col voto d'uno o più giureconsulti, che erano gli assessori. Furono ancora preposti al governo militare: e si distinguevano da' conti specialmente perchè questi prendevano cura delle private cose ancora , e quelli solamente delle pubbliche.

Dall' ampiezza di questo ducato può conoscersi ciò che era ai Greci rimasto in queste regioni, specialmente quando per Carlomagno perdettero anche l' esarcato di Ravenna. Essi non possedevano che il ducato napoletano, quell'altro di Gaeta , Gallipoli, Otranto ed alcune altre città nell'estremo Bruzio , che fra le diciassette province, o *temi* , come in allora furono dette , queste

Digitized by Google

tutte formavano l' XI, la *Longobardica*; formando la X la Sicilia con parte del Bruzio, oggi Calabria ultra.

In Napoli morto il duca Teofilatto gli succedè Antimo, e questi anche morto surse lite intorno alla novella elezione: i Napoletani si divisero in fazioni, e siccome non poterono ricorrere all'esarca in Ravenna, per essere questi mancato, rivolsersi al patrizio di Sicilia, la quale pure era sotto il dominio greco, che vi mandò Teotisto per duca; ma, questi tolto, vi fu mandato invece dall'imperatore di Costantinopoli Teodoro Protospatario. Da questa soprintendenza de' patrizj di Sicilia sulle regioni di qua dal Faro, vuolsi il costume di chiamarsi questa parte d'Italia Sicilia di qua dal Faro, *citra farum*; e l'altra Sicilia oltre il Faro.

Vuolsi eziandio che a questi tempi cominciassesi a chiamare Calabria il Bruzio e parte della Lucania, e quella che prima era detta Calabria prendesse il nome prima di Longobardia o Puglia, e poscia quello di Terra d'Otranto e Terra di Bari.

Nel ducato napolitano dopo Teodoro, dopo Sergio Crispano, Giovanni Esilarato e Pietro, che successivamente l'aveano governato, succedè Stefano, che, mortagli la moglie, fu duca, console e vescovo di Napoli, il quale si creò per collega il figlio Cesario, coll'assenso dell'imperatore di Costantinopoli, come osservammo nel libro precedente. Ma Cesario non gli succedè nel governo del ducato, perchè côlto nel più bel fiore degli anni suoi da immatura morte, rimase il padre dolente ed infelice, il quale gli erse un tumulo, ove in versi acrostici, in cui posta era la perizia e l'acume de' poeti di quei tempi, pianse la sua sventura, e innalzò le laudi e' pregi del suo cotanto amato figliuolo. La lapide del suo tumulo dal cimitero di s. Gennaro fuori le mura fu trasportata in Salerno, ove rattrovasi, nella chiesa de' minori conventuali.

Si estendeva a' tempi di questo duca Stefano il ducato napolitano da occidente insino a Cuma; l'isole Enaria, oggi Ischia, Procida e Nisida, co' luoghi marittimi circonvicini, Pozzuoli, Baja, Miseno e le foci favolose della Stigia palude, e' campi elisi. Verso mezzogiorno comprendeva Stabia, ora Castellammare, Sorrento ed Amalfi, che sin da' tempi di Sicardo, principe di Benevento, era a Sorrento congiunta, e la quale si disgiunse poi e formò un ducato a parte.

Digitized by Google

Le città sottoposte a questo ducato aveano i loro rettori o conti, a simiglianza di quelle del ducato beneventano, che erano sottoposte al duca di Napoli. Ma questi conti non erano feudatarj, come nel ducato beneventano, erano semplicemente ufiziali ed a certo determinato tempo, perchè i Greci non conobbero feudi; onde avvenne che le province della Calabria e il Bruzio, e Napoli più tardi li conobbero, di quelle che il ducato beneventano componevano. Delle leggi con cui Napoli si governava, ne tornerà in appresso occasione favellare. Tal si fu dunque lo stato di queste province a' tempi di Carlo magno.

CAPITOLO II.

DEL DUCATO BENEVENTANO CANGIATO IN PRINCIPATO DA ARECHI E DEL SUO FIGLIUOLO GRIMOALDO II.

Arechi, genero del re Desiderio, perchè sposata ne avea la figlia Adelperga, come dicemmo di sopra, non volle soffrire l'albagia di Carlo, nè volle a lui sottomettersi, come fatto aveano gli altri duchi longobardi; anzi si fidando nelle proprie forze moltissimo, e nell'animo de' suoi Longobardi, mutò il ducato in principato, prendendo tutte le insegne reali, ammanto, clamide, scettro e corona, e perchè nulla gli mancasse della regia autorità, fecesi ungere da' suoi vescovi, a simiglianza de' re di Francia e di Spagna. Questa fu la prima volta che nelle nostre province s'introdusse il titolo di principe, dopo quelli di duchi, conti e marchesi, a' quali era di gran lunga superiore. Ordinò, che i suoi diplomi si notassero con la data con cui erano stati spediti, in questo modo: *Dat. in sacratissimo nostro palatio.* E siccome nelle solenni acclamazioni degl' imperatori cristiani il costume era di porre le loro immagini nelle chiese, così anche le sue furono messe in tutte quelle del suo dominio. Si arrogò il potere di creare leggi, esempio, che poi seguirono anche i suoi successori; il deliberare delle guerre, delle paci o delle leghe; fornire di magistrati ed ufiziali il suo Stato; tener cura della giustizia, coniar monete colla sola sua immagine, e tutte le maggiori e supreme

Digitized by Google

regalie. In breve tutta la cura dello Stato, così nel politico, come nel militare, con tutt' i dritti di sovranità, Arechi in sè trasferì.

Carlo re di Francia, dopo avere nell'anno 781 dichiarato re d'Italia Pipino suo figliuolo, era involto in altre imprese. Ed avendo inteso questi fatti di Arechi, ritorna in Italia nel 786 con potente esercito e nel 787 mosse a' danni de' Beneventani, minacciando di stretto assedio, la città di Benevento. Arechi si ricordando del suocero Desiderio, che era caduto e stato vinto per essersi chiuso in una città mediterranea, se ne parte e va a Salerno, che fa cingere di mura e di torri. Fa pace co' Napolitani, co' quali si trovava in guerra, concedendo ad essi loro molte sovvenzioni, ossivero *Diaria*, nella Liburia e Cemeterio, campi fertilissimi ne' dintorni di Nola, obietto della guerra. Ma vedendo poi che egli era scemo di forze al paragone de' Francesi, manda per legati due suoi figli, Grimoaldo e Adalgisa, a Carlo a dimandargli pace, che dopo varie objezioni dall'una parte, ed istanze e preci dall'altra, gli venne accordata, rimanendo in ostaggio il principe Grimoaldo stesso. I patti furono, che Arechi ritenesse lo stato beneventano; che gli pagasse un annuo tributo, che da taluni credesi fosse di settemila soldi d'oro; gli si consegnasse il tesoro di Arechi, ciò che di fatti venne eseguito.

Non appena Carlo si discostò da Capua, che Arechi, nulla curando l'ostaggio e' pegni dati, cerca di far lega con Costantino, figlio d'Irene, imperatore di Costantinopoli, al quale fe' sapere volerglisi sottoporre e vivere all'usanza de' Greci, sia nella tonsura, sia nelle vesti, purchè gli avesse dato l'onore del patriziato, il ducato napolitano, e gli avesse mandato con valide forze Adalgiso suo cognato, figliuolo di Desiderio, che nella caduta del padre erasi colà rifuggito. Costantino accetta le proposizioni, e manda suoi legati a Napoli, perchè creato l'avessero patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d'oro, il pettine, le forbici e la spada, non volendo altro, che Romualdo, altro suo figliuolo, per ostaggio. Ma mentre in Napoli si apparecchiavano per mandare ad effetto i patti Romualdo se ne morì in questo stesso anno 787, precedendo nella tomba il padre di un mese. Arechi in agosto del medesimo anno morì dopo trent'anni di regno, e quando i Beneventani aveano maggior bisogno di lui, i quali dopo avere a suffi-

Digitized by Google

cienza rimpianti i loro principi gli fu giuoco forza sottoporsi alle condizioni dure e pesanti, che a Carlo piacque imporre loro, che le accettarono con condizione, Carlo avesse lor dato per principe Grimoaldo, tenuto fino allora in ostaggio.

Di questo principe ci restano alcune leggi, che si veggono nei suoi capitolari, da Camillo Pellegrino registrati, fra le altre quella che vietò le monache di casa, o pinzochere, che furono ammesse sotto il regno del re Luitprando, le quali sotto quel velame si contaminavano di laidezze e libidini, ed ordinò che fossero ne' monasteri rinchiuse. Ridusse a fine il tempio di s. Sofia in Benevento, cominciato da Gisulfo, e costruì il monastero di s. Salvatore, ambo di vergini. Eresse due superbi palazzi uno in Benevento, in Salerno l' altro. E fu amante delle lettere e de' letterati, che aveva in somma stima ed onore.

Carlo, allora quando i Beneventani gli richiesero Grimoaldo, ignorava perfettamente le trattattive di Arechi coll'imperatore di Oriente, che dopo un anno gli furono palesate dal pontefice Adriano; in conseguenza di che non trovò molte difficoltà nel conceder loro il dimandato principe, ma lo rilasciò con patto, *che facesse radere a' suoi Longobardi le barbe*: *Che nelle scritture e sulle monete prima il suo nome si ponesse, e poi quello di Grimoaldo : E che da' fondamenti abbattere facesse le mura di Salerno, d'Acerenza e di Consa.*

Giunto Grimoaldo in Benevento, vi fu da' suoi Longobardi con sommo giubilo accolto. Per molto tempo osservò i patti segnati e stabiliti con Carlo, facendo correre le monete e le scritture col nome di lui, ma non fece però abbattere le mura delle tre menzionate città. Anzi per togliere ogni sospezione sopra sè stesso, dopo che Carlo scovrì i trattati di Arechi, suo padre, coll'imperatore Costantino, che nel 788 mandò in Sicilia Adalgiso con molte forze, perchè passato in Calabria si fosse fatto, coll' ajuto dei Beneventani, gridare re d'Italia, stimò miglior consiglio non più unirsi col zio, ma invece con Pipino, con Ildebrando duca di Spoleto e con Guinigiso mandato da Carlo con alquante truppe francesi. Venuti a battaglia Adalgiso fu vinto, e, le sue genti fugate, rimase preda del vincitore, che con immane atrocità gli fe' spirare l'anima fra' tormenti. Ma quantunque Grimoaldo avesse

Digitized by Google

tanta perfidia usato, non potè salvarsi da' sospetti nell'animo di Pipino destati, perchè non depose giammai dal suo cuore gli stessi sentimenti del genitore di volere reggere cioè il principato con autorità assoluta ed independente. A poco a poco fe' intralasciare di mettere il nome di Carlo nelle monete e nelle scritture, non demolì le tre piazze succennate, di modo che si venne a guerra aperta fra lui e Pipino, che era rimasto in Pavia re d'Italia, e che male sopportava gli andamenti altèri del principe longobardo. Nel 793 si apre la campagna. Grimoaldo tenta di placarlo, e siccome egli aveva in moglie Vanzia, nepote dell'imperatore di Costantinopoli, così la repudiò, quale sterile, e la fece condurre ai paterni lari in Grecia. Questo atto inumano non gli giovò, poichè Carlo avea raccomandato a Pipino di distruggerlo, aggiugnendo alle forze di lui quelle sotto il comando di Ludovico re di Aquitania, altro suo figliuolo. Per più anni si combattè ferocemente dall'una e dall'altra parte, ma sempre infruttuosamente per parte di Pipino. Dopo sette anni, nell' 801, fatto venne a Pipino di prendere Chieti nell'Abruzzo, e nel seguente anno 802, Lucera nella Puglia, che gli fu subito ritolta da Grimoaldo, vi facendo prigione il presidio intero e Guinigiso duca di Spoleto. In tutto il tempo adunque che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, l'uno non potè debellare l'altro, e il secondo si sostenne sempre contro gl' impeti del primo; perciocchè ambedue giovani e valorosi principi erano.

Nell'anno 806 Grimoaldo cessa di vivere, non lasciando di sè prole maschile, perchè l'unico suo figlio Gotofredi gli premorì. Egli lasciò desiderio di sè negli animi de' Beneventani, che abbastanza lo rimpiansero e gl' innalzarono un tumulo, come vedesi nella chiesa di s. Sofia di quella città.

CAPITOLO III.

DI CARLO MAGNO IMPERATORE.

Carlo, avendo costituita regia sede Aquisgrana, dopo avere debellati gli Unni e' Sassoni, colà si fermò. Intanto papa Adriano morì, e fu eletto Lione III, che gli mandò ambasciadori con do-

Digitized by Google

nativi per riconoscerlo, qual suo protettore, e per ricevere da sua parte il giuramento di fedeltà, che gli prestava il popolo romano, si essendo all'intutto liberato dal giogo de'Greci. Laonde in Roma insorse una congiura per la quale il papa fu pugnalato, ma non morì, ed a stenti fu salvato da Guinigiso duca di Spoleto, che lo fe' condurre in Francia. Ristabilitosi, Carlo lo rimanda con grande accompagnamento in Roma, dove poi anch'egli vi si reca, e, per gratitudine, fu da Lione e da' Romani acclamato imperatore de' Romani in novembre dell'anno 800, e fu dal papa vestito dell'imperiale ammanto, gli ponendo sulla testa la corona.

Carlo però con questo titolo nulla guadagnò sul ducato beneventano, e'l napoletano, il quale era ancora ritenuto da' Greci, di guisa che questo regno fu mai sempre diviso dallo impero, e perciò vanta con ragione i pregi di una vera monarchia. Grimoaldo non si sottopose al suo impero, anzi le guerre che succederono tra lui e Pipino, figliuolo di Carlo, furono più che mai crudeli ed ostinate.

In aprile dell'anno 801 Carlo passa a Pavia, ove fece novelle leggi, a mo' de'Longobardi, più adatte al tempo ed alle presenti circostanze, le quali non chiamò editti, come quelli usavano, ma capitolari, per essere per capitoli o capi disposti. Promulgò delle leggi circa le cose ecclesiastiche, convocando prima di promulgarle all'usanza di Francia l'ordine de'nobili, de' magistrati e de' giudici, come praticavano i Longobardi; e l'ordine ecclesiastico de' vescovi, abati ed altri prelati. I nostri principi longobardi poi, sebbene fossero stati nemici acerrimi de' Francesi, pure non sdegnarono imitarli nel modo di fare le leggi, perciò quelle stabilite nel principato beneventano si dissero eziandio capitolari da Arechi, Sicardo, Radelchisio ed altri. Cercò ancora Carlo restituire come meglio potè in qualche lustro la giurisprudenza romana, emendando il breviario di Alarico, che era dal codice Teodosiano compilato.

Pipino imitò il paterno esempio. Molte leggi fece, che furono tra quelle de' re longobardi annoverate, le quali ebbero forza e vigore in Italia. In luglio poi dell'anno 810 Pipino morì, lasciando un solo figlio naturale nomato Bernardo in età di circa tredici anni, che dopo due anni fu dall'avo creato re d'Italia. Nel seguen-

Digitized by Google

te anno muore bensì Carlo, primogenito dell'imperatore non lasciando di sè prole alcuna, a cui non rimase che il solo Ludovico, che si associò all'impero; e nel mese di gennajo 814 morì anch'egli in età di settantuno anno, dopo quarantasette di regno, lasciando per suo successore nell'impero Ludovico, detto il pio o il buono, e Bernardo, suo nepote, re d'Italia.

CAPITOLO IV.

DI ALTRI PRINCIPI BENEVENTANI.

Nel principato beneventano dopo la morte di Grimoaldo avvenuta nell'anno 806, come di sopra vedemmo, era succeduto un altro Grimoaldo, per essergli il figlio Gotofredo premorto; questi fu inclinatissimo alle arti di pace. Infatti confermò quella già fatta dal suo predecessore con i Francesi, fe' pure quella con i Napolitani, la quale dal duca di questi ultimi Teotisto fu rotta per avere accolto Dauferio, nobile beneventano, che congiurato avea contro il suo duca. Si venne alle armi ed i Napolitani furono perdenti, e chiesta la pace l'ottennero, col tributo annuo di otto mila scudi d'oro.

Un'altra congiura turbò il principato beneventano. Sicone, castaldo di Acerenza, che di mal animo sopportava vedere Grimoaldo regnare, mentre viveva speranzoso spettare a lui il principato, giusta le promesse fattegli da Arechi, e si vedendo posposto, cominciò a maneggiarsi con Radelchi conte di Consa, ed ordirono una congiura, con la quale stabilirono far morire Grimoaldo. Il colpo non andò fallito. Grimoaldo perì nell'817 e Sicone fu gridato principe. Radelchi altronde pentitosi d'una tanta sceleraggine si ritirò in Montecasino e quivi vestì l'abito monastico.

Sicone assunto al principato ristabilì la pace co' Francesi, la confermando con Ludovico il buono, il quale per la morte di Bernardo, suo nepote, era succeduto nel regno d'Italia, gli promettendo ugualmente il tributo. Si associò nel governo il figliuolo Sicardo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio.

Nell'anno 818 si venne novellamente alle armi tra' Beneventani

Digitized by Google

e Napolitani, per aver questi scacciato il loro duca Teodoro Protospatario ed elettosi Stefano. Varia fu la fortuna delle armi, ma poi i Beneventani furono vincenti, talchè i Napolitani con tutto l'ajuto de' Francesi furono costretti chieder pace, che a stenti ottennero con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napolitani pagare a' principi di Benevento ogni anno il tributo, che nomarono *collatam;* e che il capo di s. Gennaro, che fu vescovo di Benevento, che i Napolitani tenevano nella sua basilica fuori le mura, e che Sicone si avea già tolto, seco lo potessero in Benevento portare. Ciò che fu eseguito, e questa fu la prima fiata che i Napolitani rimasero tributarj de' Beneventani, siccome fu per molti anni appresso nel tempo de' principi successori di Sicone.

Circa quest'epoca, cioè verso l'820 i Saraceni, che aveano invasa la Sicilia, cominciarono a devastare le terre di questo regno. Dalla Sicilia dunque andarono a sbarcare a Brindisi, e poi a Taranto e misero in iscompiglio e spavento quelle regioni, che tolsero a' Greci.

Ludovico nell'anno 817 si associò all'impero Lotario, suo figliuolo, che dichiarò anche re d'Italia, dando agli altri due suoi figli Pipino l'Aquitania, e Ludovico la Baviera, la qual divisione nell' 821 confermò nell' adunanza tenuta in Nimega, e fu causa della divisione del regno. Egli morì in giugno 840, mandando prima a Lotario suo figlio, che suo successore il dichiarava, la corona, la spada e lo scettro.

Lasciò questo imperatore alcuni capitolari che congiunti a quelli di Lotario si veggono fra le leggi longobarde annoverati.

Intanto dopo quindici anni di regno morì anche Sicone principe di Benevento nell'anno 832, a cui successe il figlio Sicardo. Questi proseguì la guerra co'Napolitani, governati dal duca Buono, intrapresa negli ultimi anni della vita del padre per causa dei tributi non gli pagavano. Buono morì nell' anno 834 e gli successe nel ducato Lione suo figlio, il quale dopo sei mesi ne fu scacciato da Andrea suo suocero. I Beneventani per altro male sopportavano le malvage azioni di Sicardo loro principe, che i suoi stessi con immane fierezza trattava e malmenava, che, disperati, cercarono il modo di ucciderlo. I Napoletani, non potendo

Digitized by Google

più oltre resistere nella guerra, cercarono ogni via di accomodamento per mezzo de' Saraceni e dell' imperatore Lotario: dopo varie batoste si venne alla conclusione con sospendersi per cinque anni le armi e col patto che si proseguisse da' Napolitani a pagare l'annuo tributo al principe di Benevento; che fra' due popoli vi fosse perfetta amicizia, da non sturbarsi scambievolmente i traffichi e negozj per mare, per fiume o per terra; che in buona fede i fuggiaschi dell'una e dell'altra parte co' loro beni si restituissero, e molte altre capitolazioni.

Laonde mentre Sicardo rompeva di bel nuovo la pace fatta co' Napolitani, assediando Amalfi, in una congiura orditagli dai suoi stessi Beneventani, per la sua tirannia e malvagio operare, fu ucciso, ed eletto per successore il suo tesoriero Radelchisio, sotto di cui cominciarono poi quelle dissensioni tra' principi longobardi, che furono cagione della divisione del principato in tre dinastie e della totale loro rovina in queste regioni.

Innalzato al principato Radelchisio sua prima cura fu quella di esiliare in Nocera, città del ducato napolitano, Dauferio e' suoi figli, il quale poi sollecitò i Salernitani, che si unissero a'Capuani contro Radelchisio, e al soglio Siconolfo, germano di Sicardo, portassero. Si erano i Capuani ribellati a Radelchisio non appena ne intesero la elezione. Intanto Siconolfo fratello di Sicardo, che era fuggito dalla prigione, ove era stato rinchiuso dallo stesso Sicardo, si unisce a' Capuani, col conte di Consa, suo cognato, da' quali poi fu eletto per loro principe nell'anno 840, e fa lega co' Napolitani. Siconolfo coll'ajuto di questi s' impossessa di Salerno, della Calabria e di molte città della Puglia, e assedia Benevento. Radelchisio pieno d'ira e di furore chiama in suo ajuto i Saraceni, che devastavano la Japigia, e che di questa congiuntura profittarono per insignorirsi di Bari, e li oppose a Siconolfo. Radelchisio inoltre vedendo Siconolfo averlo superato in forze, per il sussidio de' Saraceni, si fa soccorrere da quei di Spagna; arse per molti anni tra' Longobardi e Saraceni una guerra civile terribile, che devastarono tutte queste contrade. Finalmente si essendo ravveduti, sebbene tardi, invocano l'ajuto de' Francesi, che sotto la condotta dello stesso re Ludovico scendono in queste regioni, debellano i Saraceni e li scacciano sino nella Puglia, ove si erano fortificati.

Digitized by Google

Laonde il principato beneventano, per togliere ogni discordia, fu partito da Ludovico tra Siconolfo e Radelchisio, ne formando due, cioè quello di Salerno, e quello di Benevento. Sotto del primo vi furono compresi molti castaldati e castelli: Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, da altri detta Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Caemeterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora e la metà del castaldato di Acerenza, per quella parte, ov'è congiunto con Latiniano e Consa. Tutto il resto a quello di Benevento. Salerno fu creata metropoli del principato, che ne prese il nome. Benevento rimase, com'era. Fu stabilito, che non dovessero scambievolmente turbarsi nel possesso de' loro dominj, e ognuno godersi in pace delle proprie sostanze.

Dopo dieci anni e pochi mesi di regno Siconolfo principe di Salerno muore nell'851 lasciando per successore il suo figliuolo lattante Sicone, a cui diede per tutore Pietro suo padrino. Nell'istesso anno morì anche Radelchisio, e Radelgario suo maggior figliuolo gli successe nel principato, il quale nell'anno 854 pure se ne morì e gli successe l'altro fratello Adalgiso.

Frattanto nell'852, i Saraceni, che si erano fermati in Bari, inondano i due principati e ne devastano le terre. Si ricorse di nuovo a Ludovico, che ritorna; ma si vedendo tradito da coloro, che lo aveano chiamato, li riprende aspramente, prende Sicone, che per la sua età era inabile al governo, e lo porta seco in Lombardia, lasciando al governo del principato di Salerno Ademario, figlio del menzionato Pietro, il quale nell'anno 856, fatto morire Sicone, si usurpò il principato, che tenne per sei anni sino all'861, allora quando alle persuasive di Landone conte, e di Landulfo vescovo di Capua, fu imprigionato da Guaiferio, che gli succedè, figliuolo di Dauferio il balbo, e poi nell'anno 866, ritornato Ludovico II imperatore in queste province, gli furono, per comando di Guaiferio, cacciati gli occhi.

Capua sotto il castaldo Landulfo scosse il giogo del principe di Salerno. Landulfo, sebbene si governasse da assoluto signore, pure prese il titolo di conte, ed il principato beneventano venne a dividersi così in tre; val dire in quello di Benevento, nell'altro di Salerno, e in quest'ultimo di Capua. Nell'anno

Digitized by Google

841 Landulfo muore e gli succede Landone suo figliuolo, il quale trasportò gli abitatori dall'antica Capua nella nuova, che eresse nell' 856 appo il ponte di Casilino, la munendo di torri e di mura. A Landulfo nell' 861 gli succede Landone suo figlio, che fu privato del trono dal zio Pandone, che distaccò interamente il contado da' due principati di Benevento e di Salerno.

Divise così le nostre province cominciarono quelle dissenzioni fra' diversi principi, non esclusi i Napolitani, che ne profittarono, le quali furono cagione degli spessi ritorni dei Francesi e dei Saraceni, e dei mali a cui soggiacquero. Così ancora cominciarono a dividersi i principati in contadi, i contadi in altri, e formarsi tanti feudi, quali si videro in progresso di tempo, e furono cagione di frequenti guerre civili.

I Saraceni ritornano a fare delle scorrerie nelle nostre province. Ludovico ritorna, li debella, prende Bari, che restituisce al principe di Benevento, Matera, Canosa, ed assedia Taranto, dove vi si erano fortificati. Passa a Benevento, pieno di gloria, nella qual città, per l'alterigia de' suoi Francesi, fu imprigionato nell'anno 871; ma per le novelle scorrerie de' Saraceni fu liberato con patto e giuramento di non prender vendetta de' Beneventani, e che non più si immischiasse negli affari di queste regioni. Nell'anno 873 Ludovico, rompendo il giuramento, si facendo sciogliere dall'obbligo di osservarlo dal pontefice, cala fino a Capua con forte esercito; confina di nuovo a Taranto i Saraceni, ed avrebbe distrutto il principato beneventano, se alle istanze di molti conti, non escluse quelle del papa istesso, non avesse ceduto, e, fatta la pace con Adalgiso principe di Benevento, ritorna in Francia nell'anno 874, dove sen muore.

Presso questi tempi vuolsi essere state innalzate a metropoli le due città di Capua e Benevento.

I Saraceni udita la morte di Ludovico, usciti da Taranto, tornano a devastare le terre intorno Bari: gli abitanti di questa città, disperati per soccorsi, si diedero a' Greci, che governavano la città di Otranto.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

STATO DI QUESTE PROVINCE DOPO LA MORTE DI LUDOVICO IMPERATORE.

Grande scompiglio avvenne nello imperio occidentale per la morte di Ludovico, per non aver lasciata prole maschile. Varie batoste successero tra i due zii del defunto Carlo il calvo e Ludovico re di Germania. Carlo fu più sollecito servirsi dell'occasione. Scende in Italia, passa a Roma, dove persuaso il papa Giovanni VIII si fece acclamare dal popolo romano ed ungere imperatore nell'anno 875, e nel seguente anno si fece conoscere in Pavia, qual re d'Italia.

In questo mentre i Saraceni, confinati a Taranto, ritornano a devastare le nostre province. Di che i Napolitani, gli Amalfitani ed i Salernitani privi di soccorsi fecero lega con essi con condizioni durissime, cioè che le loro armi unite, sopra il ducato romano e in Roma stessa portarle dovessero. Il papa Giovanni ricorse all'imperatore, intanto viene alla testa dell'esercito in Napoli nell'877, e fu la prima volta che questa città vide i pontefici romani; e tanto si cooperò, che distaccò dalla lega i Salernitani e gli Amalfitani, e rivolse le armi di questi contra gli ostinati Napolitani. Indi fece ritorno in Roma.

Erano allora i Napolitani retti da Sergio, il quale, per avere imprigionato Attanasio suo zio, vescovo di Napoli, era nella indignazione quasi universale, e fu dal papa scomunicato. Il di lui fratello Attanasio si trovava vescovo di questa città a questi tempi, il quale conculcando di natura e di sangue le leggi, solo dall'ambizione guidato, fe' imprigionare il germano duca, lo fece abbacinare, e lo mandò in dono al papa in Roma, dove terminò i suoi giorni miseramente. Attanasio fu eletto duca di questa città, e fu vescovo di essa in pari tempo, cosa non nuova a vedersi. Ma spinto dalla sua fiera ambizione fa lega coi Saraceni e combatte contro i Capuani, i Beneventani, i Salernitani, scorrendo sino ai confini di Roma, ovunque portando stragi e ruine; di talchè fu dal papa scomunicato e con esso lui la nostra città.

Digitized by Google

Carlo, istigato dal pontefice, cala in Italia e s' incontrano a Pavia. Carlomanno, che aspirava allo imperio ed al regno di Italia, lo previene e gli impedisce il cammino con potente esercito, di modo che Carlo dovè ritornare in Francia; ma giunto alle Alpi, assalito da febbre, non senza sospizione di veleno, terminò di vivere nel dì 13 di ottobre dell'anno 877 in età di cinquantaquattro anni. Carlomanno, si trovando occupato in altre imprese, non potè soccorrere le nostre province, che da' Saraceni venivano desolate. Nell'anno 879 muore Landulfo conte di Capua e' Capuani si divisero in fazioni, perchè costui lasciò più nepoti, che si divisero il contado fra loro. A Pandonulfo, conte di Capua, toccò Tiano e Casamirta, o Caserta. A Landone Berolasci e Sessa; all' altro Landone Calinio e Cajazzo; ciò che diede occasioni agli esteri a maggiormente insignorirsi di queste regioni, si usando il *jus longobardorum* da' più, cioè quello di dividersi i feudi fra tutti i figli, mentre per il *jus francorum* si devoleva al primogenito solamente. Il papa Giovanni poi concedè Gaeta a Pandonulfo, il quale fu scacciato da Capua nell' anno 882 da Landone. Nell' anno 887 Atenulfo suo fratello invade il contado, e ne scaccia Landone.

Nell' anno 878 Adalgiso principe di Benevento viene ucciso in una congiura, e gli succede il nipote Guaidari, che n' escluse il figliuolo di Adalgiso stesso Radelchi. Dopo due anni fu deposto dai Beneventani e dato prigione a' Francesi, e nell' anno 881 Radelchi sale sul trono; dopo tre anni fu deposto ed eletto in sua vece Ajone suo fratello. Dopo sei anni di regno Ajone se ne muore e gli succede Orso suo figlio in età di dieci anni: appena scorso un anno del suo principato, i Greci con potente esercito invasero le nostre province, scacciarono Orso dal trono e si resero signori di Benevento, dopo trecento trenta anni, che la tennero i Longobardi, i quali così finirono di governare questo principato nell'anno 891. Rimase a reggere quella città Simpaticio e nel seguente anno l' imperatore di Oriente vi mandò Giorgio Patrizio.

Salerno non fu meno sventurata. Atroci guerre sostenne coi Saraceni e Napolitani, sotto il duca Guaimario, che a Guauferio suo padre, era succeduto nell' anno 880. I Napolitani venivano

Digitized by Google

capitanati dal duca Attanasio, uomo perfido e scelerato all' eccesso, il quale non seguiva mai un partito: or prendeva le parti da' Saraceni, quando perdevano, or le parti del principe di Salerno, quando soccombeva. Laonde i Saraceni da lui assoldati si essendo resi baldanzosi, perchè le stesse terre de' Napolitani devastavano, Attanasio fe' lega col principe di Salerno, ed all' intutto li scaccia da queste regioni.

Essendo morto Carlo il grosso e non avendo lasciato prole maschile gl' Italiani pensarono non farsi sfuggire l' occasione di crearsi un re italiano, e rivolsero lo sguardo su Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, non mirando al principe di Benevento, che per le guerre intestine, di sopra narrate, era molto scemato di forze e di credito. Questi due principi per non venire a guerra tra loro si proposero varie imprese, l'uno pensò invadere l'Italia, la Francia il secondo. Al primo facilmente riuscì l'intento ed ottenne esser fatto re d'Italia. Non così a Guido, poichè i Francesi, mancato Carlo, sostituirono Eudone conte di Parigi, tutore di Carlo il semplice, che fu poi re di Francia. Guido perduta ogni speranza di conquistare la Francia, ritorna in Italia, e coll' ajuto de' Romani e del papa si fa salutare anche re d'Italia, per modo che il partito di questi si vide per tale ajuto più forte, sebbene quello di Berengario fosse più giusto. L' Italia, in due fazioni divisa, comincia a combattere con furore, e la guerra civile finì con la sconfitta di Berengario, che dovette cedere il regno a Guido, il quale nell'anno 890 entra in Pavia e nel seguente si fa acclamare da tutta Italia per imperatore, ne ricevendo l'investitura dal pontefice Stefano. In questo anno muore Stefano e furono eletti due pontefici Sergio e Formoso. Berengario profitta di questa occasione e prende il partito del secondo. Guido abbraccia quello di Sergio.

Intanto nell'anno 893 Berengario, che nulla avea potuto ottenere da'Francesi, si rivolge ad Arnolfo re di Germania ed ottiene che questi scenda in Italia, ne scaccia Guido dal trono, che nel seguente anno morì, e lo metta sul seggio reale in Pavia. Ma non passò guari che quelli del partito di Guido mossisi sotto il comando di Lamberto suo figlio, ne discacciarono Berengario, e innalzarono Lamberto al regno. Berengario di nuovo si rivolge ad

Digitized by Google

Arnolfo che nell'anno 896 torna in Italia, scaccia il papa Sergio da Roma, vi stabilisce Formoso e si fa eleggere imperatore d'Italia, dove nello stesso tempo si videro tre imperatori Guido, Arnolfo e Lamberto, poichè Berengario fu solo re d'Italia.

In questo stesso anno muore Formoso e Bonifacio VI, che gli era succeduto, e fu eletto per papa Stefano VI, il quale fatto strozzare nell'anno 897 fù eletto Romano, poi Teodoro e dopo venti giorni di ponteficato ritornò lo scisma, perchè si essendo formati due partiti l'uno rielesse Sergio e l'altro Giovanni IX, che scacciò da Roma Sergio e'suoi fautori.

Lamberto imperatore in una sedizione fu ucciso, e Berengario ritornò ad occupare il regno. E perchè non si estinguessero le fazioni, quelli del partito di Lamberto invitarono Ludovico, che regnava in Provenza, nipote di Ludovico II. Infatti questi venne, discacciò Berengario, che si ricoverò in Baviera, e fu coronato dal papa Benedetto IV, che a Giovanni IX nel 900 era succeduto. Berengario ritorna con valide forze in Italia, fa morire Ludovico, e per mano di Giovanni X, a Benedetto succeduto, si fa di nuovo incoronare re nel 915. Gl' Italiani poi nojati della dominazione di Berengario nel 921 innalzano a re d'Italia Rodolfo re di Borgogna, e l'oppongono a Berengario. Cruda guerra si accese fra essi, finalmente Berengario fu morto nel 924 dalle genti di Rodolfo, che rimase solo a godersi il regno. Ma gl'Italiani chiamano Ugone duca e marchese di Provenza, nepote di Lotario re della Lotaringia e si riaccende la guerra civile. Ugone rimane vincitore. Nel 950 morto Lotario figliuolo di Ugone elessero Berengario II, nato da una figliuola di Berengario I, ed Adalberto suo figlio, i quali poi per la loro tirannia furono scacciati, e gl'Italiani si mettendo nelle mani del pontefice chiamarono Ottone il grande re di Germania alla conquista del regno.

Lo stato di queste province era lacrimevole. I Greci della maggior parte della Puglia e della Calabria si eran resi signori, che dagli Straticò venivano governate. Il ducato Napolitano è quello di Gaeta ad essi obbedivano. Benevento era ancora caduta nelle loro mani. Ma per la loro alterigia i Beneventani ne scossero il giogo e li scacciarono dalla loro città. Guaimario principe di Salerno viveva sotto la loro protezione. Amalfi edificata intorno

Digitized by Google

il 600, si distaccò dal ducato napoletano e ne formò in sèguito uno a parte. Prima ebbe i prefetti annali, che la reggevano, poi i suoi duchi. I suoi confini si estesero da oriente sino a Vico vecchio, da occidente al promontorio di Minerva, al quale si aggiunsero le isole di Capri e de'due Galli, a settentrione comprendeva Lettere, detta anticamente castello di Stabia, Gravanio Pirio, o Gragnano, Pimontio ed il casale de' Franchi. E finalmente a mezzodì Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori, Majuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Prajano e Positano. In sèguito questo ducato si estolse tanto, che la sua marina resesi celebre. Si assunsero gli Amalfitani il potere di creare leggi circa i traffichi ed il commercio marittimo; onde presso noi ebbero quello stesso vigore e forza, che appo i Romani la legge Rodia. Si appropriarono la regalia di coniar monete, che in tutto l' Oriente si spendevano, e si godettero tutte queste prerogative insino all'anno 1075, allorchè Roberto Guiscardo, debellata Salerno, questo ducato al suo imperio aggiunse.

I Saraceni per tutti questi principati e governi, in cui erano divise queste province, portavano il terrore, le stragi e le devastazioni, le quali non cessarono, se non che quando i valorosi Normanni li discacciarono, e con essi i Greci ed i Longobardi.

I Beneventani, scacciati i Greci e Giorgio Straticò tra l'anno 895 e 896, invitarono al possedimento della loro città per mezzo di Guaimario principe di Salerno, Guido III duca di Spoleto, suo cognato. Questi venne, passò prima in Salerno a rivedere la sorella Jota, ed indi a Benevento, ove, accolto con sommo giubilo, tenne questo principato per circa due anni, perchè distratto in altre imprese lo cedette a Guaimario. Ma i Beneventani, non vi annuendo, gli fecero tendere una insidia per via da Adelferio castaldo di Avellino, che gli cavò gli occhi e lo fe' ritirare in Salerno nell'anno 898; indi si rielessero Radelchi per principe, dopo dodici anni che l'aveano scacciato. Radelchi per la sua dappocaggine datosi in braccio di Virialdo uomo crudelissimo, fu discacciato di nuovo e i Beneventani si elessero per loro principe Atenulfo conte di Capua, e così venne ad unirsi questo contado al principato di Benevento nel 900. Nell'anno seguente egli si associò al principato il figlio Landulfo e dopo qualche tempo trasferì la sede dei

Digitized by Google

principi in Capua, vi lasciando al governo Pietro vescovo di quella, il quale scoverto di avergli congiurato contro, lo scacciò, imprigionò i ribelli e ritornò in Capua. Così Benevento venne a decadere dal suo antico splendore e Capua ad innalzarsi.

In Salerno non accaddero minori disordini. I Salernitani mal sopportando il duro giogo di Guaimario loro principe, dopo che gli furono cavati gli occhi, come dicemmo, lo deposero e si elessero il di lui figliuolo, anche nomato Guaimario, principe di natura dal padre diversa, talchè il primo vien detto *malae memoriae*, ed il secondo *bonae memoriae*; non diversamente che Guglielmo il malo e Guglielmo il buono appo i Normanni.

Intanto nel 910 in Capua muore il principe Atenulfo, mentre faceva de' preparativi per opporsi alle invasioni che i Saraceni facevano nel suo principato, e gli succedono i due suoi figliuoli Atenulfo e Landulfo, i quali con somma concordia lo ressero uniti. Seguitando le paterne vestigia radunarono un esercito, che unito con quelli del principe di Salerno, dei duchi di Napoli e di Gaeta, e con le genti del papa Giovanni XI, andarono ad incontrare i Saraceni, che si erano attendati e affortificati sulle sponde del Garigliano, i quali dopo lungo battagliare vennero interamente distrutti e scacciati da quel forte sito nel 916. Si rifuggirono gli avanzi sul monte Gargano e nelle città della Puglia ad essi sottoposte.

I Pugliesi e' Calabresi si ribellarono da' Greci, male sopportando il loro giogo, si dierono a Landulfo; ma tosto rivoltatisi di nuovo ritornarono nel 919 alla obbedienza dei Greci. Nel 921 si combatte tra Landulfo e Ursilao stratigò di Bari, e quest'ultimo nella pugna rimane morto. Nel 929 Landulfo collegatosi col principe di Salerno invade e regge per sette anni la Puglia, la quale gli fu ritolta poi dai Greci.

Nell'anno 932 Atenulfo fu cacciato e si ricovrò appo il genero Guaimario in Salerno. Landulfo suo fratello facendo ritenere sempre nei diplomi il nome dello scacciato germano rinnova la lega fatta nel 911 dal genitore Atenulfo I col duca e console di Napoli Giovanni, di non turbare cioè i loro Stati e di reggersi *secundum regem longobardorum, aut romanorum*. Atenulfo muore in Salerno nel 940 e Landulfo si associa al trono il figliuolo Atenulfo III

Digitized by Google

e Landulfo, detto II, e nel 643 morì lasciando questi due suoi figliuoli per successori nel principato, il primo de' quali si associò in questo stesso anno a regnare il figliuolo Pandulfo. Nell'anno seguente morì Atenulfo III, e Landulfo II suo fratello si unì al trono nel 959 l'altro figliuolo Landulfo III, i quali, morto il genitore nel 961, gli succedettero nel principato. Ma Landulfo III si essendo diviso col fratello, gli toccò in sorte il principato di Benevento, ed in quella città andò a far sua sede, tornando così a formare uno stato diviso. Pandulfo, che fu detto poi *capo di ferro*, rimase in Capua. Ma nel 968 essendo morto Landulfo III, l'ambizioso Pandulfo l'aggregò al suo principato, che resse unitamente al figliuolo Landulfo IV. Nel 981 Pandulfo II, figliuolo di Landulfo III, che era stato escluso dal principato di Benevento dal zio, lo ricuperò e lo trasmise poi a' suoi discendenti.

Nell'anno 933 Gisulfo succedè al padre Guaimario nel principato di Salerno, che lo resse lungamente con varia fortuna.

Molte osse di santi in questi tempi si rinvennero. In Pesto, città della Lucania, anticamente detta Posidonia, fu scoverto il corpo di s. Matteo e trasportato in Salerno, come avvenne di quello di s. Bartolomeo portato a Benevento da Lipari, ove fu trovato; ed altri ancora, come quelli di s. Andrea in Amalfi, e di s. Tommaso in Ortona.

CAPITOLO VI.

DI OTTONE IMPERATORE E STATO DELLE NOSTRE PROVINCE.

Di sopra dicemmo che gl' Italiani unitisi al pontefice Giovanni XII invitarono Ottone, figlio di Enrico re di Germania. Questi viene, debella l'ultimo Berengario e Adalberto suo figliuolo, i quali gli si sottomettono, ed egli facendo lor grazia gli restituì il regno e ritornò in Germania. Berengario ed Adalberto gli avendo cospirato contro, Ottone ritorna con potente esercito, li scaccia dal trono, e prende la corona di ferro. Passato a Roma, riceve quella imperiale con sommo giubilo di tutta Italia, non meno di quello che si ebbe allorchè fu incoronato Carlomagno. I principi longobardi, che reggevano queste province, gli si sottomettono e

Digitized by Google

ne ricevono protezione. Pandulfo conte di Capua entratogli in grazia ebbe il favore da lui di innalzare il contado a principato, che reggeva insieme col fratello Landulfo III, allorchè Ottone si trattenne in quella città con la moglie Adelaide, che era rimasta vedova di Lotario nell'anno 963.

Niceforo Foca imperatore di Costantinopoli, male sopportando gl'ingrandimenti di Ottone, rinforza con genti novelle le sue truppe in queste regioni, che unì a' Saraceni, all'uopo richiamativi dalla Sicilia. Ad Ottone si congiunge Pandulfo ed altri principi longobardi. Quello di Salerno, sebbene tenesse aderenze co' Greci, pur nullameno mostrò di volerlo ajutare; si viene alle mani e con vario esito per più tempo si combatte. In questo mentre Pandulfo è avvisato della morte del germano Landulfo, lascia Ottone nelle Calabrie e si porta a Benevento, ove escludendo dal principato il nepote Pandulfo, figliuolo di Landulfo, se ne investe insieme al figlio Landulfo, che fu poi detto IV.

Ottone nel 969 per molti ajuti ricevuti da' principi longobardi ingrossa l'esercito, che lascia sotto il comando di Pandulfo e riede a Ravenna. Pandulfo vince i Greci, invade la Puglia e si accampa presso Bovino. I Greci usciti furiosamente dalla città sbaragliano il di lui esercito, fanno prigione Pandulfo, che mandano a Costantinopoli, invadono i confini di Benevento, Avellino, e pongono l'assedio a Capua. I Napolitani, vedendo il soverchio ingrandimento de' Greci, si uniscono ad essi sotto la condotta del duca Marino e si accampano presso Capua devastando il circonvicino paese con incendj e rapine. Sentendo poi che Ottone si apparecchiava a scendere a Capua con florido esercito si ritirarono a Napoli, ed Eugenio stratigò de' Greci a Salerno, ed indi in Puglia, ove si erano afforfificati.

Ottone difatti venne e assediò Napoli, ma non la potendo espugnare si levò, e avviatosi verso Avellino, riprese questa città, che restituì a' Beneventani e si apparecchiò per passare in Puglia. In tal mentre la città di Benevento venne innalzata a metropoli, ed il primo arcivescovo che vi si costituì fu Landolfo, com'erasi praticato nell'anno precedente 968 per la città di Capua. Fatti i necessarj apprestamenti Ottone si avviò con lo esercito composto di Beneventani, Alemanni, Sassoni e Spoletini per

Digitized by Google

la Puglia, ove in Ascoli l'attendeva Abdila Patrizio succeduto nel comando de' Greci ad Eugenio, che per l'estrema sua crudeltà venne imprigionato e mandato a Costantinopoli. Si combattè ferocemente, ma i Greci furono perdenti. Fatto un grande bottino i Beneventani ritornarono trionfanti in Avellino.

Ottone ritornò nel 970 sopra Napoli. Per via incontrò la moglie di Pandulfo ritenuto in Costantinopoli, chiamata Aloara, la quale gli espose lo stato lagrimevole del consorte. Ottone si sdegnò e riese in Puglia tutto mettendo a ferro e fuoco. Niceforo imperatore intanto in questo anno era morto ucciso e gli era succeduto Giovanni Zimisce, che abborrendo i fatti del suo predecessore sprigionò Pandulfo e lo rimandò ad Ottone. Pandulfo ottenne da Ottone, che con Giovanni si pacificasse, e ritornò nel possedimento dei proprj Stati. Ottone lasciò la impresa, fe' pace con Giovanni, che gli aveva mandata Teofania, moglie del defunto Niceforo, che sposò al figliuolo Ottone II nel 972, e ritornò in Germania, ove nel seguente anno morì, lasciando erede e suo successore il detto Ottone II. Ed egli per le cose maravigliose operate si acquistò il soprannome di grande, e meritò di essere agguagliato a Carlo magno.

Tosto che Ottone I si stabilì nel regno d'Italia, riordinò lo Stato con leggi migliori ed istituti. Goldasto molte ne inserì nei suoi volumi, per le quali il regno germanico non meno, che l'italico fu riordinato.

CAPITOLO VII.

STATO DI QUESTE PROVINCE SOTTO OTTONE II.

Il principato salernitano soffrì gravi vicende, mentre Ottone II reggeva il regno d'Italia. In una congiura fatta l'anno 972 Gisulfo fu scacciato da Salerno da'suoi congiunti e mandato di nascosto in esilio ad Amalfi. I Salernitani credutolo morto giurarono fedeltà ed obbedienza a Landulfo padre e figlio, il primo zio e cugino l'altro del detronizzato Gisulfo. Ma dopo poco tempo i Salernitani avvedutisi dello inganno e che il loro principe vivea di unita a Indolfo, altro figliuolo di Landulfo, che venne posposto

Digitized by Google

al germano Landulfo, invitarono Pandulfo capo di ferro, principe di Capua e di Benevento a soccorrerli unitamente al duca Marino di Napoli, che anche prima avea prestati i suoi ajuti a Landulfo. Pandulfo invade il principato, assedia Salerno, che dopo due anni gli cede e ripristina sul trono Gisulfo. Gisulfo poi non avendo figliuoli adottò Pandulfo figlio del suo liberatore e l'associò al principato, il quale, essendo morto Gisulfo nel 978, rimase solo a reggerlo. Ma il padre assunse anch'egli questo titolo, cosicchè riunì in sè tre principati, cioè quello di Capua, di Benevento e di Salerno, e così potè alquanto sostenere la fortuna decadente dei Longobardi. Ma siccome si avea costume dividere i principati tra' figliuoli per non preferire il solo primogenito, come si praticò dappoi, così dopo la morte di Pandulfo questi principati vennero divisi tra' suoi figliuoli, e da questi strasmessi agli altri, si venendo così a dividere e suddividere in tante frazioni, da lasciarsi facilmente dalle estere nazioni invadere. Queste partizioni obbligarono i feudatarj, per non confondersi ne' nomi, ripigliare i cognomi, che per lunga pezza erano rimasti disusati. I Romani li trassero dalla pastorizia, dall'agricoltura o dalla natura degli uomini: i Longobardi altronde dalle città e castelli, che i loro antecessori possedevano; o da' magistrati ed ufizj, sia ecclesiastici, sia secolari; o da qualche mestiere dai loro antenati esercitato. Si resero più comuni nei secoli seguenti sotto i Normanni, e nel XIII e XIV secolo quindi si stabilirono financo tra le persone di basso lignaggio, che ai loro posteri e discendenti li tramandarono.

Quantunque i tre principati di Capua, Benevento e Salerno fossero stati retti con somma felicità da Pandulfo insieme a' suoi figliuoli Landulfo IV e Pandulfo, morto egli nel 981, rinnovarono i disordini e le rivoluzioni in queste regioni. Ottone II, che male sopportava il dominio de' Greci nella Puglia e nella Calabria, radunato un esercito scende a Capua, a Benevento ed anche poi in Napoli, nelle quali città venne accolto e soccorso, non si curando più degli imperatori di Oriente. Frattanto Pandulfo, che era stato escluso dal padre dal principato di Salerno, ne scacciò il germano Landulfo IV, se ne insignorì, e lo trasmise ai posteri. Landulfo si assoldò insieme all'altro fratello Atenulfo nell'esercito

Digitized by Google

di Ottone e andati a combattere i Greci in Calabria, lo esercito fu disfatto, i due germani perirono e Ottone appena potè campare la vita. Morto Landulfo, nel principato di Capua vi successe l'altro fratello Landenulfo, ne ricevendo confermazione dall'imperatore Ottone nel 982, ma nel seguente anno questi fu miseramente ammazzato.

Ottone rifatto lo esercito in questo stesso anno 983 ritornò a Capua, mise a sacco e ruba la città di Benevento per vendicarsi di quei cittadini, che lo avevano abbandonato nella pugna contra i Greci il precedente anno, e mentre si avviava nella sua imperiale sede col bottino fatto, se ne morì in Roma.

I Greci all'incontro dopo aver data questa rotta allo esercito di Ottone II nella Calabria, detta anticamente Bruzio, ripresero molte altre città, ed il loro dominio si estese quasi in tutte le province del regno. La Puglia e la Calabria era ad essi soggetta. I ducati di Napoli, di Gaeta e di Amalfi sebbene si reggessero a modo di repubblica, gl'imperatori greci non cessarono di farci rimanere un vestigio della loro autorità, ricevendo quei duchi da essi la dignità del patriziato. Non rimase ai Longobardi che i principati molto ristretti di Benevento, di Salerno e di Capua, i quali però nemmeno furono indipendenti, perchè soggetti agl' imperatori di Occidente, che per sovrani riconoscevano, come re d'Italia. Landenulfo reggeva Capua. Il di costui germano Pandulfo, e dopo la di lui morte Giovanni di Lamberto, Salerno. E Landulfo IV, col figliuolo Landulfo V, Benevento.

Intanto i Greci molte città aveano edificate nella Puglia e tra le altre Troja, e per mantenere più a freno quei popoli costituirono un novello magistrato, che risedeva in Bari, lo nominando *catapano*, d' onde venne poi Capitanata, il quale assoluto imperio vi esercitava. Il primo che fuvvi creato nel 999 fu Tracomoto o Gregorio. Poi nel 1006 Xifea, che morì nel seguente anno. A questi nel 1008 successe Curcua, nel 1010 Basilio; nel 1017 Adronico, nel seguente Basilio Bugiano, o Bagiano, o Bojano, il quale tolta una parte della Puglia dalla parte del principato di Benevento, e fattane una provincia l'appellò Capitanata', vi fabbricando molte città, come la detta Troja ed altre. Nel 1029 gli successe Cristoforo; indi Pato, che la governò fino al 1031, e

Digitized by Google

nel seguente anno Anatolico. Nel 1033 vi venne Costantino Protospata, che fu detto Opo. Nell'anno 1038 Giorgio Maniaco, ed a questi nel seguente anno Niceforo, che nel 1040 morì in Ascoli. A costui succedè Michele Ducliano, e nel 1042 Exaugusto, figlio di Bugiano, che, vinto de' Normanni, furono da questa provincia i Greci scacciati, ed egli in battaglia in Benevento preso.

CAPITOLO VIII.

DI OTTONE III IMPERATORE.

Salito sul trono Ottone III gravi disordini nacquero in Italia per la sua poca età. In sulle prime si tentò dagl' Italiani avere un imperatore italiano, ma non si avendo potuto ottenere si sottomisero alla elezione già fatta dagli Alemanni, col consentimento di Benedetto papa.

In Capua alcuni malvagi cittadini cospirarono contro la vita del loro principe e l' uccisero mentre usciva dalla chiesa di s. Marcello nell' anno 993: elessero in suo luogo per principe Laidolfo, suo fratello. Ma i malfattori dopo poco tempo furono fatti impiccare per la gola da Ottone, il quale ne scacciò dal trono Laidolfo, che mandò in esilio, e vi sostituì nel 999 Ademario Capuano, figliuolo di Balsamo suo familiare, che da fanciullo aveasi educato, e che non guari gli avea conferito il titolo di marchese. Resosi poi questi indegno pe' suoi trattamenti ne venne scacciato dai Capuani stessi, che si elessero per principe Landulfo di s. Agata, figlio di Landulfo principe di Benevento e fratello di Pandulfo II, che resse Benevento dopo averne discacciato Laudulfo IV. I Saraceni conoscendo questi travagli dei Capuani, assalirono la città e la presero, la quale venne poi ritolta loro da Ottone nel 1000.

In Salerno morto Gisulfo I nel 981 rimase Pandulfo, figlio di capo di ferro, da lui adottato, il quale in quello stesso anno ne venne espulso dal duca d'Amalfi Mansone, che ottenne per mezzo di preghi esserne riconosciuto signore da Ottone II, insieme col figliuolo Giovanni I. Morto poi Ottone II nel 983, i Salernitani scacciarono Mansone e il figliuolo Giovanni, che erano stati

Digitized by Google

scacciati eziandio dal ducato di Amalfi, che poi ricuperarono, e si elessero Giovanni di Lamberto, detto II, per distinguerlo dal figlio di Mansone, che li resse sino al 988, unito al figliuolo Guido, il quale morto, in questo medesimo anno egli si associò al trono l'altro figliuolo Guaimario. Spento poi Giovanni nel 994, Guaimario, detto III, resse solo il principato sino al 1018, epoca in cui si associò il figliuolo Guaimario IV, e il governarono fino al 1031, nel quale anno morì.

Il principato di Benevento era retto da Pandulfo II dopo il discacciamento di Landulfo IV. Egli nel 987 si associò al trono Landulfo, V, e nel 1012 il figlio dello stesso e suo nepote Pandulfo III. Pandulfo II morì nel 1014 e Landulfo V suo figlio nel 1033. Pandulfo III rimasto solo sul soglio nel 1038 si associò il figliuolo Landulfo VI.

Intanto nell'anno 1001 o 1002 Ottone III se ne muore ritornando da Roma in Italia, e vuolsi sia stato avvelenato. Per la qual cosa tornarono le confusioni e le rivolture a conquassare l'Italia.

Prima di morire Ottone III credesi abbia istituito il collegio degli elettori per evitare gli sconcerti che nascere poteano dopo la sua morte nello imperio, per non avere prole maschile. In fatti gli elettori, che erano sette, creati col consentimento di tutt'i principi di Germania, lui morto, elessero per imperatore Enrico duca di Baviera, il quale venne riconosciuto in Italia dal solo arcivescovo di Milano e suoi seguaci, perchè nella elezione fatta dagl'Italiani di Ardoino, proclamato re d' Italia in Pavia, non vi era stato il suo assenso.

L'arcivescovo Arnulfo invita Enrico a venire in Italia per combattere Ardoino. Enrico vi manda con qualche soldatesca il duca Ottone e con varia fortuna da ambo le parti si battaglia. Ma Arnulfo vedendo che Ottone nullo frutto ricavava persuade Enrico a venirvi di persona. Difatti questo principe cala nel Milanese e prende Verona, ove Ardoino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, la quale cinta poi di stretto assedio, tosto in poter suo la riduce e con incendj e rapine la fa cadere in cenere. Poi passato a Milano fu in quella città re d' Italia dall' arcivescovo incoronato, onde molti dei nostri Italiani, il partito di Ardoino abbandonato, a quello d'Enrico e dell'arcivescovo si unirono.

Digitized by Google

Enrico avendo debellato e distrutto il suo rivale si portò in Roncaglia nell'anno 1013, una dieta radunò e molte leggi stabilì, le quali trovansi nel primo e secondo libro delle leggi longobarde; altre furono raccolte dal Sigonio, altre finalmente dal Goldasto.

Portatosi indi a Ravenna spedì legati a Benedetto VIII pontefice, perchè si apparecchiasse a coronarlo imperatore. Si porta in Roma, dove venne con letizia accolto e Cesare proclamato, ricevendo da quel papa la imperiale corona. Avendo poi confermato alla chiesa romana i privilegi dai suoi predecessori conceduti, ritorna in Germania, ove era stato richiamato.

Ma mentre Ardoino, uscito di speranza di riconquistare il perduto regno, che tenne per solo due anni, si vestiva monaco in un monastero appo Torino, e l'imperio dalla stirpe degli Ottoni passato fosse in quella de' duchi di Baviera, le nostre regioni altri cambiamenti e rivolture soffrirono da nuova gente, che col suo valore queste province a nobil regno ridussero, come saremo per narrare in sèguito.

CAPITOLO IX.

DE' NORMANNI.

Non d'altrove che dalla Scandinavia i Normanni (1), come i Goti e' Longobardi discendono. Essi nel tempo di Carlo magno cominciarono a travagliare la Francia, i cui re furono costretti dar loro per abitazione la Frisia. Non contenti poi di ciò, sotto Rollone loro capo, cominciarono altri luoghi ad invadere e devastare, assediarono Parigi, onde Carlo il semplice cercò averli per confederati ed amici, assegnò loro la Neustria, e diede per moglie a Rollone la figliuola sua Gisla, gli conferendo il titolo di duca, il quale, deposto il gentilesimo, abbracciò co' suoi Normanni il cristianesimo, si mutando il nome di Rollone in quello di Roberto, co-

(1) Da Guglielmo della Puglia nel principio del suo poema furono detti:
His quando ventus, quem lingua soligenialis
Nort vocat, advexit boreas regionis ad oras,
A qua digressi fines petiere Latinos:
Et Man est apud Hos, homo quod perhibetur apud Nos
Normanni dicuntur, idest homines boreales.

Digitized by Google

me si chiamava il conte di Poitiers, che lo tenne al sacro fonte. Così la provincia della Neustria cangiò nome e fu detta Normannia, che ancora serba.

Da questo Roberto nacque Guglielmo conte di Altavilla, creatovi dal genitore stesso: da questi Riccardo, da cui nacque un altro Riccardo, detto II. Da Riccardo II Roberto II e Riccardo III. Da Roberto II Guglielmo II, da cui nacque Tancredi conte di Altavilla, progenitore de' nostri re.

Ebbe Tancredi dalle sue mogli dodici figli maschi, oltre le femmine, di cui una nomossi Fredesinna, che fu moglie di Riccardo, conte d'Aversa e principe di Capua, un'altra di Gaufredo conte di Montescaglioso, ed un'altra ebbe a marito Volmando. I maschi della sua prima moglie detta Moriella furono Guglielmo, soprannominato *braccio di ferro*, Drogone ed Umfredo, che furono i primi tre conti della Puglia, Goffredo e Serlone. Gli altri sette che ebbe dalla sua seconda moglie Fredesinna furono Roberto detto Guiscardo, che in normanna favella significa *scaltro* ed *astuto*, il quale divenne duca di Puglia e di Calabria, Malgerio, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi, e Ruggero, che conquise la Sicilia e la monarchia stabilì.

I primi Normanni, che vennero a noi furono quelli che cominciarono a stabilirsi in Aversa nel 1016. I figliuoli di Tancredi seguendo le orme di costoro vennero nell'anno 1035, perchè pare che il cielo a compassione si movesse delle lunghe sventure da queste provincie sofferte. Solevano i Normanni per essere molto religiosi e della religione cristiana amantissimi, andare pellegrinando ne'più celebri luoghi. Condottisi in numero di cento in Palestina, e dopo avere visitate quelle sacre terre, s'imbarcarono su una nave ed approdarono a Salerno, in quel tempo da Guimario III governata. In tal mentre i Saraceni sbarcarono presso quella città e misero a ruba e ferro il circonvicino paese, imposero a' Salernitani un tributo, che se no'l pagavano distrutta avrebbero la città. I Normanni, che erano in essa, sdegnati di tal superbo procedere, vollero essi combattere, li vinsero, e gli avanzi fecero a stento sulle navi salvare. Guaimario per gratificarli volea farli rimanere appo sè, ma quelli non vollero, perchè amavano rivedere i patrj lari; gli promisero però mandargli altri loro compatrioti.

Digitized by Google

Giunti in Normannia narrarono il caso avvenuto e come i nostri erano desiderosi lor gente avere. Osmondo Dregot, che, per avere ucciso Guglielmo Repostel, perchè lo infamava circa l'onore della sua figliuola, era foggiasco, profittando della occasione viene in Italia insieme agli altri fratelli Rainulfo, che fu poi conte di Aversa, Asclittino, che succedè a Rainulfo nel principato di Capua, Osmondo e Rodulfo, seguitati da' figliuoli e nepoti, e furono ricevuti dai nostri principi con segni molti di allegrezza e compiacimento.

Intanto per la rivoluzione avvenuta in Bari per la quale Melo, di sangue longobardo, che la governava, se ne fuggì per non cadere nelle mani de' Greci rivoltosi, i Normanni, che si trovavano in Capua, furono da costui chiamati in suo ajuto contro i Greci, i quali messisi a' suoi soldi andarono in Puglia, disfecero in tre battaglie i Greci, di molte città si resero signori, e Melo già avrebbe trionfato di essi loro, se non fosse stato dai suoi stessi tradito. Di che amareggiatosi grandemente si ritira in Germania appo l'imperatore Enrico, raccomandando i Normanni, i soli che gli erano rimasti fedeli, a Pandolfo principe di Capua e a Guaimario principe di Salerno. L'imperatore, perchè distratto in altre imprese, non potè dare ascolto a Melo, che gli suggeriva mandare un esercito per scacciare i Greci dalla Puglia, di cui n'era stato fatto duca dallo stesso imperatore. Ma mentre ciò operava egli se ne muore in Germania, lasciando i Normanni senza guida, i quali si ritirarono parte in un borgo appo s. Germano, detto Piniataro, e parte sotto il comando di Dato nelle terre del Garigliano, al romano pontefice appartenenti.

Pandolfo principe di Capua che mal soffriva lo ingrandimento dei Normanni, cominciò a maneggiarsi coll' imperatore di Oriente e si mise, lasciando quello di Occidente, sotto la sua soggezione, talchè Errico lo avendo saputo viene con tre eserciti in queste regioni, una comandata da Belgrimo arcivescovo di Colonia, che assediò Capua e vinse, perchè Pandolfo gli si diede spontaneamente nelle mani; un' altra comandata da Poppone patriarca di Aquileja, che incamminossi verso gli Abruzzi; e l'ultima comandata da lui stesso andò in Puglia, ove prese Troja, da poco tempo dai Greci edificata.

Enrico avuto Pandolfo nelle mani voleva dannarlo a morte, ma alle preghiere di Belgrimo, gli commuta la pena in perpetuo esilio e seco lo conduce in Germania incatenato. Crea pria di partire Pandolfo di Tiano principe di Capua, a cui raccomanda i Normanni, praticando lo stesso col principe di Benevento e quel di Salerno, i quali, dimentichi delle raccomandazioni avute, non gli dànno ricovero in alcuna città, e non gli pagano i soldi, di che altamente i Normanni sdegnati si eleggono per loro capo Turstino, essendo morto Dato, e cominciano a debellare il paese. Ma morto Turstino, si eleggono Rainulfo, prode e scaltro guerriero, che fu il primo giunse in Italia in qualità di principe, e si stabilì nelle nostre province con ferma e stabil sede.

Enrico frattanto nel 1025 muore in Alemagna, senza lasciare prole alcuna e designa per suo successore, che fu eletto di consenso di tutti i principi, re di Germania ed imperatore, Corrado duca di Franconia, che fu nominato il Salico.

CAPITOLO X.

STATO DELLE NOSTRE PROVINCE SOTTO CORRADO, ED ENRICO SUO FIGLIO.

Salito sul trono Corrado, Guaimario principe di Salerno, che si era disgustato con Pandolfo di Tiano principe di Capua resosi abbominevole anche a'suoi vassalli per le sue crudeltà, ottiene la liberazione di Pandolfo suo cognato, che ancora si trovava in Germania esiliato.

Rainulfo duca de'Normanni, per vendicarsi de'mali trattamenti avuti da Pandolfo di Tiano, unitosi a Guaimario, ed al liberato principe, assediarono Capua, che dopo un anno e mezzo lor si arrese, e Pandolfo fu mandato a Napoli col figliuolo Giovanni, e quivi furono cortesemente accolti dal duca Sergio. E Pandolfo IV fu ripristinato nel principato di Capua nel 1026.

I Normanni per questo operato nemmeno furono gratificati da Pandolfo, di che pensarono da loro stessi stabilirsi una città. Allora fu, che fabbricarono la città poi detta Aversa la Normanna, e che fu posseduta da Rainulfo, col titolo di conte.

Digitized by Google

Pandolfo sdegnando essere stato accolto in Napoli il suo rivale, mosse ai danni di questa città. Il duca Sergio côlto allo improvviso, fu costretto lasciarla, e Pandolfo se ne rese signore nell'anno 1027, e fu la prima fiata che fosse dai principi longobardi espugnata. Pandolfo di Tiano fuggito a Roma, finì in un misero esilio la vita.

Sergio scacciato da Napoli tanto fece, che tirò al suo partito i Normanni, co' quali andati sopra Napoli, Pandolfo fu obbligato abbandonarla, ed egli la riacquistò dopo tre anni che l'avea perduta. Allora fu che Sergio si portando in diversa guisa degli altri principi e gratificando i Normanni, che gli aveano renduti segnalati servigj, donò il territorio intorno alla città, che essi fabbricavano, e che aveano cominciato ad abitare, costituendo conte di quella, che fu detta Aversa, perchè avversa a Capua, Rainulfo. Egli poi si sposò anche una parente di Rainulfo per averlo maggiormente attaccato a sè.

Rainulfo fermatosi in Aversa invitò i suoi compatriotti a venire a stabilirsi appo lui: di fatti molti ne vennero nel 1035 e tra essi i primi tre figli di Tancredi di Altavilla, cioè Guglielmo, Drogone ed Umfredo. Giunti in queste province si misero sotto la protezione di Guaimario IV, al padre Guaimario III succeduto nel principato di Salerno nel 1031, sotto di cui degnamente si comportarono.

Pandolfo principe di Capua pe'suoi mali comportamenti si avea l'odio de' suoi sudditi attirato, talchè questi ricorsero all'imperatore, perchè li soccorresse, e dal crudele Pandolfo li liberasse. Corrado viene in Roma, ove intese le accuse di Pandolfo, che non curò di giustificarsi. Con l'esercito viene a Capua e Pandolfo fuggendo si ritira nella rocca di s. Agata, e si veggendo mal sicuro passa in Costantinopoli per ricevere ajuti da quell'imperatore, ma fu ritenuto colà, perchè Guaimario principe di Salerno, a cui fu dato da Corrado il principato di Capua, prevenuto lo aveva. Guaimario fe'ancora, per gratificarli degli ajuti prestatigli nella conquista di Sorrento e di Amalfi, investire del contado di Aversa Rainulfo Normanno, che sebbene abbiam cennato lo avesse ricevuto da Sergio duca di Napoli, pur nullameno egli lo teneva in uficio, e non in feudo, si accordando questo da' soli imperato-

Digitized by Google

ri. Corrado ciò praticato ritorna in Alemagna, ove cessò di vivere in Utrecht in giugno del 1039, lasciando per successore Errico suo figliuolo, detto il Negro.

Egli stabilì molte leggi: alcune se ne veggono nel terzo libro di quelle longobarde, oltre a' libri feudali, e moltissime altre trovansi raccolte nei volumi del Goldasto. Egli fu il primo che nelle feudali consuetudini leggi scritte aggiugnesse, che le successioni regolassero. Insino allora la successione dei feudi si regolava secondo i costumi de' Longobardi, che in Italia gl'introdussero. I feudi, secondo vedemmo, si concedevano per antica consuetudine a tempo, in potestà del concedente rimanendo, quando gli piaceva la cosa data in feudo ripigliarsi. Indi fu introdotto il sistema darsi per un anno, poi per l'intera vita del vassallo, poscia succedeva il figlio, per la sola sua vita, e quindi tutti i figli e' nepoti, e mancando questi, i fratelli legittimi.

Altri capitoli di questo principe abbiamo col secondo libro dei feudi sotto il titolo *de capituli Curradi*, stabiliti in Roncaglia, ove avea le altre leggi formate, e dove dei feudi pur si tratta.

Intanto per le novelle rivoluzioni avvenute in Costantinopoli su quel trono imperiale eravi asceso Romano Argiro, marito di Zoe, figlia di Costantino, il quale volendo mostrarsi gran principe allestì un'armata nel 1038 e sotto la condotta di Giorgio Maniace catapano la spedì in Italia. Maniace per ritogliere la Sicilia dalle mani de' Saraceni stimò migliore consiglio unire al suo esercito le arme de' Normanni, il cui valore e la cui fama era sino nell'Oriente arrivato, e ne richiese Guaimario principe di Salerno presso del quale erano, che profittando della occasione volentieri glieli cesse, perchè cominciavano a destare dei sospetti nel suo animo i soverchi ingrandimenti di questi. Maniace avuti trecento Normanni capitanati da Guglielmo, Drogone ed Umfredo, figliuoli di Tancredi, partì per la Sicilia con tutte le forze potute radunare nelle Puglie e nelle Calabrie, e cinse Messina di stretto assedio, la quale pel valore de'Normanni prestamente si arrese. Poi molti altri paesi occuparono ed andarono a mettere l'assedio a Siracusa.

Era questa città comandata da un tale Arcadio, che con estremo valore assaltò l'esercito dei Greci, lo mise in iscompiglio, e

Digitized by Google

mentre con molta boria iva trionfante, Guglielmo gli tirò un colpo di lancia con tanta furia, che lo rovesciò morto a' suoi piedi, per la qual cosa, stupefatti e Greci e Saraceni, acquistossi il soprannome di *braccio di ferro*.

I Saraceni raccoltisi di nuovo investirono i Greci; ma questi si essendo messi sotto il comando dei Normanni li sconfissero, e' Greci di tutto il bottino si resero padroni, ne escludendo i Normanni, i quali per essersene doluti innanzi a Maniace per mezzo di Arduino Lombardo, della famiglia dell' arcivescovo di Milano, che con essi militava, fu questi intorno al campo frustato, di che offeso e celando in seno la vendetta atteso co' suoi Normanni il tempo opportuno per sfogarla. La fortuna non molto dappoi gliene presentò il destro.

Le province di Puglia e di Calabria si trovavano sguernite di truppe per averle Maniace raccolte nel suo campo in Sicilia. I popoli di quelle male soffrivano lo imperio dei Greci aspro e duro, per mezzo de' loro catapani, e anelavano il momento di togliersi dalla loro soggezione. Altronde il numero dei Normanni di giorno in giorno maggiormente si moltiplicava, sia per gli altri venuti di Normannia, sia per quelli che da Terra santa ritornavano.

Arduino, come dicemmo, celando il suo mal talento contro i Greci, ottiene con preghiere un passaporto da Maniace per recarsi con alquanti suoi Normanni in Calabria per visitarvi i luoghi sacri. S'imbarcò di notte co' suoi e passato il faro, senza ostacolo veruno, scende in Calabria, che disordina tutta, passa in Puglia ed uniti a sè molti altri Normanni, ottenuti da Rainulfo conte di Aversa, sotto il comando di dodici capitani, prende molte città della Puglia, Venosa, Ascoli, Lavello o Melfi, che costituì sede del suo dominio, per essere posta in luogo elevato, e che poi fortificò e munì di alte torri in quello stesso anno 1040.

Maniace non potè risentirsi di tale operato, perchè succedute altre rivoluzioni in Costantinopoli, dovette abbandonare la impresa di Sicilia e ritirarsi. Ma poi l'imperatore avendo radunato un altro esercito lo invia in Puglia sotto la direzione del generale Ducleano. Si viene alle mani, e' Greci, quantunque superiori di numero d'assai, rimasero perdenti. Rifanno l'esercito, e si attacca altra battaglia a Canne, ove Annibale diede la famosa rotta a' Ro-

Digitized by Google

mani, e là anche furono vinti. Radunarono altro esercito e per la terza volta si venne a pugnare, ma riceverono tal rotta presso il fiume Ofanto, che non poterono più rialzarsi, rimanendo i Normanni padroni di molte castella allo intorno e di tutte le loro spoglie opime.

I Normanni poi perchè scaltriti pensarono, onde non dar gelosia ai principi d'intorno, eleggersi per loro duca un Longobardo, e così si crearono Adinolfo, fratello di Pandulfo III principe di Benevento.

Sogliono sovente attribuirsi le sconfitte ai comandanti di eserciti, e non mai ad altra causa, e specialmente alla fortuna: come all'opposto le virtù dei generali non si stimano tali, ma si attribuiscono al caso. La corte di Costantinopoli addebitando le colpe di tali sconfitte a Maniace lo richiama, lo imprigiona, e manda in suo luogo Exaugusto, detto Annone, il quale vinto e preso dai Normanni fu portato e donato ad Adinolfo loro duca, che per una grossa somma di argento lo vendè a'Greci. Sdegnati di tale fatto i Normanni, lo deposero ed elessersi Argiro, figliuolo di Melo, che era fuggito da Costantinopoli e si era in Puglia ricoverato, lo alzando sullo scudo, secondo usavasi allora dai popoli di Francia. La corte di Costantinopoli, non ravveduta e pentita, ma pel bisogno, sprigionò Maniace e con altro esercito lo mandò in Calabria. Questi colla sua autorità atterrì talmente quei popoli, che i Normanni pensarono meglio aspettare nelle piazze che il turbine passasse.

Rinnovatesi le rivoluzioni in Costantinopoli Maniace per vendicarsi pensò farsi imperatore. Devastò i contorni di Monopoli e di Matera, mentre Argiro prendeva Giovenazzo e Trani assediava. Il nuovo imperatore Costantino allora vi mandò Pardo con altre truppe per reprimere la fellonìa di Maniace, il quale fattoglisi incontro lo sconfisse ed uccise, e poscia si fe'gridare Augusto, vestendo le imperiali insegne. Si essendo poi ritirato a Taranto colà fu assediato dai Normanni; egli fuggì in Otranto e di là in Bulgaria, ove pugnando con Stefano Sebastoforo fu preso e, troncatogli il capo, fu spedito all'imperatore in Costantinopoli.

I Normanni altronde avendo scôrto che Argiro non avea saputo sostenere gli sforzi di Maniace, lo deposero, e si elessero per

Digitized by Google

loro duce nel 1043 Guglielmo Braccio di ferro, gli conferendo il titolo di conte di Puglia.

CAPITOLO XI.

DI GUGLIELMO BRACCIO DI FERRO I. CONTE DI PUGLIA.

I Normanni resisi della maggior parte della Puglia signori, e dopo aver eletto conte Guglielmo, come di sopra cennammo, che altro non era per allora che un solo titolo di onore, pensarono spartirsi le conquistate terre amichevolmente. Intimarono all'uopo una dieta in Melfi, che era la più gran città da essi conquisa, e che poi si rese celebre al pari di Amalfi, in cui anche i pontefici non sdegnarono tenervi de' concilj, dove vi si radunarono tutti i capi Normanni, non esclusi i loro alleati Guaimario principe di Salerno e Rainulfo conte di Aversa, al quale si diede la città di Siponto col monte Gargano. A Guglielmo si diede la città di Ascoli; a Drogone Venosa; ad Arnolino Lavello; Monopoli ad Ugone; Trani a Pietro; Civita a Gualtiero; Canne a Ridolfo; a Tristano Montepiloso; ad Erveo Trigento; ad Asclittino Acerenza; s. Arcangelo a Rudolfo; Minervino a Raimfredo; ed Arduino anch'ebbe la sua porzione. La sola città di Melfi restò in comune, per deliberarvi le cose più rilevanti della loro nazione.

Intanto Argiro divisosi dai Normanni, per non avere avuta parte alcuna nella spartizione, procurò attirarsi la grazia dell'imperatore di Oriente, per avere represso l'ardire di Maniace, e tentò avere Bari col titolo di principe, come l'ebbe Melo suo padre; cosa che ottenne con l'aggiunta anche di duca di Puglia e col patriziato. In tal guisa Argiro in questa parte della Puglia fermato diede cominciamento al principato di Bari, che in sèguito passò eziandio sotto la normanna dominazione.

Nell'anno 1046, dopo tre anni di regno, morì Guglielmo nella città di Venosa e fu seppellito nella chiesa della Trinità. Nello stesso anno morì anche Rainulfo conte di Aversa, il quale non avendo lasciato prole, gli successe Asclittino; e questi morto nel seguente anno, ancorchè lasciato avesse figli, Rodolfo Trinclinotte

Digitized by Google

invase il contado, il quale venne poi dagli Aversani scacciato, e posero in suo luogo Riccardo, figliuolo di Asclittino, che si trovando a militare nella Puglia con Drogone, per averne sposata la sorella, fu richiamato e preposto al contado di Aversa. Questi fu che, nel 1058, espulse il principe Pandolfo V da Capua, se ne rese signore e la trasmise ai suoi posteri.

Spento Guglielmo, i Normanni sostituirono in suo luogo il fratello Drogone, capitano del pari prode e valoroso, che ben potea le veci sostenerne.

CAPITOLO XII.

DI DROGONE II CONTE DI PUGLIA.

Infrattanto Drogone governava la Puglia, molti altri Normanni vennero in queste province con Roberto e gli altri fratelli di Drogone, eccetto due che rimasero col padre Tancredi in Normannia. Drogone nel tempo stesso fece eleggere anche l'altro suo fratello Umfredo per meglio stabilirsi nel suo dominio. A Roberto diede la fortezza di s. Marco posta su la frontiera di Calabria per guardarla e per dilatare i confini del suo potere.

L'imperatore Enrico II, sbrigatosi dalle faccende avute in Germania, scende in Roma nel 1047, ove accomodato alla meglio quello Stato, che si trovava tutto sconvolto, viene in Capua, e suggerisce colle buone a Guaimario di rilasciargli la città, che ottenne e la cesse a Pandolfo IV, liberato dall'esilio, insieme al figlio Pandolfo V. Diede la investitura a Rainulfo del contado di Aversa e di quel di Puglia a Drogone, concedendo loro eziandio tutto il territorio beneventano, perchè quei cittadini gli si erano opposti e non l'aveano voluto ammettere nella città, che fe' dal papa Clemente, che secolui andava, scomunicare, e poi si ripartì per la Germania.

L'imperatore di Oriente avendo saputo della investitura della Puglia e della Calabria data ai Normanni da Enrico, vi manda nel 1051 Argiro, carico di oro, di argento e preziosi drappi, onde attirato avesse al suo partito i Normanni, dicendo volere il loro ajuto l'imperatore per guerreggiare contro i Persiani. Ma

Digitized by Google

i Normanni addatisi dello inganno non vi vollero andare, di che dolente Argiro meditò altri modi per riuscire nel suo disegno. Ordì una congiura nella quale vi furono compresi molti Normanni adescati dalle promesse e dall'oro, ed uccisero Drogone mentre iva di mattina alla chiesa in Montoglio o Montilari, di unita a molti altri Normanni: lo stesso avvenne in molti altri luoghi della Puglia. In questa congiura perirono più Normanni di quelli, che fossero stati in molti anni per tante guerre sostenute uccisi.

Umfredo, che si trovava eletto conte mentre viveva il germano, radunò tutti i Normanni e vi si mise alla testa, fe' morire l'assassino nomato Riso, che era anche compare del morto Drogone, con tutti i suoi complici, e vinse in battaglia Argiro, che si era messo alla testa di alcune truppe da lui unite, e l'obbligò a ritirarsi confuso e vinto; cosa che gli attirò la disgrazia dell'imperatore, per la quale dopo poco tempo ne morì di cordoglio. I Normanni allora principiarono a pensare di scacciare allo intutto i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, e di guardarsi meglio dai Pugliesi.

CAPITOLO XIII.

DI UMFREDO III CONTE DI PUGLIA.

Lione IX papa nel 1049, anno in cui fu eletto, si portò al monte Gargano e a Montecasino, e fece ritorno in Roma. Nel 1050 vi ritornò di nuovo, passò a Benevento, alla quale città tolse l'interdetto, e nel seguente anno andò in Salerno, la quale nel 1052 soffrì degli sconvolgimenti, per lo ammazzamento del principe Guaimario, per mano degli Amalfitani, dei suoi congiunti, e di alcuni Salernitani, i quali poscia invasero la città; ma Guido fratello del morto principe soccorso dai Normanni, la riebbe e la rese a Gisulfo figlio di Guaimario, che gli succedè nel principato.

Il papa Lione mentre si trovava in Benevento udì molte lamentanze contro i Normanni dai Pugliesi e dagli stessi principi longobardi per gli acquisti facevano nella Calabria e nel principato beneventano, s'insospettì del soverchio loro accrescimen-

Digitized by Google

to di potenza, e deliberò di scacciarli da queste regioni coll'ajuto dello imperatore, di cui egli era cugino. A tale effetto si partì di Benevento e si recò in Germania presso Enrico, dal quale ottenne, che riunitosi un numeroso esercito, posto fosse sotto il suo comando, al quale cedè ancora la sovranità di Benevento, per avergli rilasciato il censo, che gli pagava.

Lione fornito l'esercito di truppe alemanne ed italiane, composto non meno di laici, che di cherici, diede il comando delle prime a Guarnerio Svevo, e dalle italiane ad Alberto Tramondo, ad Asto e a Rodolfo, che da poco era stato eletto principe di Benevento, dopo di essere stati esiliati Pandolfo ed il figliuolo, i quali ben tosto vi ritornarono e ressero quel principato sino al 1077, epoca in cui ne vennero scacciati dai Normanni.

I Normanni sbigottiti per tale preparativo, e perchè privi dei principali loro capi, morti nella congiura ordita da Argiro, mandarono ambasciatori al papa dicendo volersi sottomettere in tutto ciò, che gli piaceva, non desiderando altro possedere che quelle terre col frutto dei loro sudori e travagli conquise. Lione non ascoltò preghiere, perchè credeva la vittoria nelle mani avere; anzi rimandò gli ambasciadori con dire, che non voleva aver pace con essi, se non d'Italia uscivano.

La disperazione, che supera ogni ostacolo, rianimò i Normanni, che risolsero di combattere ad ogni costo. Radunarono quelle truppe che poterono sotto il comando di Umfredo, Roberto Guiscardo, Riccardo conte di Aversa, figliuolo d'Asclittino, che a Rodolfo era succeduto, ed andarono ad affrontare l'esercito del papa, che si era attendato nella pianura presso Civitade nella provincia di Capitanata. Si venne alle mani e dopo lungo ed aspro guerreggiare dall'una parte e dall'altra i Normanni rimasero vincitori, avendo all'intutto lo esercito del papa vinto e disfatto. Il papa allora si rinchiuse in Civitade, che fu immantinenti assediata, e presa. Caduto nelle mani dei Normanni si aspettava la morte, ma fu venerato invece e restituito in libertà, e mentre si recava in Roma s'infermò per via, ed a stento potè giugnere in quella città, ove cessò di vivere, nell'anno 1054, investando pria di morire, si essendo ravveduto dell'inganno in cui cadde, della Puglia e della Calabria Umfredo e i suoi eredi, ed anche di tutto ciò, che

Digitized by Google

poteano sopra la Sicilia acquistare. Umfredo altronde rese omaggio alla santa Sede, come reggitore di feudi da quella dipendenti; e questa fu la primiera investitura, che ebbero i Normanni.

Questi allo incontro disfatto l'esercito di Lione proseguirono a distendere la loro dominazione; rimisero nel dominio del principato di Benevento Pandolfo e Landolfo suo figliuolo, che scacciati da quella città alla venuta di Lione, aveano con essi pugnato; di modo che la cessione di quella città al papa da Enrico imperatore fatta rimase nulla. Tolsero ai Greci molte altre città, tra le quali Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e rivolsero in fine tutti i loro pensieri a conquidere la Calabria.

Nell' anno 1056 muore Enrico II in Germania e gli succede il figlio di poca età, sotto la tutela della madre Agnese, anche nomato Enrico. Nel 1057 muore Umfredo III conte di Puglia, e lascia i suoi Stati a Roberto suo germano, a cui raccomandò morendo i piccoli figliuoli Abacelardo o Abailardo, ed Ermanno.

CAPITOLO XIV.

DI ROBERTO GUISCARDO I DUCA DI PUGLIA E DI CALABRIA.

Morto Umfredo, e Roberto conquistata tutta la Puglia e la Calabria di consenso universale fu acclamato duca di Puglia e di Calabria nell'anno 1059, prendendo la corona, il berettino e le vesti a questo titolo proprie.

Pertanto Riccardo conte di Aversa, si essendo le sue forze accresciute, rompe guerra a Pandolfo V principe di Capua, e l'assedia in questa città, che non fu liberata, se non a prezzo di settemila scudi d'oro. Spento poi Pandolfo V nel 1057 e succedutogli il figliuolo Landolfo, Riccardo riprende le armi, l'assedia di nuovo, la prende e si fa acclamare nel 1058 principe, si facendo ungere coll'olio sacro. I Capuani altronde non vollero lasciare le porte e le torri della città, talchè Riccardo, l'offesa simulando, ciò non cura: passa a Montecasino, dove viene accolto da quei monaci con molto giubilo, ed in tre mesi conquide tutta la Campagna, che si estendeva sino al fiume Sele. Ritorna in Capua e volendo essere cedute le torri e le porte della città i Capuani ce

Digitized by Google

le ricusarono, di che sdegnato assedia di nuovo la città. I Capuani ricorrono ad Enrico III, che non potè altro dare che promesse e parole; per la qual cosa disperati si dierono a discrezione di Riccardo nel 1062, dopo dieci anni di ostinata resistenza, e così questo principato passò da' Longobardi a'Normanni, e da'discendenti di Riccardo del sangue di Asclittino in quelli di Tancredi conte di Altavilla.

Mentre il duca Roberto si faceva salutare duca di Puglia e di Calabria, Bacelardo suo nipote, che avea dritto alla successione del padre Umfredo si formava un partito tra'Pugliesi. Roberto ne venne informato, e dalla Calabria corse nella Puglia, sedò i tumulti e s'impossessò anche della città di Troja.

Tale acquisto diede in su gli occhi al Pontefice Niccolò II, che non potendo opporsi colle armi al duca cominciò a servirsi di quelle spirituali, cioè delle scomuniche. Scomunicò Roberto, i Normanni e tutti quelli del suo partito. Ma questi non si sgomentarono, perchè pensavano la loro causa essere giusta, e perchè gli acquisti fatti li aveano con molti sudori e travagli, e lasciarli ora non si persuadevano a farlo.

Il pontefice vedendo che nulla operava colle scomuniche, e considerando essere un bisogno per la santa Sede avere un protettore cominciò a calmarsi e pensare di tirare a sè i Normanni, tanto più perchè gl'imperatori si erano cominciati ad alienare dai pontefici, ed attese il momento opportuno per conciliarsi seco loro. Roberto all'incontro scorgendo poter fare maggiori conquiste e il conquistato possedere con maggiore autorità, qualora ricevesse dal papa l'acconsentimento delle sue operazioni, manda un legato al papa gli promettendo volere allo intutto le voglie pontificie soddisfare. Null'altro bramava il pontefice che questo, tanto maggiormente per rifrenare lo smodato costume degli ecclesiastici circa le concubine si tenevano pubblicamente. Si diedero un convenio in Melfi in Puglia, dove andati entrambi e fattisi reciproci onori si conchiuse tra loro che Roberto e Riccardo ed i loro successori sotto la papale protezione si mettessero, e che il giuramento di fedeltà, come feudatarj della santa Sede, gli prestassero, si offrendo spontaneamente Roberto, a cui si confermavano le possessioni di tutti gli Stati, che

Digitized by Google

tenava in Italia e della Sicilia, quando l'avessero conquisa, di pagare per censo dodici denari di Pavla per ogni pajo di bovi. Ciò praticato Niccolò ritorna in Roma, Riccardo in Capua, e Roberto in Calabria, col divisamento di scacciare dalla Sicilia i Saraceni e Greci, e sottometterla al suo dominio.

Ma pria di accingersi a questa impresa chiese a Gisulfo II principe di Salerno una di lui sorella per moglie. In sulle prime voleva questi negarcela, ma il timore lo fe' risolvere in contrario e gli mandò la prima di esse per nome Sicelgaita, avendo egli ripudiata la prima consorte Alverata, perchè sua parente, dalla quale ne aveva avuto Boemondo, che poi per le sue gesta si rese molto famoso. Gisulfo un'altra sua sorella Gaidalgrima la diede a Giordano I, figlio di Riccardo principe di Capua. Roberto colla sposa ritorna in Calabria. Di là passa col fratello Ruggero in Sicilia e dopo aver conquistata gran parte di essa, vi lascia Ruggero, ed egli torna in Calabria. Dalla Calabria ritorna in Puglia per conquistare Bari.

Avutone sentore i Baresi spediscono messi all'imperatore in Costantinopoli, che vi manda un esercito sotto il comando di Stefano Patereno o Sebastoforo, per nuovo catapano. Roberto vedendo non potere per ancora assediare la città, assedia Otranto e la sottomette al suo imperio; poi per lo ajuto di altre truppe, speditegli dalla Sicilia da Ruggero con molti vascelli, l'assedia. Varie e memorabili azioni succedono sì dall'una parte, che dall'altra; finalmente i Greci dopo quattro anni di continuate battaglie, e dopo avere fatto saggio di estremo valore doverono cederla a Roberto nel 1070, si dando in potere ed alla clemenza del vincitore, il quale liberi li rimandò in Costantinopoli. Così cadde in potere de'Normanni questo principato, che per lungo tempo resistito aveva alle armi dei Longobardi.

Roberto per amministrarlo vi creò un nuovo duca e poi imbarcatosi con le sue genti, fece vela con cinquantotto vascelli verso la Sicilia per espugnare Palermo.

In questo stesso anno il papa Alessandro II, che sulle vestigie del suo predecessore favoreggiava i Normanni, tanto, che mandò a Roberto in Sicilia lo stendardo, che significava l'autorizzazione per la conquista, va a Montecasino per consacrarvi la chiesa,

Digitized by Google

dall'abate Desiderio rifatta. Dieci arcivescovi e quarantatrè vescovi vi si recarono con esso. Egli v'invitò ancora i principi normanni, tra'quali vi andarono Riccardo principe di Capua, con Giordano suo figliuolo, e Rainulfo suo fratello. Fuvvi eziandio Gisulfo principe di Salerno co' suoi fratelli; Sergio duca di Napoli, e Sergio duca di Sorrento, la quale città erasi da Napoli distaccata; Landolfo principe di Benevento; i conti di Marsi e molti altri baroni longobardi e normanni. Mancovvi solamente Roberto e il conte Ruggero, che si trovavano in Sicilia allo assedio di Palermo intenti.

Dopo la spedizione de' Greci sotto Maniace e de' Normanni, venuta la discordia tra loro, i Saraceni ripresero tutte le città perdute. Roberto Guiscardo e il fratello Ruggero tutta la conquisero. Palermo sola città da conquistarsi, si essendo tutta la rimanente Sicilia domata e vinta, dopo cinque mesi di resistenza cede a' Normanni. Roberto lascia libero il vivere a'Saraceni, resisi oramai Siciliani. Investe il fratello Ruggero del titolo di conte di Sicilia, la maggior parte pel di costui valore soggiogata, e ritorna in Puglia, si fermando in Melfi, non avendo ritenuto altro dell'isola debellata che la metà di Palermo, di val di Demona e di Messina. Ruggero non ricercò investitura dal papa, perchè la ebbe da Roberto suo germano.

Roberto, doma la Sicilia, pensò unire sotto il suo dominio tutte le altre parti di queste provincie. La sorte gliene porse il destro. Gli Amalfitani, che sperimentavano aspro il governo di Gisulfo II principe di Salerno, più di quello di Guaimario suo padre, ricorrono al duca Roberto, che volendo accordare col cognato le cose amichevolmente gli manda dei legati, i quali vengono aspramente dal principe accolti, e ritornati infruttuosamente a Roberto, questi mette un presidio di sua gente nella città di Amalfi, poi passa coll' esercito sopra Salerno ed assedia questa città. Gisulfo tutte le proposizioni di pace rigetta, e rifiuta finanche la intermissione del principe di Capua Riccardo, del pontefice e di Desiderio abate di Montecasino. Roberto allora stringe più la piazza. Fra quelli, che la comandavano, vi era Bacelardo, figliuolo di Umfredo, il quale fuggito di Puglia in Costantinopoli, avea colà sollecitato lungamente l'imperatore senza alcun frutto, tal-

Digitized by Google

chè ritornato in Puglia e per vendicarsi del zio era entrato in Salerno per soccorrere Gisulfo. Ma vedendo che a mal partito trovavasi la piazza sen fugge di notte e si ricovera in s. Severina in Calabria. Roberto vi chiama il fratello Ruggero ad assediarla, il quale tosto dalla Sicilia vi si reca colle sue truppe. E stringendo vieppiù la città di Salerno, finalmente cade in suo potere dopo quattro mesi di assedio.

Gisulfo si rinchiude nella cittadella, ove attese a difendersi; ma presto dovè cedere alla fortuna delle armi e si arrese al vincitore, dal quale ottenne la libertà, e si ricoverò sotto la protezione del pontefice Gregorio VII, che gli assegnò alcune terre nella campagna di Roma. Così il principato di Salerno passò dai Longobardi a' Normanni, sotto il celebre duca Roberto, non cessando però di esistervi delle famiglie longobarde.

Roberto fatta fortificare di nuovo Salerno marcia contro Bacelardo, che già trovavasi assediato da Ruggero in s. Severina. Strinse più la piazza, che dovè arrendersi, e Bacelardo fuggì in Costantinopoli, ove cessò di vivere nella miseria. Grande lezione per la umanità è il vedere la incostanza della fortuna, e come taluno di basso stato sale in alto, e talun' altro dall'alto cade in giù, e grande pruova che la nobiltà del sangue a nulla monta se lo splendore e le ricchezze da lei si dipartano!

Non contento Roberto d'avere scacciato Gisulfo dal suo principato, e dolente di vederlo accolto dal papa e favorito, radunò l'esercito e s'avviò col principe Riccardo nella marca d'Ancona. Il pontefice scomunicò entrambi i loro aderenti, ma vedendo che eglino di tali armi non si curavano e le sprezzavano, mandò il suo esercito ad opporsi a' loro avanzamenti in quella provincia. Il duca ed il principe, per non perdere occasione di procurarsi in altri luoghi altre conquiste, si ritirarono; ed andò l'uno ad assediare Benevento, ed il principe Napoli.

In Benevento in questo anno 1077 erasi estinta la stirpe dei principi longobardi, perchè Landolfo VI era morto non lasciando successori, gli essendo premorti tutti i figli, che avea generati, e questo principato famoso tanto negli anni precedenti andò a ricadere nella oscurità e nello annientamento, solita sorte delle cose umane!

Frattanto nel 1078 Riccardo ammalatosi si riconcilia col papa

Digitized by Google

e muore, lasciando suo successore il figliuolo Giordano, che di sentimenti diversi dal padre si stacca dalla lega di Roberto e si unisce al papa; fa ribellare a Roberto molti conti della Puglia e fa levare l'assedio da Benevento, distruggendo tutte le macchine di guerra, che vi erano per stringerla. Roberto riede in Puglia, dalla Calabria, ove si era ritirato, riduce in suo potere molte città della Puglia, e va contro il principe Giordano sopra il fiume Sarno, per presentargli la battaglia, e sarebbero venuti tra loro alle mani, se l'abate Desiderio infrapposto non vi si fosse, e rappaciati non li avesse, facendo rimanere le cose nello stato com'erano alla morte di Riccardo. Anzi procurò far pacificare Roberto col papa, cosa che ottenne, cedendo egli all'intutto le sue pretensioni al papa sopra la città di Benevento, che da allora cominciò a reggersi dalla chiesa romana, prima che tutte queste province ridotte si fossero in forma di regno, ed ecco perchè i pontefici se la riserbavano nelle investiture, che diedero di poi del regno di Napoli.

La pace fatta dal pontefice Gregorio col duca Roberto fu a lui più che a questi vantaggiosa, perchè dopo poco tempo essendo insorte tra lui ed Enrico imperatore delle divergenze perchè Enrico di privata autorità investiva vescovi ed abati, lo riprese pria fortemente e poi nel 1076 lo scomunicò. Enrico radunato un concilio in Vormazia lo fece deporre. Il Pontefice radunatone un altro in Roma praticò lo stesso contro Enrico e scomunicò tutti i vescovi, che lo aveano deposto in Vormazia, assolvette dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi, proibendo loro di prestargli più obbedienza, ed esortò i principi a prendere le armi contro Enrico. Enrico si trovando in guerra co' vescovi simulò l'oltraggio e cercò un accomodamento nel 1080, ma non avuto effetto il papa fece eleggere per imperatore e re di Germania Rodolfo duca di Svevia. Si venne alle armi. Enrico sconfisse il rivale, radunò un concilio pria in Magonza e poi in Brixen, che dopo aver deposto Gregorio, elesse per pontefice l'arcivescovo di Ravenna, che fu detto Clemente III, e calato in Roma scacciò Gregorio e mise nella sua sede Clemente. Il principe Giordano spaventato di tanti apprestamenti di guerra e temendo pel suo principato si unì ad Enrico contro il papa co'suoi Normanni.

Gregorio non avendo a chi ricorrere invocò gli ajuti di Ro-

Digitized by Google

berto. Ma questi trovavasi di molto lontano per poterlo soccorrere.

Avea il principe Roberto disposato la sua figliuola col figlio dell' imperatore di Oriente Michele Ducas, appellato Costantino, che essendo stato scacciato dall' imperio da Niceforo Botoniate, si ridusse in estrema miseria la infelice principessa col marito Costantino, che il vincitore avea fatto tanto barbaramente mutilare.

Roberto allora per vendicare l'offesa e l'onta fatta al suo sangue appresta una poderosa armata composta di numerosi navilj per passare in Grecia e rimettere sul trono il deposto imperatore. Ma mentre faceva questi apparecchiamenti seppe che un'altra rivoluzione avea deposto l' usurpatore, e il novello imperatore eletto, Alessio Comneno, aveva innalzata al prisco splendore la troppo sventurata principessa Elena.

Ciò non ostante egli pria di partire da'suoi Stati fe'riconoscere per suo successore il figliuolo Ruggero, detto Borsa, che egli avea colla sua seconda moglie Sigelgaita procreato. Poscia s' imbarca colla duchessa Sigelgaita, col figliuolo Boemondo, avuto dalla sua prima consorte Alberada, con molti baroni normanni ed altri del suo sèguito, i quali non così tosto furono giunti nell' isola di Corfù cominciarono ad invadere molte piazze in questo stesso anno 1081.

L' imperatore Alessio avendo le felici imprese dei Normanni udito appresta anch' egli una armata. Vengono alle mani più volte, ma sempre vince Roberto, il quale dopo avere espugnata la città di Durazzo, e sottoposta tutta l'isola, passa in Bulgaria, facendo tremare tutto quel paese sino alle porte di Costantinopoli del suo invincibile valore e del suo formidabil nome.

Colà poscia intese le urgenze del papa, che lo sollecitava con premurose istanze lascia alla testa dell'esercito il figliuolo Boemondo ed il conte di Brienna, e salito su un vascello, con un altro di scorta, parte con porzione delle truppe, ed approda ad Otranto. Rassoda le cose della Puglia, che per il suo al-

Digitized by Google

lontanamento si erano alquanto sconvolte, e sarebbe andato in Roma dirittamente, se il principe Giordano non avesse la campagna di Roma campeggiata. Egli allora si rivolge sopra Aversa, l'assedia, ma vedendo che prendeva alla lunga per la valorosa resistenza facevano gli avversarj, si rivolge a Roma, ove il papa si trovava imprigionato in Castel di s. Angelo; fuga Enrico, libera il papa e lo rimette in sua sede nel palagio di Laterano, facendo con lui riconciliare quei Romani, che erano del partito di Enrico.

Gregorio intanto non si fidando più dei Romani, volle seguire Roberto ne'suoi Stati, passa alcun tempo in Montecasino, ove fu accolto con sommo onore, e poscia in Salerno, senza più in Roma riedere.

Mentre Roberto faceva ritorno ne'suoi Stati, dopo avere fugato l'esercito dell'imperatore Enrico, il figliuolo Boemondo venuto a battaglia coll'imperatore di Oriente lo fugava in Bulgaria; talchè il padre voglioso di proseguire le imprese del figliuolo, favorevoli per le armi sue in Oriente, apprestò una formidabile flotta, sulla quale s'imbarcò con la moglie e l'altro figlio Ruggero, e scontratasi la sua armata con quella de'Greci unita a' Veneziani la mise in fuga facendo duemila cinquecento prigionieri.

Intanto nell' esercito si era attaccato un orribile contagio, pel quale perirono più di diecimila uomini del fiore dell'esercito. Boemondo ne fu anche preso, talmente che fu obbligato a restituirsi in Italia. Partito Boemondo, il duca Roberto suo padre invia a sedare i tumulti insorti in Cefalonia l'altro suo figliuolo Ruggero, e mentre egli tutto intento era a tale impresa fu attaccato da una forte febbre, che fu costretto ritirarsi in Casopoli, castello sopra Corfù, ove terminò di vivere nell' anno 1085, in età di settanta anni, il quale fu da amici e da nemici per le sue laudabili virtù plorato.

Tal morte sparse la costernazione nel suo esercito, talchè non si attendeva ad altro che a rimpiangerlo. Frattanto il di lui corpo fu trasportato in Italia e deposto in Venosa, città ove erano sepolti tutti gli altri principi normanni. Egli regnò quattro anni col titolo di conte di Puglia e di Calabria; sotto quello di duca dodici; e quattordici sotto quello di duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia e signore di Palermo. Lasciò la Sicilia al fra-

Digitized by Google

tello Ruggero, della quale l'aveva investito mentre visse; la Puglia e la Calabria al figliuolo Ruggero ; e gli altri Stati in Oriente all'altro figliuolo Boemondo, che, non contento, sturbò sempre gli Stati del fratello Ruggero; il quale, per trovarsi superiore al germano , tirò al suo partito il zio con concedergli molte piazze in Calabria, e la metà di Palermo, ove poi Ruggero vi fece edificare il castello, che oggi dicesi palazzo regio.

CAPITOLO XV.

DI RUGGERO E DI GUGLIELMO DUCHI DI PUGLIA E DI CALABRIA, E DEI DUE RUGGERI CONTI DI SICILIA.

Ruggero duca di Puglia e di Calabria appena salito sul paterno trono gli si ribellò Cosenza. Chiamò in suo soccorso il zio Ruggero conte di Sicilia che, venuto con potente esercito, la domò. Infermatosi poi gravemente da tutti fu tenuto per morto, della qual cosa profittando Boemondo, che allora dimorava in Calabria, prende le armi, invade le terre del fratello, col pretesto di favorire i nepoti, fino a che non fossero giunti in età di governare. Ruggero conte di Sicilia , tosto che seppe essersi ristabilito il nepote duca, ritorna con un esercito, ed obbliga Boemondo a ritirarsi , il quale subitamente portossi in Melfi a visitare il fratello Ruggero e mostrargli la sua gioja per la ricuperata sanità. Allora fu che il duca Ruggero, per gratificare il zio di tanti favori prestatigli, gli donò la metà di Palermo, come di sopra cennammo.

In tal mentre Amalfi eraglisi ribellata, ed i Longobardi, che la governavano, si erano in essa affortificati. Ruggero duca vi va all'assedio col fratello Boemondo e col zio conte di Sicilia, e mentre erano intenti alla conquista della piazza nacque un accidente che fe' ogni cosa svanire, e rimanerla in mano de' Longobardi.

Questo accidente furono le crociate, sorte ad istanza di papa Urbano II e dell'eremita Pietro. Molti principi si fecero crocesegnare per andare a guerreggiare in Oriente contro gl'infedeli. Tutte le nazioni e specialmente i Francesi e gl' Italiani si mostrarono più zelanti per questa sacra impresa , che decimò il mondo (1).

(1) V. Michaud storia delle crociate.

Digitized by Google

Tra i nostri principi che presero la croce si annoverano Boemondo istesso, che abbandonò l'assedio di Amalfi e'l figliuolo del duca Ruggero, appellato Tancredi, natogli della sua prima moglie nomata Adala. Il conte Ruggero si essendo veduto abbandonato da molti de'suoi per la medesima causa, si leva dall'assedio e ritorna ne' suoi Stati, sicchè il duca Ruggero fu costretto levarsi anch'egli dall' assedio ed aspettare miglior tempo per l' impresa di Amalfi.

In questo stesso tempo si ribella Capua e ne sciaccia i suoi principi normanni. Giordano I era morto in Livorno nel 1090 e, sebbene lasciato avesse per successore il suo figliuolo Riccardo, pur nullameno i Longobardi capuani non vollero riconoscerlo. Il discacciato principe con la madre si ricovrano in Aversa e chiedono ajuti a Ruggero conte di Sicilia, gli promettendo divenir suoi ligj, qualora li avesse nel loro Stato ripristinati, e la cessione della città di Napoli, che ancor dovea conquistarsi. Ruggero, che non anelàva altro per maggiormente ingrandirsi, viene con un esercito all' assedio di Capua, che già trovavasi stretta da Riccardo stesso e dal duca Ruggero suo nepote, obbliga i Capuani ad arrendersi, e rimette sul trono il legittimo principe nel 1098.

Al conte Ruggero gli erano morti i due figli maschi, che avea, Goffredo e Giordano, ed altro non gli era rimasto che Simone, natogli della contessa Adelaida ultima sua moglie. Mentre era all'assedio la moglie Adelaida si sgravò nel 1037 in Mileto in Calabria di un altro fanciullo, che chiamò anche Ruggero, il quale fu poi il fondatore della monarchia di Sicilia. Questi fu battezzato da s. Brunone, che fu il primo stabilisse l'ordine de'certosini in Calabria, di cui fu sempre il protettore Ruggero per la grande amicizia avea con questo santo. Disbrigatosi da questa impresa i due Ruggero si ritirano in Salerno, che il duca di Puglia meditava per sua sede regia trascegliere.

Per queste segnalate imprese il conte Ruggero fu nominato dal papa Urbano II in questo stesso anno suo legato apostolico. Per la qual cosa e per le precedenti cominciò ad appellarsi gran corte, per distinguersi dal figliuolo conte di Butera da lui creato, si cominciando così ad introdurre in Sicilia l'uso de'feudi e de' con-

Digitized by Google

tadi, ed essere di questi titoli decorati i figli, i nepoti, e i vassalli del conte medesimo.

Nell'anno 1099 muore Urbano in Roma e gli succede Pascale II che, dopo aver sofferte varie traversie per le guerre mosseglі dall'imperatore Enrico IV, al padre Enrico III succeduto nel 1106, se ne muore nel 21 di gennajo 1118; nel quale anno morì pure Alessio imperatore di Oriente, e gli successe il suo figliuolo Giovanni Porfirogenito.

Nel 1101 morì il gran conte Ruggero e gli succedè il figliuolo Ruggero, perchè non guari la di lui morte lo seguì nella tomba l'altro figliuolo Simone. Nell'anno 1106 passò ad altra vita Riccardo principe di Capua e non avendo figliuoli gli succedè nel principato il fratello Roberto, che morì nel 1120. Nel 1111 morì pure Boemondo principe d'Antiochia, che l'avea conquisa contro gli infedeli, e lasciò i suoi Stati al figliuolo pur nomato Boemondo, lo raccomandando a Tancredi suo nepote. In questo stesso anno morì eziandio il duca di Puglia Ruggero, che fu sepolto nella maggior chiesa di Salerno, e lasciò per suo erede il figliuolo Guglielmo, natogli dalla duchessa Ala sua moglie, il quale ebbe l'investitura degli Stati paterni dal pontefice Pascale II.

In Napoli presso questi tempi al duca Giovanni, morto, succedè il duca Sergio, che fu l'ultimo, poichè passato poi questo ducato sotto la dominazione di Ruggero, Normanno, questi sebbene non mutasse la forma del suo governo, vi creò duchi a suo arbitrio, e vi costituì per duca Anfuso, uno de' suoi figliuoli, come vedrassi in sèguito.

Nell'anno 1120 muore il principe Roberto di Capua e gli succede Riccardo III suo figliuolo, che dopo pochi dì seguì nella tomba il padre. E non avendo figliuoli, il principato passo al zio Giordano II, fratello di Roberto. Nel 1127 morto, gli successe il figliuolo Roberto II, che fu l'ultimo principe di Capua della stirpe d'Asclittino, perchè venne dal principato scacciato da Ruggero I re di Sicilia.

Essendo morto nel 1125 l'imperatore Enrico IV senza lasciare prole maschile, i principi dell'impero elessero per imperatore e re d'Italia Lotario duca di Sassonia, che venne anche dal papa confermato, passando così la corona imperiale dai Tedeschi a'Sas-

Digitized by Google

soni. Corrado nipote d'Enrico, si vedendo posposto nella elezione prende le armi e si fa dichiarare re in Milano, ma essendo il suo partito più debole dovè cedere, e ritirarsi. Nell' anno 1127 muore in Salerno il duca di Puglia Guglielmo e non avendo avuti figliuoli lascia per suo erede il gran conte Ruggero, suo zio cugino, il quale radunato un esercito in Messina, s' imbarcò, approdò con l' armata in Salerno e si fe' salutare principe di Salerno. Passò indi a Reggio e fu acclamato duca di Puglia e di Calabria. Nell'anno 1134, scacciò Roberto da Capua e si appropriò quel principato. In questo stesso anno e nel 1139 s'impossessò poi interamente del ducato napoletano. Indi conquise il ducato di Amalfi, di Gaeta, il principato di Bari, e tutti gli Stati di Boemondo in queste regioni. Di guisa che resosi signore di tante province volle mutare il suo titolo di gran conte in quello di re, costituendo sua sede regia Palermo.

Ma le famose gesta di questo Ruggero 1, re di Puglia e di Sicilia, e le novelle instituzioni e leggi introdotte nel regno per la variazione dello Stato, formeranno il subbietto del primo capitolo del libro primo della seguente parte.

CAPITOLO XVI.

STATO DELLA LETTERATURA DALLA VENUTA DI CARLOMAGNO SINO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA.

Due secoli e più erano decorsi da che l' Italia non aveva avuto sovrano che pensiero e cura delle lettere e delle arti belle si prendesse. Dopo questo non breve tempo essa lo vide, e fu Carlo imperatore, detto il grande. Egli parve dal cielo mandato per ristorare delle passate sciagure queste terre per tanti anni vilipese, oltraggiate, e di brutture recatevi da tanti barbari popoli imbrattate. Di tal che par che rinnovellato avesse i tempi prosperosi di Augusto, per la sollecitudine presasi, onde le scienze e le arti liberali progredito avessero in Italia e fiorite, mosso da naturale bontà di animo, e per aver vedute nel massimo vilipendio le lettere, e nella somma ignoranza gl'Italiani, a cui si dovea la coltura del mondo, e da cui egli venne della sua ignoranza spogliato.

Digitized by Google

Ma mentre la misera Italia sembrava voler risorgere dalle passate tempeste, Carlomagno morì, e i suoi successori, sempre in guerre occupati, non poterono più alle lettere pensare, ed abbenchè fatto avessero degli editti in favore di quelle, pur nondimanco restarono sempre depresse; maggiormente perchè poi cominciarono le dissenzioni e le civili guerre tra' varj pretendenti alla corona; partiti e fazioni tra duchi e marchesi, tra conti ed altri grandi personaggi dell'impero. E per semprepiù desolare questa infelice terra si aggiunsero eziandio le invasioni degli Ungari, Greci, Saraceni, e finalmente dei Normanni.

Ad onta di tutto ciò la poesia e la storia ed altri studj di amena letteratura ebbero alcuni coltivatori. Il numero de' poeti anzi è assai maggiore di quello, che non crederebbesi, risguardo alla ignoranza de'tempi; ma le loro opere e le poesie loro al presente si possono leggere appena senza ridersi della rozzezza dei loro autori. Ciò non pertanto essi furono chiamati in Francia per farvi risorgere gli studj, quasi interamente caduti e spenti. Fra tutti si estolse più un frate cassinese che visse nel secolo XI, per nome Alfano, che fu poi arcivescovo di Salerno dall'anno 1057 al 1085. Gli storici però sono quelli che meritano maggiore attenzione, perchè, sebbene scritto avessero in istile barbaro e rozzo, ci hanno pure tramandate importanti notizie, e ci hanno fatto conoscere lo stato e le vicende di questi tempi. Paolo Diacono, devesi risguardare in primo luogo, per tale riflesso: egli fu un di quei che fecero in Francia i buoni studj risorgere. Dopo di costui menziona il Tiraboschi un prete chiamato Andrea, da Bergamo; ed un tale Erchemperto, monaco cassinese, ed altri ancora, che la storia di quei tempi scrissero. Ma il solo vescovo di Cremona Luitprando merita onorata distinzione, perchè scrisse la storia de'Longobardi, mentre viveva nell'esilio in Germania, con stile leggiadro e colto, ma satirico e mordace, per l'odio concepito contro Berengario, dal quale venne all'esilio condannato. Lupo Protospata, di Puglia natìo, scrisse la storia di queste province dall'anno 860 al 1102, che fu continuata poi da Falcone da Benevento sino al 1140, ed altri molti ancora.

Gli studj sacri vennero con più ardore coltivati, perchè da' pontefici stessi professati. E ciò forse fu cagione ancora che le let-

Digitized by Google

tere ne'chiostri si rinserrassero, e dall'universale si abbandonassero. I monaci cassinesi mantennero ravvivate alquanto le lettere in questi secoli, perchè nella poesia, nella storia, e nelle matematiche si esercitavano.

Le scienze seguirono lo stato delle lettere, perchè per ben coltivarle fa mestieri di agio insieme e di fatica maggiore. Ma ciò non pertanto la matematica ebbe un Gerberto, che per l'ignoranza dei tempi fu stimato uno stregone, il quale commercio avesse col demonio.— L'astronomia in qualche modo anche fu coltivata.—La medicina ebbe pochi coltivatori; ma verso gli ultimi tempi cominciò a rifiorire e specialmente in Salerno, ove gli Arabi ve l'aveano introdotta e vi si era aperta una scuola, che si rese poi tanto famosa nel mondo.—L'eloquenza in ta' tempi non offre saggio ed esempio di sorta alcuna, poichè il perorare nel foro e innanzi a' giudici era poco in uso.

La giurisprudenza, avvegnachè non offra in tal periodo di tempo giureconsulto di chiara fama, pure si mantenne in qualche lustro. Di sopra vedemmo come i Goti rispettate avessero le romane leggi e fatte le avessero anche dagli stessi Goti osservare. I Longobardi poi permisero agl'Italiani valersi delle romane; ma promulgarono eziandio le loro, come osservammo. I Franchi altre a tutte queste ne aggiunsero, come lo stesso praticarono i Tedeschi. E per ischivare la confusione nata da tante leggi, i giureconsulti per studiarle raccolsero quelle romane in compendio assai breve e conciso. Le altre tutte si unirono insieme e si formarono dei codici.

Le arti liberali non erano del tutto spente in questi secoli, poichè i pontefici romani a tutt'uomo si adoperavano per ravvivarle e farle rifiorire: ordinavano quadri, statue, musaici ed altri somiglianti lavori. Molte italiane città per la condizione in cui si trovavano, di mura si cinsero: molti magnifici tempj s'innalzarono ed altre fabbriche, in ispecialità in Napoli, disegnate dall'architetto Buono, di cui s'ignora la patria. Il monastero della Cava, appo Salerno, verso l'anno 1082 fu rinnovato, e di vaghi musaici, per opera di quell'abate, adornato.

Tale era lo stato delle lettere dalla venuta di Carlo imperatore sino a quella dei Normanni. L'Italia in continuate e non inter-

Digitized by Google

rotte lutte, rotta ai corrucci ed al sangue, per le discordie civili e le dissenzioni tra il sacerdozio e l' impero, andò sempreppiù immergendosi nella ignoranza; talchè nei primordj del dominio de' Normanni tutto era quasi spento e distrutto, quantunque i pontefici romani si fossero sforzati di farle promuovere ed innalzare, ma sempre invano.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

DE' RE

DALL' ANNO 1130 DELL' ÈRA VOLGARE SINO AL 1500, CIOÈ DALLA CORONAZIONE DI RUGGERO, SINO ALLA ESPULSIONE DI FEDERICO D'ARAGONA.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

DEI RE NORMANNI.

—

CAPITOLO PRIMO.

DEL RE RUGGERO.

Ruggero, di origine Normanno, fu il primo che si fosse del titolo di re vestito nelle nostre regioni, che pria erano dimembrate ed a varj principi soggette, come abbiam veduto innanzi. Fu egli coronato in Palermo nell'anno 1130 dal cardinal Conte a tale oficio destinato dal antipapa Anacleto II, che bramava farsi degli amici, ond'essere favoreggiato e sostenersi nella romana sede, che ad Innocenzio II contendeva. Stendevasi il suo dominio in Sicilia ed in Puglia, d'onde il suo titolo traeva nome. In Amalfi, in Capua, in Napoli, in Calabria, in Salerno slargò indi le ali con la forza e colla volontaria dedizione de' principi, che governavano queste province; ed in Palermo erse la sede del suo regno novello.

Papa Innocenzio II induce l' imperatore Lotario II a muover guerra a Ruggero, sperando egli di espellere Anacleto da Roma. Molti baroni della Puglia eransi uniti al partito d' Innocenzo, e tra gli altri Roberto principe di Capua e Sergio duca di Napoli, adizzati contro Anacleto e Ruggero, poichè il primo data aveva al secondo la investitura de'loro Stati aviti.

Giugne Lotario in Roma, ed in giugno del 1133 s'incorona per le mani d'Innocenzio, ed in questa occasione a richiesta di molti itali baroni statuisce alcune leggi feudali; onde dopo Corrado il

Digitized by Google

Salico, fu il secondo che leggi scritte intorno a' feudi ci lasciasse. Confermò la celebre legge di Corrado intorno alla successione dei nipoti e dei fratelli.

Ruggero torna di Sicilia, ove era ito a raccorre genti, e dopo varia fortuna abbatte infine i suoi nemici; induce Lotario a ritirarsi in Germania ed Innocenzio a Pisa, assalisce Capua, che immantinenti gli si rende, e cinge Napoli di stretto assedio. Intanto Roberto principe di Capua, vedendo di aver perduti i suoi Stati, va a Pisa ed in Germania e procura che Lotario con più poderose forze ritorni all'impresa, che infelicemente aveva altra volta tentata. Lotario muove unitamente con Innocenzio nel 1136, e questa anelata spedizione riempie di speme e di gioja il cuore dei Napolitani. Lotario giunto in Roncaglia.— campo posto sul Po appo Piacenza — emana una sua costituzione ove fra le altre cose proibisce l'alienazione dei feudi. Ruggero non ha argini ad opporre a sì formidabile bufera, e perde quasi tutte queste amene province di qua dal faro. A Roberto vien renduto il suo principato. Rainulfo, conte di Avellino di nazione normanna, è creato duca di Puglia. Non rimanea che far sgombrare l'assedio da Napoli, dove in uno stato deplorabile si viveva, dando i Napolitani segni di estremo coraggio in tollerare con inudita costanza la fame e la miseria. Vennero con poderosa flotta in loro soccorso i Pisani, che introdussero nella città i desiderati viveri, e l'incoraggiarono in tal guisa a soffrire i mali dell'assedio. Una parte di questa armata andò ad espugnare Amalfi, Scala e Ravello.

In Italia sino a questo anno 1137 erano sconosciute le pandette di Giustiniano : solo si conoscevano il codice , le istituzioni e le novelle. Un esemplare di queste pandette conservavasi religiosamente in Amalfi, città celebre ancora per essere patria di colui che trovò la bussola nautica. Dicesi, che un mercadante amalfitano, trafficando in Levante, quivi comprate le avesse, e un dono alla patria ne facesse. I Pisani in questa occasione se ne impadronirono, le chiedendo a Lotario in compenso delle spese da essi loro fatte in tal guerra: ond' è che il nome di pandette pisane acquistarono, nome che per circa tre secoli conservarono, cioè sino all'anno 1416, quando i Pisani dai Fiorentini soggiogati, questi le involarono a quelli , come una gran parte del loro trionfo , e in

Digitized by Google

Firenze le trasferirono, ove divise in due tomi sono esistite nella biblioteca de'Medici. Da questo libro invenuto in Amalfi uscirono diversi esemplari per l'Italia, ed Irnerio fu il primo che in Bologna insegnate avesse e comentate queste pandette.

Lotario, Innocenzio ed i Pisani si rivolsero subito ad assediare Salerno, i cui cittadini erano sommamente affezionati a Ruggero, il quale ivi avea stabilita la regia sede, quando gli occorreva venire di qua dal faro. La città si rese, e la guernigione si ritirò dentro la rocca, che non fu mai espugnata. Indi credendo di aver tutto fatto, partirono Innocenzio per Roma e Lotario per Alemagna, lasciando Rainulfo alla testa di alcune truppe per opporsi a Ruggero. Ruggero, la loro partita udendo, raduna quante truppe può, e si sforza ricuperare tutto il perduto. Infrattanto Lotario muore, come pure Anacleto, ed Innocenzio tranquillo possessore della santa sede rimane; muore infine Rainulfo in Troja, nel cui duomo fu seppellito. La morte del primo e dell' ultimo servì perchè Ruggero recasse a capo il suo intraprendimento. Ma la morte del secondo diègli alquanto imbarazzo.

Innocenzo vedendo l'ingrandimento di Ruggero, e la morte di Rainulfo viene ad oste contro Ruggero, alle cui supplicazioni e proposizioni di pace non cede. Ruggero inviò il suo primogenito Ruggero contro di lui; ed in un luogo presso s. Germano il dì 21 di luglio del 1139 Innocenzo rimase prigioniero di Ruggero, e le sue genti rotte e fugate. Fu però con venerazione trattato dai vincitori, e il re Ruggero lo pregò anche una volta per la pace, che fu alfine conchiusa presso Benevento ai 27 dello stesso mese. Ruggero ne ottenne l' investitura del reame col solito annuo censo di seicento schifati, e coll' obbligo di rendergli Benevento.

Sergio erasi già dato al partito di Ruggero, gli dando ancora Napoli, ed era morto in un'azione contro Rainulfo. In questo anno 1139 Ruggero venne in Napoli, che da lungo tempo si governava a foggia di repubblica, come precedentemente osservammo, cioè da che dai suoi duchi fu sottratta all'impero d'Oriente. Ruggero loro conservò la stessa forma di governo, che vi si mantenne fino al 1190. Lasciò quella giurisdizione circa l'annona ai nobili ed al popolo, che l'amministravano per mezzo dei loro eletti, ede-

Digitized by Google

curioni, ovvero consoli. Riserbò solo a sè l'amministrazione della giustizia, vi costituendo il capitano col giudice, come praticavasi nelle altre città e castella del regno. Questi ordinamenti furono dati dal castello di s. Salvatore, che ora dalla sua figura chiamiamo dell'uovo (1). Fe' infine Ruggero misurare il circuito della città e lo ritrovò di duemila trecento sessantatrè passi.

Erasi anche a Ruggero sottomessa Troja, capo allora della provincia di Capitanata. Non volle però entrarvi, poichè ivi era sepolto il traditore Rainulfo. Fu tosto da'cittadini tratto dal sepolcro il costui cadavere putrefatto, strascinato per la città e gettato in un luogo pieno di brutture. Ad istanza poi di Ruggero, primogenito del re, gli fu dato novellamente sepoltura.

Infine Ruggero fe' battere una moneta d' argento, che chiamò ducato, del valore di otto romasini : ogni romasino valeva dieci grani e mezzo delle monete oggi correnti. Fe' battere un' altra moneta di rame chiamata follare del valore di un terzo del romasino. Proibì che questo romasino, che era moneta romana, corso nel regno avesse. E da allora cominciarono a correre i tarini di Amalfi.

Portò infine il re Ruggero le sue armi in Africa, e resesi tributario il re di Tripoli. Spedì un' armata in Grecia, che portò sempre vittoriosamente il guasto in quelle province, e giunta sarebbe sin sotto le mura di Costantinopoli, se i Veneziani richiesti dall'imperatore Emmanuele non vi avessero portate in di costui soccorso sessanta galee; percui quella ritirossi in Sicilia. Conquise le città di Tunisi e di Ippona. Nel secondo mese del 1151 di anni cinquattotto, dopo quattro lustri di regno, scese nel sepolcro, dai raggi della sua gloria circondato.

Abbiamo di questo re trentanove leggi, sparse nel volume delle costituzioni compilate da Pietro delle Vigne per comandamento di Federico II imperatore di Occidente. La prima sotto il tit. 4 *de sacrilegio regum* è la stessa che la legge 2 del tit. *de crimine*

(1) Ivi erano il palagio e le piscine di Lucullo : ond'è che il castello sul principio chiamavasi *castrum lucullianum*. Poscia ebbe il nome d' *isola* e castello di s. Salvatore, pel monastero del Salvatore ivi edificato. Dicono, che questa isoletta un tempo attaccata fosse al continente, e formasse il capo del monte *Echia*; e che poscia siasane per qualche terremoto distaccata.

Digitized by Google

sacrilegii, che nel codice di Giustiniano leggiamo. Essa annoverava tra i delitti di sacrilegio il porre in disputa i fatti, i consigli e le deliberazioni del re. La seconda è sotto il tit. *de arbitrio regis*, ove si statuisce che il giudice temperare dovesse il rigore di quelle leggi che puniscono severamente i sacrileghi, purchè non si trattasse di manifesta distruzione ai templi, di violenta rottura di essi, e di notturni furti di vasi sacri: contro i colpevoli dei quali misfatti la pena del sangue era ben comminata. La terza sotto il tit. *de raptu et violentia monialibus illata*, fu tratta ugualmente dal codice giustinianeo, ed è precisamente la legge *raptus* cod. *de raptu virginum*. Questa fulminava pena capitale ai rapitori delle vergini a Dio sacrate, ancorchè non ancora velate o fosse per menarle in matrimonio. Quarta, due sotto il tit. *de officialibus reip.* Colla prima si ordina la pena di morte contro coloro, che nel tempo della loro amministrazione distornino il denaro pubblico: colla seconda si punisce la negligenza di cotesti funzionarj coll'azione personale sino al risarcimento del danno. Quinta. Un'altra *de juribus rerum regalium*. Quella. sotto il titolo *de poena judicis qui male judicavit*. Settima. Un'altra sotto il titolo *de matrimoniis contrahendis. De injuriis curialibus personis irrogatis*. La L. *de falsariis*. — La L. *de cudentibus monetam adulterinam*.— La L. *de rasione monetae*. — Ve ne sono altre sette sparse in varj titoli, le quali statuiscono varie pene ai falsarj. — La L. *de poena adulterii*. — Quella *de prohibita quaestione foeminae*. — Con un' altra al tit. 77 proibisce alle donne oneste la conversazione colle meretrici, alle quali però vieta che si possa usar violenza.— Un'altra L. *de repudiis concedentis*.— Quella *de lenis*.— Con una altra al tit. 80 il re vuole, che si tronchi il naso a quella madre, che prostituisca la figlia vergine, poichè *castitatem suorum viscerum inhumanum est et crudele*. — La L. *de poena uxoris in adulterio deprehensae*. — La L. sotto il tit. *de poena mariti ubi adulter aufugit*. Quella *de venditione liberi hominis*.— La L. *de incendiariis*. — E finalmente quella sotto il tit. 88, ove si dà la pena di morte a colui che siasi dall' alto precipitato, o che avrà gettato un sasso, o un ramo, senza gridare o avvisare, da che siane seguita la morte di alcuno. Il rigore di questa legge fu da Federico temperato nella costituzione 89.

Digitized by Google

I principali oficj del regno che creò Ruggero nel formarsi la corte furono:

1. Il *gran contestabile*, che taluni chiamano *regalium praepositus equorum*, lo dimostrando le stesse parole *comes stabuli*, che compongono la parola *contestabile*. Egli avea due grandi prerogative: era cioè custode della spada del re (1); e negli eserciti il supremo comando aveva sopra tutte le persone, non esclusi i principi del sangue, disponea gli alloggiamenti, istruiva le squadre, distribuiva le sentinelle, ed a lui erano tutti i marescialli subordinati (2). Contestabili ancora appellavansi quei capitani, che comandavano le milizie in ciascuna provincia:

2. Il *grande ammiraglio*, cioè colui che comandava tutta la forza di mare:

3. Il *gran cancelliere*, che corrisponde al *questore* dei Romani, nella maniera che Simmaco e Cassiodoro ce lo dipingono. Quest'ultimo ed Agatia credettero che la parola *cancelliere* derivasse a *cancellis*, poichè stava tra i cancelli, per non essere dal popolo urtato. E venne così chiamato da che le domande giuste segnavano e le importune cancellava. Egli teneva il sigillo del re; percui i Francesi lo chiamavano *guardasigillo* (3). Avea la presidenza nel consiglio di Stato, la spedizione degli editti, la soprintendenza della giustizia; giudicava delle differenze che accadevano tra gli ufiziali, le loro precedenze regolando, e distribuiva ad essi le incumbenze (4):

(1) Onde Tasso parlando del nono contestabile di Egitto disse:

> . . . . *alza il più degno*
> *La nuda spada del rigor ministra.*

(2) Lo stesso vate proseguendo canta:

> *Ma prence degli eserciti, e con piena*
> *Possanza è l'altro ordinator di pena.*

(3) Lo stesso Tasso parlando del gran cancelliere d'Egitto canta:

> *L'altro ha il sigillo del suo uficio in segno.*

(4) E Tasso prosegue:

> *Custode un de' secreti, al re ministra*
> *Opra civil ne' grandi affar del regno.*

Digitized by Google

4. Il *gran giustiziere* presedeva alla giustizia. Vestiva di porpora, ed avea per particolare insegna lo stendardo, il quale si cacciava fuori di un balcone in segno della di lui autorità, quando qualche condannato a morte ad eseguirsi andava. Quest' uso non è stato distrutto che pochi anni fa. In ogni provincia eravi un *giustiziere*, dal nome di cui le province sotto i Normanni nominavansi *giustiziarati*, siccome sotto i Longobardi *castaldati* dai castaldi, che le governavano. I Greci, che prima dei Longobardi le nostre province occupavano, per mezzo degli *straticò* e *catapani* le governavano; ond' è che dalla parola *catapano* una provincia di questo regno, cioè la Capitanata, ha sortito il nome, che conserva ancora:

5. Il *gran camerario* corrisponde al *gran tesoriere*, che avea la Francia un tempo. Egli avea la soprintendenza delle finanze e sopra tutti i finanzieri del regno, anticamente aveva in custodia la persona del re, e disponeva a quest'uopo le sentinelle, il suo letto accomodava, e di abiti il re e la reale famiglia provvedeva, custodiva gli obbietti preziosi, le vestimenta e tutto ciò che al sovrano apparteneva:

6. Il *gran protonotario* avea la cura di *notare* tutti gli atti e secreti del principe che facevansi nel suo concistoro, riceveva tutte le suppliche si presentavano al re, ed a lui ne facea relazione. Per le sue mani passavano, e tutti i diplomi s' istrumentavano. Egli dettava le costituzioni, gli editti, le prammatiche, che emanavano dal re, e le sottoscriveva. Avea l'obbligo di assistere al consiglio; e perchè poi i protonotarj sdegnarono di adempiere e questo oficio, furono creati i *viceprotonotarj*, i quali doveano eziandio incaricarsi della creazione dei notai e dei giudici, e i loro privilegi e protocolli visitare:

7. Il *gran siniscalco*, così detto con voce francese, era il maestro o maggiordomo della casa del re, e ne aveva il governo. Provvedea di ogni sorta di viveri il regio ospizio, e di biade le stalle regie. Tenea cura delle foreste, delle cacce riserbate, per divertimento del re, dei famigliari ed altri servi della real casa, e di correggerli ancora; tranne i *ciambellani*, i quali aveano l'incumbenza di porre il re in letto, percui dicevansi anche *cubicularj*.

Digitized by Google

Questo re edificò a s. Niccolò vescovo di Mira il magnifico tempio in Bari, l'arricchì di rendite e castelli, vi creò il priore ed i canonici, e volle che al pontefice fosse immediatamente subbietto. Sin dall'anno 1087 erano state colà le ossa di questo santo trasferite. Ma sotto Ruggero per lo liquore che da esse grondava si rendettero più celebri e di stupore al mondo.

CAPITOLO II.

DEL RE GUGLIELMO I.

A Ruggero successe nel regno il di lui figliuolo Guglielmo I, benchè sin dal 1151 (1), fosse stato in Sicilia coronato, vivente il padre, che lo associò al trono. Egli acquistò presso i Siciliani il nome di Guglielmo il *malo*, per distinguerlo dal *buono*, che gli successe.

Il Pontefice Adriano IV sdegnossi contro Guglielmo, poichè erasi innalzato al trono, dopo la morte del padre, senza il di lui

(1) Intorno a questo anno 1151 sotto il pontificato di Eugenio III nel monastero di s. Felice in Bologna fu compilato il tanto famoso decreto di Graziano, monaco dell'ordine di s. Benedetto, nato in Chiusi città della Toscana. Egli intitolò *concordia discordantium canonum* questa collezione di canoni, che sin da allora fu insegnata nelle scuole ed ebbe infiniti comentatori. La divise in tre parti. Chiamò la prima *distinzioni*, che contiene il dritto canonico in generale: la seconda *cause*, contenendo la decisione e risoluzione di molti casi particolari e di molte quistioni: la terza ha per titolo della *consecrazione*, perchè riguarda quanto appartiene al ministerio ecclesiastico, ai sacramenti, ai riti, alle ordinazioni e consacrazioni. In decorso di tempo ad emulazione del corpo delle leggi civili si vide alle *pandette* opporre il *decreto*, al *codice* il *decretale*, alle *novelle* il *sesto*, *le clementine e le estravaganti*. Le *estravaganti* furono così appellate perchè *vagavano* fuori del corpo delle altre raccolte. E perchè niente mancasse Paolo IV comandò a Giovanni Paolo Lancellotto, che ad imitazione delle *istituzioni* di Giustiniano compilasse anche le *istituzioni canoniche*, come fu eseguito.

Digitized by Google

assentimento. Percui respinse indietro gli ambasciatori, che il re gli avea spediti per confermar la pace. Guglielmo crucciato di ciò mandò ad oste le sue genti, che diverse ostilità commisero nelle terre del papa. Ma già si stringe una lega contro Guglielmo fra il pontefice, Federico I Barbarossa, imperatore di Germania, ed Emmanuele Comneno imperatore di Oriente, i quali imperatori vantavano pretensioni su questo regno novello. Nel regno stesso varj malcontenti baroni, a causa della grandezza di Majone da Bari, grande ammiraglio, di cui appresso faremo menzione, e della infingardìa di Guglielmo, che erasi interamente nelle braccia di Majone abbandonato, il momento opportuno attendevano per scoppiare contro il re.

Avvenne intanto che il re o sopraffatto da sì gravi pensieri, o sorpreso da qualche acerba malattia, si chiuse entro il palazzo; e già si sparse il grido che era mancato di vita per veleno somministratogli da Majone. Da allora cominciarono i baroni a prorompere in aperti tumulti, e tutte queste nostre province si videro nel 1155 ardere di una sanguinosa guerra civile. Fra le altre cose fu in Bari col consenso de' cittadini spianata la rocca che Ruggero vi avea costruita. L'imperatore Federico giunto in Roma vi si fece con solennità coronare; ma non potò proseguire l' impresa, poichè per un contagio introdotto nel campo, che decimate avea le sue truppe, fu obbligato a rieder là d'onde era venuto. Il greco imperatore colla speranza di riconquistare queste province, spedì una quantità di gente in Puglia sotto la scorta di valenti capitani. Il papa ancora alla testa di numerose truppe entrò nel regno. Sin dentro le mura di Palermo gravi tumulti fra il popolo si destavano.

E pure Guglielmo solo bastò contro cotanti nemici. Destato quasi dal sonno il pigro re dal fragore delle belliche trombe, che gli squillavano intorno, mette la calma nel ribellante popolo di Palermo, ed indi vola in Puglia per dissipare le nemiche falangi. Assedia ed assale Brindisi, ove i Greci ed i ribelli erano rinchiusi, e tutti caddero nelle sue mani. Di questi ultimi alcuni furono fatti impiccar per le gole, altri abbacinare. Spaventati i Baresi da sì funesto esempio, gli si diedero spontanei si abbandonando alla di lui clemenza, ed inermi gli andarono incontro. Ma il re al vedere

Digitized by Google

le ruine della rocca, opera del padre, disse loro: *non posso alle vostre case perdonare, se voi non avete la mia rispettata.* Loro impose che fra due giorni abbandonata avessero la città, via portando tutti i loro averi. E ciò eseguito, fu subitamente minata ed adeguata al suolo la loro illustre e vetusta città. In fine dopo di avere ridotte molte città ribellanti alla sua obbedienza, cinse di stretto assedio ed afflisse in guisa la città di Benevento, ove era chiuso il pontefice con molti baroni ribelli, che lo ridusse a chiedere la pace, che fu tosto conchiusa. Da questa furono esclusi i baroni ribelli, i quali si rifuggirono in Lombardia. Roberto, già principe di Capua, dal suo ritiro di Sorrento era ritornato in tanti rimescolamenti ad occupare il suo principato. Or che tutto spira per lui disperazione fugge e si asconde, ma da Riccardo conte di Fondi è a tradimento preso e consegnato a Guglielmo, che lo mandò prigione in Palermo, e lo fe'abbacinare, e d'ivi a non guari spazio di tempo cessò di vivere.

Coronato di allori ritornò in Palermo il re Guglielmo, il quale spedì in Grecia una poderosa armata contro Emmanuele sotto la guida di Stefano fratello di Majone. Questi alle riviere del Peloponneso pugnò con tanta felicità, che ottenne sulle greche squadre compiuta vittoria. Impaurito Emmanuele da cotanto ardimento e valore chiese ed ottenne pace, riconoscendo Guglielmo in re di queste province, ed obbliando sì fattamente i diritti che vantar vi poteva, che da quel momento innanzi non vi fu più ostilità fra i nostri re normanni ed i greci imperatori. Per cotanta prosperità nelle armi acquistò Guglielmo nel principio del suo regno il titolo di *magno*.

Fu intorno a questi tempi che l' imperatore Federico instituì colla sua costituzione *de regalibus* in Italia le *regalie*, e le sue ragioni fiscali che da lunga pezza erano ite in disuso. Tutto ciò che appo i Romani si conteneva in quella divisione dei beni, cioè che alcuni erano *comuni*, altri *pubblici*, taluni delle *università*, ed altri di *niuno*, fu stabilito con questa costituzione, che al principe si appartenesse, rimanendo agli altri quei beni che particolarmente loro si appartenessero. Fra queste regalie annoverò le fabbriche e pubbliche armerie che appellò *armannie*, i pubblici cammini, i fiumi navigabili e quei fiumi che li formano, e tutte le

Digitized by Google

utilità che le loro acque apportano, i porti, i ripatichi, i vettigali, le monete, le multe, i beni vacanti, le pene, gli angarj, i perengarj, le prestazioni di navi e di carra, le straordinarie collette, le miniere di argento, le saline, le miniere dalle quali cavasi la pece fossile, le pescagioni, le cacce, i tesori, il creare magistrati per amministrare giustizia, ed altre tali.

Il grande ammiraglio Majone, confidente ed anima di Guglielmo, il quale perchè infingardo soprammodo gli aveva abbandonata del governo la cura, si rese oltremisura potente ed odioso ai popoli, che non poteano sentirlo, sia per la di lui esacrabile maniera di governare, sia perchè disonestamente usava la dimestichezza della regina, e senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna tentava d'insignorirsi del reame. Partecipe dei suoi disegni e delle sue trame era Ugone arcivescovo di Palermo, a cui avea fatto credere non già che egli aspirava al trono, ma che bramava solo di togliere al re una vita inutile per la felicità dei popoli, e di rendersi tutore dei di lui figli, sinchè fossero alla maggiore età pervenuti. Aveva anche tentato, ma indarno, d'indurre il buon pontefice a deporre il re ed avere per sè la investitura del regno (1). Divenne tale la sua impudenza, che i suoi disegni si resero pubblici. Ond'è che dappertutto risvegliaronsi tumulti e rumori contro la di lui perniciosa vita. Il re che non sapea persuadersi, che Majone avesse cuore di nutrire sentimenti sì gravi contro di lui, con lettere e con messi procurò di dimostrare la innocenza di Majone, e di rivocare dal loro proponimento i tumultuanti popoli; ma le lettere e i messi nulla montarono. Frai congiurati vi era Matteo Bonello, uomo per venustà, nobiltà, valore ed opulenza chiaro, ma le leggerezze le virtù del di lui animo oscuravano. A costui avea serbato Majone la di lui figlia ancora fanciulla, percui distornate avea le nozze, che il Bonello conchiudere voleva colla leggiadra contessa di Catanzaro, da cui era ardentemente amato.

Temendo intanto Majone, che mal non capitasse, procacciò di affrettare l'esecuzione dei suoi scelerati pensamenti. Nacque opportunamente una dissenzione tra lui e l'arcivescovo Ugone, ciascuno di essi pretendendo la tutela de' figli del re, dopo la costui

(1) Così avvenne in Francia a Childerico, che fu deposto, e surrogato in di lui vece Pipino.

Digitized by Google

meditata strage. Ond'è che ciascuno di essi cominciò a trovar modo di disfarsi dell'altro, l'uno corrompendo un famigliare d'Ugone, da cui gli fece apprestare il veleno, l'altro incorando e spronando Bonello ed i suoi complici a dare senza indugio corso ai loro pensati disegni.

Il veleno apprestato ad Ugone per opera dell'ammiraglio operava con lentezza tale, che questi dell'effetto disperava. Fe' quindi prepararne un altro più potente, e, sotto manto di amistà e di amorevolezza coprendo il reo proponimento, va a visitarlo e glielo offre come una medicina salutare. L'avveduto Ugone quasi leggendo nel di lui viso il tradimento espresso, lo rifiuta, e lo prega a serbarlo a miglior tempo. Ma l'ora della morte di entrambi era già vicina. Nel sortire Majone dalla casa dell'arcivescovo fu assalito dai congiurati in sulla porta di s. Agata, e con un colpo di spada fu da Bonello ucciso (1). La costui strage fu seguita poco dappoi dalla morte di Ugone a cagione del primo veleno somministratogli. Ma fu più fortunato costui, perchè potè godere della morte del suo nimico.

Udita il re la morte di Majone venne in tanto dolore, che l'avrebbe rigorosamente vendicata, se non fosse stato convinto apertamente della di lui perfidia, e se non fosse stato dal timore trattenuto di qualche sommovimento del popolo, che per tale avvenimento esultava. Fra i tesori dello spento Majone furono rinvenuti lo scettro, il diadema ed altre reali insegne, parlanti obietti di convincimento del di lui reo divisamento. Furono fatti collare alcuni suoi famigliari, onde fra i tormenti confessassero ove l'oro colle di lui malvagità accumulato fosse ascoso. Il di lui uccisore fu benignamente accolto dal re. Ma questa sua fortuna non fu durabile, poichè la regina, a cui tolto avea l'amante, vegliava alla di lui perdizione.

Questa fu la cagione per la quale si pensò di uccidere o imprigionare il re e coronare il di lui figliuolo Ruggero ancora impu-

(1) Può Majone assomigliarsi a Sejano. Ma questi morì per mano del carnefice, si essendo avveduto dei suoi falli Tiberio, della cui moglie aveva anche sedotta la fede. Ciò non avvenne a Majone, perchè Guglielmo quasi teneva dello scemo.

Digitized by Google

bere. In tale cospirazione ebbe parte anche il conte Simone, figliuolo bastardo del re Ruggero, il quale era tenuto prigioniero. Scoppiò nel dì disposto; fu imprigionato il re; e sarebbe venuto a peggio, se un uomo pietoso non si fosse messo fra le spade e il re per difendergli la vita. Tutto il palagio reale fu posto a ruba, e neanche l'onore delle damigelle della regina fu risparmiato.

Il popolo taciturno ed irresoluto guatava cotali operazioni, sicchè dopo tre giorni, da taluni ragguardevoli personaggi stimolato, volò al palazzo, e con fierezza richiese del re la libertà. Dopo breve fatto d'arme tra i congiurati e 'l popolo, fu il re liberato, lasciando libera a quelli l'uscita del palazzo. In questa azione rimase leggermente ferito Ruggero, primogenito del re, con un colpo di saetta, nel momento in cui senza accorgimento alcuno sporto aveva il capo fuori una finestra per osservare la gente assediatrice. E lo vedendo lieto, il re sdegnato, perchè lo aveano a lui anteposto, gli diede d'un calcio nel petto, per lo che non guari dappoi gli venne meno la vita.

I congiurati si afforzarono a Cacabo e verso Palermo si diressero. Ed il re nulla ostante loro offrì pace e perdòno. Taluni diedero de'remi in acqua ed andarono in Grecia; taluni fra'quali Bonello, rientrarono in grazia del re; tali altri, fra'quali Tancredi, figliuolo bastardo di Ruggero, primogenito del re Ruggero, continuando nella loro ostinata risoluzione non vollero deporre le armi ed impresero a tormentare diversi luoghi. Il re credendo che Bonello fosse autore di tanti mali, lo fe' abbacinare, gli fece troncare i nervi dei talloni, lo condannando ad una perpetua prigionia. Indi passando in queste parti di qua del faro, combattè felicemente contro tutt'i ribelli, i quali disperando della loro salute uscirono dal regno e in altro si rifuggirono. Poste in cosifatta guisa in assetto le cose, il re si abbandonò alla pace ed all'ozio.

Infine dopo sedici anni di regno morì di flusso e di febbre di anni quarantasei nel principio della quaresima del 1166, lasciando il suo nome nell'abborrimento e maledizione. Fu seppellito nella cappella di s. Pietro; ma il suo cadavere trovò indi riposo e sepoltura nella chiesa di Monreale, ove fu fatto trasportare dal re suo figlio, che la edificò; e la regina di lui moglie gl'innalzò un ricco avello, che ancora si vede senza iscrizione.

Digitized by Google

Abbiamo di questo re ventuna legge sparsa sotto varj titoli delle costituzioni del regno. Fra queste vi è quella sotto il tit. *de poena negantis depositum vel mutuum* stabilendo aspra pena contro siffatti delinquenti. Vi è l'altra legge sotto il tit. *de pecunia inventa in rebus alienis* colla quale prescrisse che chiunque trovato avesse oggetti preziosi, che non sieno suoi, dovesse incontanente consegnarli a' giustizieri o baglivi del luogo, ove sieno rinvenuti, per aggiudicarsi al fisco, altrimenti sarà punito come reo di furto. La maggior parte delle altre leggi dànno aperti argomenti dell'avidità del loro componitore.

Questo re munì Napoli di due castelli; cioè quello di Capuana contro i nemici di terra, e quello dell'Uovo contro i nemici di mare.

CAPITOLO III.

DEL RE GUGLIELMO II.

Guglielmo II successe nel regno al di lui genitore Guglielmo I. Regnò ventitrè anni. In novembre del 1189, cessò di vivere in età di trentasei anni. Fu sepolto nella chiesa di Monreale appiè della tomba di suo padre. Non lasciò figli maschi. Non v'era che Costanza di trentuno anno, figlia postuma del re Ruggero, la quale dal secondo Guglielmo fu maritata nel 1186 ad Enrico di Svevia re di Alemagna, figlio dell'imperatore Federico. Ecco come questo regno passò dai Normanni agli Svevi. Quindi gli Svevi, popoli della Germania, che abitarono la parte citeriore del regno tra la Franconia, la Baviera e la valle dell'Eno, e dai quali il ducato di Svevia prese il nome, non vennero a noi a guisa di assalitori come i Longobardi, o a guisa di peregrini, ed a truppe a truppe come i Normanni, i quali nella spada e nella ragion della guerra il diritto di conquiderci riconoscevano (1).

(1) Nel seguente anno 1187 il Saladino ruppe l'esercito cristiano, invase tutte le terre che tenevano i cristiani occupate, e prese la città di Gerusalemme, che ottantotto anni prima con tanta gloria aveva presa Goffredo Buglione. Da allora non poterono più sottrarsi queste sacre terre dalle mani degl'infedeli, ad onta degli sforzi continuamente praticati.

Digitized by Google

Poche costituzioni abbiamo di Guglielmo II nella compilazione di Pietro delle Vigne; e fra le altre una *de adulteriis coercendis*, colla quale devesi agli ordinarj la facoltà di conoscere degli adulterj commessi senza violenza; ma questa andò poi in disuso. Un'altra sotto il titolo *de usurariis puniendis*, comandava che tutte le quistioni attinenti a contratti usurarj decise si fossero secondo i decreti modernamente stabiliti in Roma da papa Alessandro nel concilio di Laterano. Infine un'altra sotto il tit. *ubi clericus in maleficiis debeat conveniri*.

Abbiamo detto che Corrado il Salico imperatore di Germania fosse il primo che feudali leggi dettato avesse; e che Federico I Barbarossa fosse il secondo. Non avevamo leggi intorno ai feudi noi, ma alcune particolari consuetudini notate in alcuni libri, che corrottamente appellavansi *defetari*, ed erano dal re conservati. Quando fu posto a ruba il palagio reale di Palermo sotto Guglielmo I, questi fra le altre cose pianse la perdita di tali libri. E come Matteo Notajo espertissimo in questa materia li avea quasi nella mente scritti, d'ordine sovrano di leggieri li fece.

Taluni giureconsulti milanesi nel 1170, raccogliendo gli usi di varie città di Lombardia e la costituzione dei due sopra menzionati imperatori fecero una certa compilazione, la quale non ebbe mai appo noi vigor di legge. In qualche caso solo ad esse si ricorreva, allorchè le leggi e le consuetudini nostre particolari sull'assunto tacevano. Indi furono raccolte tutte le costituzioni imperiali attinenti ai feudi, e fra le novelle giustinianee, che erano divise in nove collezioni, furono messe. Ond'è che tale raccolta *decima collezione* fu appellata.

CAPITOLO IV.

DEL RE TANCREDI.

Spento senza prole Guglielmo il buono, sursero varj partiti per la elezione del nuovo re. La corona dovea spettare a Costanza zia di Guglielmo e ad Errico di Svevia suo marito. Prevalse il partito di coloro, che sdegnando uno straniero principe vollero soggettarsi alla dominazione di un rampollo maschio dei principi

Digitized by Google

normanni, cioè di Tancredi conte di Lecce, figlio di Ruggero duca di Puglia, figliuolo primogenito del re Ruggero. La coronazione di costui ebbe luogo in Palermo nel 1190 col consenso del pontefice Clemente III.

L'esercito cristiano tenzonava in questo anno in Asia contro il Saladino ; e la carestia mieteva senza risparmio le teste de' soldati. Ond'è che l'esercito nemico acquistava cotidianamente vigore. Ma l'arrivo di Filippo Augusto re di Francia, e di Riccardo re d'Inghilterra, cognato di Guglielmo II, fecero mutar faccia alle cose. Pria di passare in Asia approdarono costoro nel finire di agosto in Messina, e malgrado le cortesi accoglienze di Tancredi, l'iroso Riccardo pretendendo la restituzione della dote della di lui germana portò colà la discordia ed il tumulto, che sarebbero partorite in più triste conseguenze, se il moderato Filippo non vi avesse posto termine (1).

Sbarazzatosi Tancredi del feroce Riccardo, vide giugnere con numeroso esercito dalla Germania alla conquista del regno l'imperatore Errico VI, che insignoritosi di una buona parte della Puglia e di Terra di Lavoro portò l'assedio a Napoli. Napoli già preparata alla difesa, resistè con forza e si oppose validamente all'intraprendimento dell'aggressore. Ma la bollente stagione e l'aria poco salubre di quei tempi producendo una epidemia nel campo ostile guerreggiò pe' Napolitani, e cacciò sotterra varie migliaja di nemici. Ciò produsse che Enrico, lasciando in Salerno l'imperatrice Costanza, ed una mediocre guernigione in Capua, ripatriò.

I Salernitani l'ira paventando di Tancredi, perchè spontaneamente eransi dati ad Enrico, gli condussero prigioniera in Sicilia la imperatrice Costanza, sperando con un tradimento conciliarsi

(1) Intorno a questi tempi vivea *Gioacchino Calabrese* monaco cisterciense e abate di Curacio, pel suo gagliardo cervello famoso, ed universalmente tenuto per profeta, come lo teneva lo stesso Dante, nel canto dodicesimo del Paradiso, ove lo collocò, dicendo :

Raban è quivi, e lucemi da lato
Il calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Digitized by Google

la di lui benevolenza. Ma il saggio Tancredi, sprezzando i traditori, perchè non sempre si ama il tradimento, restituì generosamente al marito la tradita, a cui la rimandò ben regalata. Il non chiedere compenso a tanto dono accresce il merito di tanta virtuosa azione di Tancredi.

I Tedeschi rimasti nel regno, non lasciarono d'intorbidarne la pace. Ond' è che in varie parti il fuoco della guerra fervea, che ad ammorzare non bastò neppure la presenza di Tancredi. Costui infermatosi, senza poter trovare a tanti turbamenti rimedio, ritornò in Palermo, dove nel 1193 lasciò la mortale salma dopo di avere sofferto il dolore della perdita di Ruggero suo figlio primogenito, che già aveva al trono associato. I Siciliani innalzarono nel duomo la tomba alle ossa di Tancredi, che per le virtù sue fu pianto in tutto il regno.

CAPITOLO V.

DEL RE GUGLIELMO III.

Guglielmo III, secondogenito di Tancredi, rimase erede piuttosto di lacrimabili sventure, che della corona reale. Tosto che ad Enrico di Svevia giunse la novella, che mancato era di vita Tancredi col suo maggior figliuolo, che il regno era in mano di un re fanciullo, e che il governo era ad una donna commesso, cioè alla regina Sibilia di costui madre, mosse col suo esercito, ed invitò alla spedizione i Genovesi e i Pisani, lor promettendo monti e meraviglie. E siccome chi molto promette nulla attende, così queste restarono vôte di effetto. Giunse Enrico nel 1194 in Palermo, ove nel mese di ottobre si coronò, dopo di aver portato dappertutto l'orrore, la crudeltà e la distruzione, e dopo di aver fatta smantellare Salerno per vendetta del tradimento fatto a Costanza, dove permise che taluni cacciati fossero di vita, tali altri ai tormenti abbandonati, altri banditi, che le donne disonorate fossero, che tutto fosse messo a ruba senza neanche i templi risparmiare. Da allora questa florida città non potè più risorgere al suo prisco splendore. Infine immemore dei giuramenti e dei patti e col pretesto avere una cospirazione scoperta contro la sua

Digitized by Google

vita fece abbacinare e castrare l'infelice Guglielmo, che insieme con Sibilla menò poi prigioni in Germania; molti baroni accecar fece, molti impiccar per la gola, molti consegnò alle fiamme, mandò in esiglio molti. Volle anche coi morti sfogare la sua immanità facendo trarre di sotterra i cadaveri di Tancredi e del suo primogenito Ruggero e facendo loro togliere di capo le corone, colle quali erano stati seppelliti, con dire che le avevano illegittimamente prese. Anche Federico II, figlio di questo Enrico, a cui successe, risguardò Tancredi e Guglielmo III quali invasori del regno, per cui ordinò che le loro leggi non fossero eseguite. nè inserite nella compilazione, che commise a Pietro delle Vigne. Enrico infine satollo di sangue e carico delle sicule dovizie in Germania ritornò.

CAPITOLO VI.

STATO DELLE LETTERE E BELLE ARTI SOTTO LA DINASTIA DEI NORMANNI.

Mentre l'Italia era combattuta dalle divisioni e dalle sètte tra il sacerdozio e l'imperio, e dagli scismi nella stessa chiesa, noi vedemmo nella prima parte come i Normanni si resero signori di questo regno. Assunto al trono Ruggero I di questa dinastia molto dovè trovagliare per finire di insignorirsi delle altre città non ancora del tutto a lui sottoposte e dome. Quasi l'intera sua vita trascorse per tranquillare le cose del regno. Pur tuttavia in mezzo al fragore delle armi le cure dello Stato non trasandò. Leggi pubblicò e molte, come anche dicemmo nel primo capitolo di questo libro, creò altri magistrati, altri oficj, altre instituzioni dètte alla novella conquista per raffermare il suo potere e 'l suo dominio. Guglielmo suo figliuolo, che gli succedette, non seguì le orme del padre per la sua pigrizia e indolenza, e perchè da continue rivolture dei popoli a lui soggetti travagliato, alle lettere non potè pensare. I suoi successori Guglielmo II, Tancredi e Guglielmo III poco furono proficui alle scienze ed al coltivamento di esse, perchè poco regnarono. Indi nate nuove guerre per le pretensioni degli Svevi, maggiormente le lettere e le arti liberali soffrirono. I romani pon-

Digitized by Google

tefici a tutta lor possa in tal mentre si cooperavano per farle risorgere e prosperare, ma nemmeno essi erano tranquilli nei loro possedimenti. Gli studj sacri per loro cagione cominciarono a progredire vieppiù, che stato lo erano innanzi quest'epoca, ed anche perchè gl'Italiani venivanvi eccitati dalle controversie coi Greci, coi quali sovente entravano in conferenze e dispute; era perciò necessario che di quella scienza si fornissero, che a ribattere i loro argomenti si richiedea; di più il combattimento tra il sacerdozio e l'impero, più con le penne, che con la spada si faceva, per la qual cosa quei che queste opere scriveano, speravano grazia ottenere appo quelli, di cui difendevano la causa, e fama presso la posterità. Molti che gli studi sacri professavano coi loro lumi e talenti andarono le loro dottrine in terre estere a spargere. Ne ebbe la Francia e l'Inghilterra; di guisa tale che gran laude ottennero, e gran fama acquistarono. Lanfranco da Pavia, s. Anselmo da Aosta, ambo arcivescovi di Cantorbery, Pietro Lombardo, Arnaldo da Brescia, che poi l'Italia tutta dei suoi errori infettò, ed altri molti ancora.

Ma in questi tempi gran lode debbesi ai monaci. Essi fecero conservare in qualche modo le lettere. Specialmente quelli di Montecasino, perchè quei frati nella poesia, nella storia, nelle matematiche di esercitavano. Pruove ce ne addimostrano Alfano, arcivescovo di Salerno, Pandolfo, Oderisio, Costantino ed altri. Furonvi anche di quelli che la storia sacra illustrarono coi loro scritti, come in appresso vedrassi. Le biblioteche e i libri ai monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione.

I Casinesi eziandio furono sommamente laudati per la poesia, ma niuna ce ne ha tramandata il tempo, mentre molti valorosi poeti furono tra essi. Vi furono altri ancora, oltre i monaci, che la poesia coltivarono, come Guglielmo della Puglia, ec. il quale scrisse in versi i primi fatti dei Normanni.

La storia in Napoli e Sicilia fu molto coltivata, e ciò per le grandi rivoluzioni che vi accaddero. Abbiamo detto di Guglielmo della Puglia: indi a poco fiorì Alessandro abate del monastero di s. Salvatore in Telese, il quale continuò la storia di Goffredo Malaterra, ad istanza di Matilde sorella del re Ruggero; la cominciò dal 1127 e la terminò al 1135. Viene egli ripreso per non a

Digitized by Google

vere controsegnate le epoche, in cui i fatti, che narra , avvennero; ma ciò non ostante non cessa quella di essere utile. Falcone Beneventano, continuò l'altra di Lupo Protospata, natìo della Puglia, dal 1102 al 1140. Indi fiorì Romualdo, arcivescovo di Salerno, quello stesso che fece liberare Guglielmo re, nell'anno 1160, dalle mani dei congiurati, che lo aveano arrestato, e ritornare in libertà. Egli scrisse una cronaca sulla storia di queste province dal principio del mondo sino al 1178; ed altri ancora, come Ugone Falcando, il quale svolse ampiamente la storia delle funeste sventure, da cui fu travagliata la Sicilia dall'anno 1154 sino al 1169, sotto i due primi Guglielmi.

L'eloquenza, la medicina, le matematiche, la filosofia, che in addietro si erano quasi spente, in questi tempi cominciarono a rendersi nell'antico lustro e splendore. In molte città d'Italia principiarono a professarvisi queste scienze. Molti filosofi italiani in Costantinopoli si recarono, dove si resero chiari e famosi. La scuola salernitana che sin dal X secolo si rese illustre per la medicina, in questi tempi maggiormente fioriva. Non poco però essa dovè a Costantino Africano. Essa riscuoteva l'universale plauso pe'suoi metodi curativi e per l'opera su tale argomento scritta, in guisa da essere detta la città di Salerno da Romualdo, arcivescovo della stessa, di sopra cennato, *medicinae utique artis diu famosam atque praecipuam*. Ruggero re prescrisse che non si poteva esercitarla senza essere autorizzato dai magistrati o dai giudici. Federico poi aggiunse non potersi esercitare senza il consentimento del collegio dei medici di Salerno o di Napoli. I medici più celebri di quell'epoca furono Matteo Plateario, di Salerno, un Saladino di Ascoli, un Erote da Salerno, Gerione Ponto, o Garioponto, ed altri. — Lo studio dell'astronomia anche si coltivava. — La musica ebbe un Guido d'Arezzo, monaco camaldolese nel monastero di Fonte Avellana sulle Alpi. — La giurisprudenza ancora ricevè qualche lustro, e specialmente quella del nostro regno, come osservammo nel decorso di questo libro, e ciò più per la mutazione del governo in Italia. In quest' epoca fiorì eziandio la università di Bologna, dove insigni uomini vi professavano le scienze, e particolarmente la giurisprudenza; in cui si rese assai noto Ruggero da Benevento, che passò poi ad esercitare la sua scuola a Modena.

Digitized by Google

Il diritto canonico ebbe anche, come osservammo di sopra, innumerevoli illustratori trai cattolici. Graziano si rese famoso per la compilazione del dritto canonico, detto *decreto*, in esso raccogliendo, quante raccolte eransi fatte dei canoni, in modo da formarne un corpo metodico e regolare (1).

Nel libro precedente vedemmo, come le arti liberali, anzichè essersi spente ogni dì più si ravvivavano, per le opere pubbliche s'innalvano, e per le pitture si faceano, onde i pubblici edifizj adornare. I musaici sempreppiù si perfezionavano (2); l' architettura ognora s' innalzava.

(1) V. la nota al cap. II.

(2) Ai musaici dei bassi tempi debbonsi anche aggiugnere quelli della cappella di s. Pietro nel real palazzo di Palermo, della chiesa della Martorana, e della cattedrale di Monreale in Sicilia.

Digitized by Google

LIBRO II.

DEI RE SVEVI.

CAPITOLO I.

DI ENRICO VI.

Abbiamo veduto in che guisa la dominazione del regno di Sicilia e di Puglia passò dai Normanni agli Svevi, in che modo fu conquistato da Errico VI imperatore di tal nome, in qual tempo si coronò re di questo regno, ed infine con quali preliminari il suo governo cominciò.

Torna egli nel regno con poderoso esercito, ed è preceduto dal vescovo di Vormazia suo legato, che fe' abbattere le mura di Capua. Quivi al crudele Enrico fu consegnato Riccardo conte della Cerra, cognato di Tancredi, che fece infamemente legare alla coda di un cavallo, strascinare per le strade più fangose, ed alla fine impiccare pei piedi; nel quale tormento l'infelice conte essendo due dì vissuto l'imperatore lo fece iniquamente strangolare, gli facendo cingere con una fune il collo, dalla qual fune un gran sasso pendea. Passò poi in Sicilia, ove gli venne pensiero di sradicare affatto il seme normanno, non risparmiando neanche ai fanciulli. Ad alcuni che favoreggiata aveano la coronazione di Tancredi, fece porre una corona e conficcarvela con acutissimi chiodi, troncando in tale acerba maniera lo stame dei loro giorni.

Lo spavento entrò nei petti di tutti, e cotanta crudeltà stancò la stessa imperatrice Costanza, in modo che molti di lei partigiani facendo aperta rivoltura sacrificarono al loro furore quanti Tedeschi lor si appresentavano. Lo stesso Enrico avrebbe pagato

Digitized by Google

il fio di tante malvagità, se raccomandato alla fuga non si fosse, ed in una forte rocca salvato.

Racchetatosi poscia colla moglie e coi baroni sollevati, spedì per la Siria il suo esercito colla idea di seguirlo. Ma la morte, che in Messina il prevenne nei 29 settembre 1197, e colmò di gioja i popoli intimiditi, deluse i suoi disegni, non senza sospetto che Costanza avesse col veleno rapito il dritto alla natura (1).

Anche l'onore della tomba gli venne dal pontefice Celestino III contrastato, se non era per la pietà di Costanza, che dal di lui testamento scovò ed attinse argomenti di difesa e di pentimento. Fu quindi seppellito nel duomo di Palermo in un ricco avello di porfido.

Costanza in questo anno, con un editto dato in Palermo, ordinò ai giustizieri, baglivi, conti, ec. del regno, che non procedessero per reati di adulterio, nelasciando la cognizione alla giustizia ecclesiastica. E che quando vi fosse intervenuta violenza, per questa sola il magistrato secolare proceduto avesse, ed il giudice ecclesiastico per l'adulterio.

CAPITOLO II.

DI FEDERICO II.

Federico, secondo imperatore di questo nome, figlio di Enrico VI e di Costanza, fu coronato re di Sicilia e di Puglia ne essendo stato da papa Innocenzo III investito unitamente con sua madre, la quale pel falso sospetto surto a causa della sua inoltrata età fu prima obbligata di giurare che da Enrico e da lei era nato Federico. Cessò di vivere però prima di ricevere l'investitura a'27 novembre 1198, ed in lei si spense il germe dei Nor-

(1) Per le sue crudeltà meritò Enrico il nome di tiranno; per cui Giovanni da Caccano cantò:

Omnia cum Papa gaudent de morte tyranni.
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Apulus et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.

Digitized by Google

manni, che questo reame governarono per sessantotto anni. Fu sepolta nel duomo di Palermo in un sepolcro di porfido, allato a quello del marito, le di cui iscrizioni fatte novellamente scolpire da un tal Ruggero Paruta, canonico palermitano, contengono la favola del monacato di Costanza, che sacrata e con argentea chioma moglie di Enrico divenne. Lasciò nel suo testamento erede il di lei piccolo figlio Federico sotto la cura e baliato di papa Innocenzo III. Per dritto di successione dunque, non di conquista passò questo regno da'Normanni agli Svevi (1).

L' adolescenza di Federico fu infelice cagione d' interminabili contese e turbolenze in queste tormentate contrade. Marcovaldo e Diopoldo, capitani tedeschi, doni a questo regno fatti da Enrico, il quale titoli e feudi avea loro concessi, da una parte; e dall'altra Gualtieri di Brenna, nobile francese, marito di Albiria, sorella del già spento Guglielmo III, fuori modo questo regno afflissero. Il primo come uomo di perduta fama, e sommamente crudele e rapace, era stato da Costanza cacciato via dal regno: morta costei, mosse e rientrò armato nel regno col pretesto di pretendere il baliato del fanciullo re, ma covava nella sua mente

(1) Le fazioni guelfe e ghibelline ebbero origine in Alemagna sin dall'anno 1139, quando colà imperava Corrado III, ed in Sicilia Ruggero I. I ghibellini presero il nome da Ghibello o Ghibellinga, città dove nacque Enrico figliuolo di Corrado, e furono sempre imperiali. I guelfi, che furono sempre papali, presero il nome da Guelfo duca di Baviera. Queste fazioni e questi nomi furono propagati a'tempi di Federico II da Alemagna in Italia pel seguente accidente sopravvenuto in Firenze, che seminò in Italia le dissenzioni e le divisioni. In Firenze un gentiluomo per nome messer Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso di tôrre in moglie una donzella degli Amidei, anche nobili. Invaghitosi poscia ferventissimamente di un altra giovane della famiglia Donati, ugualmente bella e vaga oltre ad ogni comparazione, com'egli era, scordevole delle di lui promesse, la sposò, abbandonando la prima. Crucciatisi gli Amidei proposero di vendicarsi. Un tal messer Moscado Lamberti con alcuni de' suoi lo assalì al monte vecchio dell'Arno, mentre cavalcava, e per le reni insino all'altra parte lo passando lo prostese morto per terra a pie' del pilastro, che sostenea la statua di Marte, antico idolo dei Fiorentini. Sparsa tal novella per la città, si levò tutta in armi; ed i nobili si divisero in due partiti, l'uno si chiamando dei guelfi, de'quali i capi furono i Buondelmonti; l'altro de'ghibellini, de'quali furono capi gli Amidei e gli Uberti.

Digitized by Google

il pensiero d'insignorirsi del trono. L'ultimo come erede di Guglielmo pretendeva il contado di Lecce, ed il principato di Taranto, che l'imperatore Enrico aveva a Guglielmo concesso in luogo della corona di Sicilia e di Puglia, che questi avevagli rinunziata; e forse i costui pensamenti non erano diversi da quei di Marcovaldo. Il pontefice d'altronde, come balio di Federico, ascoltando benignamente e favorendo quest'ultimo, e si opponendo alle pretendenze del primo pose ad oste le sue genti.

Diverse azioni sanguinose ebbero luogo in tali occasioni. Celebri furono la rotta di Marcovaldo fra Palermo e Monreale nell'anno 1199, che gli diedero le genti del papa; e le due disfatte di Diopoldo pugnando con Gualtieri, una sotto le mura di Capua nel 1201, e l'altra a'6 di ottobre dell'anno seguente nel luogo famoso di Canne, dove il punico Annibale disfece i romani consoli Flaminio e Varrone. Marcovaldo morì di male di pietra verso la fine del 1202. Diopoldo assediò Gualtieri entro Terracina di Salerno, della qual terra più non vi rimane vestigio, e Gualtieri in un' azione vi perdette un occhio con un colpo di saetta. Ricevè soccorso Gualtieri da'conti di Tricarico e di Chieti, e, discacciato Diopoldo, l'assediarono dentro Sarno. Diopoldo sorprendendo all'impensata gli assediatori li disfece e fece prigioniero Gualtieri, coperto di gravi ferite, che in breve lo trascinarono alla tomba.

Per la morte del suo avolo s'innalzò tanto Diopoldo, che fu obbligato il papa a riceverlo nella sua grazia e riscuoterne il giuro di fedeltà ed ubbidienza. E mentre gravi disordini affliggevano il seno dell'una e dell'altra Sicilia, il pontefice diede dei remi in acqua e giunse in Palermo a'30 di maggio 1208. Indusse il non ancora trilustre Federico a sposar Costanza vedova di Alberico re di Ungheria, e figlia di Alfonso II re di Aragona. Diede diversi ordinamenti per mettere la calma alle cose dello Stato, e ritornò in Roma richiamatovi dalla nuova della uccisione di Filippo re di Germania.

Morto Errico VII, benchè la corona appartener si dovesse a Federico, suo figliuolo, sursero due partiti. Prevalse quello di Filippo, fratello di Enrico, il quale fu coronato in Magonza nel 1198, e dopo una sanguinosa guerra contro di Ottone duca di Sassonia capo dell'altra fazione, fu conchiuso trattato, che questi

Digitized by Google

dovesse dopo la morte di Filippo succedere. Ucciso da' suoi Filippo si rinnovarono le pretendenze di Ottone. Calò di fatto in Italia e si fece coronare in Roma a'27 di settembre 1209, dopo di avere prestato giuramento di non recar noja alla santa sede ed a Federico. Il giuramento fu tosto violato. Taluni rubelli baroni l'appellarono alla conquista del regno di Puglia, ed a tale invito fu arrendevole Ottone, molte province del regno invadendo. Il papa lo scomunicò, lo dichiarò nemico della chiesa e scrisse ai principi dell'impero, affinchè avessero un novello imperatore creato, e questa elezione cadde nella persona di Federico. Ottone abbandonò subitamente queste contrade e ritornò in Germania. Federico vi andò eziandio, ed a malgrado le contenzioni di Ottone fu coronato in Aquisgrana nel 1212 nel ventesimo anno di sua età.

La corona di Gerusalemme si unì a quella di Sicilia nell'anno 1222 nella persona dell'imperatore Federico, che sposò Jole, o Joalanta o Violante, figlia di Giovanni di Brenna, re di Gerusalemme, e di Maria. Costoro gli diedero in dote le ragioni su quel regno, che più non possedeano, poichè già Terra santa era stata dal Saladino occupata. In sèguito Carlo I d'Angiò si fece cedere le ragioni su questo regno da Maria figlia del principe di Antiochia, e fecesi nel 1277 da papa Giovanni incoronare.

Ed essendo partito Federico da Brindisi il dì 11 di giugno dell'anno 1228 con una potente armata per riscattare il regno di Gerusalemme dalle mani degl'infedeli e liberare il sepolcro di Cristo, e pugnando colà lunga stagione, dovè alla fine venire a concordia col Saladino, tosto che la novella ricevè, che le genti del pontefice Gregorio IX, profittando della di lui assenza, il regno di Puglia crudelmente infestavano. Fu quindi stabilita una tregua per dieci anni, e che l'imperatore al Saladino restituisse le terre da lui conquistate ed occupate, ed egli al contrario il reame di Gerusalemme gli rilasciasse: che il santo Sepolcro continuasse ad esser commesso alla custodia dei Saraceni, e libero accesso ai Cristiani si dasse. Federico entrò in Gerusalemme il dì 17 di marzo 1229, e nel seguente giorno s'incoronò re di quel regno. Ritornò tosto a Brindisi, e si pose ad oste per discacciare le armi papali dal tormentato regno di Puglia, e dopo non interessanti diverse azioni fu conchiusa la pace nella chiesa mag-

Digitized by Google

giore di s. Germano ai 28 di agosto 1230 con universale letizia.

Capitanata, anticamente appellavasi Japigia, dove in questi tempi abitarono i Saraceni da Federico espulsi nel 1223 dalla Sicilia. Costoro, comechè qua e là sparpagliati, ritiraronsi particolarmente in Lucera. Un altro avanzo fu confinato nel 1232 nell'altra Lucera, che poi chiamossi Nocera de'Pagani, da'Saraceni che l'abitarono. Carlo I d'Angiò li discacciò poscia all' intutto dal nostro regno.

L'imperatore Federico nel 1224 ristabilì in Napoli le scuole e le ridusse in forma di accademia, e più nobile, in modo che da studî particolari, che erano pria, per la sola città destinati, gli rese generali per tutto il regno della Sicilia; e trascelse Napoli, dove da tutte le province del regno e della Sicilia doveano i giovani portarsi per apprendere le discipline. Chiamò da Montecasino i monaci per insegnarvi la teologia. Vi s'insegnava eziandio la legge canonica e civile, e la medicina. Ordinò che niuno osato avesse insegnare medicina, fuorchè nei collegi di Napoli e Salerno, dove ognuno ricever dovesse i gradi di medico o di chirurgo. Diede ai maestri la giurisdizione di conoscere delle cause civili de'loro scolari, a'quali per adescarli altri privilegi ancora concesse: tal giurisdizione fu da Carlo I d'Angiò data ad un giustiziere all'uopo creato.

Federico ordinò al celebre giureconsulto Pietro delle Vigne di fare la compilazione delle costituzioni del regno, ne trascegliendo molte fra quelle emanate da Ruggero I, da Guglielmo I, e da Guglielmo II; giacchè Tancredi e Guglielmo III, erano da lui reputati usurpatori e illegittimi possessori del trono (1).

Pietro invero avea la familiarità dell'imperatore, ed aveva acquistata molta riputazione appo lui. Sospettò Federico, che egli, tentato non avesse di avvelenarlo. Quindi, informatosi un giorno, ed apprestatagli dal medico di Pietro una bevanda, disse a questi: *credo che non vogliate avvelenarmi*: *io ho fede in voi*. Pietro rispose: *non è la prima medicina che ricevuta avete dalle sue*

(1) Di Pietro delle Vigne cantò il Dante nell'inferno:
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico . . . .

Digitized by Google

mani. L'imperatore con torvo ciglio rivolto al medico, disse : *dammi questa bevanda.* Il medico intimidito fece segno di sdrucciolare, e ne fe' versare alquanto. Crebbe il sospetto nell'animo dell'imperatore, il quale fece a sè venire de'condannati a morte. Costoro bevvero, e tosto la vita perderono. L'imperatore allora fece impiccare il medico, ed abbacinare e privare d'ogni autorità Pietro, lo consegnando ai Pisani suoi capitali nemici. Questo avvenimento ebbe luogo nel 1249.

Dicono taluni che Pietro stanco un giorno di soffrire cotanto abbassamento diede tanto forte di testa ad una colonna, che si ruppe il cerebro, e così finì di vivere. Dicono altri, che stando cieco in Capua, mentre l'imperatore passava, siasi giù da una finestra gittato. Taluni tengono per fermo, che Pietro di un tal fatto innocente fosse, e che apposto gli venne dagli invidi, presti a mordere ogni laudabil vita con atroci calunnie, per farlo dal cuore dell'imperatore cadere.

Contro Federico si ribellò il di lui figlio Enrico, il quale, vinto alfine, si presenta al padre piangendo e gli chiede perdonanza. Il padre lo riceve, e lo manda prigione in Alemagna, dove indi lo fa porre in più stretta prigione; tosto che intese poi avea tentato avvelenarlo, invece di ammendarsi per li suoi gastigamenti, e rivolgersi dal primiero colpevole proponimento, lo manda anche ristretto nel castello di s. Felice in Puglia. Ma scosso un giorno da pietà verso di lui, inviò persone per prenderlo e menarlo al suo cospetto colla idea forse di restituirgli la libertà. Nulla di ciò sapendo Enrico, e credendo che il padre vaghezza avesse di sfogare la sua vendetta su di lui in altra guisa, mentre passava a cavallo sul ponte di un fiume, vi si precipitò dentro e vi morì annegato. Il padre versò amare lagrime per la di lui non voluta morte, che dolore incomportabile gli arrecò.

Federico partì il regno, che ora dicesi di qua dal faro, in dodici province. I. Terra di Lavoro sortì questo nome per la dolcezza del terreno nel 1091, quando Riccardo II coi suoi Normanni invase il principato di Capua, a cui dar volle nome diverso da quello che avea sotto dei Longobardi. — 2 e 3. Arechi, quando da duca di Benevento volle principe coronarsi, al ducato diè nome di principato. In questo comprendevasi anche Salerno pria

Digitized by Google

che fatta fosse la divisione fra Radelchi e Siconolfo. Avvenne quindi che fatta tale divisione, si fece la distinzione di Principato citra, il Picentino e parte della Lucania, e Principato ultra, il Sannio degl'Irpini. — 4. Capitanata fu così detta dai catapani, che in nome del greco imperatore la governavano. — 5. Basilicata ottenne questo nome da Basilio imperatore greco, o da qualche greco capitano di tal nome. — 6 e 7. La Calabria ulteriore, dove furono un tempo i Bruzi, anticamente appellavasi *terra Giordana*. La Calabria citeriore chiamavasi *val-di-crati*. Presero la denominazione di Calabria dagli ultimi greci imperatori. — 8 e 9. Terra di Bari era già detta Peucezia; e terra d'Otranto, Japigia e Salentina: presero tai nomi da Bari antica metropoli della prima provincia, e da Taranto città cospicua nell'altra. — 10. Il contado di Molise, che succedette al castaldato di Bojano, ebbe il nome da Molise antica città del Sannio. — 11 e 12. I due Abruzzi furono così nominati dai *Preguntini* in latino *Praegutii*, volgarmente *abruzii*. Abruzzo citeriore era la regione dei *Marrucini* e *Frentani*.

Federico ordinò pel pubblico bene che due fiate in ciascun anno, cioè nel primo di maggio e primo di novembre corte generale si tenesse per otto o quindici dì, secondo che l'urgenza de'casi comandato avesse. Ciascuna città dalle province dovea spedirvi quattro persone probe per esporre ad un nunzio del re le querele contro i suoi ufiziali, alla presenza del maestro camerario, dèi camerari, del maestro giustiziere, dei giustizieri delle province, dei cônti, dei baroni, dei prelati. Queste adunanze tenevansi in Piazza per la Sicilia, in Cosenza per la Calabria, in Sulmona per gli Abruzzi, in Salerno pei Principati, Terra di Lavoro e Molise, ed in Gravina per le rimanenti quattro province.

Federico dopo aver vissuti lunghi anni in discordia coi pontefici Gregorio XI ed Innocenzo IV sino ad essere nel concilio di Lione deposto da quest'ultimo, e dopo di avere lungamente pugnato in Italia, ch'egli sua eredità appellava, la sua ultima ora essendo già venuta, mancò ai viventi di anni cinquantatrè ai 13 di dicembre del 1250 in Fiorentino, castello, ora distrutto, posto in Capitanata. Si sospettò che Manfredi di lui figliuolo bastardo avesse col veleno accelerata la di lui morte. Lasciò il trono a Corrado

Digitized by Google

suo figlio, nella di cui assenza rimase balio e governatore del regno lo stesso Manfredi, a cui lasciò in retaggio il principato di Taranto con quattro altri contadi. Gli fu innalzata la tomba nel duomo di Palermo, dove giacevano i di lui trapassati genitori, conforme avea nel suo testamento ordinato.

I frati predicatori ebbero le regola da Onorio III nel 1216 sotto la guida di Domenico Gusmano, che erasi già occupato a fare grande rumore sui pergami contro gli Albigesi, e che ora adoriamo sull'ara. In Francia ebbero la casa di s. Jacopo, ond' è che furono nomati *Jacobins*. In Napoli nel 1231 ottennero il monastero di s. Arcangelo ad Morfisam, appartenente prima ai benedettini. Eglino poscia nel renderlo più spazioso lo appellarono di s. Domenico. Carlo II d' Angiò costruì loro nel 1274 il convento di s. Pietro Martire. Le suore domenicane ebbero stanza nel monastero di s. Pietro a Castello ad istanza di Maria moglie di Carlo II, dove prima abitavano i monaci benedettini. Essendo stato poi questo convento dai Catalani saccheggiato e ne essendo state espulse le religiose, Martino V lor fece concedere il monistero di s. Sebastiano, che era commenda del vescovo di Melito. Per tale passaggio è avvenuto, che questo convento ritenga il titolo di s. Pietro e s. Sebastiano.

La regola dei frati minori fu nel 1210 da Innocenzo III concessa a s. Francesco da Assise. Questo santo fabbricò un monistero nel luogo dove ora è il castel nuovo. Furono poi da Carlo I trasferiti questi religiosi in s. Maria la nuova. Giovanni vescovo di Aversa possedeva in Napoli la chiesa di s. Lorenzo con case e giardini adjacenti: nel 1234 la diede ai frati minori. Carlo I di Angiò vi fece unire il palazzo, dove la nobiltà solevasi ragunare. Questa casa fu viemaggiormente da Carlo II nel 1302 ingrandita.

Pria di passare oltre parmi opportuno parlare del tribunale dell'inquisizione, che intorno a questi tempi ebbe la sua origine, e di alcune leggi di Federico emanate all' uopo.

Un tempo gli apostoli per ovviare il male della eresia non adoperavano che le ammonizioni, e fulminavano le scomuniche contro gli eretici ostinati. Così fu praticato fino ai tempi di Costantino. Da questo tempo il potere secolare cominciò a far sen-

Digitized by Google

tire il tuono della severità. Costantino magno, Valentiniano il vecchio, Graziano, Teodosio magno, Valentiniano il giovane, Arcadio, Onorio, Teodosio il giovane e Valentiniano III promulgarono diverse leggi analoghe all'obietto, più o meno acerbe, secondo la gravità delle circostanze, come può osservarsi nel tit. *de haereticis* del codice teodosiano, ed in Gotofredo nei paratitoli su questo titolo. Al foro chiesastico si concedeva la cognizione della ragion del reato, cioè se la opinione in disputa era o no condannabile; la cognizione del fatto e la pronunziazione della sentenza erano date al magistrato secolare.

Fu dichiarata l'eresia delitto pubblico e perciò furono tutti ammessi ad accusare, finanche i servi i loro padroni. E da Teodosio magno fu introdotto il sistema di creare degli inquisitori nei casi più gravi, ove maggior rigore ed asprezza si esigeva. Ma quando i chiesastici però scorgevano che il processo costruito poteva portare alla pena del sangue, sovente usavano di consigliare ai principi ed ai loro mandatari la dolcezza e la mansuetudine. Così procedettero le cose sino all'anno 800 della nostra salute, quando avvenne la divisione dei due imperi d'Oriente e di Occidente. Nel primo durarono cotali stabilimenti sino al suo fine. Nel secondo a varie vicissitudini si fu soggetto.

In Occidente dall'anno 809 sino al 1100 varî eretici si trovarono, o se taluno se ne scopriva, era il suo reato dai vescovi giudicato, come ogni altro reato ecclesiastico. Ed ove questa giurisdizione non era loro concessa invocavano il braccio secolare per irrogare al colpevole il meritato gastigamento.

Da questo momento per tutto il seguente secolo, attese le continue dispute frai pontefici insorte e gli imperatori; si suscitarono infinite sètte di eretici, che portarono nel seno della chiesa la dissenzione e la divisione. Ed in questi tempi chiari si resero i santi Domenico e Francesco, i quali furono da Innocenzo III incaricati di convertire gli eretici alla vera credenza colle loro predicazioni, di esortare i principi ed i popoli alla persecuzione degli ostinati, d'informarsi in ciascun luogo del numero e della qualità degli eretici, dello zelo dei cattolici, e della diligenza dei vescovi, Domenico fra gli altri fu dichiarato inquisitor generale

Digitized by Google

contro gli Albigesi (1), istigò contro di essi molti signori francesi, spagnuoli e tedeschi, ai quali fece prendere la croce, per estirparli colla spada, non potendo estirparli colle sole dispute, e colla predicazione. Molti provvedimenti furono dati intorno a tali cose nel concilio tenuto in Laterano nell'anno **1215**, in guisa che gran lena gl'inquisitori acquistarono. Ma sino a questi tempi non aveano tribunale: spesso eccitavano il magistrato secolare a sbandire o punire gli eretici; spesso i popoli eccitavano, mettendo una croce di panno sulle vesti di coloro che volevano seguirli, e li conducevano alla estirpazione degli ostinati.

Cotale impresa fu molto favorita dal nostro imperatore Federico. Ond' è che Ottone IV suo competitore lo chiamava *re dei preti*, malgrado che Dante (2) lo attaccasse di eresia, mettendo in bocca a Farinata degli Uberti cavaliere fiorentino:

> *Qua entro* (3) *è lo secondo Federico*,
> *E 'l cardinale* (4), *e degli altri mi taccio.*

Federico dunque negli anni **1224** e **1231** promulgò quattro editti su questa materia, ricevendo gli inquisitori sotto la sua protezione, e fulminando la pena del fuoco contro gli eretici ostinati, la conoscenza di tali reati commettendo ai chiesastici, e la punizione ai giudici secolari. Questa fu la prima fiata che nel nostro regno si videro emanate leggi portanti pena di sangue contro gli eretici. Ma non innalzarono però gli inquisitori tribunale se non sotto Innocenzo IV, dopo la morte di Federico (5), occupando all'obietto i frati di s. Domenico e di s. Francesco non solo a predicare, ma ad assembrar croce segnati, ed a fare esecuzioni straordinarie, li investendo di una stabile autorità.

Fra queste leggi di Federico vi fu la tanto rinomata constitu-

(1) Così detti da Albi, luogo del loro ritiro. Costoro, per la protezione del conte di Tolosa, sparsero la loro dottrina in molte province della Francia.

(2) Inf. c. 10.

(3) Nell' inferno.

(4) Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini.

(5) Dicono taluni scrittori che nel 1212 Federico erse in Sicilia solamente il tribunale dell' inquisizione.

Digitized by Google

zione *Inconsutilem*, emanata in febbrajo 1231, colma di rigore contro i Patareni (1), per accorrere ai mali che portar poteano nel regno, se costoro si moltiplicassero. Questa eresia cominciò a contaminare molte città del nostro regno, ed in ispezie Napoli, per cui fu Federico indotto a mandarvi l'arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo ad imprigionarli, e punir non solo i colpevoli di tale natura, ma eziandio i loro fautori e ricettatori con sì terribili pene, senza dare loro tribunale particolare d'inquisizione. Comandò però che i suoi ufficiali procedessero, anche senza accusa, *ex inquisizione*, come per tutti gli altri gravi attentati. Distinse in ciò i confini del potere ecclesiastico e del magistrato secolare. A quello accordò la facoltà di giudicare se l'opinione, di cui veniva il colpevole accusato, era o no biasimevole, e di ammonirlo per la prima volta. A questa concesse la facoltà di giudicare e condannare coll'ultimo supplicio gli eretici pertinaci. E questo giudizio si costruiva e questa sentenza si pronunziava dai tribunali ordinarî, come si procedeva per tutti gli altri malefizî. Voleva infine Federico che nelle *corti generali* da lui ordinate dovessero i prelati denunziare i reati di questa natura, che erano a loro scienza.

Il tribunale dell'inquisizione creato, come abbiam veduto, dal pontefice Innocenzo IV nell'anno 1251, era composto dell'inquisitore, del vescovo e di taluni assessori secolari, ma tutti questi erano servi dell'inquisitore. Le comuni pagavano le spese per la custodia e per gli alimenti degli imprigionati, e ad esse si applicava un terzo dei beni confiscati ai condannati.

Lo stesso pontefice diresse una bolla a'rettori, consigli e comuni di queste tre province, prescrivendo loro trentuno capitolo da osservarsi pel buon successo di questo tribunale sotto pena della scomunica e della interdizione. Ma i papi suoi successori ora ne rallentarono, ora ne rinnovellarono il rigore, a seconda delle variabili circostanze. E non parlo del fato a cui fu soggetto questo instituto appo le altre nazioni di Europa, poichè non è del mio proponimento. Parlo solo di ciò che avvenne in queste nostre province.

(1) Costoro soffrendo i gastighi e le persecuzioni vollero contrapporsi ai martiri dei cattolici.

Digitized by Google

Sotto la dominazione degli Svevi successori di Federico si visse colle leggi da costui emanate e tale riguardo. Il principe nominava i prelati che dovevano inquirere e giudicare unitamente coi giudici secolari. Gli ostinati erano consegnati al carnefice, e quei che davano speranza di ravvedimento erano mandati nei conventi di Montecasino o della Cava, ove tenevansi prigionieri, finchè non abjurassero, e la pena loro imposta non soddisfacessero. Caduto però il regno degli Angioini vi fu qualche cangiamento; poichè cominciarono i pontefici, dai quali quelli riconoscevano il regno, a destinare eglino e spedire degl'inquisitori in queste nostre regioni. E quantunque le esecuzioni ordinate dagli inquisitori non potevano senza il regio placito eseguirsi, pur nullameno i re ligi dei romani pontefici imponevano sempre a'magistrati secolari di prestar mano forte a queste esecuzioni e di somministrare loro tutte le spese che occorrevano. Così procedettero le cose durante il regno degli Svevi e degli Angioini. Altrove ci tornerà in acconcio di ragionare di ciò che appo noi avvenne a tale riguardo sotto la dominazione dei seguenti re.

CAPITOLO III.

DEL RE CORRADO.

Nella lontananza di Corrado prende Manfredi le redini del regno e si affretta di ricondurre all'ordine molte ribellate città. I suoi sforzi riuscirono supervacanei verso i Napolitani alla resistenza apparecchiati per sottomettersi all'operoso pontefice Innocenzo IV, nelle forti mura e nella situazione della città confidati, e nei costui promessi soccorrimenti. Cala alfine con podoroso esercito Corrado, e s' impossessa del reame. A'18 gennajo 1252 mette l'assedio a Napoli, ostinata alla difesa, e vi perde in un tentato assalto non piccol numero di gente. Mentre questa città, che non avea ceduto alla forza alla fame a cedere cominciava, gli assediatori pe' sotterranei e per la breccia, colle macchine aperta ai 10 di ottobre dell'anno seguente, vi si fanno strada, portando dappertutto lo spavento e la rapina, e non risparmiando, che le sole persone. Molti de'ribelli furono fatti morire, molti cacciati in ban-

Digitized by Google

do; e volle che per mano degli stessi cittadini si fossero diroccate le gagliarde mura della città, che al dir di Livio fecero Anbinale sgomentare.

Lottava intanto Corrado col pontefice Innocenzo IV, questi fulminando scomuniche contro il primo e pretendendo essere a sè devoluto il regno pe' reati di Federico; quegli col mostrarsi ora supplice, ora crucciato. Ma Corrado infine caduto infermo presso i campi di Lavello, dovè cedere alla violenza del male nel verde della età a' 12 di maggio 1254, avendo appena regnato poco più di tre anni. Autore della sua morte fu comunemente creduto Manfredi, sì per vendicare l'involamento del retaggio rimastogli dal padre, e sì per la signoria del regno acquistare.

CAPITOLO IV.

DEL RÈ MANFREDI.

Corrado nel testamento lasciò erede del regno il di lui figliuolo Corradino, il quale non aveva che un anno. Manfredi ne assunse il baliato. Il pontefice Innocenzo IV pretese la possessione del regno, come già devoluto alla romana chiesa, con soggiugnimento, che quando Corradino fosse alla pubertà pervenuto, si sarebbono ledi lui pretendenze esaminate. S'incammina intanto con poderoso esercito alla conquista del regno, e quasi da tutte le bande gli si giura obbedienza e devozione. L'avveduto Manfredi avvisando che gli affari suoi e del suo nipote erano per allora quasi disperati, perchè di forze e di dovizie destituto, deliberò ricorrere allo infingimento e commettere il suo intraprendimento ad altro tempo. Fa palese al papa di essere apparecchiato a cedere alle sue premure, gli accomandando il piccolo suo nepote. Va egli stesso a scontrarlo sino a Cepperano, dove genuflesso lo adora, ed indi prendendo il freno del di lui cavallo lo servì in cotal guisa per buon pezzo di strada.

Il pontefice entra in Napoli nel mese di giugno dell'anno 1253, ove concesse al clero diverse franchigie, ed ai canonici dell'arcivescovado l'uso della mitra bianca quando l'arcivescovo celebra. Presso a questi tempi i crociferi, la cui quasi spenta religione fu

Digitized by Google

da un tal pontefice rinnovata, ebbero in Napoli il monastero di di s. Maria delle Vergini fuori la porta di s. Gennaro, dato loro dalla famiglia di Carmignana e dai Vespoli.

Fu presso il pontefice imputato a Manfredi dai suoi emoli l'uccisione di Borrello di Anglone, in un angusto passo avvenuta non molto lungi da Teano in una mischia fra le genti dell'uno e dell'altro. Nè il sospetto potea sì di leggieri uscire al pontefice, poichè egli avea dato a Borrello l'investitura del contado di Lesina, che era fra i dominî di Manfredi, per tale avvenimento crucciato. Manfredi intanto spedisce messi per giustificarsi; ma quando si avvide che il pontefice aveva pensiero d'imprigionarlo, si toglie il velo della simulazione, e rifugge con grave stento a Lucera, ove i Saraceni e'l popolo tutto gli giurano fedeltà. In pochi istanti mette in campagna copiose truppe e presenta la battaglia alle numerosissime genti pontificie sotto Foggia attendate. Queste sono messe in fuga; la città è presa e saccheggiata. È fama che questa inattesa vittoria avesse d'inestimabile dolore punto il cuore del pontefice e generatagli la morte, che avvenne ai 7 di dicembre del 1254, dopo di aver mandato ad offrire l'investitura del regno a Carlo d'Angiò conte della Provenza, fratello di s. Ludovico re di Francia. Fu sepolto nel duomo di Napoli, dove ancora il suo tumolo si addita.

Dopo tale avvenimento non si rimase Manfredi. Mentre in Napoli si pensava a consecrare e coronare il novello pontefice Alessandro IV, egli spandea nelle Puglie le sue conquiste, che distese tant'oltre sino a ridurre il pontefice ad abbandonare Napoli ed il regno. Schiuse le porte a Manfredi Napoli, ricordevole forse della fragilità della speranza che, non buono tempo passato era, avea poggiata sulle promesse d'Innocenzo IV.

Per vie più stabilire la sua dominazione passa Manfredi in Sicilia, dove fa spargere voce che Corradino suo nipote era mancato di vita. Si fa tosto proclamare re nel duomo di Palermo agli 11 di agosto 1258. Ritorna in Puglia e vola poscia addosso alla città dell'Aquila, che ancora tenea pertinacemente inalberata la bandiera della chiesa. Danno apportar non volle nè alle persone, nè alle proprietà dei cittadini: quella sola fu per gastigamento alle fiamme data in preda.

Digitized by Google

Nell'anno 1264 il pontefice Urbano IV istituì la festa del corpo di Cristo, ed aprì le porte dei tempî anche agli scomunicati nel momento in cui le messe si celebravano, e i sagramenti si amministravano. Lo stesso pontefice in questo anno medesimo investì del regno di Napoli Carlo d'Angiò, di cui sopra abbiamo favellato. Giunto costui in Roma, malgrado le opposizioni di Manfredi, che avea fatto anche qualche tentativo nella Marca ed oltre, vi spedendo un mediocre esercito, fu coronato nel dì 6 gennajo dell'anno seguente dal pontefice Clemente IV, successore di Urbano IV nella basilica vaticana.

Manfredi, contro di cui fu pubblicata la crociata, raduna le sue truppe in diversi punti sparpagliate e si avanza sotto Benevento, dove attende l'inesorabile nemico. Carlo si avanza; gli eserciti s'incontrano, si attaccano. Questa sanguinosa pugna avvenne al 26 di febbrajo dell'anno 1266. Lo sventurato, ma coraggioso Manfredi dall'alto di un colle, che tutto il sottoposto campo signoreggia, osserva che due ale del suo esercito erano dai nemici malmenate. Vuol muovere la terza composta di Pugliesi, che era appo lui, e grida ai capitani che alla loro difesa accorressero. Ma quando si avvede che molti regnicoli sedotti da Carlo si gittavano nel costui partito, scende dal colle, sprona il cavallo, e si caccia da disperato nel più folto stuolo dei nemici, dove da sconosciuti colpi rimane ucciso, ed indistinto per tre dì fra i cadaveri miseramente giace (1).

Fu indi riconosciuto da Giordano Lancia e da altri baroni prigionieri, i quali proruppero in tenere espressioni si stemprando in pianti. La novella della morte di Manfredi riempì di mirabile gioja il cuore di Carlo; il quale sitibondo di sangue tolse la vita a molti baroni prigionieri. Il corpo di Manfredi, principe degno di miglior fortuna, fu seppellito in una fossa appo il ponte di Be-

(1) Di sì infame tradimento e di quello che poscia patì Corradino non si potè trattenere di cantare Dante nel ventottesimo canto dell'inferno:

> *E l'altra il cui ossame ancor si accoglie*
> *A Ceperan, là dove fu bugiardo*
> *Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo*
> *Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.*

Digitized by Google

nevento, perchè morto scomunicato; e ciascun soldato fu obbligato di gittargli addosso una pietra, in guisa che da quelle se ne erse un colle in quel sito. L'arcivescovo di Cosenza, suo fiero nimico, sul pretesto che era stato sepolto in terreno alla chiesa appartenente, propose che avesse dovuto trasportarsi fuori del regno, e le ossa disotterrate ed a lume spento trasportate in riva del fiume Verde, oggi Marino appellato (1).

Di questo infelice principe fu breve il regno. Ma lungamente regnò nei cuori dei Napolitani, in ispezie quando fu fatta comparazione tra il suo governo e quello che successe. Di lui abbiamo due memorie. Edificò il porto di Salerno; e la città di Manfredonia, che da lui sortì un tal nome. In questa fece passare il popolo di Siponto, mal situato dianzi, perchè in luogo di aria insalubre.

CAPITOLO V.

DI CORRADINO.

Che altro abbiamo a dire di Corradino, figliuolo di Corrado, se non l'infelice fine? Egli non vide Napoli per salire con pompa sul trono a dettar leggi e provvedimenti. Egli, perchè niente favorito dalla cieca fortuna, che come sovente vediamo, solleva ed innalza gl'immeritevoli, ed i buoni abbatte ed annienta, vi entrò colla infame veste di un colpevole, che tentato avesse di procacciare il pubblico disordine.

Mosse Corradino nel principio dell'anno 1268, e calò in Italia colle sue forze. Si attendò a Tagliacozzo fra gli Abruzzi e la campagna di Roma. Gli eserciti ai 23 di agosto vengono alle mani, si azzuffano, ed aspro e sanguinoso combattimento succede. I Francesi cominciano a rinculare ed a rompersi. Carlo intanto dall'alto di un colle mirava la strage de'suoi e moriva d'impazienza di uscire addosso ai nemici colla poca riserba di cavalieri, che per consiglio di Alardo, vecchio e sperimentato capita-

(1) Dante celebra anche un tale commiserevole avvenimento nel 3 canto del purgatorio.

Digitized by Google

no francese, avea presso di sè ritenuti ascosi. Nè costui colla rapidità del fulmine si cacciò sopra i nemici, se prima non li vide qua e là dispersi, intesi a godere della vittoria, e ristorarsi delle fatiche della battaglia, a deporre il peso delle armi e degli elmi, a spogliare gli uccisi, a inseguire i fuggitivi. Sorprese all'impensata in cotal guisa le vittoriose genti di Corradino, omai stanche e spensierate, dalla fresca cavalleria di Alardo, si accomandarono ad una precipitosa fuga, mentre altri lasciarono la vita sul campo, ove avevano testè trionfato, altri rimasero prigionieri in balia del vincitore.

Corradino e molti dei suoi baroni, veggendo questo strano mutamento di scena si diedero a fuggire. Giungono travestiti ad Astura. Giovanni dei Frangipani, signore di quel castello, li riconoscendo per persone di alto affare, li prese e li spedì a Carlo, colla speme di trarne non indifferente guiderdone. Lo sventurato Corradino, ed i suoi fedeli seguaci furono nelle prigioni di Napoli tradotti.

Sostengono taluni scrittori che Carlo consigliato si fosse col papa Clemente IV per sapere cosa dovea fare del nobile prigioniere che avea nelle mani, e che il papa avesse risposto: *Vita Corradini, mors Caroli: mors Corradini, vita Caroli*. Dagli annali chiesastici però si raccoglie, che il papa non solo avesse esortato Carlo alla clemenza ed alla mansuetudine; ma che spedito avesse dei messi ancora al re di Francia, acciocchè interposto avesse la di lui autorità appo il germano.

Fu intanto formato all'uopo un consiglio, dove i baroni, i giureconsulti, e i sindaci della città intervennero per deliberarsi sul destino di questi illustri prigionieri. Il processo fu costruito dal protonotario Roberto da Bari, lo accusando di alto tradimento, e di avere turbata la calma dello Stato. Molti sostenevano non potersi per giustizia condannare Corradino, al quale non mancavano fondate ragioni per aspirare al trono dei suoi maggiori con tanti sudori acquistato. Che se il di lui esercito spogliati avea tempî e monasteri, non costava se ciò fosse stato d'ordine di Corradino eseguito. E qualche reato di simile natura non potea forse anche imputarsi alle milizie dello stesso Carlo? Ma taluni alza-

Digitized by Google

rono il grido, addomandando la morte di Corradino ; ed al barbarico sentimento di costoro Carlo si attenne.

Il misero principe, il quale non avea che ventisette anni, fu condotto il dì 26 di ottobre dell'anno 1269 al palco eretto nel gran mercato di Napoli; e rivolto al protonotario che gli lèsse la condanna, dissegli con fierezza: *serve nequam tu reum fecisti filium regis; et nescis quod par in parem non habet imperium.* Indi si mostrando al popolo innumerevole, che era accorso a sì funesto spettacolo, e che trattenere non sapeva i gemiti e le lagrime, pronunziò un flebile discorso, si purgando dei reati, che gli erano stati apposti. In mezzo alla commossa gente spettatrice gittò in segno dell'investitura un guanto che fu raccolto da Enrico Dapifaro, e portato in Ispagna a Pietro re di Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi. Prima di lui fu decollato Federico duca d'Austria. Corradino prese il di costui capo, spicciante sangue, e lo bagnando di abbondanti lagrime, lo baciò ed incolpò sè della di lui immatura morte, perchè egli lo avea svolto dalle materne braccia. Poi si inginocchiò ed ordinò coraggiosamente al carnefice che fornito avesse il suo oficio, e gli fu tosto spiccato il capo dal busto. Dopo di lui furono decollati il conte Girardo da Pisa e Hurnasio cavaliere tedesco; e nove baroni regnicoli furono impiccati. In Corradino si spense la stirpe degli Svevi, che dalla coronazione di Enrico VI sino alla coronazione di Carlo avea regnato settantadue anni. Per sì ingiusta esecuzione Carlo si acquistò riputazione di crudele, e cotanta infamia, che nè il tempo, nè qualche sue virtù, hanno saputo lavarla.

CAPITOLO VI.

STATO DELLA LETTERATURA DURANTE LA DINASTIA SVEVA.

Il presente libro offre la storia letteraria del regno sotto la sveva dinastia. Abbiamo discorso di Enrico e del come di queste province si rendesse signore, di Federico suo figlio, di Corrado, di Manfredi e di Corradino. Il primo per le continue guerre con la Germania occupato non potè pensare alle lettere. Federico oc-

Digitized by Google

cupato a sedare gli spessi tumulti, che insorgeano, e poi per le dissenzioni col papa fu costretto a non molto badarvi, mentre per sua natura era portato a proteggerle e incoraggiarle. Corrado e Corradino suo figlio poco regnarono. Finalmente Manfredi avrebbe potuto grande giovamento arrecare alle lettere, se non fosse stato distratto dalle guerre, che le aizzava contro il pontefice Innocenzo IV. Ma ad onta di tutto ciò le lettere di per sè stesse progredivano, perchè già ne aveano ricevuta la spinta sin dal regno dell'Ostrogoto Teodorico, e abbenchè gli Svevi stati fossero sempre occupati in guerre e sedamenti di rivolture dei popoli ad essi loro soggetti, pur nullameno anche le lettere, incoraggiavano e proteggevano, e chi le professava onoravano, in ispecialtà Manfredi, da natura dotato di pregi non ordinarî e comuni. Questo tratto di storia letteraria comprende lo spazio di settantadue anni, cioè dal 1194 al 1266, epoca in cui Carlo I d'Angiò venne in Roma coronato da papa Clemente IV re di Sicilia.

In Napoli al tempo dei Normanni esistevano molte scuole specialmente di giurisprudenza. Federico II volle migliorarle ed accrescerle le riunendo, e le dando una riforma. Ecco il principio della università di Napoli (1). Egli vi chiamò molti professori da diverse parti, acciò vi venissero ad insegnare le scienze, assegnando ad essi loro stipendî: ordinò che tutti i regnicoli, che pria uscivano dal regno per istruirsi nelle scienze non più sortissero, ma a Napoli venissero, promettendo loro premî e ricompense non ordinarî; quelli che per povertà non potevano studiare venivano anche stipendiati. Ma mentre credeva che con tali istituzioni questa prosperasse, le guerre la rimasero desolata, di guisa che Federico fu obbligato per farla rifiorire emanare nuove circolari ed ordini novelli.

Morto Federico nel 1250, Corrado suo figlio e successore nel regno aprì uno studio generale in Salerno per contrapporlo a quello di Napoli. Chiamò varî professori e scolari a recarvisi, concedendo loro quei privilegi, di cui fin dai tempi di Augusto soleano godere negli *studî* di quella città e di Napoli. E ciò fece per vendicarsi di Napoli, che erasi contro lui sollevata. Ma per la di lui

(1) V. la storia di questa università di Giuseppe Origlia.

Digitized by Google

morte ogni disegno suo svanì e la università di Salerno ben presto alla semplice scuola di medicina si ridusse.

Manfredi, poi ritenendo quanto avea praticato il padre Federico, ristabilì nell'antico splendore l'università di Napoli, proibendo che in tutto il restante regno si potessero tenere scuole, fuorchè quella di medicina in Salerno. Quale fosse poi lo stato di questa università, e quale profitto ricevesse da questo editto lo vedremo nel libro seguente.

L'università e le pubbliche scuole erette felicemente, e salite appo le esterne nazioni in altissima stima ci persuadono facilmente che in questo secolo medesimo si cominciassero a formare pubbliche e private biblioteche ai professori non meno che agli scolari necessarie. Perciò fare vi era bisogno dei libri; per la qual cosa in ogni città, in cui eranvi le scuole, essere doveavi anche un numero sufficiente di scrittori, che in far copie di libri più necessarj si occupassero per poscia venderli agli scolari. Questi libri poi molti vantaggi più ai tempi seguenti, che a quei d'allora arrecarono; perciochè essi furono cagione, che in molti Italiani, nel secolo XIII, cominciassero a destare una ardente brama di trarre dalla tenebrìa, in cui giaceano, tanti libri, che la ignoranza dei tempi andati, avea quasi fatti dimenticare.

Le leggi dei romani pontefici e dai generali e particolari concilj pubblicate a fomentare e ad avvivare gli studj erano rivolte ai vantaggi della chiesa e del clero. All'ozio ed all'ignoranza si attribuiva nei secoli addietro la scostumatezza in cui vivea, ecco il perchè si volle rivolgerlo alle scienze, tanto più perchè la chiesa infestata da tante sètte ed opinioni diverse bisogno aveva di ministri dòtti per difenderla e sostenerne la causa. Infatti varj ordini regolari da ciò ebbero principio e precipuamente due, vale a dire quello dei predicatori e dei minori, i quali in un medesimo tempo nati si videro produrre frutti di santità e di scienza, risvegliare le meraviglie, e i plausi di tutti i saggi riscuotere. Il loro esempio giovò non poco, perchè altri li seguirono, e si accese in loro una laudabile mutazione. Così molti si rivolsero agli studî sacri e con ardore li professarono. Si ersero scuole di teologia, che indi si resero illustri e famose. Nel nostro regno, sebbene non tenesse scuole di teologia, tuttavolta chiaro si rese l'abate Gioachimo,

Digitized by Google

erudito nelle scienze teologiche e famoso per le profezie a lui attribuite. Credesi nato in Celico, villaggio della diocesi di Cosenza, da Mauro notajo e da Gemma, verso l'anno 1130 e poi morì l'anno 1207 o al seguente anno; non si sa con certezza. Giovanetto andò in pellegrinaggio in Palestina, di dove tornato indossò l'abito religioso dell'ordine cisterciense: fece stanza in varî monasteri di Calabria, e finalmente fondò la celebre badìa di Fiore, della quale ne divenne capo. Egli scrisse varie opere e tra le altre si annovera il commento sulla sacra scrittura fatto per volere dei pontefici romani; scrisse anche i commenti sopra l'apocalisse e sopra la concordia dei due testamenti, di guisa che per le suo opere, oltre ad essersi reso chiaro ed illustre, ottenne bensì la stima dei romani pontefici. Ebbe eziandio lo spirito profetico, come vogliono parecchi scrittori, trai quali Dante (1), che parlò di lui, come enunciammo innanzi dicendo:

Il calavrese abate Gioachimo
Di spirito profetico dotato.

S. Tommaso, figliuolo di Landolfo, conte di Aquino, e di Teodora, dei conti di Chieti, nacque in Rocca secca l'anno 1225, o secondo altri nel 1227. In età di cinque anni fu mandato in Montecasino dai genitori, per essere istruito, e dove vestì l'abito di s. Benedetto. L'abate di quel monastero vedendo il vivace ingegno di Tommaso l'inviò a Napoli, col consenso del padre, per farlo quivi studiare. Dopo avere sofferto molte persecuzioni e la prigionia nella famiglia dell'ordine dei predicatori, nella quale poi entrò, fu liberato; si portò a Parigi, indi a Colonia a studiarvi la teologia sotto Alberto magno, col quale dipoi ritornò a Parigi, dove in quattro anni il suo corso compì. Egli tenne scuola a Parigi, a Roma, ad Orvieto, ad Anagni, a Viterbo, a Perugia, secondo che i papi cangiavano soggiorno. Chiamato poi a Napoli dall'angioino re Carlo I per professarvi teologia nella università ed insegnarla, vi venne, ed ottenne dal regio erario una oncia d'oro al mese di stipendio. Papa Leone X quindi lo avendo chiamato al

(1) Parad. 12, 140.

Digitized by Google

concilio generale di Lione nell'anno 1274, vi andava, ma sorpreso da infermità nel viaggio, e ritiratosi nel monastero dei cisterciensi di Fossanova nella diocesi di Terracina, ivi morì santamente nella età di quarantotto o cinquanta anni (1). Non parlerò delle opere da lui scritte, poichè ci converrebbe più fogli occupare, e appena dir potrei cosa che già stata detta non fosse. Fece i commenti sui libri delle sentenze di Pier Lombardo: scrisse contra i Gentili e gli Ebrei, la sposizione di molti libri della sacra scrittura, altri opuscoli, la Somma teologica. Solo quest'opera basta per far vedere chi fosse s. Tommaso, e sarebbe sufficiente per immortalarne il nome. Taluni l'hanno ad altri attribuita, ma altri scrittori ne hanno rivendicati i dritti, mostrando ad evidenza essere opera dello stesso. Egli fu, al detto di Erasmo di Rotterdam, il più dòtto uomo del suo secolo, ma tale a cui niuno dei moderni teologi puossi agguagliare, nè per diligenza, nè per ingegno, nè per erudizione (2).

Questi furono i nostri regnicoli che scrissero a favore della religione cattolica. Ma in quei tempi essendo l'Italia tutta infetta di errori, che in essa si andavano disseminando, vi fu tra noi anche chi scrisse contra la fede cattolica; val dire Niccolò da Otranto, così detto dalla sua patria, il quale passato in Grecia, se ne ignorando il motivo, lasciossi avvolgere nello scisma e negli errori di quei popoli. Egli scrisse varie opere contro i Latini, cioè sulla processione dello Spirito santo, sulla consecrazione dell'eucaristia, sul matrimonio dei sacerdoti e su altri punti. Egli coltivò ancora la poesia e l'astrologia giudiziaria, in maniera che da taluni fu detto figlio di mastro Giovanni, celebre astrologo.

La filosofia sotto il regno di Federico II, principe intento al miglioramento di ogni studio in Italia, ottenne maggior lustro, che per lo passato avuto avea. Si cominciarono a tradurre le opere di Aristotele ed aversi in istima, mentre in Francia la propaga-

(1) Chi con precisione maggiore conoscer voglia i fatti della vita di s. Tommaso legga i PP. Quetif ed Echard *scrip. ord. praed.* t. I, p. 271, ec., ed il P. Touron *vie de s. Thomas* l. 3, c. 3, ec.

(2) Comm. in ep. ad Rom. p. 244.

Digitized by Google

zione delle sue dottrine si vietava, e i suoi libri alle fiamme si dannavano. Manfredi ravvivò anche questi studi, come del par lo stesso praticarono i romani pontefici, e li promuovevano, sicchè s. Tommaso fu obbligato a comentare le opere di Aristotele S. Tommaso scrisse ancora varie opere filosofiche, e comentò quelle di Simplicio, il Timeo di Platone, ed altre.

Le matematiche fiorirono al pari della filosofia: insigni uomini queste scienze coltivarono, come anche quella astronomica; ma nissuno fu celebre in tal tempo appo noi. Federico II protesse molto quest'ultima scienza, in modo che gli studiosi di essa ne trascorrendo i limiti, passarono tropp'oltre e divennero pazzi e superstiziosi seguaci dell'astrologia giudiziaria. Nel principio del secolo XIII furono introdotti in Italia i numeri arabici o indiani da Leonardo Filobonanni, da Pisa. Come pure nel 1285 furono inventati gli occhiali, che fino allora erano stati agli antichi sconosciuti.

Federico II molte leggi promulgò per far perfezionare la medicina, poichè questa scienza quantunque coltivata fosse con incessante ardore e a grande riputazione salita, pur nondimeno non si erano ancora conosciuti, nè predicati gli errori, che l'ignoranza e i pregiudizi dei secoli barbari aveano in questa scienza, come in tutte le altre, introdotti. La scuola salernitana vieppiù saliva in fiore, e molti famosi medici da quella sortivano, fra gli altri Egidio da Corbeil, medico di Filippo Augusto, re di Francia. Nell'università di Napoli anche fioriva molto questa scienza. Ma mentre la medicina era per tal modo coltivata e faceva dei progressi, la chirurgia venivasi eziandio illustrando. Fra i primi, che questa scienza illustrarono, dopo gli antichi e gli Arabi, vi fu un tal Ruggieri, di cui s'ignora se di Parma e di Salerno fosse natìo; varie opinioni sono dall'un canto e dall'altro, ma noi poco ci curando di ambedue le opinioni, vi passiam di sopra, perchè sempre fu Italiano, e la gloria di un Italiano qualunque, è anche gloria nostra.

La giurisprudenza seguitava a risplendere sopra le altre scienze tutte. Infatti essa era prima di ogni altra risorta in Italia; in molte città aveva pubbliche scuole; contava tra i suoi coltivatori uomini d'ingegno e di sapere non ordinario; vantarsi potea a

Digitized by Google

ragione avere procurato all'Italia il titolo di madre di scienze. Chi la professava era sommamente onorato. E sebbene le leggi avute avessero mutazioni, in guisa che le longobarde e le saliche si erano quasi dimenticate, bastò ai giureconsulti istruirsi di quelle, che dopo la pace di Costanza, si ebbero. Napoli, oltre le romane, che ancora erano in vigore nei tribunali e nelle scuole, ne avea delle proprie, così dette, cioè quelle emanate da'suoi re, come vedemmo nel progresso di questi due libri.

Un tal Roffredo da Benevento fiorì in questo secolo. Egli dopo aver fatto il corso dei suoi studj in Bologna, prescelse, invece di sedere in cattedra, seguire Federico II e difenderlo contro il papa Gregorio IX; ma poi vedendo che questo imperatore si dava agli eccessi, il lasciò, e si diede al papa, da cui fu creato cherico della camera apostolica. Quando poi il papa Innocenzo IV si recò in Francia, egli ritirossi in Benevento nel 1244, dove non guari dappoi morì. Scrisse varie opere, ma la più celebre è quella intitolata: *Dell' ordine dei giudizî nel foro civile e nel foro ecclesiastico.*

L'università di Napoli intanto fioriva ed aveva molti giureconsulti che vi professavano questa scienza. Andrea da Barletta, che dal Giannone vien chiamato Andrea Bonello, scrisse i comenti sulle longobardiche leggi. Pietro Ibernese, Roberto da Varano, Andrea da Capua ed altri vi fiorirono in questi tempi.

La raccolta dei canoni compilata già da Graziano, benchè non avesse avuta espressa approvazione dai romani pontefici, regnava nullameno da più anni nel foro ecclesiastico; e gli studiosi del diritto canonico, tutte le altre raccolte abbandonate, a questa sola rivolsero i loro ingegni e le fatiche loro. Ma frattanto i pontefici altre leggi pubblicavano e conveniva che si ordinassero e si raccogliessero, di maniera che altri a ciò si applicarono. E nella nostra università vi fioriva Bartolomeo Pignatello, da Brindisi, che venne chiamato da Federico II, per interpretarvi il decreto di Graziano, ed esporlo.

La storia è la scienza della discoperta del vero, ed è tra gli studî della letteratura quella che ha per obietto il bello. Gli storici però di questa età nè all'uno, nè all'altro si attennero, poichè narrano le più grandi fole del mondo, in stile incolto e barbaro.

Digitized by Google

Trai nostri che a questo interessante ramo di letteratura si diedero furono Giovanni Colonna, arcivescovo di Messina, nepote del cardinale Giovanni Colonna, celebre nella storia ecclesiastica ai tempi di Onorio III e Gregorio IX. Egli scrisse una storia generale dalla creazione del mondo sino ai suoi dì in sette libri divisa; e le vite degli uomini illustri sì idolatri, che cristiani. Guido dalle Colonne, di Messina, scrisse la storia antica, cominciando dalla guerra di Troja: essa è divisa in trentacinque libri, molti dei quali, per la brevità, dirsi potrebbono capi.

Mentre si cercava rischiarare le cose antiche non si trascuravano quelle, che in quel secolo accadevano. Riccardo da s. Germano in Sicilia scrisse la storia di quell'isola dalla morte di Guglielmo II, cioè dal 1189 sino al 1243. Matteo Spinello, di Giovinazzo, scrisse la storia di questo regno dal 1247 al 1268, in lingua volgare, ed è la prima opera in questa età, che in tale lingua fosse stata scritta. Niccolò da Jamsilla scrisse le gesta di Federico, di Corrado e di Manfredi dall'anno 1210 fino al 1258; e Salle o Saba Malaspina, la stessa storia dal 1250 ripigliando, la condusse sino al 1276; il primo seguendo il partito ghibellino, guelfo il secondo. Cosicchè il fatto istesso trovasi nei due variamente narrato, e noi ignoriamo chi più meriti fede. Ambedue le scrissero in latino con stile rozzo ed incolto. Finalmente Bartolomeo da Neocastro, ossia da Castelnuovo, giureconsulto messinese compilò la storia sua dal 1250 al 1294, anche incolta e rozza assai.

Lo studio delle lingue nel tempo di cui favelliamo era al sommo fervore giunto: la lingua arabica, la lingua greca, la lingua ebraica erano sommamente coltivate. La lingua francese a quest'epoca fu introdotta nelle scuole d'Italia: la cagione fu che essendo in corte molti provenzali, questi traendo a loro molti Italiani gli invaghirono a coltivarla; come anche la venuta di Carlo d'Angiò in Italia, che poi divenne signore di questo regno, come vedemmo. La poesia provenzale fu pure cominciata qui a coltivare, ed il primo a poetare in tal lingua fu Folchetto da Marsiglia, natìo di Genova. Vi ha differenza però tra questa lingua e la francese: erra chi crede confonderle. Coloro che in lingua provenzale poetarono furono detti *giullari*, — *buffoni di corte* — o meglio

Digitized by Google

trovatori, dal trovare che essi facevano li concetti e le rime per poetare. Ebbero tali trovadori molti principi per protettori, alle corti dei quali sovente eglino faceano stanza. Ma nata in pari tempo e cresciuta poi in lustro e splendore la lingua italiana, la provenzale venne a spegnersi del tutto ed annientarsi.

Varie opinioni sorgono sul nascimento della lingua italiana. Da taluni vuolsi essere questa lingua nata dal corrompimento della latina e dal mescolamento di molte lingue straniere con la latina medesima, dopo l'invasione di tanti popoli barbari, Goti, Greci, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saraceni, Normanni, ec. Il chiarissimo Tiraboschi all' uopo ne tesse una erudita dissertazione, varie opinioni sul proposito adducendo, alcune delle quali dicono, come quella di Leonardo Bruni, erudito scrittore del secolo XV, soprannominato Aretino, che la lingua italiana usata fosse in Roma dal volgo unitamente alla latina, ma che poi la sola latina fosse dagli scrittori e dagli uomini sommi trattata. Il marchese Maffei altronde dice, che il corrompimento della lingua latina venne dell'abbandonarsi il parlare colto ed elegante e dall'introdursi il popolar grossolano. Taluni altri essersi essa in Sicilia formata alla corte dei re svevi ed angioini; altri essere una emanazione del provenzale. Comunque siasi però pare che la lingua italiana avere dovette cominciamento sin da che molti dôtti uomini di straniere nazioni si fossero recati in Roma a professarvi le scienze e le arti nella prosperità dell' imperio, e che poi per le continuate invasioni di tanti popoli, come di sopra cennammo, la lingua latina dovè maggiormente imbastardirsi, e crearsi poi la lingua presente, da noi altri italiani parlata e scritta, ed avere a poco a poco acquistato parole, espressioni, vezzi e dolcezze in gran copia, talchè non pria del XII secolo siasi cominciata dai dôtti uomini a coltivare, scrivere nei libri e mostrarsi nei monumenti, che passare doveano alla posterità.

Ogni nazione ha le sue rime, perchè ogni lingua tiene le desinenze sue. Se gli Italiani le usarono nei loro versi, lo fecero forse perchè, attesa la indole della lingua, vaghezza accresceva ai loro componimenti e bellezza. Molte questioni sono surte del come nato sia il verso italiano dalle sillabe numerato e dalla posizione degli accenti, mentre il latino è formato dalle misure del

Digitized by Google

tempo, il primo dei quali vien detto armonico, metrico il secondo; ma tutte rimasero indecise.

I Siciliani furono i primi a poetare in questa lingua volgare, che al certo l'appresero dai Provenzali, perchè prima di essi questi nella volgar lingua poetavano (1). Vuolsi essersi un secolo e mezzo prima di Dante cominciato a poetare nella lingua volgare, ma opere di questi tempi non ne pervennero a noi, se non quella iscrizione raccolta dal Quadrio (2), nella quale apparisce che in Ferrara, pria che altrove, a verseggiare in lingua italiana si cominciasse. Il Giambullari nota che tra i Siciliani nel 1170 il primo a verseggiare fu Lucio Drusi, da Pisa. Comunque però vogliasi lasciamo il questionare su tal punto, perchè autentici documenti non abbiamo, che ce'l possano confermare. È supposizione che in Ferrara s' incominciasse a verseggiare; è supposizione ancora che Lucio Drusi il facesse nel 1170; ma per me sta il contrario, val dire che il Drusi non a questi tempi vivesse, e che la lingua volgare in Sicilia nascesse.

In compruova dell'addotto troviamo Ciullo o sia Vincenzo d'Alcamo, che poetò in lingua siciliana mista a italiana verso il fine del secolo XII. Federico II e gli altri della sua corte poi fomentando lo studio di questa lingua, e rimunerando i coltivatori di essa, fecer sì, che progredisse maggiormente. Manfredi anche la tenne in onore ed in pregio, anzi egli stesso poetava in tal lingua, ma non è pervenuta a noi niuna sua canzone. Sappiamo-

(1) Petrarca canta così nel trionfo d'amore c. 4.

> *Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;*
> *Onesto Bolognese, e i Siciliani*
> *Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

(2) Questa iscrizione vuolsi che in quell'anno fosse stata posta sopra l'arco dell'altare maggiore della cattedrale di Ferrara.

> *In mille cento trentacinque nato*
> *Fo questo tempio a Zorsi consacrato:*
> *Fo Nicolao scolptore*
> *E Glielmo fo l'autore.*

Digitized by Google

però che sovente egli usciva per Barletta di notte cantando strambotti e canzoni (*script. rer. ital. vol. 7 pag.* 1095). Ranieri e Ruggieri o Ruggierone ambo fiorirono ai tempi di Federico, come del pari Odo delle Colonne, da Messina; Arrigo Testa; Jacopo da Lentina ; Mazzeo di Riccio , da Messina ; e finalmente la Nina, Siciliana, che per l'amore aveva per Dante da Majano, poeta fiorentino di questo stesso secolo , faceasi appellare la Nina di Dante, e che è forse la più antica infra le poetesse italiane.

Sovente avviene che una moda o un' arte novellamente ritrovata faccia le antiche dimenticare : lo stesso avvenne della poesia latina , perciochè quasi tutti in lingua italiana , o al più provenzale, poetavano; pochi in lingua latina. Dei nostri Tommaso di Capua, celebre nella storia ecclesiastica dell'anno 1219, in cui fu sollevato all'onore del cardinalato, fino al 1239 , in cui finì di vivere , fu tra questi ultimi. In questo secolo si scrissero anche gli epigrammi sui bagni di Pozzuoli da Alcadino di Siracusa, medico di Salerno, e da Eustazio di Matera.

Sebbene la università e le pubbliche scuole non tutte le scienze professavano, pur nondimanco è a credersi che la grammatica e l' eloquenza coltivassero, scala alle altre scienze. L'unico professore di grammatica , che fama ottenuto avesse nella nostra università fu un tale Gualtiero.

E finalmente le arti liberali anche fiorirono, quantunque l'Italia fosse stata travagliata da continue guerre, cagione l'entusiasmo della libertà e della indipendenza di molte città italiane, e il favore dei principi, che le reggevano. Appo noi in quest'epoca fiorirono anche la pittura, la scultura, l'architettura e i lavori musaici , perchè molte opere si facevano. Ma niuno dei coltivatori di queste arti si rese celebre da tramandarcene il nome.

Tale dunque si fu lo stato delle scienze , delle lettere e delle belle arti nel nostro regno sotto la dinastia degli Svevi.

Digitized by Google

LIBRO III.

DEI RE ANGIOINI.

CAPITOLO I.

DEL RE CARLO I D'ANGIÒ.

Abbiamo già veduto il cominciamento di Carlo I d'Angiò; ed in qual luogo la di lui coronazione avvenne. Principe fu egli di smodata ambizione, per soddisfare la quale tutto sacrificava. Sarebbe stato pur assai lodevole e glorioso se avesse atteso a guadagnare i cuori dei suoi sudditi, sì come guadagnar seppe dei regni. Narrasi fra l'altro di lui, che dovendo recarsi al concilio di Lione, per trattarsi della unione della chiesa greca e latina, l'angelico dottore fra' Tommaso d'Aquino, il quale leggeva teologia nella università di Napoli, ed a cui erano note le non commendevoli qualità di Carlo, Carlo lo avesse fatto avvelenare in passare per Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, temendo che non gli avesse prestati dei mali ofici, appo il pontefice Gregorio X, ed ivi nel monastero dei monaci cisterciensi trapassò nel dì 7 di marzo 1274, di anni cinquanta (1).

(1) Da ciò ne avvenne che Dante nel 20 canto del purgatorio scrivesse.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Digitized by Google

Nella fine di novembre dell'anno 1270 il re Carlo andò con potentissima armata composta di Francesi, Siciliani e Genovesi per soccorrere il re di Francia suo germano, che faceva oste contro gli infedeli in Africa. Assediò Tunisi e costrinse il re saraceno a chieder pace, che gli fu accordata, lo obbligando a pagare centocinque mila fiorini d'oro fra due anni, liberare tutti gli schiavi cristiani, permettere l'esercizio libero e la predicazione della religione di Cristo, e pagare finalmente in tributo al re Carlo venti mila doble d'oro in ogni anno.

Tornò l'armata vincitrice; ma quando fu a vista di Trapani, venne da sì imperversata tempesta sorpresa, che quasi tutta rimase battuta e rotta. Carlo volle appropriarsi gli avanzi salvati dal naufragio ai Genovesi appartenenti, allegando una legge di Guglielmo, ed una lunga consuetudine, che le robe tutte dei naufragati al fisco spettassero. Inoltre nel 1272 Carlo senza far precedere alcuna disfida fece prendere quanti Genovesi trovavansi nel suo regno colle loro mercature e navi, perchè eglino opponevansi alle mire ch' e' aveva in Lombardia.

Queste due cause accesero tanto gli animi dei Genovesi, che già cercarono di far lega in Lombardia contro Carlo, il quale aveva ivi slargato troppo le ali del suo potere col nome di vicario della Toscana. Sotto il suo giogo stavano Alessandria, Alba, Jerea, Torino, Piacenza e Savigliano: Bologna, Milano e la maggior parte delle città lombarde erangli tributarie. Carlo, si rompendo apertamente coi Genovesi, spedì contro di essi una flotta, la quale prese il castello di Ajaccio, dai Genovesi fabbricato e fortificato (1). Costoro misero in mare le loro galee, per andare ad affrontare quelle di Carlo; ma il desiderato incontro non avvenne. Ond'è, che drizzarono le prore verso la Sicilia; bruciarono quanti legni trovarono in Trapani; iti a Malta, diedero il sacco all'isola del Gozzo; e venuti a Napoli, dove lo stesso re

(1) Intorno a questi tempi e precisamente nell'anno 1273, essendo papa Gregorio X, fu promosso al regno di Germania e dei Romani Rodolfo conte di Habspurch, signore di buona parte dell' Alsazia, principe di tutte le virtù ornato e progenitore dell'augusta casa d'Austria, tuttavia regnante.

Digitized by Google

soggiornava, per ischerno alzarono le grida e sommersero in mare le bandiere reali; ed infine nel ritorno presero molti dei suoi legni. Avuta poi una zuffa col siniscalco del re al castello di Mentona, rimasero sconfitti. Tai guasti avvennero nell'anno 1274.

Ma la potenza di Carlo fu abbassata nell'anno 1278 dal pontefice Nicolò III, il quale lo costrinse a rinunziare al vicariato della Toscana, ed al grado di senatore di Roma. Piegò la fronte il re Carlo, paventando che, se egli ricalcitrasse, un papa di tanto nerbo, non gli rivolgesse addosso le armi del re Ridolfo e degl'Italiani.

Era pesante in ispezie il giogo che avea Carlo imposto sul collo dei suoi sudditi, ed era addivenuta incomportabile l'insolenza dei suoi Francesi. Ritroso fu egli anche agli avvisi salutari dei romani pontefici, che praticarono dei buoni ufizi in favore dei popoli. Avvenne che Giovanni da Procida nobile salernitano, signore di Procida, uomo letterato e di mirabile accorgimento, fosse il fabbro principale della famosa conspirazione ordita in danno di Carlo ed a pro di Pietro re di Aragona, appo cui erasi rifuggito, dopo il sacrificamento di Corradino, quale affezionato della casa di Svevia. Egli trovò gli animi bene disposti in Sicilia, ove recatosi da incognito, maneggiò la trama per lo spazio di due anni. L'avere Carlo fissata la sua regia sede in Napoli aveva bastantemente indisposti gli animi dei Siciliani. A torto essi di ciò si querelavano, poichè Carlo aver dovea corrispondenza continua con Provenza, colla Francia, coi Guelfi in Italia, e contatto coi romani pontefici (1). Sollecitò alla fine i congiurati; ed avendo inteso che la flotta di re Pietro era alla vela, nel mese di marzo del 1282, il secondo giorno di Pasqua, al suono della campana, che i fedeli chiamava all'oficio di vespro, ond'è che *vespro siciliano* appellato venne, in tutte le terre, ove erano i Francesi, il popolo prese le armi e li uccise tutti, non eccettuate anche le donne e i fanciulli dell'isola, che erano mogli o figli dei Francesi; e dappertutto i nomi di re Pietro d'Aragona e Costanza sua mo-

(1) A torto si querelavano anche i Romani, quando il papa Onorio, per reprimere le inondazioni dei barbari, che per quella parte ad infestare venivano l'Italia, traslatò la sua sede da Roma in Milano, ed indi a Ravenna.

Digitized by Google

glie vennero gridati. In poco più di due ore perirono da ottomila Francesi; e se alcuno ebbe il destro di fuggire, fu cerco ed immolato.

Carlo crucciato ed addolorato oltre misura spedì tosto all'assedio di Messina le numerose galee, che aveva apparecchiate per assalire il greco imperio, ed egli con un forte esercito si diresse alla volta di Calabria. Messina sarebbesi novellamente sottomessa a Carlo, se costui lasciando i nati sentimenti di vendetta e di orgoglio, princlpi di umanità e di clemenza nutriti avesse. E questa sua indole conoscendo i Siciliani, la paura nei petti loro entrò, e si disposero ad una gagliarda e pertinace difesa.

Ma nel dì 30 di agosto dello stesso anno 1282 sbarca a Trapani con agguerrite truppe il re Pietro, e fra due giorni giugne e s'incorona re di Sicilia in Palermo, dove si fa gran festa. Invia indi dei messi a Carlo, onde sgombrasse dall'assedio di Messina, e dispone che la sua armata voli al soccorso di quella città. Carlo traspirò tale risoluzione, e scampò precipitosamente colla sua gente in Calabria, come sconfitto, temendo che quell'armata non avesse a rompergli ogni comunicazione colla Calabria.

Venne di fatto l'armata di Pietro comandata da Ruggero di Loria, il più valoroso ed avventurato condottiere di flotta a quei tempi, il quale prese ventinove galee del re Carlo, e sotto gli occhi dello stesso bruciò ottanta grosse barche da trasporto, che trovò disarmate sulla spiaggia di Calabria. Carlo confuso e pieno d'ira dato commiato ai baroni ed agli amici, tornò in Napoli.

Da allora sino al tempo di Alfonso I di Aragona re di Napoli il regno di Sicilia restò sempre disunito dal regno di Napoli, rimanendo tuttavia per gli ufiziali della corona e per le gran-corti diviso l'uno dall'altro sino a'dì nostri, come vedremo nel proseguimento più diffusamente. Crearonsi allora due gran-corti, cioè quella del vicario in Napoli, e la gran-corte per la Sicilia senza la giunta di vicaria, poichè in quell'isola non vi fu il vicario. Carlo però ed i suoi successori, non lasciarono d'intitolarsi re di Sicilia per non dare a divedere ch'eglino aveano pensiero di abbandonarla e rinunziare alle ragioni, che in quel regno aveano.

Da questa divisione nacque, che gli Aragonesi, avendo avversi i pontefici romani, i quali voleano che l'Isola fosse agli Angioini

Digitized by Google

renduta, non chiesero più da essi l'investitura ; ond'è che a lungo andare , anche dopo la riunione, questa rimase solo per Napoli. Napoli, avea cominciato a sorgere sin dai tempi di Federico , che spesso eravisi trattenuto colla sua gran-corte e cogli altri ufiziali del regno. Ma deve la sua elevatezza molto più alla divisione dei regni avvenuta pel vespro siciliano, dopo il quale Palermo antica reggia rimase per gli Aragonesi , e surse una nuova reggia in Napoli per gli Angioini. E Napoli in origine dee forse il suo ingrandimento alla distruzione delle due grandi, antiche e cospicue città, cioè Salerno che fu distrutta da Enrico V, e Bari che fu diroccata da Guglielmo I.

Carlo sfidò Pietro a duello che, essendo stato accettato, doveva eseguirsi nel dì 1 di giugno 1283 in Bordeos città della Guascogna , che allora possedevasi dal re d'Inghilterra. Fu stabilito che ciascuno di essi doveva presentarsi con cento cavalieri, che chi dei due contendenti mancasse allo accordo fosse tenuto come infame, vinto, indegno del titolo e degli onori reali, ed incapace di ogni dignità : che il duello dovea seguire alla presenza di Odoardo re d'Inghilterra o di altra persona da lui destinata. Carlo venne al luogo dato, cavalcò nel campo, offese l'avversario sino al declinare del sole, non comparendo ancora Pietro si presentò al siniscalco del re Odoardo, acciocchè disteso e rilasciatogli avesse di tutto ciò certificato, e udendo che Pietro era ancora lontano andò via.

Partito appena, comparve Pietro, che stava sconosciuto in Bordeos. Questi, non trovando assicurato il campo, nè il suo competitore vedendo, si presentò al siniscalco, e gli lasciò per segnale le armi. Taluni attaccano Pietro di poltroneria ; ma costui temè le insidie tesegli da Carlo, che un giorno distante aveva una forza di tremila cavalli. È da presumersi con fondamento però , che Pietro accettò il duello col solo pensiero di tenere Carlo a baba e prendere così alquanto respiro, ed acquistar forza e danaro col tempo ; perchè non era così stolto da porsi al rischio di perdere il regno di Sicilia conquistato, senza esporre Carlo dall'altra banda al rischio di perdere il regno di Napoli. È certo ancora che Odoardo non avea voglia di far seguire questo duello nei suoi Stati.

Digitized by Google

Carlo nel partire da Napoli, temendo che non fosse morto a Bordeos, lasciò vicario del regno Carlo, suo figliuolo primogenito, gli formando un consiglio composto dei più probi personaggi. Questo fu chiamato *gran-corte del vicario*, e volgarmente *vicaria*, la quale era preseduta dal vicario, o da un reggente, che ne facea le veci. Questa, sì per li personaggi, che la rappresentavano, come per gli alti affari, che vi si trattavano, e pel sommo potere, che aveva, oscurò la *gran-corte* del *gran giustiziere*, preseduta ed eretta sin dai primi tempi dei re Normanni. Questa gran-corte avea non poco contribuito a rendere Napoli più cospicua sopra le altre città del regno, poichè traeva a sè per via d'appellazione le cause tutte del regno, e trattavansi in essa le più rilevanti dei baroni, le liquidazioni degl'istrumenti, ed altre cause sì civili, che penali. Ond'è, che Napoli dovette per necessità rendersi più frequentata e grande. In sèguito fu anche questa oscurata dal *sacro regio consiglio* nel tempo degli Aragonesi, e questo infine dal *collaterale consiglio* creato dagli Austriaci. I riti di questa *gran-corte del vicario* furono fatti compilare dalla regina Giovanna II. Negli ultimi tempi di Alfonso I d'Aragona poi univansi insieme la *gran-corte* e la *gran-corte del vicario*; e dopo tale unione rimase la presidenza al solo *gran-giustiziere*.

Prima di ritornare a Carlo non incresca che io faccia parola di un antico tribunale composto dal capitano di Napoli, con alcuni particolari giudici, il quale era creato a dirittura dal re, ed amministrava giustizia ai cittadini di Napoli, dei suoi borghi e di Pozzuoli. Questa così detta *corte del capitano* si reggea nella casa dei Fellapani nella piazza di Portanova, che era allora in mezzo quasi della città; e da questa corte trasse il nome la chiesa di s. Giovanni in Corte. Siffatta corte a poco a poco perdè buona parte della sua giurisdizione, sinchè fu affatto abolita nei tempi dei re aragonesi.

Prima i parlamenti generali solevano convocarsi in varie città del regno, quando doveansi stabilire nuove leggi, o era da altri bisogni premuto lo Stato. Ma dappoichè Carlo I d'Angiò stabilì la sua sede in Napoli, in questa città cominciarono a convocarsi, perchè in essa risedevano i principali baroni del regno e i maggiori ufiziali della corona.

Digitized by Google

Torniamo a Carlo vicario del regno. L'armata del re Pietro, comandata dal grande ammiraglio Ruggero di Loria, nel dì 5 di giugno dell'anno 1282, mossa di Sicilia, venne sin dentro il porto di Napoli, e le sue ciurme ad alta voce cominciarono a villaneggiare il re Carlo, il quale allora era in Francia, il suo figliuolo, e tutti i Francesi, li dileggiando in isconce maniere, perchè non osavano di venire con esse a battaglia. Il vicario Carlo, non comportando cotanti oltraggi, si mise in mare per combatterli. I legni siciliani fecero segno di fuggire col pensiero di tirare i Francesi in alto mare, ove giunti, si fermarono e si azzuffarono. La battaglia fu fiera ed ostinata. Alla fine i Francesi furono disfatti, e Carlo e moltissimi nobili suoi seguaci furono fatti prigionieri e condotti in Messina: il principe Carlo fu rinserrato nel castello di Mattagrifone.

Venne il re Carlo con potente armata in Napoli, ove intese la novella della prigionia del figlio. Non volle sbarcare nel porto colla idea di appiccare il fuoco alla città, perchè taluni dopo la sconfitta del figlio aveano, correndo per la città, gridato: *muoja il re Carlo*; *viva Ruggero di Loria*. Il cardinale Gherardo legato apostolico lo rivolse da tal feroce proponimento, gli mostrando che per la follia di pochi delinquenti, non dovea confondere nel gastigamento il pubblico innocente. Tuttavia ne fece impiccare da centocinquanta. Ma mentre si poneva ad oste per trarre d'infortunio il figlio prigioniere, è sopraggiunto da una infermità in Foggia, ove muore ai 7 di giugno 1285, dopo di avere regnato diecinove anni. Dicono taluni, che strangolato si fosse, non potendo cotanta avversità soffrire. Il suo cadavere fu trasportato in Napoli e sepolto nel duomo, ove anche oggi si addita la sua tomba. Il di lui figlio prigione Carlo fu riconosciuto per suo successore nel regno di Puglia, e fu destinato balio del regno Roberto conte di Artois, fratello del re di Francia.

Giunta in Messina la nuova della sua morte, i Messinesi irritati anche per le scomuniche fulminate dal pontefice, volevano fare al prigioniere Carlo, come il padre avea fatto a Corradino. La regina Costanza moglie di Pietro disse, che ella nulla potea risolvere senza l'assentimento del marito; e per salvarlo dalla furia del popolo e trarlo dalle sue mani lo mandò in Aragona,

Digitized by Google

ov'era Pietro, dando in cosiffatta guisa al mondo una lezione di umanità e di generosa clemenza; sentimenti pietosi e rari, che Carlo re non avea saputo alimentare. Ma in questo popolare tumulto più di dugento nobili francesi furono nelle prigioni miseramente uccisi.

Di Carlo I abbiamo molte leggi, che chiamaronsi *capitoli del regno*, fra i quali furono in sèguito inseriti anche quelli degli altri re angioini suoi successori. Fra gli altri sono suoi i seguenti capitoli. 1 *De furtis*; 2 *de assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt*; 3 *de poena et vindicta proditorum*; 4 *de violentiis*; 5 *de poena violentorum*; 6 *de testimonio publicorum disrobatorum*; 7 *ad obviandum fraudibus*; 8 *de non mittendo ignem in restuchiis camporum*; 9 *de poena infligenda falsariis monetarum*: questo capitolo fu dato in Brindisi, perchè questa città sin dai tempi di Federico imperatore avea la regia zecca.

Il duomo di Napoli era prima ristretto in s. Restituta. Carlo I lo fece ampliare in forma più grande e magnifica. Carlo II lo adornò e lo ridusse nell'attuale forma. Cadde nel 1456 per cagione di un terremoto. Ferdinando I d'Aragona lo fe' riedificare; e ciascun signore si prese l'incarico di ristorarne una parte; ond'è, che veggonsi le loro armi sopra i pilastri. Il primo vescovo di Napoli fu ordinato da s. Pietro apostolo nell'anno 40, come osservammo nella prima parte; nell'anno 900 fu il vescovo creato arcivescovo. Il seminario che vi è accosto fu instituito nell'anno 1568.

Il re Carlo I d'Angiò inoltre fece formare il gran mercato di Napoli, dove fu mozzato il capo a Corradino. Onde allora in Napoli eranvi due mercati, poichè v'era l'antico nella piazza di san Lorenzo. Fece inoltre lastricare le strade della città colle pietre quadrate della già ruinosa via Appia. Fabbricò il castel-nuovo nel luogo dove prima era un convento di frati minori, che trasferì in s. Maria la nuova, di che non guari facemmo parola. Per secondare il genio del re Carlo tre di lui pietosi cuochi nel 1270 edificarono a proprie spese l'ospedale e la chiesa dedicata a tre santi vescovi Eligio, Martino e Dionigi. Questi tre cuochi chiamavansi Giovanni Dottum, Guglielmo Burgund, e Giovanni Lions.

Digitized by Google

Carlo I assegnò al giustiziere degli studî tre assessori, uno Oltramontano, da eleggersi dagli scolari oltramontani; l'altro Italiano, da eleggersi dagli scolari italiani; ed il terzo regnicolo, da eleggersi dagli scolari del regno. Questo giustiziere concedè facoltà d'imporre l'assisa ai commestibili, acciocchè gli scolari non fossero dai venditori defraudati. Egli assegnava agli scolari delle comode abitazioni, ed a seconda delle loro circostanze stabiliva la mercede. Le robe, che per loro sostentamento o necessità immettevano gli scolari nella città, e che loro erano rimesse, erano esenti da qualsivoglia dazio. Ed affinchè non fossero eglino dagli studî distratti, non erano gravati da esazioni, angarie e servizi personali, tuttochè lo Stato o la città ne avessero avuto bisogno.

Il pontefice Clemente nell'art. 20 dell' investitura data a Carlo I d'Angiò stabilì, che il giudice secolare non dovesse prendere conoscenza delle cause sì civili, che penali dei cherici. Mettevansi in questo novero tutti coloro che avevano avuto tonsura ancorchè casati. Onde avvenne che in Francia tutti si tonsuravano per sottrarsi alla secolare giurisdizione. Da ciò il re Filippo fu obbligato nel 1274 di riparare un tale sconcio. Nel nostro regno Roberto nell'anno 1312 ordinò, che i cherici conjugati godessero l'immunità stabilita nella constituzione di Bonifacio VIII, non si procedendo dai giudici secolari nelle loro cause sia civili, sia penali, purchè non si fossero ammogliati dopo commesso il reato. Tale ordinanza fu rinnovata dalla regina Giovanna I nel 1347, e confermata da Ferdinando I d'Aragona con prammatica del 1469. Lo stesso Roberto nel 1317 l'estese sino alle concubine dei cherici. Così anche fu ordinato in appresso da Giovanna I, da Carlo III di Durazzo, e da Giovanna II. Colle ordinanze finalmente del 1371, e poi del 1539 furono in Francia risecate ta' facoltà e ristretto il potere giurisdizionale della chiesa all'amministrazione dei sagramenti, ed alla conoscenza delle sole cause personali degli ecclesiastici. Appo noi lo fecero in parte gli Spagnuoli.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DEL RE CARLO II D'ANGIO'.

Era trapassato Pietro d'Aragona ed avea rimasi per suoi successori i di lui figli Alfonso in Aragona e Giacomo in Sicilia. Fiera guerra ardeva fra Carlo di Valois, fratello del re di Francia, che avea dal papa ottenuta l'investitura dal regno d'Aragona, ed Alfonso, il quale dalle armi francesi era con veemenza premuto. Questi alfine videsi nell'obbligo irresistibile di comprare la pace collo sprigionare Carlo II d'Angiò, per la intercessione di Odoardo re d'Inghilterra. Dopo cinque anni di prigionia liberato Carlo, fu dal pontefice in Rieti ai 29 di maggio 1289 re dell'una e dell'altra Sicilia coronato.

Venuto Carlo II in Napoli fra la gioja e gli applausi universali, trovò ambasciadori di Ungheria, i quali lo richiesero di mandare a pigliare la possessione di quel regno, che per legittima successione toccava alla regina Maria di lui moglie, essendo morto Ladislao di lei fratello, senza avere lasciati figli o congiunti più prossimi. Carlo fece incoronare Carlo Martello suo figliuolo primogenito, a cui fece cedere le ragioni su quel regno dalla sua consorte Maria, e per dare al popolo napolitano uno spettacolo, dopo cotanti disagi, volle celebrare questa festa in Napoli agli 8 di settembre dell'anno 1290. In questa occasione donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti. Essendo poi ritornato Carlo Martello in Napoli nell'anno 1300 per timore che attesa la sua lontananza non avesse a perdere la corona di questo regno, vi perdè la vita nell'anno seguente, e fu sepolto nella maggiore chiesa di Napoli, appresso alla tomba di Carlo I suo avo. Gli successe nel regno di Ungheria il di lui figliuolo Caroberto.

Avvenuta in giugno dell'anno seguente (1) la morte di Alfonso

(1) In questo anno 1291 avvenne la lagrimabile perdita della città di Accon, o sia Acri, fatta dai Cristiani in Soria, dopo di essersi impiegati da tutte le potenze europee più di venti anni per fare e mantenere le conquiste di Terra Santa. Questa avvenne per alcune rapine e dannegiamenti arrecati

Digitized by Google

re di Aragona senza prole, volò a prendere possesso di quei regni avìti Giacomo re di Sicilia, ove lasciò suo vicario il di lui minor fratello Federico. Risvegliaronsi le pretendenze su quei regni di Carlo di Valois, poichè la sua rinunzia era stata fatta ad Alfonso, non a Giacomo. Nuova guerra quindi si accese fra di essi, e si vedendo alfine Giacomo fieramente stretto, dovè abdicare il regno di Sicilia per ritenere quello di Aragona. Non potea Giacomo mantenere tre eserciti e moltiplicarsi per essere in tre luoghi diversi in un tempo medesimo, cioè in Aragona per resistere alla forza francese, in Sicilia per opporsi a Carlo II, ed in Castiglia, il cui re gli faceva oste dall'altra parte.

Ma i Siciliani però non furono così facili a darsi a Carlo, come facile era stata la rinunzia di Giacomo. Il loro fremito fu grande nel ricevere la novella di sì fatto avvenimento, tosto gridarono tutti con voce concorde Federico re di Sicilia, ed apparecchiaronsi alla difesa. Grande armamento fu fatto contro i Siciliani per parte di Carlo II e di Giacomo, il quale erasi obbligato fargli restituire la Sicilia. Fu varia ed incostante sempre la sorte dei combattenti. Ora i Siciliani s'impossessavano di alcune terre in Calabria, ora costretti a lasciarle perdevano alcuni luoghi della Sicilia. Ma quello che loro grandemente nocque fu la perdita di Ruggiero di Loria, il quale mercè le insinuazioni dei suoi invidiosi emoli, disgustatosi con Federico, passò ai servigi di Carlo. Fu virtù di Federico di non venire mai ad una decisiva battaglia, poichè le forze erano disuguali. Egli accorreva dove il bisogno lo cercava, e col tempo sperava d'indebolire le forze nemiche. Il presagio ebbe felice effetto; poichè vedendo alfine gli stanchi Francesi ed i Napolitani che nel loro campo aveano messo la falce la fame e l'infermità, cominciarono a prestar gli orecchi alle voci di pace.

Così questa guerra, che era soperchi anni durata, ebbe termine ai 19 di agosto dell'anno 1302 con queste condizioni: 1. che Fede-

da taluni pellegrini, che non si vollero giammai riparare. Di che irato il sultano di Egitto pose in campo un fortissimo esercito, e dato l'assalto alla città riacquistò il perduto, facendo un macello dei Cristiani, senza risparmiare a sesso ed età. Da allora non più si die' luogo a nuovi tentativi per così fatta impresa.

Digitized by Google

rico fosse, durante la sua vita, pacifico possessore della Sicilia : 2 che dovesse intitolarsi re di Trinacria : 3 che Carlo abbandonasse a Federico le terre conquistate in Sicilia, e questi a lui le terre che aveagli tolte in Calabria : 4 che Federico togliesse in moglie Lionora figlia di Carlo , il quale avesse dovuto ottenere per Federico dal papa l'investitura di Sardegna o di Cipri : 5 Che dopo che Federico si fosse d'uno di questi regni impadronito avesse dovuto la Sicilia restituire.

Di sessantuno anno, dopo venticinque di regno, fra le copiose lagrime dei suoi popoli, morì Carlo II ai 5 di maggio dell'anno 1309 nel palagio chiamato Casanova, da lui fatto edificare dugento passi fuori porta capuana , per godersi nel tempo estivo le acque del Sebeto, che per questo sito passavano, entrando nella città ; del qual palazzo non vi è ora più vestigio. Quel luogo divenuto adesso un borgo, ritiene ancora quel nome. Fu seppellito in s. Domenico maggiore , dove anche oggi additasi il suo tumulo , benchè non v'è che il suo cuore solamente, essendo stato il di lui corpo trasferito in Provenza. Fu egli principe che per la sua dabbenaggine, liberalità e clemenza non ebbe pari.

Carlo II emanati avea molti capitoli nel tempo del suo vicariato. Ma ritornato dalla sua prigionia si occupò seriamente alla cura del regno. Col capitolo *de inquisitiaribus* e con molti altri seguenti stabilì tutto ciò che concerne i reati e il modo di provargli e punirgli : regolò i giudizî penali e come debbono instituirsi ; le pruove che vi si ricercano ; di che vaglia esser poteano i tormenti, e le confessioni dei rei : stabilì pena contro i portatori d'arma vietata , contro i forgiudicati e i loro figli , e contra gli omicidi. Fece l'altro capitolo *de bobus aratoriis.* L' altro *de thesauris :* l'altro *quod magisterjustitiarius certis temporibus* ec.

Fra gli altri benefizi fatti da Carlo II alla città di Napoli annoverar si dee quello della compilazione delle nostre *consuetudini.* Pria che queste in iscritto ridotte fossero a cagione della loro incertezza , erano i cittadini tormentati da continui piati e da perpetue dissensioni. Ciascuno allegava per sè la consuetudine, e produceva uno stuolo di testimoni per provocarla , e questi sovente ingannevoli e venali lasciavano il magistrato in una crudele incertezza che o teneva in bilico i suoi giudizî , o partoriva ingiu-

Digitized by Google

stizia. Le leggi dunque erano nel capriccio e nel volere dei testimoni poste. Carlo per ovviare tali inconvenienti impose alla università di Napoli di eleggere alcuni uomini interi ed informati delle costumanze della loro patria, i quali avessero dovuto le consuetudini della città ricercare ; ma le più vere, le più antiche , le più concordi e le più osservate nei giudizi ; e dopo di averle ben esaminate con legittima testimonianza di uomini probi e spassionati , le avessero ridotte in iscritto in un volume. Questo fu eseguito. Volle poi che Filippo Minutolo , arcivescovo di Napoli , con dodici uomini di sperimentata probità, riveduto avessero ed esaminato tal volume. Finalmente Bartolomeo di Capua, ch'era allora protonotario del regno, levatone alcune cose, aggiuntene alcune altre, ed in miglior modo ledichiarando, dettò d'ordine sovrano le consuetudini in quello stile ed ordine che ora leggiamo. Questa compilazione fu sanzionata dal re il dì 20 di marzo 1306. Le consuetudini di Napoli derivano dalle leggi dei Greci, sia perchè Napoli è greca città, sia perchè è stata lungamente sotto la greca dominazione. Il primo comentatore delle napolitane consuetudini fu Napodano , ovvero Sebastiano di Napoli.

Ad esempio di Napoli e di Bari, come fu osservato sotto il capitolo del re Ruggero , talune altre città del regno compilarono le loro consuetudini; cioè Aversa col commento di Nunzio Pelliccia; Capua con quello di Flavio Ventriglia. Gaeta ha le sue particolari consuetudini. Catanzaro ha le sue spiegate da Giov. Francesco Paparo. Amalfi e 'l suo ducato ne ebbe ancora , le quali furono compilate dal giudice Giovanni Agostaricci , che fu sepolto nel 1282 in Amalfi , dove nell' antico chiostro di s. Andrea vedesi il suo tumulo con iscrizione.

Carlo II piegando più agli studî di pace che a quelli di guerra si applicò non pocò ad illustrare ed amplificare la città di Napoli estendendo il recinto delle sue mura. Per sicurezza e comodo delle navi fece edificare il molo, che poi fu detto piccolo, per distinguerlo dal grande edificato nel tempo degli Austriaci. Trasportò la porta petruccia, dal luogo ov'era, fra la chiesa dell'ospedaletto e di s. Giorgio dei Genovesi presso il castel-nuovo , ond'è, che fu appellata porta del castello. La stessa porta fu indi trasferita pres-

Digitized by Google

so s. Maria a Cappella a Chiaja , chiesa che ora è demolita. Fece costruire il castello di s. Eramo , così appellato da una chiesetta dedicata su quel colle a questo santo. Edificò le chiese ed i conventi di s. Martino , di s. Agostino , di s. Pietro martire , della Maddalena. Edificò in Aversa ai frati domenicani la chiesa ed il convento sotto il titolo di s. Luigi re di Francia suo zio , lo dotando di doviziose rendite. Fece edificare in Napoli un palazzo presso il castel-nuovo per farvi reggere giustizia dalle due gran corti. Ma dalla regina Giovanna I quel palazzo fu trasformato in tempio dedicato alla corona di Cristo ; ond'è che le gran-corti furono trasferite nel 1431 nella piazza di Nido, nell'ospizio del comune di Venezia.Indi furono portate nel palazzo, che anche oggi appellasi *vicaria-vecchia*.Finalmente ne' tempi di d. Pietro di Toledo nel 1540 furono riuniti e ridotti tutt' i tribunali nel castelcapuano , dove attualmente sono.

La reale chiesa di s. Niccolò di Bari ebbe il suo principio nell' anno 1087 , nel quale alcuni mercadanti baresi di Mira città della Licia trasportarono nella loro patria il sacrosanto deposito. Urbano II nella fine di settembre dell' anno 1089 dedicò solennemente l'altare maggiore della chiesa inferiore ove ripose le sacre reliquie. Questa chiesa fu edificata nel palazzo de'catapani , che governavano la Puglia in nome de'greci imperatori. Carlo II l'ingrandì , la dotò , l'abbellò, l'arricchì e la dichiarò cappella regia: creò quarantadue canonici, il priore,il tesoriere,il cantore, il succantore e cento preti beneficiati,le accordando e le facendo accordare dal romano pontefice , benefici e privilegi infiniti. Questa chiesa sin dal suo cominciamento fu sottratta dalla giurisdizione dell'ordinario. Questo pietoso re dichiarò parimenti cappella regia la chiesa di Altamura , non che la chiesa di s. Maria di Lucera , che egli stesso edificò e dotò dopo di avere ingrandita la città.

Sin dai primi tempi dei re angioini si sentì in Napoli , ov'essi trasferirono la loro sede , il maestro della cappella del re , che da Giovanna II sin oggi chiamasi cappellano maggiore. Chiamavasi ancora proto-cappellano , siccome presso i Greci il primo prete del clero palatino appellavasi protopapa.Egli avea cura dell'oratorio del re e presedeva a tutti i cherici del regale palazzo.

Digitized by Google

Ai tempi di Carlo II si essendo accresciuto il numero delle cappelle regie cominciò egualmente ad estendersi la sua giurisdizione ed il suo potere. In sèguito sotto i re austriaci crebbe vie più la sua autorità per essergli stata commessa la cura e la presidenza dei regi studi, e trasfuse a lui parte di quella giurisdizione], che avea sopra gli scolari il loro particolare giustiziere. Anzi sovente dal collaterale consiglio gli si commettevano le cause risguardanti le violenze inferite dagli ecclesiastici a'laici, e gli si concesse ancora giurisdizione sino sopra i musici della regia cappella.

Cospirò inoltre a far rilucere la città di Napoli il numero eccedente degli uficiali della casa del re diversi però dagli oficiali della corona, de'quali facemmo parola nel lib. primo cap. primo di questa parte. Sotto il gran siniscalco vi erano il primo maestro dell'ostello, o maestro dell'ospizio regio, o siniscalco dell'ospizio regale: il primo panattiere, o maestro panattiere regio: il primo coppiere; ed il primo trinciante, ovvero scalco del re. Sotto il gran ciambellano, ovvero cameriere maggiore, v'erano: il primo gentiluomo di camera, ovvero maggiordomo della casa reale: il maestro della guardoroba, o guardaroba regio: il maestro delle cerimonie: il capitano della porta, ovvero maestro ostiario: il conduttore degli ambasciatori; ed il cameriere ordinario: il primo medico della casa del re, o protomedico; ed il maestro della libreria del re. Nel tempo degli Aragonesi vi fu ancora il proto chirurgo, ufizio che in sèguito fu riunito nel protomedico. Sotto il gran scudiere eravi il primo scudiere o maestro della scuderia regia. Sotto il gran cacciatore, oggi appellato montiere maggiore, eravi il gran falconiero, il maestro delle acque e delle foreste, o gran forestiere, ed i quattro luogotenenti della caccia.

Vi erano poi i minori uficiali, che nell'antico romano imperio erano chiamati milizie, delle quali spesso fassi menzione nel codice e nelle novelle di Giustiniano. Di questi alcuni ufizi erano dati ai gentiluomini, altri agl'ignobili. I primi erano i gentiluomini di camera, che i Romani appellavano *decuriones cubiculariorum* e *decuriones palatii*; i gentiluomini della caccia; i gentiluomini della falconeria; i paggi o valletti; i ciambellani regi, che scalzavano il re, lo mettevano in letto, ed erano nella di lui camera segreta;

Digitized by Google

gli arcieri delle guardie del re; gli scudieri del corpo del re; gli scudieri della stalla del re, chiamati dal dritto *stratores*, ed in Francia marescialli, parola alemanna, che significa oficiale di cavalli, d'onde poi n' è derivata la parola maniscalchi, cioè quelli che ferrano e medicano i cavalli; i maestri degli stipendiari regi, cioè quelli che tenevano conto degli stipendiati del re, che poi sotto gli Aragonesi appellaronsi scrivani di razione, come a suo tempo vedremo; e finalmente il maestro delle razze, ora chiamato cavallerizzo maggiore, che in tempo degli Spagnuoli ebbe anche tribunale e giurisdizione, come appresso diremo. Gli oficiali ignobili erano i prepositi della cucina regia, i maestri cuochi del re; i prepositi della panatteria, della copperia, della frutteria e della buccelleria del re, i quali avevano sotto di essi degli ajutanti; i valletti del nappo del re, i vessilliferi regi, i portieri della camera regia; i cacciatori regi; i falconieri regi; i custodi degli uccelli regi; i quaranta soldati dell'ospizio regio; ed altri.

CAPITOLO III.

DEL RE ROBERTO.

Morto Carlo II surse la famosa questione fra Roberto suo figlio, ed il giovinetto re d'Ungheria, figlio di Caroberto in riguardo alla successione al regno di Puglia e di Sicilia. Bartolommeo di Capua e Niccolò Ruffolo scrissero delle allegazioni in favore di Roberto (1). La causa fu trattata in Avignone innanzi il pontefice Clemente V, e decisa a favore di Roberto. Questi fu ivi subito coronato nella prima domenica di agosto del 1309.

Appena giunto in Napoli Roberto si applicò a far edificare con magnificenza il monastero e la chiesa di s. Chiara, che dichiarò sua cappella regia doviziosamente la dotando. Questo avvenne nel 1310. Un giorno avendo domandato a Carlo, suo unigenito, quel che gli sembrasse la chiesa già condotta al suo termine, co-

(1) Queste allegazioni leggonsi nei volumi di Luca di Penna e presso Matteo d'Afflitto.

Digitized by Google

stui rispose esser fatta a forma di stalla, perchè non ha ale, e le cappelle laterali senza grazia poste, non continuando sino al tetto; essere a simiglianza di mangiatoje. Il revedendo biasimare le sue opere, mosso ad ira gli disse: *piaccia a Dio, o figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa stalla.* Difatti egli fu il primo di sangue reale ad essere seppellito in questa chiesa il dì 1 di novembre dell'anno 1328. Fu così buono e giusto, che nel suo sepolcro scolpito vedesi un lupo che pacificamente beve in una conca con un agnello.

Enrico VII imperatore di Germania mosse contro Roberto, e giunto in Roma si coronò con molta pompa ai 29 di giugno dell'anno 1312. Ritorna a Pisa, e fa citare Roberto come vassallo dell' impero a comparire innanzi al suo cospetto. Indi fulmina contro di lui, come contumace, la fatale sentenza con la quale lo dichiara bandito, indegno del regno e meritevole dell'ultimo supplicio. Se la morte non avesse favoreggiato Roberto, chi avrebbe potuto camparlo dal nembo, che si apparecchiava per perderlo? Giunto Enrico a Buonconvento, castello del contado di Siena, è colpito ed ucciso da una grave infermità. Varî sono sulla causa della di lui morte gli avvisi degli scrittori. Credono taluni, che Bernardo da Montepulciano frate domenicano apprestato gli avesse il veleno in un'ostia nel dargli il viatico. L'orrore e la gravezza di tanta scelleraggine fan ritroso il mio assentimento.

Liberato Roberto da questo potente nimico, rivolse le sue armi contro Federico re di Sicilia, che, con Enrico collegato, avea cominciato ad infestare le marine del regno. Sempre varia fu la sorte delle armi, e Federico avrebbe alfine soccombuto, se Roberto non fosse stato due fiate troppo facile ad accordare tregua.

Ludovico di Baviera, al morto Enrico succeduto, cala in Roma, ove s'incorona imperatore a'18 di gennajo 1328; e se ivi indugiato non avesse troppo, sarebbesi del regno impadronito. Ond'è, che dalle genti di re Roberto fu costretto ad abbandonare Roma, ed in Toscana riedere.

Spento Carlo figlio di Roberto, come dicemmo, ed avendo solo due figlie rimaste, Roberto maritò Giovanna una di esse con Andrea d'Ungheria, secondogenito di Caroberto. Questo matrimonio fu celebrato in Napoli ai 26 di settembre del 1333.

Digitized by Google

Avendo Roberto deposto il pensiero del di lui successore, cominciò a volgere nell'animo quello del riacquisto di Sicilia. Era già trapassato Federico fin dall'anno 1337, ed egli credea poter essere padrone dell'isola a norma della disegnata convenzione. Avendo trovato ritrosia alla esecuzione si pose ad oste, e la sua spedizione ebbe felici auspicî. Si aggiunse a danno de'Siciliani anche la morte di Pietro figlio di Federico, il quale lasciato non aveva altro figlio, che il fanciullo Ludovico. L'impresa infine sarebbe stata menata a termine, se la morte prevenuto non avesse Roberto e rovesciato ogni disegno. Egli antico d'anni ed oppresso dalle gravi cure morì in Napoli dopo di avere regnato trentatrè anni, nel dì 19 di gennajo del 1343, lasciando ne'cuori de' suoi sudditi dolore e tristezza. Fu sepolto dietro l' altare maggiore nella chiesa di s. Chiara. Egli era ornato di ogni laudabile virtù sì civile, che militare. Si distinse fuori modo per la sua prudenza, fortezza, giustizia, modestia, liberalità.

Abbiamo di questo saggio re infiniti capitoli fra' quali: 1 il cap. *Eodem studio* sotto il tit. *quod in causis criminalibus*: 2 il cap. *Licet contra* sotto il tit. *quod receptatores pari poena puniri debent, qua et malfactores:* 3 il cap. sotto il tit. *Quod accusatore desistente, curia ex officio procedere potest:* 4 il cap. sotto il tit. *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempore torqueri possint*: 5 e 6 due cap. sotto il tit. *de non procedendo ex officio, nisi in certis casibus et ad tempus* del dì 10 di febbrajo 1328: 7 *de prohibita portatione armorum* dal 1329: 8. *de non componendo super receptatione bannitorum cum universitate, personisque singularibus;* 9 *tenor secundi edicti, de damnis emendandis per universitatem*, pubblicati in maggio del 1330; 10 *de non componendo super crimine capitali* emanato nello stesso anno: 11 *statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii* dell' anno 1332: 12 *de non componendo in delictis corporaliter puniendis* dato in agosto 1334: 13 *de declaratione constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus* dato in ottobre dell' anno medesimo.

Indi seguono quei famosi capitoli, co' quali si diè riparo alle violenze ed alle oppressioni degli ecclesiastici contro i laici e spesso ancora contro i men potenti ecclesiastici. Questi volgarmen-

Digitized by Google

te appellati rimedi, o conservatoriali, furono quattro: il primo sotto il tit. *quod justitiarius possit cognoscere de gravaminibus illatis per praelatos, vel alias ecclesiasticas personas*, emanato nel 1314, comincia *ad regale fastigium*, colla quale stabilì, che i giustizieri per cotali eccessi, non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente *facta de injuriis, rapinis et damnis illatis informatione summaria per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*. 2. Il secondo comincia *claritatis affectus*, ed è sotto il tit. *conservatorium pro laico contra clericum*. 3. Il terzo sotto il tit. *conservatorium pro clerico contra clericum* comincia *finis praecepti charitas*. 4. Il quarto sotto il tit. *de spoliatis pro laico contra clericum* comincia *omnis praedatio*.

Celebri sono ancora le quattro lettere arbitrarie di Roberto, così dette non solo perchè rivocabili a sua posta le concesse, ma perchè ancora si lasciava illimitato arbitrio alla prudenza de' magistrati: eccole: la prima è sotto il tit. *da arbitrio concesso oficialibus*, indiritta al capitano di Napoli, con cui gli dà facoltà di procedere, col consiglio del suo giudice, contro i rapitori violenti, i ladroni, gl' incendiari, insorti nella città di Napoli e Pozzuoli e loro distretti, affinchè *nocendi facultas abeat, et pacis optata amaenitas suavibus reviviscat*. Di due altre ne abbiam fatto parola poc' anzi ne' numeri 4 e 5. L' ultima leggesi sotto il tit. *de componendo et commutatione poenarum*, colla quale il vigore accomandato finora temperando dava il potere ai suoi officiali di comporre e commutare con pene pecuniarie le pene stabilite dalle leggi pe' portatori d'armi e per gli omicidi clandestini, avendo sott' occhio l' indigenza, l' impotenza de' giudicabili ed altra ragionevole cagione. Oltre di questa se n' ha ancora un'altra, diretta al solo maestro giustiziere e reggente della corte della vicaria sotto il tit. *de praeminentia M.C. Vicariae*; ond'è, che questa non è annoverata fra le quattro. Con questa si dà la prerogativa al solo gran giustiziere ed al solo suo tribunale, di procedere senz' accusa e senza ordine contro i ladri di pubblico cammino, omicidi, e contro i rei di altri gravi eccessi; e di poterli

Digitized by Google

torturare col solo processo informativo, facoltà che sempre alla corte della vicaria anche in appresso è appartenuta.

Queste lettere non furono dirette ai baroni, i quali a tempo di Roberto non avevano giurisdizione penale, nè il mero e misto imperio. Essi per mezzo dei baglivi dei luoghi, ai *defensores* dei Romani succeduti, non esercitavano che la giurisdizion civile, e conoscevano dei furti minimi, dei danni dati, dei pesi e delle misure, e di altre cause leggere. Le cose gravi e massime, quelle che riguardavano il mero e misto impero, appartenevano alla conoscenza de' giustizieri delle province, come a' presidi al tempo de' Romani. Da essi si appellava alla gran corte della vicaria, che era superiore a tutti i giustizierati del regno. Dicono che Roberto, ed indi Ladislao avessero i primi dato lo esempio di concedere a qualche barone la giurisdizion penale. Carlo I d' Angiò però, nell'investire il figlio del principato di Salerno, gli concesse pure la penale giurisdizione su quella sola città. È certo poi, che questa liberale concessione fu cosa ordinaria presso Alfonso I, ed i suoi successori; cosa che lungo tempo ha avuto cammino. Onde avvenne, che le *lettere* un tempo *arbitrarie* divennero irrevocabili, poichè siffatte concessioni davansi nelle investiture dei feudi. Carlo VIII re di Francia fu il primo che pensasse di togliere ai baroni questo mero e misto impero, li riducendo all' uso di Francia; ma non potè interamente porre in esecuzione il suo progetto, poichè il di lui regno fu troppo breve.

Avvenne ancora che i baroni ebbero maggiore autorità degli oficiali regi, poichè a questi e non a quelli furono dall' imperatore Carlo V dirette varie prammatiche (1), prescrivendo il modo di comporre i delitti, e commutare le pene afflittive in pecuniarie, e vietando loro di farlo senza il suo assenso o del vicerè, e senza la rimessione della parte offesa, o nei casi nei quali fosse imposto la pena di morte naturale, di troncamento di qualche membro. Inseguito lo stesso imperatore colla prammatica 6 *de*

(1) Pram. 9. §. 2. *de off. mag. justit.* — Pram. 1. *Et ne sperata delictorum venia* -- Pram. 2. *De composit. et commutat. poenar.* -- Pram. 6. §. 20. *de off. justit.* -- Pram. 59. *De off. proc. caesar.* -- Pram. 14. §. 5. *De off. secret.*

Digitized by Google

baronibus ordinò promiscuamente agli uni ed agli altri di non abusare delle pene, li minacciando in caso di abuso della privazione dei loro privilegi.

Ai tempi di Roberto furono ancora compilati i *riti della regia camera* da Andrea d'Isernia, li estraendo dai registri della dogana e dagli atti di quel tribunale. Questo non solo ai tempi di Teodorico, ma anche sotto i re angioini reggeasi dai maestri razionali. La principale sua incumbenza era d' invigilare sopra i diritti e rendite fiscali, costringere i minori oficiali a rendere conto della loro amministrazione e delle loro esazioni, e raccogliere il danaro per mandarlo alla camera del re.

Molti uomini illustri fiorirono ai tempi di Roberto, il quale compose un trattato *della virtù morale*; ma di essi ne faremo parola nell' ultimo capitolo di questo libro.

Era instituto dei Greci di dividere il popolo in più corpi, che essi chiamavano *file*, e queste suddividevano in *fratrie*, non altrimenti che i Romani dividevanlo in *tribù*, e le *tribù in curie*. Alcune città però avevano le sole file, altre le sole fratrie. Napoli, come città greca, non ebbe file, ma fin dai suoi principi ebbe i suoi portici ovvero teatri, detti ancora tocchi o fratrie (1), che poi piazze o seggi appellaronsi, nomi che conservarono fino alla loro recente abolizione (2). L'ebbero ancora alcune altre città greche del regno. Essi non erano che luoghi particolari della città, per lo più presso le sue porte, dove alcune nobili famiglie del rione o quartiere si riunivano per darsi buon tempo, e conferire insiememente de' pubblici affari e de'loro privati interessi. Indi fu fatta distinzione fra'nobili ed i popolani, che ivi si radunavano. I Greci non avevano città, che queste ragunanze non avessero, che essi *sodalitati* o fratrie nomavano. In Napoli ciascuna di queste fratrie era dedicata ad un nume particolare, dal quale prendeva nome. Così erano *phratria Eumelidarum* dal Dio Eumelo; *phratria Hebonionorum*, perchè dedicata al dio Ebone; *phratria Castorum*, perchè sacra a Castore e Polluce; *phratria*

(1) *Phratria* est graecum vocabulum *partis hominum*. Varrone lib. 3. *de ling. lat.* cap. 15.

(2) La parola greca *Voxos* traducesi *sedile* in latino.

Digitized by Google

Cerealensium, perchè avea per protettrice Cerere; *phratria artemisiorum* da Diana, che Artemisia dai Greci appellavasi; *phratia Aristaeorum* da Aristeo figliuolo di Apollo, inventore del mele, dell'olio e del coagulo.

E come i Greci soleano dividere le loro città in quattro parti, non è fuor di proposito che anche in Napoli si fosse fatta questa divisione. Ond'è, che a ciascuna parte si fosse dato il nome di quartiere, che ancor oggi si ritiene. Questi furono i quartieri di Capuana, Forcella, Montagna e Nido. Il primo fu così detto perchè per quella contrada prendeasi il cammino verso Capua. Il seggio principale era il seggio di Capuana: vi erano poi cinque seggi minori, che prendevano nome dalle famiglie, che ivi abitavano, o da qualche tempio ch'eravi accosto: essi appellavansi di s. Stefano, di ss. Apostoli, di s. Martino, de' Melazzi, e de'Manocci. 2. Il quartiere Forcella, fu così chiamato da una forca, che sinora si vede scolpita in marmo sopra la porta della chiesa di s. Maria a piazza, dove anticamente era il seggio, e che era particolare insegna del seggio stesso. Questo quartiere appellavasi dagli antichi scrittori *regione erculense* pel tempio di Ercole, ivi fondato, o *regione termense*, per le antiche terme, che erano nel suo seno. Oltre il seggio principale posto avanti l'atrio della chiesa, oggi perciò s. Maria a Piazza, v'erano due altri seggi, cioè de'Cimbri, presso la chiesa di s. Giorgio maggiore; e de'Pistasi, allato alla chiesa di s. Niccolò. 3. Il quartiere Montagna ovvero di somma Piazza, perchè era nella parte più alta della città, fu chiamato ancora regione del teatro e del foro, perchè nel suo recinto v'era l'uno e l'altro; ed anche regione palatina dall'antico palazzo, che ivi era, ove i pubblici affari trattavansi. Oltre il maggior seggio di Montagna, detto anche di s. Arcangelo, perchè era accosto alla chiesa di s. Angelo, v'erano otto altri seggi minori, cioè di Talamo; de' Mamoli, al mercato vecchio, che era a s. Lorenzo; di capo di piazza; de' Ferrari; dei Saliti; dei Cannuti, che era, dove ora è l'atrio della chiesa di s. Patrizia; de'Calandi, presso s. Giovanni in porta; dei Carmignani, appo la porta di s. Gennaro. 4. La quarta regione era quella di Nido, dagli antichi appellata Vestoriana e Calpurniana. Fu ancora detta Alessandrina, dai mercatanti di Alessandria, che

Digitized by Google

ivi domiciliavano, o per una chiesa che eravi, dedicata a s. Atanagio patriarca di Alessandria. Fu chiamata di Nido dalla statua ivi collocata del fiume Nilo, voce corrotta dal tempo e degenerata a Nido. Oltre il maggior seggio di Nido, ve ne erano altri quattro minori, cioè d' Arco, di s. Gennaro *ad Diaconiam*, l'altro di Casanova, sito vicino il monastero di Montevergine, e l'altro di Fontanola posto nel vico oggi chiamato di mezzocannone.

Renduta più estesa la città, perchè furono chiusi i borghi entro le mura, vi si aggiunsero due altre regioni, cioè di Porto e Portanova, e quindi vi furono due altri seggi maggiori di questo nome. La regione di Porto fu così detta, perchè stava vicino al mare, dov' era l'antico porto della città. Oltre il seggio maggiore v'erano due altri chiamati d'Aquario e de'Griffi nella strada rua Catalana. Il quartiere Portanova era prima detto porta a mare, per un'antica porta della città, ch'era dalla parte del mare; ma, ampliata la città, nelle nuove mura fecesi una novella porta, onde prese questo nome. Oltre il suo maggior seggio eranvi due altri minori seggi chiamati degli Acciapani e dei Costanzi.

Ai tempi di Carlo I i seggi dunque erano ventinove fra maggiori e minori. Egli li rese più cospicui, sì perchè decorò quasi tutti del cingolo militare, come perchè avendo egli fissato la regia sede in Napoli, e risedendo quivi tutti i baroni del regno, i maggiori oficiali della corona e del regno, oltre di una gran quantità di nobili provenzali e francesi venuti con lui, vi furono tutti aggregati. In progresso di tempo, come andavano a spegnersi talune famiglie, così un seggio si univa all'altro, finchè a'tempi di Roberto tutti i ventinove seggi rimasero a cinque, cioè Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova. Prima era presso di essi medesimi il potere di aggregarvi degli altri. Filippo II impose che senza l'assenso del re ciò non potesse effettuarsi. Essi avevano la prerogativa di nominare gli eletti, i quali con quello del popolo governavano la città; esercitavano la giurisdizione di dichiarare nobili i popolani, e di spedire lettere di cittadinanza; essi creavano il sindaco, che nelle funzioni pubbliche rappresentava appo il vicerè la città ed il regno. Ogni porta della città avea due chiavi, una delle quali si conservava da' capitani de' nobili, chè capitani appellavansi coloro, che erano eletti al governo di ciascuna piazza; l'altra si conservava dall'eletto del popolo.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

DELLA REGINA GIOVANNA I.

La regina Giovanna I fu coronata nel 1344 nella età di sedici anni. Ella non avea di regina che il solo nome, poichè gli Ungari, che circondavano Andrea, di lei consorte, profittando della costui doppocaggine e dell'acerba età di entrambi, aveano prese del governo le redini. La regina intanto come donna sapiente ed erede della prudenza e dell' antivedimento di Roberto, di lei avo, aveasi posto a fianco Carlo duca di Durazzo (1). Di questo ducato s'impossessarono i Veneziani dopo la morte di Carlo III, a cui diede in moglie Maria, di lei sorella, per farsi degli amici.

Ludovico re di Ungheria, fratello di Andrea, sollecitò il papa affinchè avesse spedite le bolle per la costui coronazione prima che fosse pervenuto all'anno ventesimo secondo fissato nel testamento di Roberto. Ma prima che giungessero gli ambasciadori del papa, alcuni baroni stimolati dai principi del sangue e sopratutto da Carlo di Durazzo, tramarono la morte di Andrea, perchè erano stanchi di vedere il governo nelle mani degli Ungari, che abusavano della minore età della regina. Di fatto essendo andata costei col marito nel castello di Aversa, dove poi fu eretto il convento di s. Pietro a Majella, la sera dei 18 di settembre 1345, mentre Andrea usciva dalla camera della moglie nel passare per una loggia gli fu gittato un laccio alla gola, e, strangolato, venne precipitato per una finestra nel momento in cui gli Ungari erano nel sonno e nel vino sepolti. Gli Ungari rimasero cotanto avviliti, che giacque per più dì il cadavere insepolto nella chiesa. Infine Ursillo Minutolo, canonico napolitano, fecegli dare sepoltura, comechè ignobile, nel duomo di Napoli nella cappella di s. Ludovico, dove poi gli fu eretto un marmoreo sepolcro da Fran-

(1) Durazzo è città posta nel Peloponneso oggi detto Morea. Quel Carlo duca di Durazzo era figliuolo primogenito di Giovanni, principe di Acaja e della Morea, figlio ottavogenito di Carlo II. Da Luigi di Durazzo, figlio secondogenito del medesimo Giovanni nacque Carlo III di Durazzo, che poi fu re di Napoli, come in appresso si vedrà.

Digitized by Google

cesco Capece, abate di questa cappella. E quando in questa fu trasferita la sagrestia, fu il tumulo riposto nel muro avanti la porta della sagristia, dove anche oggi si vede.

La regina volle inquirere contro i colpevoli, e giustificarsi di non esser ella complice di tale malefizio, scrivendo anche a Ludovico re di Ungheria, di lui cognato. Costui le rispose: *impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis regiae, neglecta vindicta, et excusatio subsecuta te viri tui necis arguum consciam et fuisse participem. Neminem tamen divini humanive judicii poenas nefario sceleri debitas evasurum.* Intanto si cominciò ad inquirere contro i colpevoli. Cinque individui furono fatti morire fra i tormenti. Furono scoverti autori di cotanto attentato diversi baroni del regno, ma la vendetta restò sospesa, perchè eglino eransi nei loro feudi afforzati.

Trascorso l'anno del lutto Giovanna sposò Luigi di Taranto, fratello di Roberto, principe di Taranto. Ma veggendo che il novello marito non avea forze bastevoli per resistere al re di Ungheria, che veniva con potente esercito per conquidere il regno come avito retaggio, e per vendicare la strage del suo germano, parlò ai Napolitani, che la circondavano, in maniera patetica e compassionevole, li incoraggiando a darsi all'Ungaro; ed ai 15 di gennajo 1348 s'imbarcò per recarsi in Provenza, lasciando il piccolo Caroberto di tre anni, che avea dallo spento marito conceputo.

I principi del sangue e molti baroni andarono incontro a Ludovico, che non trovando ostacoli a grandi giornate se ne veniva in Napoli. Quando giunse in Aversa domandò a Carlo duca di Durazzo per qual finestra era stato gittato il fratello. Carlo; rispose ignorarlo. Egli allora trasse di tasca una lettera da Carlo scritta a Carlo di Artois, e gliela mostrò gli dicendo, che non potea sconoscere e negare il suo carattere. Indi comandò che fosse decapitato e precipitato per quella medesima finestra per la quale era stato gittato Andrea, facendo per un giorno rimanere insepolto colà il di lui cadavere, che fu poi interrato in Napoli nella chiesa di s. Lorenzo, dove anche oggi vedesi la tomba.

Il re Ludovico continuò il suo cammino verso Napoli, e per imprimere terrore faceasi precedere da uno stendardo nero, ov'e-

Digitized by Google

ra dipinto un re strangolato. Senza intenerirsi e commuoversi alle acclamazioni del popolo, con truce aspetto e coll' elmo in testa entrò in città; cosa che riempì di spavento gli animi dei Napolitani. Ma le case de'principi reali andarono sole a ruba. In sèguito il re passò in Puglia, e lasciando Corrado Lupo barone tedesco suo vicario, si imbarcò a Barletta e fece a'suoi Stati ritorno, non si essendo intrattenuto nel regno che quattro mesi appena.

Giovanna intanto fu dichiarata innocente dal Papa, ritorna in Napoli con Luigi di lei marito, ritorna anche Ludovico, e la guerra arde ostinata in vari punti del regno. Infine per intercessione del papa, Ludovico accorda la pace a Giovanna, che avendo riacquistato il regno fecesi incoronare con Luigi dal legato apostolico con grande pompa e gaudio universale il dì 17 di maggio dell'anno 1352. Nel dì della pentecoste di questo anno Luigi in memoria della sua coronazione instituì l'ordine e la compagnia del *Nodo* di sessanta cavalieri e signori dei più valorosi di quei tempi. Era loro contrassegno un laccio di seta d'oro e d'argento che si annodava al petto. Quando eseguivasi qualche azione gloriosa si scioglieva il nodo, e non si rilegava, che quando commettevasene una seconda. Quindi è, che nel sepolcro di Giovannello Buzzuto nel duomo di Napoli, ed in quello di Costanzo in s. Pietro martire veggonsi due nodi l' uno ligato e sciolto l'altro. Vuolsi, che questo fosse il primo ordine di cavalleria istituito in Italia. Prima si costumava in un una festa solenne e sacra che i cavalieri prescelti del cingolo militare prestare doveano pubblico giuro di fedeltà verso il sovrano. Così fece Ruggero I quando entrò vittorioso in Napoli nell'anno 1140; Tancredi quando fu coronato in Palermo nell'anno 1190; Manfredi in Calabria, in Napoli e nel natale del 1264 in Civita di Chieti, e più di ogni altro Carlo I d'Angiò ed i suoi successori, per onorare la solennità di qualche festa (1).

(1) Prima di passar oltre fa mestieri qui rammentare che intorno a questi tempi fu edificata la chiesa di s. Maria di Piedigrotta, così detta perchè è a pie della grotta di Coccejo, che da Napoli porta a Nisida e Pozzuoli, e nella quale havvi il sepolcro di Virgilio. Narrasi che la notte precedente al giorno 8 di settembre 1353 apparve la Vergine contemporaneamente a tre persone, le esortando ad edificar ivi in suo onore un tempio. In memoria di questa visione fu stabilita la festa che vi si celebra in ogni anno nel giorno 8 di settembre.

Digitized by Google

Gli affari dei Siciliani erano molto male ridotti, poichè si abusava della verde età del re Luigi d'Aragona, e dappertutto non si vedeano che rapine, omicidî, violenze, oppressioni; nè v'era forza per reprimere così fatti attentati. Onde avvenne, che si fece sentire in diversi luoghi la rivoltura con la uccisione dei ministri del re, il quale a mala pena potè salvarsi, si ritirando in Catania. La famiglia Chiaromonte, di tanto movimento autrice, invitò Luigi re di Napoli alla certa conquista dell' isola. Questi con una debolissima spedizione muove, e di varie principali città signore diviene, tanto erano peggiorate le siciliane cose; e di tutta l'isola sarebbesi impossessato, se da alcuno turbolenze nel regno insorte non fosse stato a Napoli rivocato in agosto del 1357. Si essendo alfine fatta parentela fra la famiglia Chiaromonte e quella del conte di Ventimiglia, capo del partito di Luigi d'Aragona, fu conchiusa nell'anno 1372, colla mediazione del papa Gregorio XI, la pace tra Federico fratello e successore di Luigi d' Aragona, e la regina Giovanna, rimasa vedova di Luigi. Questo fu il termine delle sanguinose e dispendiose guerre di Sicilia tanti anni durate.

Luigi re di Napoli, principe saggio e valoroso, morì di anni quarantatrè nel 1362, si facendo seppellire nel monastero di Montevergine presso Avellino, nella sepoltura della di lui madre Margherita, imperatrice di Costantinopoli, dove anche oggi vedesi il suo tumulo sostenuto da otto colonne colla sola sua effigie senza iscrizione. Regnò cinque anni prima di coronarsi, e dieci dopo la sua coronazione.

Giovanna in età di trentasei anni, sposò Giacomo d'Aragona, infante di Majorica nell'anno 1363, gli conferendo il titolo di duca di Calabria. Ardeva guerra fra il re di Majorica suo padre ed il re d'Aragona. Giacomo volle andare a guerreggiare pel padre, e vi lasciò la vita. Onde avvenne, che la regina pervenuta all'anno quarantesimo sesto togliesse per marito Ottone duca di Brunsvich, principe dell'impero, e di linea imperiale, il quale entrò pomposamente in Napoli il dì 25 di marzo 1376. Ella non volle investirlo del titolo di re, per lasciare la speme della successione a Carlo di Durazzo, che poi fu in realtà suo successore, a cui avea dato in moglie Margherita, da lei educata ed allevata, figlia

Digitized by Google

di Carlo duca di Durazzo e di Maria di lei sorella. Ella si accontentò di conferirgli il titolo di principe di Taranto.

Il pontefice Clemente V nell' anno 1305 aveva in Avignone trasferita la sede apostolica, che fu dappoi restituita in Roma da Gregorio XI ai 17 di gennajo dell'anno 1377, essendo colà rimasta settantadue anni. Dopo la morte di Gregorio furono creati due papi, uno in Roma e chiamossi Urbano VI, e l'altro in Avignone che fu chiamato Clemente VII. Questo scisma durò trentanove anni, cioè sino al dì di s. Martino dell'anno 1417, quando essendo tenuto un conclave in Costanza, città della Germania, fu creato unico pontefice Martino V, che restituì alla chiesa la calma.

Clemente VII, che risedeva in Avignone, ed era in ispecie riconosciuto dalla regina Giovanna, recossi in Napoli. La regina fece fare un lungo ponte a mare per farlo sbarcare. Si celebrarono nel castel-nuovo, dove fu il papa regalmente alloggiato, continue feste senza farne partecipe il popolo, sempre avido di spettacoli. Und'è, che taluni lasciaronsi con assai licenza parlare contro la regina, col pretesto che ella proteggeva un antipapa; e cominciando la bassa plebe ad ammutinarsi nelle piazze Scalesia e Selleria, la sedizione per la città si sparse. I sediziosi saccheggiarono le case degli oltramontani, e l' arcivescovo di Napoli Bozzuto, creato da papa Urbano coll'ajuto del popolo prese per violenza possesso del palazzo arcivescovile e della chiesa, ne espellendo la famiglia dell'arcivescovo creato da Clemente. I nobili si armarono, e repressero il furore del popolo. I capi della sedizione, fra i quali un tal Brigante, sarto, furono impiccati. I ladroni de'contorni di Napoli, dove il male erasi comunicato, furono uccisi o attanagliati e fatti in pezzi. Clemente preso da subita paura volle tosto andar via. Ciò avvenne intorno all' anno 1380.

Questo fatto da un altro accidente venne seguito. Avvenne una gara fra i nobili dei seggi Capuana e Nido da una parte, e di Porto, Montagna e Portanova dall'altra, in riguardo alla loro nobiltà e prudenza. Dalle contumelie si passò alle armi ed agli eccidi. Grande strage fu fatta dall' una parte e dall' altra. La regina non si attentò d' inquirere per allora contro i colpevoli, sì per l'assenza del principe Ottone, come perchè era da altre gravi cu-

Digitized by Google

ra distornata atteso l' invito alla conquista del regno di Napoli fatto da Urbano VI sin da aprile 1380 a Carlo di Durazzo , che allora trovavasi a guerreggiare in Ungheria per Ludovico. Per cui a'3 di settembre di questo anno pubblicò un indulto per tutti i reati commessi in questo tumulto , fatto l' obbligo reciproco di non offendersi con giuramento fortificato , riserbando al principe Ottone , allorchè ritornato sarebbe da s. Germano , dov'era, tali differenze terminare.

Intanto Carlo di Durazzo , obbediente all' invito del papa Urbano VI, crucciato e dolente contro la regina, perchè era per Clemente VII , suo rivale , si condusse in Roma , ove fu coronato nel primo dì di giugno 1381. La regina spedì ambasciadori in Francia per chiedere ajuto al re Carlo V , adottando per figlio Luigi d'Angiò, fratello del re.

Ma già Carlo III di Durazzo entra nel regno. Ottone col suo esercito gli va incontro, ma sfugge sempre la battaglia. Amendui per diversa via a Napoli pervengono nel dì 16 di luglio dell'anno 1381, l'uno presso il ponte del Sebeto si attendando , l'altro a Casanova. Due cavalieri napoletani capitani di cavalleria di Carlo per la porta di mare entrano colle loro compagnie in città, passando a guazzo ; porta che era sprovveduta, perchè non si pensava che guadare si potesse il mare. Entrano costoro nel mercato gridando: *viva Carlo ed Urbano*, fanno all'impensata grande rumore, disperdono di leggieri quei che loro si oppongono, trovano seguaci , spalancano la porta del mercato e dànno l' àdito libero all'esercito di Carlo , il quale dopo aver messo buon presidio di gente alle porte del Mercato, Capuana e di s. Gennaro, a s. Chiara si arresta, onde poter vietare l'entrata ai nemici per la porta donnorso e per la porta reale.

Ottone si ritira in Aversa. Alla regina in castelnuovo rinserrata ed assediata, e che attendeva il promesso soccorso del testè adottato Luigi, cominciano a mancare i viveri. Ottiene brevissima tregua, allo spirare della quale Ottone muove di Aversa, entra in città dalla parte di Piedigrotta , e passata Echia , cominciò a battere le sbarre poste da Carlo per penetrare nel castello e porvi soccorso di gente e di vettovaglie. Carlo vola : gli eserciti si avvengono, e fieramente si attaccano con pari ardimento e va-

Digitized by Google

lore a segno che la vittoria ristette lunga pezza indecisa. Ma mentre fervea la mischia Ottone impaziente si slancia tanto innanzi, che non avendo avuto compagni dovè infelicemente rendersi prigioniere. Il suo esercito tosto fu rotto e disperso, e la regina si arrese.

Carlo, comechè dapprima le si mostrasse amico, mutando stile scrisse al re d'Ungheria, gli addomandando cosa far dovesse di lei. Ed avendo costui risposto che dovea trattarla com'ella trattato aveva Andrea, Carlo con memorando esempio di crudeltà e d'ingratitudine, immemore di cotanti benefizi dalla regina ricevuti, la fece affogare con un piumaccio nel castello di Muro, dove l'avea fatta rinchiudere. Fece venire il di lei cadavere in Napoli, e lo tenne esposto per sette giorni in s. Chiara, onde morisse la speme nel cuore dei di lei partigiani in ragguardarla certamente spenta. Indi senza pompa la fece seppellire in un bel tumulo, che ancora oggi si vede, fra il sepolcro del di lei padre e la porta della sagrestia. Ciò ebbe luogo nell'anno 1382.

Ecco quali memorie conserviamo della regina Giovanna (1). Ella fece edificare la chiesa e l'ospedale di s. Maria incoronata nel palazzo ove prima reggevasi giustizia, e la diede in custodia a'monaci certosini. Fece edificare la chiesa e lo spedale di s. Antonio di Vienna fuori porta capuana, di ricchissime rendite li dotando. Magnificò ed ampliò la chiesa e'l monastero di s. Martino sul monte di s. Eramo. E affinchè i forestieri fossero stati in Napoli dai cittadini separati, per comune quiete e sicurezza fece la rua catalana pe'Catalani, e la rua francesca pe'Francesi. Fra i castelli nuovo e dell'uovo fece una strada pe' Provenzali, che ora più non esiste per essere occupata dal real palazzo. Fece infine la loggia pe'Genovesi, di cui oggi non esiste, che il solo nome.

(1) Ai tempi della regina Giovanna I fiorirono in Perugia i celebri giureconsulti Pietro Ubaldo degli Ubaldi, ed Angelo da Perugia. Il primo morì nel 1400, e volle essere sepolto coll'abito di s. Francesco. Egli fu discepolo di Bartolo, celebre giureconsulto, nato in Sassoferrato nell'Umbria e morto nell'anno 1356.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

DEL RE CARLO III DI DURAZZO.

Carlo già salutato re, per vaghezza di piacere al pontefice suo benefattore fece condurre il cardinale di Gifoni, creato da Clemente, dalle prigioni nella chiesa di s. Chiara, dove gli fece in pubblico deporre gli abiti e 'l cappello di cardinale e li mise al fuoco, che a bella posta, in mezzo alla chiesa avea fatto accendere. Indi lo fece abjurare e confessare, che Clemente era falso papa, ed egli cardinale illegittimo. Lo fe' infine ricondurre in prigione a disposizione di Urbano.

Carlo III nell'anno 1381 ad imitazione del re Luigi di Taranto institui l' ordine e la compagnia della *nave*, a quella degli argonauti alludendo, affinchè i cavalieri di quest' ordine il valore di quelli emulassero. Ne' militari ornamenti portavan essi e nelle sopravvesti distinta una nave in mezzo alle onde con alcuni interlacci di argento.

Intanto Luigi I d'Angiò adottato da Giovanna I prese possesso degli Stati di Provenza, e fu investito del regno di Napoli da papa Clemente. Ragunò un poderoso esercito, si diresse alla conquista del regno, e ne occupò gran parte. Spedite avea già ventidue galee per far gli animi de'Napoletani sollevare, le quali a'17 di giugno 1382 comparvero nelle marine di Napoli, presero Castellammare, ed al partire del dì seguente vennero all'improvviso sino al borgo del Carmelo di Napoli e'l saccheggiarono. Indi passarono in Ischia.

Carlo va in Puglia per opporsi a Luigi, ma sfugge sempre di venire a battaglia, perchè disuguali forze avea. Ma opportunamente per Carlo, Luigi sen muore in Bari a'20 di settembre 1384, istituendo erede del regno nel di lui testamento il suo primogenito Luigi, duca di Calabria. I Francesi senza re rimasi, fecero in Francia ritorno.

Liberato Carlo da sì potente nimico, si rivolge contro il disdegnoso pontefice Urbano, il quale erasi recato in Napoli per far-

Digitized by Google

si attenere la promessa fatta da Carlo di concedere al di lui nepote il principato di Capua ed altre terre. Urbano si ritira in Nocera, ed è ivi assediato dall'esercito di Carlo, che ai 10 di novembre 1384, erasi in Napoli restituito. Il papa mandò a chiamare Ramondello Ursino e Tommaso Sanseverino, acciò colla loro cavalleria rotto avessero l' assedio, e la sua fuga favorito. L'esecuzione seguitò la deliberazione. Il papa scappò via, e s'imbarcando sulle galee dei Genovesi fatte venire a bella posta sulla foce del fiume Sele, rifuggì a Genova.

Narrasi, che Urbano stando entro Nocera rinchiuso alcune cifre trovasse appartenenti a sette dei suoi cardinali. Entrò tosto nella di lui mente il sospetto, che costoro avessero con Carlo intelligenza segreta. Li sottopose ad acerbi tormenti per isvellere dalle loro labbra la confessione del reato, e mentre i cardinali pendeano miseramente dalla corda, il papa dicea l' officio, che interrompea sovente, per chiedere ai cardinali come l'opera stava. Navigando poi per Genova fe' porre cinque di essi entro i sacchi e gittare nel mare. Fe'morire gli altri due a Genova e colpi di scure, e fece nel forno i loro corpi seccare e polverizzare. E di questa polvere n' empiè dei valigioni, quando cavalcava portar li facea sui muli co' cappelli rossi, a spavento di colori che volevano insidiargli la vita e contro di lui congiurare. Tanto rese cieco anche un pontefice la vendetta.

Avendo cessato di vivere Ludovico re di Ungheria sursero due partiti. Taluni serbarono la corona a Maria, di lui unigenita e picciola figlia, che vollero chiamare re Maria, affinchè il sesso non le fosse di ostacolo. Altri segretamente invitarono Carlo III ad occupare quel trono. Questi arrendevole a sì fatto invito, a'4 di settembre del 1385, entra in cammino con pochi seguaci e perviene a Buda. Avvegnacchè la costui venuta fosse gravosa a comportarsi e dura al cuore di re Maria e di Elisabetta di lei madre, ed esse ne portassero sì gran melanconia, che maggiore non si sarìa potuta portare, pur nullameno elleno simularono il loro dolore, come Carlo simulò l'obietto della sua gita.

E questi intanto tragge gli animi di taluni al suo partito, e si togliendo dappoi la maschera cerca di farsi cedere la corona da Elisabetta, e si fa coronare in Alba, luogo solito della corona-

Digitized by Google

zione di quei re, facendo intervenire alla festa anche le due regine. Alla vista delle quali si destò nelle menti dei circostanti la memoria dei benefizi ricevuti dall'estinto Ludovico; ond'è, che il partito di Carlo a scemare ed a perdere di vigore cominciò.

Nel giorno della coronazione di Carlo avvennero diversi sinistri accidenti, quasi come forieri ed indici delle di lui calamità future. Nell'uscire della chiesa, ove Carlo fu coronato, colui che era portatore dello stendardo camminava spensierato a segno che lo percosse con tanta violenza nell'architrave della porta, che fu ridotto in brani. E nel dì medesimo, divenuto malvagio il tempo, una grave tempesta di tuoni e di venti si fece sentire, ed il vento imperversò cotanto, che gl' imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case deboli e vecchie, alla sua violenza cedendo, crollarono facendo strage senza stima. Infine uno stuolo indicibile di corvi entrò con sì grande strepito, che fu cosa incomportabile, principalmente perchè non fu possibile di espellerli. Carlo fece sembiante di disprezzare questi fenomeni dai vili e dalle femmine soli temuti.

Le due regine già trattano col loro indivisibile consigliere Niccolò Bano di Gara del modo di perdere Carlo. Elisabetta lo fa venire nella sua camera col pretesto di aver ricevuto lettere da Sigismondo di Luxemburgo, figlio dell'imperatore Carlo IV, e marito di Maria, nelle quali faceasi menzione della pronta rinunzia della corona. Carlo impaziente e col cuore ripieno d'inestimabile letizia corre; ma mentre dalle regine con sembianti infintamente lieti si fa mostra di spiegare la sospirata lettera, tosto da dietro un tal Blasio Forgac alza in alto la sua sciabla e gli dà un fondente sulla testa, che scende fino agli occhi. Il re, vittima della sua smodata ambizione, mettendo un disperato grido, cade per terra nel suo sangue immerso, ed i suoi, ad un'ora tra pietosi e paurosi, alla fuga si accomandarono; per cui potè agevolmente porsi in salvo il feritore. Un tal fatto avvenne ai 27 di febbrajo del 1386.

Il re ferito fu condotto nella sua camera e dopo non guari spazio passò della presente vita. Le regine imposero che fosse il suo cadavere trasportato a Visgrado, ed onorevolmente seppellito nella chiesa di s. Andrea, ove solevano seppellirsi i re di Ungheria.

Digitized by Google

Ne fu di poi fatto estrarre per comandamento di Urbano, perchè morto era scomunicato e contumace della chiesa. Lasciò di Margherita di lui moglie due figli, anzi più; cioè Ladislao di dieci anni e Giovanna già grandetta, che poi successe al germano nel regno. Visse quarantun'anno, e quattro e sei mesi ne regnò in Napoli. Non abbiamo di lui alcuna legge.

CAPITOLO VI.

DEL RE LADISLAO.

Ladislao figlio di Carlo III di Durazzo fu salutato re di Napoli ai 25 di marzo dell'anno 1386. E poichè Margherita di lui genitrice avea fatta mala elezione dei primi oficiali, in guisa che poi costoro eleggevano pessimi ufiziali inferiori, i dottori e gli uomini dabbene perdettero ogni speme di aver parte nei governi. Quindi gravi torti arrecavansi ai cittadini. Da ciò nacque che tutti i sedili col popolo riuniti deliberarono di creare, come fecero, un magistrato che fu appellato *degli otto signori del buono stato della città*, il quale avesse a provvedere, che dai ministri del re non si facesse alcuna ingiusta cosa. Eglino portavansi in tutti i dì ne' tribunali per vedere quello che si facea, e spiare se torto ad alcuno s'inferisse. Era quindi sì temuto dagli ufiziali e dai tribunali un tal magistrato, che non valse mai la regina ad abolirlo.

Intanto Maria vedova di Luigi I d'Angiò, fece in Provenza investire Luigi II (1), suo figliuolo, del reame di Napoli dal pontefice Clemente. E Tommaso Sanseverino si vantando di lui vicerè armò gente in Puglia, e ad imitazione degli otto del buono stato della città, tenuto in Ascoli un parlamento, creò sei deputati *del buono stato del regno*. Indi recossi sino alle porte di Napoli in guisa che i cittadini non potevano uscire della città per andare alla campagna. Per cui corsero colle armi alla mano in

(1) Questo Luigi è secondo di questo nome della famiglia d'Angiò, e terzo re di Napoli di questo nome, se vuolsi avere riguardo a Luigi di Taranto secondo marito di Giovanna I.

Digitized by Google

s. Lorenzo, ove gli otto deputati risedevano, e maltrattati li avrebbono, se i nobili non avessero opposto forza alla forza, e se i vecchi colle loro persuasioni fiaccato non avessero l'ira ed il mal talento del popolo. Un tale accidente ebbe luogo ai 20 di settembre dell'anno 1386.

Questa rivoltura fe'mettere l'affare in discussione, ed operò che fosse conchiusa una tregua colla quale si stabilì, che i cittadini potessero andare liberamente in campagna, e che i soldati di Sanseverino potessero a cinquanta o sessanta per volta entrare in città per provvedersi del bisognevole. Ciò increbbe alla regina Margherita, la quale per sollevare di nuovo il popolo contro gli otto, autori di cotanti rimescolamenti e di cosiffatte novità, fe' girar per la città l'arcivescovo Niccolò Zanasio ed altri chiesastici, predicando essere isconcia cosa il soffrire che praticassero in città i soldati del partito dell'antipapa. Fu aspramente rimproverato e ripigliato l'arcivescovo da taluni nobili, i quali gli ricordarono essere instituto dei preti il procacciare la calma non il sommovimento. L'arcivescovo assai superbamente rispose, ed i suoi seguaci, che vollero il di lui esempio seguire, furono dai nobili maltrattati e feriti.

Dopo due dì il popolo, udendo che si appressava l'esercito spedito dal pontefice Urbano sotto il comando di Ramondello Orsino per favorir la causa di Ladislao e di Margherita, si sollevò ed assalì alcuni cavalieri, che credevano essere dalla parte angioina. Costoro si difesero. Gli otto imposero agli uni ed agli altri di deporre le armi. La zuffa fu da questo comandamento e dalla notte sopravvegnente composta. Venne intanto l' esercito di Orsino, entrò in Napoli per la porta capuana, assalì gli otto, i quali erano con parecchi nobili armati a Nido, e li ributtò con uccisione di molti di essi fino ai cancelli di s. Chiara. Gli altri della parte angioina andarono ad aprire porta petruccia per fare entrare Sanseverino, che era alle Correggo attendato, affinchè avesse alla loro salute inteso. Questi assalì Ramondello, che cedendo uscì dalla città e ritirossi a Nola. La regina fra sì fatti rumori; oltremodo dolente, erasi già con Ladislao rifuggita in Gaeta, per involarsi a tanti non pensati perigli, ivi dimorando tredici anni, finchè queste guerre durarono.

Digitized by Google

Rimase quindi Napoli per Luigi d'Angiò, il quale imbarcatosi a Marsiglia pervenne a vista di Napoli colla di lui armata a'14 di agosto 1390. Ma si essendo subitamente chiuso di oscuri nuvoli il cielo ed imperversato il mare, durò molta fatica per giungere a sbarcare sul ponte di legno formato a bella posta alla foce del Sebeto. Fu con sommi plausi quel re ricevuto.

Alcune navi di Margherita venivano sovente nella marina di Napoli, diversi eccessi commettendo. Alcuni del seggio di Portanova con altri nobili napoletani armarono i loro navili per reprimere sì fatta audacia. E per essere più uniti ed animati istituirono l' ordine e la *compagnia dell' argata*, portando per insegna un'argata ricamata di oro in campo azzurro, simile a quelle argate di canna delle quali servonsi le donne pei loro femminili esercizi.

Intanto prima di tale avvenimento la fama della ricchezza di Manfredi di Chiaromonte, signore di buona parte della Sicilia, avea tocchi non invano gli occhi di Margherita madre di Ladislao. Ella sperava colle costui dovizie aver agio di ricuperare il perduto reame, se la di lui figlia potesse moglie di Ladislao addivenire. La deliberazione fu dall' effetto seguìta. Il matrimonio fu per interposite persone trattato e con splendidissime feste conchiuso in settembre dell' anno 1389. Ed agli 11 di maggio dell'anno seguente furono coronati dal cardinale di Firenze con bolla di Bonifacio XI, ad Urbano succeduto (1). Ma spento dappoi Manfredi dopo di aver perduta la parte di Sicilia che occupava, ed essendo morta la concepita speranza nel cuore di Margherita, si pensò da lei di dare a Ladislao novella moglie, e fu spedito lo stesso Ladislao a papa Bonifacio, per impetrare la dispensa del divorzio. Il papa mandò a quest'uopo un legato a Gaeta, e l'atto del divorzio fu pubblicamente in quel vescovado celebrato.

L' insciente Costanza credea di dover solo assistere al sagrifizio della messa. Ma rimase oltremisura sorpresa ed addolorata

(1) Urbano morì in ottobre del 1389 e fu seppellito in Roma in s. Pietro in un rustico epitaffio. In Napoli però entro la chiesa di s. Maria la nuova, nella cappella di Francesco Prignano, appo il sepolcro di s. Giacomo, gli fu eretto un famoso tumolo colla di lui statua, che ancor oggi si vede.

Digitized by Google

quando udì leggere dal legato la dispensa del divorzio, e si vide dallo stesso togliere dal dito l'anello della fede maritale. Indi fu condotta in una casa privata in compagnia di una vecchia, le essendo stato assegnato il semplice mantenimento. Questo biasimevole atto di viltà e d' ingratitudine dispiacque agli stessi affezionati alla regina, la quale mandò a chiedere Costanza al padre, quando egli era nella opulenza, ed ella gemea nella indigenza, e la cacciò via quando la fortuna della famiglia di Costanza cangiò in lutto il suo ridente aspetto. Gran pruova della malignità e dell'egoismo umano. Ladislao dopo qualche tempo rimaritò Costanza ad Andrea di Capua primogenito del conte di Altavilla; e Costanza che diè sempre segni di pudicizia, di modestia e di pazienza, andando col marito dissegli: *tu puoi tenerti molto fortunato, perchè avrai per concubina la moglie legittima del re Ladislao.*

Ladislao fece in sèguito vari sforzi per riacquistare il regno co'soccorsi ricavati dal papa Bonifacio e da alcuni baroni. Molti baroni debellò che si tenevano al partito di Luigi. Nel 1394 si oppose ai suoi disegni una infermità per la quale restò balbuziente per tutto il resto di sua vita. Infine chiuse di assedio per mare e per terra Napoli, d'onde uscì Luigi ed andò a Taranto. I Napolitani fastiditi di sì lunga guerra si resero a Ladislao, il quale loro concesse vari privilegi, e fra gli altri diede agli *eletti* quella giurisdizione, che anche oggi hanno sopra coloro che ministrano le cose necessarie al vivere. Luigi dispiaciuto abbandonò Taranto e ritirossi in Provenza, talchè il regno nell'anno 1400 rimase quasi tutto sotto la dominazione di Ladislao.

Dopo la morte di re Maria e la prigionia di Sigismondo, del di cui aspro governo erano stanchi gli Ungari, Ladislao fu invitato al trono di Ungheria. Andò egli di fatto colà colla occasione di accompagnare la di lui germana Giovanna allo sposo Leopoldo duca d'Austria, lasciata per vicaria del regno col consiglio di uomini probi la di lui moglie Maria, sorella del re di Cipro, sposata in febbrajo dell'anno 1403. La spedizione però ebbe infelice successo, poichè stando a Zara Ladislao, avendo saputo che Sigismondo liberato dalla prigionia si appressava con un esercito di Boemi e di Ungheri, vendè Zara ai Veneziani, e ritirossi in

Digitized by Google

Napoli, ricordevole della sventura del suo genitore. Ciò non ostante egli, Giovanna II, e tutti i re loro successori non lasciarono mai fra gli altri il titolo di re di Ungheria.

La regina Maria moglie di Ladislao non potendo aver figliuoli prese vari medicamenti analoghi, che le arrecarono una sì grave ed immedicabile malattia, che nel 1404 la portarono tosto alla tomba. Fu sepolta in s. Domenico maggiore. Morta costei Ladislao sposò la principessa di Taranto per insignorirsi di questo principato. Costei ebbe tosto a pentirsi di avere acconsentito alle brame di Ladislao, poichè giunta appena in Napoli trovò nel castel nuovo due concubine del re, cioè una che fu figlia del duca di Sessa, e l'altra era appellata la contessella. Nel castel dell'uovo eravene un' altra che avea nome Maria Guinazza. Onde avvenne che il re non dormì mai con lei, tranne la prima volta in Taranto.

Morto Bonifacio IX e sciolto Ladislao dalle obbligazioni con lui contratte, rivolse questi tutte le sue cure alla conquista di Roma. Eseguì di fatto il di lui disegno. Ma quando vide che i leggeri Romani si ribellarono, conchiuse la pace col papa Innocenzo VII in agosto del 1406 e ritornò nel regno. Ma spento Innocenzo e succedutogli Gregorio XII, Ladislao ritornò in Roma con potente esercito e se ne rendendo padrone colla forza vi entrò in trionfo a'25 di aprile dell'anno 1408 e vi dimorò sino a'25 del seguente giugno. Ritornato egli a Napoli, ove l'amore delle donne lo richiamava, per una sedizione levata in Roma perdè le terre conquistate.

Il pontefice Alessandro V per liberarsi dell'irrequieto Ladislao richiama in Italia Luigi II d' Angiò alla conquista del regno di Napoli, gliene dando l'investitura, e scomunicando Ladislao. Luigi arrendevole alle di lui premure scende in Italia, ottiene valido soccorso da Giovanni XXIII, di Alessandro successore, e Roma invade, Ladislao ogni cosa diligentemente racconcia nel regno, gli va incontro, e i loro eserciti si attendano presso Ceperano, non guari più di un miglio l'uno dall'altro lontano. Nel dì 19 di maggio dell'anno 1411, quando già il sole s' inchinava al vespro, vennero alle mani, e si pugnò con pari ardore e coraggio dall'una parte e dall' altra sino a notte buja. Luigi alfine

Digitized by Google

rimase vincitore , ma non potè profittare della vittoria , perchè non ebbe più soccorso di danaro dal papa per pagare i ritrosi suoi soldati. Ond'è, che fu obbligato di commettere ai venti le vele e tornare in Provenza , ove morì lasciando due figli Luigi e Renato , dei quali faremo tosto parola.

La regina Margherita madre di Ladislao , che da parecchi anni soggiornava in Salerno , città per appannaggio a lei data , fu costretta nell'anno 1412 di abbandonarla, per la peste che l'infestava e ritirarsi all'acqua della Mela, casale di Sanseverino, temendo che il male non le si avventasse. Ivi però ammalatasi passò della presente vita ai 6 di agosto tra le braccia del re suo figliuolo. Il di lei cadavere fu trasportato in s. Francesco di Salerno , ove le fu innalzato un marmoreo tumulo, che ancora si vede.

Ladislao liberato da sì potente nimico, qual era Luigi , e rinfrescatosi di ciò che avea bisogno , dopo quella malvagia notte in Cepperano avuta , riede nell'anno 1413 alla conquista d'Italia per vendicarsi contro il papa Giovanni. Ma pervenuto in Perugia s'invaghì smisuratamente della figlia di un medico perugino, il quale corrotto dai Fiorentini , indusse frodolentemente la figlia ad ungersi le parti genitali di una certa pestifera e venenosa unzione, le dicendo che quella dato avrebbe nel coito tal piacere al re che non l'avrebbe mai fatto dall'amor di lei allontanare, anteponendo così il vile interesse alla vita della figlia, cosa del resto non nuova a vedersi, e ad udirsi. Infermato Ladislao, va ad imbarcarsi ad Ostia e giunge in Napoli il secondo giorno di agosto del 1414, e trapassa di questa vita il giorno sesto, non avendo ancora compiuto il trigesimo anno (1). Giovanna sua sorella, che allora governava in di lui vece , giacchè la regina tenevasi piuttosto in qualità di prigioniera, lo fece in un magnifico tumulo seppellire, che ancora oggi osservasi, nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara, essendo morto scomunicato.

Ladislao non ebbe figliuoli dalle sue tre mogli, per cui gli successe Giovanna di lui sorella , entrambi in dissolutezze famosi. Ebbe però da una donna di Gaeta un figlio naturale , che fu

(1) Per tale morte cantò il Sannazzaro :

Mors vetuit sextam claudere olympiadem.

Digitized by Google

nomato Rinaldo. Questi visse in Foggia, ove morì e fu sepolto nella maggiore chiesa in un sepolcro che ancora esiste. In questo sepolcro medesimo in progresso di tempo fu seppellito Francesco di lui figliuolo, ed il costui figlio Rinaldo (1).

CAPITOLO VII.

DELLA REGINA GIOVANNA II.

Nel giorno medesimo in cui spirò Ladislao fu salutata regina di Napoli Giovanna di lui sorella, vedova già del duca d' Austria. Furono perdute tutte le terre conquistate in Italia da Ladislao tranne Ostia e castel di s. Angelo in Roma.

Giovanna II si dà tosto in braccia a Pandolfello Alopo, già suo coppiere, e lo crea conte e gran-camerario. Tutto si facea col consiglio di questo drudo della regina. E come si vide che l'opera non potea stare lungamente in questa guisa senza una prossima ruina si pensò di darle marito. Fu scelto fra tanti che le si offrirono Giacomo della Marcia dei reali di Francia, con patto che non dovesse assumere altro titolo, che quello di conte e governatore generale del regno. Venne Giacomo nel 1415; e per opera di Giulio Cesare di Capua, il quale gli appalesò i disordinati e disonesti appetiti della regina, e la potenza di Pandolfello, fu salutato re di Napoli.

Tosto che Giacomo giunse in Napoli pose tra' tormenti Pandolfello, il quale confessò le debolezze tutte della regina. Fu poi nel dì 1 di ottobre dello stesso anno 1415 fatto decapitare nel

(1) L' ordine di Montoliveto fu istituito in Italia da tre Sanesi, che ritiraronsi su di un monte detto Oliveto, nel contado di Montalcino, ricevendo la regola benedettina dal Pontefice Giovanni XXII. Gurrello Origlia, gran pronotario e confidente di Lasdislao nel 1411 edificò a' religiosi di quest' ordine in Napoli chiesa e monastero e l' arricchì co' suoi averi. Ma dappoi sotto i re aragonesi crebbero i loro acquisti. Alfonso II sopra gli altri affezionatissimo di quest' ordine gli arricchì fuori misura, le loro abitazioni ingrandendo, e le adornando con eccellenti dipinture a loro dando alcune castella con civile a penal giurisdizione, cioè Taverola, Aprano e Pepona.

Digitized by Google

mercato, il di lui cadavere fu vilissimamente strascinato per la città, ed in fine fu per li piedi impiccato con giubilo universale, e con inestimabile dolore della regina. Nè qui si arrestò il rigore di Giacomo. Fe' restringere Giovanna e per trovar modo alle di lei impudiche pratiche la diede in custodia ad un vecchio francese, il quale doveva a tutte le di lei operazioni essere presente.

Le prime cariche furono ai Francesi da Giacomo conferite; cosa che alienò da lui gli animi de' Napolitani, ed in ispecie di Giulio Cesare di Capua. Onde avvenne che costui si portò un giorno dalla regina col pretesto di farle visita, ma per indurla in realtà a cospirare contro la vita del re. La regina o credendo essere il momento opportuno venuto per riacquistare la grazia del re, o temendo che fosse questo un intrigo del re medesimo, ordito per iscoprire l'animo di lei, o per vendicarsi dell'autore della morte del suo drudo, palesò al re questa trama; ed affinchè della di lei ingenuità non dubitasse, e della fede di Giulio Cesare si assicurasse, lo fece nascondere dietro una cortina per fargli udire dal costui labbro il modo che dovea tenersi per ammazzarlo. Giulio Cesare e il di lui segretario furono tosto menati fra' ceppi, tradotti nel castel-capuano, convinti di sì nero attentato e di là a due dì nel mercato decapitati.

Da questo fatto trasse il re argomenti per assecurarsi della fede e della benevolenza della regina. Percui cominciò a rallentare il rigore col quale facea custodirla. In settembre dell'anno 1416 le permise di andare a desinare nel giardino di un mercadante fiorentino. Ed avendo ciò udito i nobili e la plebe napolitani, bramosi di vederla, corsero incontro a lei, e la veggendo ridotta in un lagrimabile stato, e chiedente quasi aita con un compassionevole e loquace silenzio, si sollevarono tutti sotto la scorta di Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile, i quali posero in fuga i di lei cortigiani e la condussero nel castel-capuano. Il re Giacomo di ciò avvertito, temendo della sua vita, rifuggì dal castelnuovo al castel dell'uovo, dove poi recatisi gli *eletti* a trattare l'accordo con lui conchiusero, che egli lasciare dovesse il titolo di re, come erasi da principio convenuto, e che sotto la fede dei Napolitani dovesse starsi colla moglie.

La regina creò Sergianni Caracciolo, suo favorito, gran sini-

Digitized by Google

scalco, uomo di grande prudenza dotato, e bello e gagliardo di persona, senza il di cui volere nulla si operava. Per insinuazione di costui chiese la regina a Giacomo, che congedati avesse tutt' i Francesi che erano seco. Giacomo pretese che fossero prima soddisfatti dei loro soldi. La regina gli rispose superbamente. Giacomo crucciato si ritirò nella sua camera, ove tosto fu fatto custodire da guardie. Fu quindi sprigionato per opera di papa Martino V; ma vedendo che la sola libertà e non l'autorità ripresa aveva, e che l'età della regina non gl'imponeva speranza di successione, diede le vele ai venti e ritornò in Francia, ove, dicesi, si fece monaco.

E già inquieta gelosia si accese fra Sergianni e Sforza, capitano di ventura al servizio della regina, che produsse danni incomportabili e fatti d'armi anche nel seno della città. Ma Sergianni, di antiveggente prudenza armato, scorgendo che il di lui rivale possedeva il favore del popolo, ed i nobili aveano in tale occasione giurata fra loro, per pubblico istrumento, eterna alleanza, si condannò ad un volontario esilio in Procida, d'onde fu dopo poco tempo dalla regina richiamato.

Costei abbandonata dal marito chiese ed ottenne dal novello pontefice Martino V la investitura del regno, e si fece coronare ai 28 di ottobre 1418. E procacciando sempre Sergianni l'abbassamento e la perdizione di Sforza, avvenne che costui invitò alla conquista del regno di Napoli Luigi d'Angiò, figlio del già spento Luigi II, tenendo per fermo di acquistare in cotal guisa vigore, e sfogare la sua vendetta contro il rialzato rivale (1). Sforza dunque creato da Luigi gran contestabile e suo vicerè, se ne venne colle sue genti e si attendò presso Napoli, e dopo breve pezza si unì con lui lo stesso Luigi, che colla sua armata sopraggiunse. La regina intanto non trovando chi scegliere per contrapporlo a sì fiero turbine, che la minacciava, pensò di adottare Alfonso re di Aragona, il quale pervenne in Napoli verso la metà del 1421, mentre che Luigi e Sforza infestavano misera-

(1) Chiameremo Luigi III questo novello pretendente, quantunque fosse IV di nome, se vogliamo annoverarvi ancora Luigi di Taranto, marito di Giovanna I.

Digitized by Google

mente Terra di lavoro. Varie sanguinose azioni seguironò fra le genti di Luigi ed Alfonso, finchè per mediazione del papa Martino vennero a concordia ed a tregua.

Nella primavera dell' anno 1422 la città di Napoli fu da una inesorabile peste afflitta, che da un sito all' altro irreparabilmente si comunicava, in modo che il solo parlare cogl' infermi dava ai sani infermità. La regina ed Alfonso paventando che il male lor non si appiccasse, uscirono dalla città e ritiraronsi in Castellammare, e dopo alquanti giorni in Gaeta, dove Sforza subitamente recossi per inchinarsi ad Alfonso, dal quale fu cortesemente accolto. Sforza partì assai contento di Alfonso e tanto di bene e di lode ne disse che i ndusse gli altri baroni, che eransi al partito di Luigi tenuti, a seguire il di lui esempio.

Questo avvenimento operò che nel cuore della regina fosse entrato il sospetto, da Sergianni suscitato, che Alfonso, cominciando dal rendersi benevolienti i baroni, non volesse insignorirsi del trono avanti la di lei morte, mandando lei cattiva in Ispagna. E come in acconcio le venne partì di Gaeta e ritirossi nel castel-capuano. Alfonso, tutto l'arcano tropelando fatto pria ai 22 maggio 1423 imprigionare Sergianni, autore di siffatta divisione. si avviò incontanente verso castel-capuano, forse per giustificarsi colla regina. Costei gli fece chiudere le porte in faccia, e mandò a chiamare Sforza, affinchè l' avesse dal male che temea liberata. Alfonso gli andò innanzi e sotto le mura di Napoli vennero a battaglia. Ma fu da Sforza battuto, respinto ed inseguito fin dentro il castel-nuovo, dove fu cinto d' assedio.

Giunse intanto da Catalogna verso i primi dì di giugno una mediocre armata, che mise a terra al molo di Napoli parecchie genti per soccorrere Alfonso; e dentro le mura stesse della città si accese fiera pugna generatrice d' incendî e di saccheggi, e dappertutto girava colla falce tagliente la pallida morte. Sforza, che rattrovavasi con parte delle sue forze all' assedio di Aversa, volò al soccorso della regina, di paura per la soprastante cattività pensosa, ed in cotanto rimescolamento la condusse in Nola e poi in Aversa, dopochè questa città gli si diede. Quivi nel primo giorno di giugno dell' anno 1423 la indusse a rivocare per ingratitudine l' adozione di Alfonso e adottare Luigi, che rattro-

Digitized by Google

vavasi in Roma, gli dando per allora il solo titolo di re, per cattivarsi così il partito degli Angioini. Questa novella adozione fornì di doppio diritto sul nostro reame la casa dei duchi di Angiò di tale seconda razza, ci rammentando dell'adozione di Luigi I d'Angiò fatta dalla prima regina Giovanna. Quindi avendo eglino trasfusi i loro dritti ai re di Francia sursero le tante ostinate guerre che i due Luigi, Carlo VIII e Francesco I mossero ai nostri re aragonesi ed austriaci; e che infelicemente afflissero per più secoli il regno.

Tosto fu trattato il riscatto di Sergianni. Luigi va in Aversa con le genti del papa e con quelle del duca di Milano. Alfonso riede in Ispagna da gravi cure richiamatovi, e lascia suo vicario del regno don Pietro, di lui minor fratello. L'armata di Luigi giugne alla porta del mercato nel primo giorno di ottobre dello stesso anno 1423, e Giacomo Caldora, capitano di ventura, che pugnava per Alfonso, gli rendè Napoli. D. Pietro si ritira in Sicilia e rimane alcune sue truppe in castel-nuovo, ove per undici anni dappoi rimasero. Sforza va a soccorre Aquila, che era assediata e tormentata da Braccio, altro capitano di ventura al servigio di Alfonso; ma nel passare il fiume di Pescara vi si annegò. E dopo la resa di Napoli lo stesso Braccio fu rotto in una sanguinosa azione, ove restò morto dalle genti del papa e da Giacomo Caldora, a Sforza succeduto nel comando delle armi della regina.

Dopo questi turbamenti ebbe la regina alquanti anni di pace, cioè dal 1424 sino al 1431. Ed in questo tempo in ammenda delle sue lascivie fondò e dotò un ospedale nella chiesa dell'Annunziata di Napoli; ampliò l'ospedale e la chiesa di s. Nicola al molo; riparò in grazia de' frati minori il monistero della croce di Napoli, ordinando che tutti coloro che avessero commessi furti in danno del regio fisco fossero assoluti con pagare il due per cento di ciò che aveano rubato od usurpato. A quale effetto fe' porre nel monastero di s. Maria la nuova una cassa, dove i ladri doveano portare questo denaro, che ella destinato aveva alla riparazione di quel monastero.

In questi anni ancora vacò la regina ad ordinare la compilazione dei *riti* della gran-corte della vicaria, come dicemmo nel primo capitolo di questo libro. A fronte di essi vi pose una di lei co-

Digitized by Google

stituzione proemiale colla quale prescrisse, che questi dovessero avere forza e vigor di leggi, e che rispettati fossero ed osservati in tutti i tribunali del regno, annullando tutti i riti, che per l'addietro eransi osservati. Questi usavano intorno allo stile e modo di procedere nelle cause sì civili, che penali; si additava ciò che facea d'uopo per costruire i processi, per la validità degli atti, per raccogliere le pruove; e davansi altri provvedimenti intorno alla tela giudiziaria e ad altri obbietti. Col rito 235 stabilì che la G. C. dovesse, come prima conoscere del chericato, od obbligare il preteso cherico a comparire personalmente innanzi a'giudici di essa gran-corte per provare il suo stato chericale e sottoporsi intorno a ciò al di lei giudizio. A questi vi fu aggiunto un ordinamento dato ai 14 di aprile 1436 da Isabella vicària e moglie di Renato, che a Giovanna II successe. Molti giureconsulti si occuparono a comentare questi riti. Il primo fu Annibale Troisio di Cava, che fiorì nel XVI secolo e finì il suo lavoro nel 1 di novembre 1542. Gli ultimi furono Prospero Caravita di Eboli, che diede fine alla sua opera in agosto del 1560; ed il reggente Petra, che riempì quattro volumi di tutto ciò che sapeva ed avea da altri apparato. Tutti gli scrittori su questi riti li divisero per numeri per maggiore distinzione, e li fecero ammontare a 311.

Sergianni aveva in moglie Caterina Filingiera figlia di Giacomo conte di Avellino. Questi nel suo testamento instituì eredi il suo primogenito ne' beni feudali, e ne' burgansatici Caterina e tre altri fratelli, particolarmente dotando e per antiparte Caterina. Tutti e quattro i maschi morirono. Surse piato fra Caterina, che pretendea la successione del padre, il fisco che pretendeva a sè devoluto il contado, ed alcuni congiunti collaterali del testatore. Caterina pregò la regina acciò eletta avesse una commissione di giureconsulti per risolvere la quistione e la lite risparmiare. La regina aderì alle sue brame e diede tale incarico al gran-cancelliere Marino Boffa, da Pozzuoli, ed a molti altri giureconsulti di quei tempi. Dopo dato il loro avviso, al quale la regina si uniformò, fu emanata ai 19 di gennajo 1418 la celebre prammatica detta la Filingiera, da Caterina Filingiera, che ne diede

Digitized by Google

causa, la quale è la prima sotto il titolo *de feudis*. Con essa si dando la successione a Caterina fu statuito, che fra coloro che vivono *jure francorum* la sorella maritata succedere dovesse al fratello, allorchè non fosse stata dotata coi costui beni: tutto al contrario di coloro che vivono *jure longobardorum*.

I gradi di dottorato e licenziato ovvero *boccalaureato* nelle leggi civili e canoniche prima della regina Giovanna II davansi dalla università degli studî. Costei poi nel 1428 volle formare un collegio separato per investirlo di cotale prerogativa, trascegliendo i dottori parte dalla stessa università, e parte da altri ordini, e lo sottopose al gran cancelliere. A costui diè nell'atto medesimo la soprantendenza e giurisdizione sopra i dottori e scolari del regno nelle cause civili e penali senza togliere le prerogative, che il giustiziere degli scolari aveva. Ai 18 di agosto 1430 ne creò un altro di medici e filosofi; ed in fine un terzo per la teologia: ambedue questi altri sottopose ugualmente al gran cancelliere. Molti ordinamenti dati intorno a questi obietti dai re aragonesi ed austriaci leggonsi nel volume delle nostre prammatiche; fra gli altri il reggente Tappia molti ne unì insieme sotto il titolo *de officio magni cancellarie* (1).

Spirarono alfine gli anni di tranquillità della regina. L'insaziabile Sergianni, senza freno alcuno di rimordimento e di vergogna, pretese da lei il principato di Salerno, che gli fu negato, poichè era in essi intiepidito l'amore, sì per la vecchiezza della regina, come perchè era addivenuta malsana in modo, che quasi venia del cencio a chi la trattava. La negativa increbbe tanto a Sergianni che la ingiuriando villanamente un dì la indusse a lagrimare. Covella Ruffo, duchessa di Sessa, parente della regina, anzi superba che no, essendo stata testimone di tale avvenimento, persuase la regina a disporre di farlo solo imprigionare, ma congiurò con Ottino Caracciolo la sua uccisione contro l'espresso volere della regina.

Sergianni intanto avea già conchiuso matrimonio tra il di lui figlio e la figlia di Caldora, e deliberò di dare una festa alla regina sì per riconciliarsi con lei, come perchè sperava d'indurla a

(1) Tappia *jus. regni* lib. 2. *de off. m. cancell.* p. 417 ad 423.

Digitized by Google

concedere in dono agli sposi il desiato principato. La festa seguì ai 23 di agosto 1432 nel castel-capuano, e lasciata andar buona parte della notte fra balli e canti, Sergianni si ritirò nel di lui appartamento. I congiurati sedussero un tale Squadra tedesco, mozzo di camera della regina, acciocchè fosse andato a picchiare l'uscio della stanza di Sergianni, col pretesto che, essendo stata la regina da un malore sorpresa, lo cercava con premura. Così fu fatto. Sergianni fece schiudere la porta per udire meglio; ed entrati i congiurati a colpi di stocchi e di accette lo uccisero. Il cadavere rimase a terra con una gamba calzata e l'altra scalza senza che alcuno si prendesse pensiero di vestirlo e mandarlo alla sepoltura. Quattro padri di s. Giovanni a Carbonara, dov'egli aveva edificata una magnifica cappella, lo seppellirono con torchi appena così insanguinato e difformato com'era. Grande esempio della incostanza dell'umana grandezza! Il di lui figlio Trojano Caracciolo gli fece ergere nella medesima cappella colla sua statua un superbo sepolcro; e Lorenzo Valla famoso letterato di quei tempi compose quella iscrizione che vi si legge. La regina, benchè dispiaciuta della sua morte, emanò indulto verso i congiurati.

Il re Luigi era occupato in Calabria contro il principe di Taranto. Colà per le fatiche della guerra e per l'esercizio del letto colla fresca moglie si ammalò, e morì senza prole in novembre dell'anno 1434. Fu sepolto nella maggiore chiesa di Cosenza. La regina pianse la sua morte commendando sommamente la di lui pazienza ed obbedienza. D'ivi a pochi mesi morì anch'ella, cioè ai 4 di febbrajo dell'anno seguente, vivuto avendo tredici lustri, e regnato quattro e mesi sei. Ordinò che fosse stata seppellita nell'Annunciata di Napoli, senza alcuna pompa in umile sepoltura, ove giace. Lasciò erede e successore del regno Renato fratello di Luigi, ed ordinò che sedici probi individui fino alla di lui venuta il regno governassero.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

DEL RE RENATO.

Alfonso, che rattrovavasi in Sicilia, avendo udita la morte della regina si diede moto per impadronirsi della corona. Ma in una ostinata pugna fu fatto prigioniere da'Genovesi nelle acque di Ponza a'5 di agosto 1435. Poco dappoi fu liberato dal duca di Milano col quale fe ce lega.

Renato allora trovavasi prigioniero del duca di Borgogna; per cui mandò Isabella di lui moglie in qualità di vicaria nel regno, ove giunse a'18 di ottobre di quello stesso anno, allora quando cessò il governo dei sedici. Sprigionato e riscattato dappoi pervennevi egli stesso a'9 di maggio dell'anno 1438.

Gaeta, che con tanto spargimento di sangue non avea potuto rendersi alla potente armata di Alfonso, gli si rendè per caso. D. Pietro suo fratello fu balzato colla sua galea da una tempesta in quelle acque. Era allora Gaeta oppressa dalla peste, per cui i nobili ne erano usciti ed il castellano era spento. Alcuni affezionati di Alfonso andarono ad offrire a D. Pietro la piazza, che fu immantinente occupata.

Si tenzona frattanto con dubbia sorte in vari punti del regno. Mentre Renato è occupato in Abruzzo, Alfonso pone l'assedio a Napoli, nel quale fu ucciso il di lui fratello D. Pietro. Dalla resistanza dei Napoletani fu costretto ad abbandonare l'impresa. Torna Renato e gli si rende il castel-nuovo a'24 di agosto del 1439. Ma la morte improvvisa di Giacomo Caldora indebolì le forze di Renato. Alfonso divide in due il suo esercito: uno ne rimane nelle paludi di Napoli con suo figlio D. Ferrante, conduce seco l'altro verso Echia (1) e si accampa a Pizzofalcone. Indi entra in città per un aquedotto sotterraneo a'2 di giugno 1442, e se ne rende padrone. La città fu infestata dal sacco. Ma Alfonso con una banda di cavalieri e capitani cavalca per le strade, compone tutto, e tutto fa ai cittadini restituire. Renato ridotto nel castel-nuovo s'imbarca colla moglie e figli e si ritira in Francia.

(1) Dicesi che Echia fosse voce corrotta derivata dalla parola Ercole, che vi dimorò buona pezza. Ora comunemente il chiamiamo *Monte di Dio*. Era un tempo un luogo boscoso e nido di gente perversa.

Digitized by Google

Ecco il fine della dominazione degli Angioini, che tennero questo regno da Carlo I d'Angiò sino a Renato centosettantasette anni; ed ecco come venne in potere degli Aragonesi.

CAPITOLO IX.

STATO DELLE LETTERE SCIENZE ED ARTI LIBERALI DURANTE IL SECOLO XIV.

Il presente libro abbraccia centosettantasette anni di storia civile, e propriamente quella durante il regno degli Angioini, epoca la più fiorente per la storia letteraria, che dètte la spinta agli studi, e per la quale all'attuale incivilimento siamo giunti. Ma noi discorreremo per ora di quella soltanto che il secolo XIV abbraccia rimanendo a parlare dei primi otto lustri col seguente libro, che tratterà della dinastia aragonese, poichè il XV secolo non possiamo staccarlo e dividerlo in due epoche.

Vedemmo per qual cagione Carlo I d'Angiò in Italia calasse, e dopo varie vicende s'impadronisse delle province del r[illegible]io, e poi per Giovanni da Procida la Sicilia perdesse. Carlo [illegible]opo una prigionia di cinque anni venne coronato dal pontefice in Rieti re delle due Sicilie, mentre quella di là dal faro a Pietro d'Aragona obbediva. A Carlo Roberto succede, principe saggio, ma ambizioso, ed avaro negli ultimi anni del suo regno, a cui deve molto la letteratura, pel favore accordatole. Giovanna, figlia di Carlo, figliuolo di Roberto, a cui premorì, succede poi nel regno. Da questa regina passa la corona a Carlo di Durazzo, che fu ucciso in Ungheria, dove erasi portato per avere quella corona, che credeva a lui dovuta. Al padre Carlo succede poscia Ladislao, a questi Giovanna di lui figlia detta II, ed a Giovanna finalmente Renato, che più di nome, che di fatto regnò.

Mentre queste province erano sotto la dominazione angioina e la Sicilia sotto quella aragonese la restante parte d'Italia non rimaneva tranquilla: molte città agognavano libertà ed indipendenza e scosso aveano il giogo della tirannide, a cui sottoposte le aveano i loro principi. Molte famiglie si sollevarono, e guerra si fecero tra esse, per disputarsi il dominio di qualche città. Roma

Digitized by Google

stessa avea provata una scossura per opera di Cola di Rienzo, ossivero Niccolò di Lorenzo, figlio di un taverniere, collo studio giunto all'impiego di notajo. In molte altre città si erano renduti potenti gli Estensi, e i Visconti, i Carraresi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Malatesta ed altri signori.

In tali trambusti ed in tali rivolgimenti di cose l'incivilimento nasceva, e le scienze e le arti belle si riscuotevano dal letargo, in cui erano state per molti secoli sopite, perciocchè noto è, che negli Stati tranquilli le lettere progrediscono e fioriscono; ma in quelli per lunga pezza tranquilli gl'ingegni si intormentiscono, i gent si assopiscono.

Nell'alta Italia fioriva il triumvirato italiano, Dante, Petrarca, Boccaccio, e la lunga schiera che da questi venne. Napoli non rimaneva seconda. Anche uno dei suoi re le scienze e le lettere professava. Roberto re professava la filosofia, la medicina, la teologia e la poesia, in modo da ricevere la stima del Boccaccio, e del Petrarca, che l'onorò, allorchè venne alla sua corte in Napoli, di non pochi elogi meritati; e dobbiamo crederli, perchè gli uomini grandi raramente adulano.

L'università e le pubbliche scuole fiorivano per la protezione accordata loro non solo da questo principe, ornato di non comuni virtù, ma sì bene ancora dal padre ed avolo, che il precessero, in guisa che l'università di Napoli si rese assai più famosa di quelle di Bologna e di Padova ancora. Morto poi Roberto, i di lui successori, quantunque seguitassero a proteggere le lettere e i letterati, tuttavia caddero in parte da quel lustro, in cui erano state sotto quel monarca, per le continue guerre, in che furono occupati, a causa delle turbolenze del regno.

Dalla protezione alle lettere accordata ne nacque l'ardore pei libri, e la ricerca di quelli antichi. In ciò vi contribuì molto il Petrarca istesso, il quale, gittatosi fra la tenebria, onde ogni cosa era ingombrata, cercò chiamare a vita novella gli uomini illustri dell'antichità. Il Boccaccio ne seguì lo esempio. Molte diligenze si fecero, molti libri cominciaronsi a ricopiare, tanto più perchè in quest'epoca si era fatta la invenzione della carta di lino.

Tra le biblioteche celebri in quei tempi fu quella di re Rober-

Digitized by Google

to , per le copie de'libri che con tante spese raccolti aveva, preponendo al governo di essa uno dei più dòtti uomini , che vivessero in allora , nomato Paolo di Saluzzo , da Perugia.

L'onore a cui sollevata avea s. Tommaso la scolastica disciplina, ed altri ancora, fecero sì che molti per conseguire fama ne seguissero lo esempio , comentando ed interpretando le opere degli illustri scrittori. Ma invece di spargere di nuova luce questa scienza , la rendevano oscura per l'abuso della dialettica, che vi avevano introdotta, e di cui altamente dolevasi il Petrarca. Tra gli uomini che giunsero alla celebrità in questa scienza noi possiamo in qualche modo annoverarci Telesforo , o Teoforo , o Teosoforo , nativo di Cosenza , eremita , di cui hassi in molte biblioteche un libro inedito, scritto nel 1386, contenente le profezie intorno ai pontefici, ed allo stato della chiesa nei tempi avvenire. Ma nel progresso di tempo si vide che fallò nelle sue profezie. Di questi però non resta memoria. Abbiamo solo dello stesso un piccolo compendio storico degli scismi che travagliato aveano in quel tempo la chiesa.

Le traduzioni delle opere di Aristotele, e di altri antichi filosofi, fatte per ordine dei nostri re svevi, aveano fatto tra gl'Italiani risorgere lo studio della filosofia , già da più tempo dimenticato. Ma la filosofia allora era barbara e rozza , chè invece di penetrare più addentro e scoprire il vasto regno della natura , si appagava di ricercare ciò che gli altri aveano scoperto. Le sottigliezze logicali e le inutili speculazioni poi degli Arabi l'aveano più inselvatichita. La filosofia altro non era , che un oscuro parlare misterioso. Si arroge le false opinioni sparse per l'Europa tutta sin dal principio del secolo XIII dall'Arabo Averroe. Ma sursero posteriormente degl'illustri scrittori, che ne scopersero la falsità , e ne confutarono le dottrine. La filosofia adunque per mezzo di s. Tommaso e di altri venne liberata da queste false opinioni, e di mano in mano giunse a vincerle all'intutto.

Qui non faremo parola di quelli che pubblicarono libri ad illustrazione di questa scienza , nè di quelli che tennero scuola nell'università ; perchè in vero appena havvi tra essi qualcuno che meritar potrebbe speciale menzione. I professori di filosofia in quest'epoca faceano un corpo solo con quelli di medicina ;

Digitized by Google

anzi un solo professore l'una e l'altra scienza insegnava. Il Petrarca illustrò la filosofia morale.

Nel principio del secolo XIV fu inventato un orologio a ruota, che non solo segnava le ore, ma sì bene il giro del sole, della luna, dei pianeti, i mesi, i giorni e le feste dell'anno. Se ne costrussero poi degli altri, che furono messi nelle torri. Dei simiglianti ne parla Dante (1).

E come cerchi in tempra d' horiuoli, ec.

Non ostante lo studio e le opere di molti medici, che osservammo in parte nel libro precedente, era ancora nascente la medicina, e troppo lungi dall'avere quei principi determinati e sicuri, che solo dopo una lunga esperienza si sono stabiliti, e dai quali ciò non pertanto non si deducono sempre conseguenze troppo sicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio, e appena credevasi che si potesse altronde, che da essi, la medicina apprendere. Pel maggior danno poi della medicina in questo secolo venne la più celebre scuola, cioè quella di Salerno.

Tra noi un tal Niccolò, di Reggio nativo, si rese chiaro per le traduzioni dal greco in latino di molte opere di Galeno, fatte tra il 1317 e 'l 1345, cosa che recò non poco vantaggio alla medicina. Uno di questi libri, cioè *de passione uniuscujusque particulae corporis*, egli il dedicò al re Roberto.

Gli onori che nei due precedenti secoli furono profusi ai giureconsulti, e le ricchezze per mezzo del loro sapere ammassate, aveano data autorità e stima così grande alla giurisprudenza, che ella in certo modo regnava nelle pubbliche scuole, e scienza non vi era a cui precedere e soprastare non pretendesse. Era immenso il numero di coloro, che a questa scienza si avviavano; ma essa dì per dì andavasi sempreppiù inselvatichendo, perchè, dalla precisione e chiarezza degli antichi giureconsulti si scostando, uno stile barbaro e rozzo acquistava. Ciò non pertanto alcuni si resero famosi, i cui nomi anche in oggi sono rispettati, come i Baldi, i Bartoli, ec.

(1) Parad. c. 4.

Digitized by Google

Napoli non fù priva di illustri giureconsulti a questi tempi. Essa ebbe un Niccolò Spinella, che fu professore di leggi in Bologna dal 1353 al 1360, e poi nella università di Napoli, sua patria, e compose dei commenti sul corpo delle leggi romane. Galeazzo Visconti un tempo lo ebbe a suo consigliero; ma poi per la fama acquistatasi la regina Giovanna il volle alla sua corte, e lo dichiarò cancelliere del regno di Gerusalemme e di Sicilia, e conte di Gioja. Vuolsi che ei morisse verso il 1380.

Andrea Rampini, d'Isernia, visse anche a quest'epoca. Egli scrisse i commenti sulle leggi feudali, e sulle costituzioni del regno di Sicilia. Si stima che morisse ammazzato nel 1353, mentre di notte tempo usciva di casa.

Il secolo XIII aveva in un certo modo data la nascita alla giurisprudenza ecclesiastica, disegnata nelle private raccolte delle decretali dei papi fatte da alcuni senza pubblica autorità, e poscia stabilite e confermate con quella che pubblicò Gregorio IX. Aveala non però distesa assai più Bonifacio VIII col sesto libro delle decretali da lui pubblicato. Nuove giunte le si fecero nel secolo in cui scriviamo. Clemente V aveva avuto in pensiero di pubblicare i decreti del concilio generale di Vienna da lui celebrato di unita ad altre costituzioni da lui fatte. Ma, sorpreso da morte, pria di mandare ad effetto il concetto disegno, Giovanni XXII, che gli succedette, gli diè esecuzione, ne inviando nel 1317 delle copie alle università, perchè in esse si promulgassero. Queste decretali furono dette Clementine. Avendo egli poi altre costituzioni pubblicate si chiamarono estravaganti. Ma mentre si aumentava il corpo delle leggi ecclesiastiche per agio degli spositori ed interpreti, questi mancavano, ne essendo più scarso il numero di quelli del secolo passato, per essersi dal maggior numero di uomini preferite le leggi civili alle ecclesiastiche; mentre senza la conoscenza di queste quelle non si possono bene intendere. Fra' nostri nel secolo XIV niuno si rese celebre in questo ramo di scienza.

Petrarca fu il primo che diè la spinta a disotterrare le opere e i monumenti antichi, che fino ai suoi tempi erano giaciuti oscuri, causa perciò di tenebre sulla storia dei secoli scorsi. La storia però quantunque di errori ingombra, pur nullameno comparve in

Digitized by Google

forma assai migliore in quest'epoca, lasciando in disparte le favolose e popolari tradizioni, in cui era stata avvolta, e cercando fondamenti migliori per discernere il vero dal falso.

Mentre nell'alta Italia molti storici fiorivano, questo regno non rimaneva oscuro in tal ramo di letteratura. Due coltivarono con qualche successo questa scienza. Il primo Siciliano, Niccolò Speciale, scrisse la storia delle cose avvenute in Sicilia ai suoi giorni dall'anno 1283 sino al 1337; e l'altro di Napoli, Domenico da Gravina, così detto per avere sortito in quel paese i natali. Egli scrisse la storia di questo regno dal 1332, fino al 1350, nella quale ebbevi ancora gran parte.

Lo studio delle lingue però non ebbe felici risultamenti in quest'epoca. Le lingue orientali furono messe quasi da banda; soltanto la greca fu in qualche modo coltivata. Il monaco Barlaamo, di Seminara nativo, la coltivò molto: egli ebbe a scolaro il Petrarca medesimo. Varie opere scrisse in teologia, ora in difesa degli errori dei Greci, ora a loro confutazione, secondo i diversi tempi, in cui le componeva: scrisse eziandio sei libri di aritmetica, due libri di filosofia morale, orazioni e lettere. Era questi al dire di Petrarca un Calabrese piccolo di statura, ma grandissimo di sapere.

Leonzio Pilato, anche Calabrese, la greca lingua coltivò, e chiamato venne dal Boccaccio nella lingua greca dottissimo, e quasi un inesausto archivio delle storie e delle favole greche. Egli fu il primo, che agl'Italiani l'iliade d'Omero spiegasse, ne facendo una traduzione, in guisa che così vennesi ad aprire in Italia la prima cattedra di lingua greca. Poi lasciata l'Italia andossene in Grecia, e volendo indi ritornarvi s'imbarcò su di un legno; ma soprappreso nel viaggio da una tempesta, e colpito da un fulmine morì avviticchiato all'albero della nave.

La poesia italiana, pel plauso con cui fu accolta nel secolo precedente, fatti avea grandi progressi e numero infinito di uomini ad essa si era rivolto. Teologi, legisti, medici, guerrieri non sdegnarono di poetare. Tra lo immenso stuolo dei rimatori— allora il rimare credevasi una cosa che il poetare — vi sursero varî geni sublimi e poetici veramente. Taccio di Dante, del Petrarca e di altri, che non appartengono a questo regno.

Digitized by Google

In Sicilia fiorì un tal Tommaso Calorice, da Messina, celebrato anche dal Petrarca (1). Egli scrisse delle poesie latine, delle rime italiane ed una canzone, ma in istile alquanto rozzo.

In Napoli poi coltivarono la poesia italiana con buon successo Marco Barbato, di Solmona, e Giovanni Barrili, di Capua. Di costoro non è giunto a noi alcun componimento poetico. Vuolsi però che del Barbato si conservi un volume manoscritto di poesie nella libreria dei minori osservanti in Solmona, di lui patria. Eglino altronde furono tenuti in gran pregio dal Petrarca istesso, che ne fece somme lodi (2).

Vi furono poi di quelli che trattarono argomenti storici in poesia. Tal fu tra noi Boezio di Rainaldo di Poppleto, che scrisse in versi, martelliani ora appellati, la storia dell'Aquila, sua patria, dal 1252 sino al 1362. Egli poi la continuò in due poemi, principiando dal 1363, e la portando sino all'anno 1382, intitolando il primo: *Delle cose dell'Aquila*; e *Della venuta del re Carlo di Durazzo* l'altro. Questi due poemi, benchè rozzi ed incolti, furono nondimeno dati alla luce dal Muratori (3) per le notizie che ci somministrano.

La poesia latina, quantunque la italiana avesse seguaci e coltivatori infiniti, fu non pertanto da molti ancora coltivata. E, benchè essa fosse ben lungi dal ritornare alla natìa ed antica sua eleganza, pure gli onori a cui fu sollevata le recarono un glorioso compenso de'gravi danni, che ne'secoli addietro avea sofferti. Or siccome ad essa allora, e non alla poesia italiana, era conceduta la corona di alloro, così molti coltivarono la poesia latina. Giovanni Moccia, nativo di Napoli, varie poesie in latino scrisse, ed un panegirico in versi fatto in lode di Coluccio Salutato, Fiorentino.

(1) Trionfo d'am. c. 4.

. . . . . *Vidi il buon Tommaso*
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.

(2) Carm. l. 2. ep. 16. — Senil. lib. 3. ep. 4.—
(3) Antiq. ital. t. 6.

Digitized by Google

In questo secolo si accrebbero i professori di grammatica e di eloquenza, perchè il numero delle scuole si era moltiplicato. Ma il magistero della rettorica e della grammatica sovente era affidato ad un sol professore; tal volta dividevasi in due, o in più ancora, i quali insegnavano a scrivere e ragionare non solo correttamente, ma sì bene con quella facondia, di cui a quei tempi avevasi idea, e davano quei migliori lumi, che ritrovar poteano alla intelligenza degli antichi scrittori.

L'eloquenza oratoria del secolo XIV ci porge ancora assai scarsi, nè troppo felici modelli. I sermoni latini di argomento sacro, che abbiamo di questi tempi, sono pieni di tessuti di passi della sacra scrittura e de'ss. Padri, e misti di riflessioni ascetiche, allegoriche, mistiche, per lo più senza ordine e metodo, e senza eloquenza di sorta alcuna. Di prediche in lingua italiana non ne abbiamo alle stampe.

Il cambiamento di governo anzichè scemare il lusso nelle fabbriche, lo accrebbe oltremodo nel nostro regno ed in Italia ancora per le medesime cagioni, perciocchè i nuovi sovrani, bramosi di far pompa della loro grandezza, intrapresero delle opere e degli edifizi di sì gran mole, che anche al presente con istupore si veggono.

Scarso fu il numero degli scultori. Appo noi niuno fiorì in guisa da rendersi celebre per tale arte. Non così della pittura. Un gran numero di uomini a quest' arte si diedero, spinti dai plausi ottenuti da Cimabue, intenti ad emularne la gloria e desiderosi se non di superarlo, pareggiarlo almeno. Niuno chiaro si rese per la pittura.

Questo è il tratto di storia letteraria sotto la dinastia angioina. Ci riserbiamo narrare nel libro seguente la parte che concerne il principio del secolo XV, che non abbiam cennato qui per non staccarne il senso, come per noi innanzi si è favellato, e per non confondere le epoche chiare della letteratura, quali furono quelle del secolo, di cui andremo a tenere tosto discorso.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

DEI RE ARAGONESI

CAPITOLO PRIMO.

DI ALFONSO I RE DELL' UNA E DELL'ALTRA SICILIA.

Alfonso re d'Aragona , di Valenza , Catalogna , Sardegna, Sicilia , Corsica e di altri floridissimi Stati , divenuto interamente padrone del regno di Napoli, ne ricevè ai 15 di luglio 1443 l'investitura da papa Eugenio IV per sè e pel suo figlio naturale legittimato don Ferdinando o Ferrante, che doveva in questo regno succedergli. E fu stabilito col papa che il re pagare gli dovesse lo stesso censo di otto mila once d'oro l' anno stabilito con Carlo I d'Angiò per l'investitura del regno. La Sicilia, che pel famoso vespro siciliano erasi divisa dal regno di Napoli , fu riunita sotto Alfonso , che cominciò a chiamarsi re dell'una e dell'altra Sicilia. Ma dopo la sua morte si disunì nuovamente , si aggregando al regno di Aragona , dove regnava Giovanni suo germano , e padre di Ferdinando il cattolico , del quale fra poco avremo occasione di ragionare.

Rimaso Alfonso interamente padrone del regno e sconfitti i suoi nemici convocò in Napoli tutti i baroni a generale parlamento, nel quale fu stabilito di pagarsi per tutto il regno un ducato a fuoco, per mantenere dieci galee e mille soldati in pace ed in guerra. Dappoi in un altro parlamento tenuto nella Torre del Greco nell'anno 1449 una tale imposizione fu cresciuta a un ducato e mezzo a fuoco: onde furono fatte delle numerazioni. Prima sotto i re normanni le rendite del fisco riscuotevansi per apprezzo, cioè tre fiorini per ogni dodici marche ; e questa esazione solevasi per licitazione affittare. Ma affinchè i ricchi non avessero oppresso i poveri fu stabilito da Federico II, che dovesse pagarsi per collette , in guisa che si pagava secondo che si possedeva , e chi nulla

possedeva, nulla pagava. Si stabilì inoltre nel primo parlamento, di cui stavamo favellando, che il re dar dovesse udienza pubblica tutt'i venerdì ai poveri ed alle persone miserabili, e loro fu costituito un avvocato stipendiato dalla camera del re: che nella gran corte della vicaria, in luogo del gran giustiziere, assistere dovesse continuamente il suo luogotenente, ovvero reggente, con quattro giudici per l'amministrazione della giustizia.

Il papa Eugenio IV dato aveva ad Alfonso Benevento e Terracina col censo di due sparvieri l'anno; ed aveasi preso in cambio le terre di Acumolo, Civita Ducale e Lionessa nella montagna dell'Amatrice in Abruzzo. Ciò fu conchiuso ai 14 di giugno 1443, e stabilito durante la vita di Alfonso. Allora Benevento addivenne capo e metropoli di Principato ultra. Ai 22 di maggio 1447 papa Niccolò V successore di Eugenio restituì ad Alfonso le suddette tre terre: Ferdinando I però ritenne Benevento per qualche tempo, finchè dopo varî trattati avuti col papa Pio II gliela restituì. Da allora è appartenuta sempre questa città alla romana sede.

La duchessa di Calabria, nuora di Alfonso, partorì un figliuolo, che poi fu re Alfonso, II; e nel tempo del parto apparve in aria sul castel-nuovo una trave di fuoco, che fu presagio della costui terribilità futura.

Alfonso I fu sommo adoratore di Tito Livio, che avea sempre fra le mani, tanto che in memoria di sì grande istorico si fece dare dai Veneziani un osso del suo braccio, che fece in Napoli con grande religione trasferire da Padova, ove giacevano le di lui ossa.

Le cause che decidevansi dalla gran-corte della vicaria non davano luogo ad appellazione, poichè questo tribunale era supremo. Quindi è, che altro sfogo non avevano i litiganti, che di ricorrere al trono, che da tanti ricorsi veniva assordato. I re ne committevano l'esame a qualche magistrato o giureconsulto; ed era strano il vedere che i giudicati distruggevansi pel parere di un solo. Per tale riguardo a consiglio di Alfonso Borgia, vescovo di Valenza, e consigliere intimo del re Alfonso I, e ad imitazione del consiglio supremo, che era in Valenza, uno dei regni di Alfonso, fu nell'anno 1442 instituito il *sacro regio consiglio*, detto sacro, perchè superiore a tutti gli altri. Questo dovea prendere conoscenza in via di appellazione di tutti i menzionati ricorsi, che pro-

Digitized by Google

ducevansi dai litiganti malcontenti de' giudicati pronunziati dalla gran-corte della vicaria. In esso non ammettevansi istanze o libelli, ma soli ricorsi e suppliche al re dirette, perchè il re v'interveniva, il quale per mezzo del presidente di questo consiglio le segnava e commetteva. Questo tribunale supremo è durato per secoli fino a settembre del 1808.

Il luogo dove questo consiglio radunavasi fu chiamato *ruota*, prendendo il nome dalla ruota romana, che aveva avuto destro di osservare il vescovo Borgia, quando recossi in Roma per trattare di pace col pontefice. Soleva radunarsi nell'ospizio di s. Maria Coronata, ove i re solevansi coronare, o nel castel-nuovo; ed in assenza del re in casa del suo vice-cancelliere, o in quella del presidente; alle volte in s. Domenico maggiore. Nel 1474 fu trasferito nel monastero di s. Chiara. Finalmente nell'anno 1540 fu da don Pietro di Toledo portato stabilmente con tutti gli altri tribunali nel castel-capuano; per cui acquistò il nome di consiglio capuano.

I figliuoli dei re e i primi baroni del regno erano eletti a presederlo. Il primo presidente fu il riferito Borgia, che poi fu papa Callisto III. Carlo V ai 26 di febbrajo 1533 lo partì in due ruote e creò due consiglieri, i quali dovessero assistere ai giudici criminali per mitigare il di loro rigore, si mutando a vicenda in ogni biennio. Non si sa con precisione chi vi avesse aggiunta la terza ruota. Forse fu Filippo II il quale ai 7 di settembre 1597 vi aggiunse anche la quarta. Matteo d'Afflitto fu il primo a raccogliere e conservare le decisioni di questo tribunale, ed il primiero che avesse in Italia quest'uso introdotto.

Il tribunale della regia camera, appellato ancora *regia audientia* o *curia summaria*, per cui fu poi detto regia camera della summaria, era prima composto di due tribunali, cioè della regia camera e del tribunale della zecca composto di razionali. I suoi membri erano sessantacinque sotto Ladislao: sotto Alfonso I furono ridotti a trentasei, e nel 1585 ristretti a diciotto. Il tribunale della Zecca sotto Carlo I si reggeva nel castello di s. Salvatore a mare, che ora chiamiamo castello dell' uovo. La regia camera riconosceva per capo il gran-camerario o il suo luogotenente. Delle sue attribuzioni abbiamo fatto parola nel capitolo

Digitized by Google

terzo del precedente libro. A questo tribunale successe nel 1809 la regia corte dei conti, che oggi per la legge del 29 di maggio 1817 chiamiamo gran-corte dei conti.

Pontecorvo era un tempo feudo del monastero di Montecasino. Fu edificato da Rodoaldo Castaldo nei tempi dell'imperatore Ludovico. Fu così appellato, perchè fu edificato nel tenimento di Aquino presso un *ponte curvo*. E come per le varie vicende del monastero la corte il diede in commenda a qualche cardinale, così vi passò ancora Pontecorvo. I Papi non si abbassarono mai a riconoscere per signori di questa terra i re di Napoli, ma vollero possederla, come assoluti padroni. Alfonso I la tolse colle armi ad Eugenio IV, e la trasmise a Ferdinando. Giovanni di Angiò, figlio di Renato, gliela ritolse, ma il papa Pio II gliela restituì, ne avendo discacciato l'invasore. I papi successori la rioccuparono, sempre che il destro loro veniva, per cui nelle investiture riserbavansi così Pontecorvo, come Benevento.

Alfonso rivendicò ancora dalle mani della sede apostolica le quattro isolette che sono nel mare di Gaeta, cioè Ponza, Palmarola, Summona e Ventotene. Si rese eziandio padrone dello Stato di Piombino, di Gavarra, di Castiglione della Pescara, e di Giglio in Italia, guerreggiando contro i Fiorentini e contro Rinaldo Orsino, signore di Piombino, nel 1448. Nel trattato di pace poi stabilì, che Rinaldo signore di Piombino rimanesse, ma per tributo ogni anno gli pagasse un vaso d'oro del costo di cinquecento scudi, lo riconoscendo per sovrano.

Alfonso fece ingrandire il *molo* grande, e diede principio alla grande sala del castel-nuovo: fortificò questo castello con quelle altissime torri che vi sono; fece ampliare l'arsenale di Napoli, e la grotta per cui da Napoli vassi a Pozzuoli.

Di Alfonso pochissime leggi abbiamo, che troviamo registrate fra le nostre prammatiche. Di lui è la prammatica 1 *de censibus*, nella quale inserì la bolla del pontefice Niccolò V per regolare i censi. Essa fu emanata a'20 di ottobre 1451 nella Torre del Greco, dov'egli assai sovente dimorava per godere degli abbracciamenti di Lucrezia d'Alagno, figlia di un gentiluomo di Nido.

Ai 27 di giugno 1458 passò Alfonso della presente vita nel castello dell'ovo, nella età di sessantaquattro anni, e dopo sedici di

Digitized by Google

un pacifico regno. Fu sepolto nella sagristia di s. Domenico maggiore di Napoli. La di lui morte fu amaramente pianta dai Napoletani.

CAPITOLO II.

DEL RE FERDINANDO I D'ARAGONA.

Ferdinando I figliuolo bastardo, ma legittimato, di Alfonso I d'Aragona, ricevè l'investitura del regno dal papa Pio II ai 10 di novembre 1458, e fu coronato in Barletta ai 4 di febbrajo dell'anno seguente. In memoria di questa celebrità fe'coniare nuove monete; alcune di oro, ducati chiamate, altre di argento, che si chiamarono coronati, traendo il nome dalla occasione per la quale furono coniate (1). Egli s'intitolò re di Sicilia, Gerusalemme e di Ungheria.

Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato fu invitato dal principe di Taranto, da quello di Rossano e da altri baroni alla conquista del regno di Napoli. Venne di fatto colle sue galee alla foce del Garigliano, e coll'ajuto dei ribellanti baroni conquise del regno buona parte. Ma Ferdinando soccorso dal papa, dal duca di Milano, e da Giorgio Castrioto, cognominato Scanderberg, signore di Albania, ricordevole di avere alquanti anni prima ottenuto da Alfonso ajuto contro i Turchi, riacquistò il quasi perduto regno. Ond'è, che Giovanni se ne ritornò in Provenza, trasfondendo i suoi diritti su questo regno a Luigi ed a Carlo re di Francia, come appresso diremo. Questa guerra afflisse i primi anni del regno di Ferdinando (2).

(1) Da una parte di questi coronati miravasi la croce di Gerusalemme, ed intorno *Ferdinandus D. G. R. Sicili. Jer. Ung.* Dall' altra eravi l'immagine del re sedente collo scettro ed il mondo nelle mani; alla destra il cardinale ed un vescovo che l'incoronavano, colla iscrizione intorno *Coronatus Q. Legitime certavi.*

(2) Quando Ferdinando si pose ad oste per espellere Giovanni dalla Puglia, andò nel monte Gargano, e scese nella chiesa sotterranea di s. Angelo, ove trovò gran quantità di oro e di argento non solo di quello che era stato donato per devozione al santuario, ma di quello bensì, che era stato portato dalle

Digitized by Google

Ferdinando intorno all' anno 1465 maritò la di lui figlia Beatrice con Mattia re di Ungheria, e la festa della incoronazione fu celebrata innanzi la chiesa di s. Maria Coronata, ov'era stato eretto un magnifico palco a quest' uopo. Questa festa fu preceduta dalla morta della regina Isabella, moglie di Ferdinando, la quale fu sepolta in s. Pietro martire, ove il di lei sepolcro ancora si vede. Indi la mandò al marito con alcuni baroni, coi quali accompagnaronsi eziandio alcuni avvocati napolitani. Costoro, come narra Duareno, co'loro intrighi e sottiglíezze invilupparono l'Ungheria d'inestricabili ed interminabili liti a segno che bisognò pensare di allontanarli da quel reame, affinchè si restituisse nel primiero stato di pace e di requie.

Nel 1472 il pontefice Sisto IV con una sua bolla rimise a Ferdinando tutti i censi alla chiesa per l'investitura dovuti; e stabilì, che in vece del censo dovesse mandargli in ogni anno un palafreno bianco e ben guernito.

Il principe di Rossano cognato e nemico del re teneva ancora secrete pratiche con Giovanni d'Angiò. Ferdinando lo fece imprigionare, e fu consigliato di farlo morire, affinchè con l'anima l'ostinata insolenza deponesse. Ferdinando a così fatto avviso resistè. E per palesare e celebrare un tale atto di generosità e di clemenza formò un ordine di cavalieri detto dell'*armellino*, distinto da una collana di gemme e di oro, dalla quale un armellino pendeva. Su questo erano segnate le seguenti parole: *malo mori quam foedari*; poichè sì fatto animale pregia tanto il proprio candore e la politezza, che ama piuttosto farsi prendere dai cacciatori, che bruttarsi di fango, che per pigliarlo sogliono costoro spargere intorno alla sua tana (1).

convicine terre in guardia ai sacerdoti in occasione della guerra. Il re se ne impadronì, promettendo di rendere tutto dopo la vittoria, e fe' battere quella moneta che ei chiamò i *coronati di s. Angelo*. Da una parte di essa eravi l'immagine del re, dall'altra quella dell'Arcangelo Michele col motto: *justa tuenda*, per iscusarsi che la necessità di difendere lo Stato l'aveva indotto a valersi degli argenti di quel santuario.

(1) Spesso i sovrani per celebrare qualche avvenimento solevano creare un ordine di cavalieri. Odoardo III re d'Inghilterra, essendo caduta ad una sua dama, da lui amata, una becca dalla gamba, egli alzolla ed alla da-

Digitized by Google

Nell' anno 1465 Ferdinando introdusse per la prima volta i lavoratori di seta, di brocati e tele di oro, li facendo venire da varî luoghi d'Italia, ove quest'arte erasi già introdotta. Lor concesse varî privilegi, particolarmente della cittadinanza napolitana; e prescrisse, che i loro consoli conoscessero di tutte le loro cause, sì civili, che penali, facendo indulto a tutti coloro che già fossero di qualche reato accagionati. I successori di questo re protessero tanto quest'arte, che si eresse in Napoli un tribunale appellato della nobile arte della seta, composto dei consoli e di un giudice, ovvero loro assessore, e poteva intervenirvi anche il fiscale della vicaria. Dai suoi decreti non poteva appellarsi che al sacro consiglio, dove il giudice mentovato faceva relazione della causa in piedi ed a capo scoverto.

Il medesimo principe nell' anno 1480 introdusse l' arte della lana, concedendo ai consoli le stesse prorogative sopra esposte; ed in progresso di tempo fu eretto il tribunale dell'arte della lana, simile a quello dell' arte della seta. Indi negli anni 1468 e 1474 instituì Ferdinando il consolato in tutte le arti, sì perchè maggiormente fiorissero, come perchè le fraudi si ovviassero.

Aveva Carlo I d' Angiò dato principio ad allargare le mura di Napoli, chiudendo il mercato entro la città, ed edificando le mura con torri avanti la chiesa del Carmelo, le tirando per dritta linea incontro al mare sino all' antico porto della città, che ora appellasi piazza dell' olmo; e racchiuse entro di esse le strade dette conciaria, la rua francese, la piazza detta la loggia dei Genovesi, la piazza delle calcare, e la rua catalana. Carlo II suo figlio nell' anno 1300 l' ampliò dalla parte di Forcella. La regina Giovanna II nel 1425 erse le nuove mura dalla Dogana del sale sino alla strada delle corregge. Ma Ferdinando I buttò con

ma gentilmente la rese. Di ciò si levò gran rumore, che il re avesse con colei amorosa intelligenza. Il re per sua scusa e per onorare quest' accidente, instituì un ordine, detto tra noi volgarmente della *giarrettiera*, che avea per distintivo una becca, sulla quale leggevasi: *Honni soit qui mal y pense*; che in nostra favella vuol dire: *mal abbia chi mal pensa*. — Enrico III re di Francia instituì l'ordine e milizia di s. Spirito in memoria che nel dì della Pentecoste era nato, e stato fatto re.

Digitized by Google

solennità ai 15 di giugno del 1484 dietro il monastero del Carmine la prima pietra di una torre, che ancora esiste, e nomasi *torre spinella*, per essere stato Francesco Spinelli, cavaliere napolitano, dal re per commessario a tale opera destinato. Venne perciò racchiuso entro la città in virtù di queste mura il monastero del Carmelo; si tolsero i ponti di tavole, che eranvi pria; ed a lato di questa chiesa fecesi quella porta, che ancora oggi vedesi adorna di pietre travertine. Camminano ta' mura da questo luogo, e rinserrano la strada del lavinajo, l'altra della duchesca, — così detta perchè anticamente eravi il giardino ed il luogo di delizie della duchessa di Calabria, moglie di Alfonso figlio del re Ferdinando I — e la piazza orto del conte. Quindi è, che la porta di Forcella si trasferì dall'antico luogo a quello dov'è al presente, d'onde vassi a Pola, percui fu appellata porta nolana. Così ancora porta capúana fu trasportata dietro la chiesa di s. Caterina a Formello, essendo prima presso il castel-capuano: l'imperadore Carlo V abbellò quest'ultima porta di finissimi marmi e maravigliose sculture, che ora vi si vedono. Ferdinando dunque continuò queste mura sino al monastero di s. Giovanni a Carbonara, che fu eziandio dentro la città rinchiuso. Tratto tratto furonvi costruite delle torri. Lo stesso re Ferdinando fece porre sulle porte la di lui statua equestre, fatta dappoi togliere da Carlo V nel 1537, che tirò le mura fino a porta s. Gennaro e le distese sino alla falde di s. Martino.

Ferdinando non volle che soltanto Napoli fosse cotanto innalzata, svestendo delle loro prerogative le altre città del regno. Per cui creò le città principali sedi dei vicerè, così chiamando i giustizieri. Quindi è, che leggiamo i vicerè di Abruzzo, e di Calabria, ec.

Innalzò egli sommamente Lecce, dove sotto i principi di Taranto eravi un tribunale particolare, chiamato concistoro del principe, di quattro giudici dottori composto, di un avvocato e di un procuratore fiscale, di un maestro di camera o sia camerario, di uno scrivano o di un mastrodatti. Fu instituito nel 1402 dal principe Ramondello Orsino. Conosceva delle cause civili e penali di tutto il principato e terre ai principi di Taranto sottoposte. Caduto poi tale principato a Ferdinando, dappoichè i Leccesi gli con-

Digitized by Google

segnarono tutti i tesori del principe, loro conservò questo tribunale; lo costituì tribunale di appellazione sopra tutte le altre città e terre baronali e demaniali della provincia; gli diede la facoltà di ravvivare le istanze perente, che appo noi dicevansi un tempo *insufflazion di spirito*; e di pronunziare le sentenze in nome del re e farle eseguire non ostante appello. Volle che fosse chiamato sacro consiglio provinciale, e che dopo quello di Napoli fosse il tribunale più eminente nel regno.

Nell'anno 870 i Turchi furono chiamati dai Persiani dal monte Caucaso, ove prima abitavano rinselvati, e posero piede nell'Asia, ove fecero varie conquiste, tanto che Maometto, decimo re dei Turchi, e II di questo nome, nel 1453 cinse di assedio Costantinopoli per mare e per terra. Mentre Alfonso I d'Aragona ed i Genovesi si affannavano per apparecchiarsi a soccorrerla, fu espugnata e barbaramente trattata ai 29 di maggio dell'anno stesso. Così finì l'imperio greco, che era mille cento ventitrè anni durato. E siccome il romano impero cominciò da Augusto e finì in Augustolo; così il greco cominciò da Costantino magno figlio di Elena, e mancò sotto Costantino Paleologo, figlio di Elena. Proseguirono i Turchi le loro conquiste; e questo Maometto si chiamò primo imperatore dei Turchi. Nella fine di luglio del 1480 vennero in Puglia ed assediarono Otranto, che dopo valida difesa fu espugnata e crudelmente trattata da quei barbari. Questa venuta fu provocata dai Veneziani, per distornarli dai loro Stati, ed anche per vendicarsi contro Ferdinando, il di cui figlio Alfonso tenzonava contro i Fiorentini, loro alleati, che dopo due anni di guerra ottennero la pace. Accorso Alfonso duca di Calabria, li costrinse a ritirarsi entro Otranto, che a patti onorati resero ai 10 di agosto 1481, si imbarcando per Costantinopoli. I Turchi avevano colà passati a fil di spada più di ottocento cittadini, che lasciarono insepolti. Alfonso li fece con sommo onore e religione seppellire, e molte ossa portò in Napoli, le facendo riporre nella chiesa della Maddalena, d'onde poi furono trasferite in s. Caterina a Formello, ove ora, come reliquie di màrtiri, si adorano (1).

(1) Selim II figlio di Solimano II espugnò nel XV secolo l'isola di Cipri, che tolse ai Veneziani. Di là fuggì a noi la famiglia Paleologa, di cui ve-

Digitized by Google

Da allora i Turchi han fatto assai spesso delle scorrerie nel nostro regno verso i lidi, si rendendo schiavi infiniti cittadini, pei quali riscuotavano poi sommi riscatti. Ond'è, che Carlo V tratto tratto nelle marine del regno fe' costruire delle torri, lo gravando d'infinite spese per mantenere i torrieri; e da allora sursero le religioni della redenzione dei cattivi. E da quest'ultima comechè pietosa instituzione furono animati quei barbari corsari a far degli schiavi, veggendo che grosse somme ne derivavano. Eglino d'altronde nulla curando gli schiavi loro, che dai cristiani facevansi, gli disanimarono di far prede, e schiavi, e corseggiare i loro mari, poichè nissun frutto se ne ricavava.

Tornato frattanto vittorioso da sì fatta spedizione Alfonso, di natura avaro e crudele, pensò di abbassare i baroni, dei quali grandemente sospettava. Disse un giorno ai suoi famigliari che stessero allegri, perchè li avrebbe fatti grandi senza dar loro Stati. Nè si ritenne di porre sul suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certo taglie per mostrare disprezzo e volontà di volere tutti i baroni esterminare. I baroni allora impauriti da sì fatti preliminari cercarono di ribellarsi ed armarsi per fronteggiare l'avverso desio del loro persecutore. I fabbri principali di questa congiura furono Antonello Petrucci segretario del re, e Francesco Coppola conte di Sarno, grandemente dal re beneficati ed esaltati.

Scossero dunque costoro apertamente il giogo, e per dare tempo agli altri di porsi in campo, cominciarono a trattare di accordo con lui. Il re tutto infinse di accordare loro sino a mandare in Salerno quasi in ostaggio il di lui figlio secondogenito Federico. I rubbelli baroni, animati dalle costui inestimabili virtù, gli offrirono il regno. Ma i prieghi a costui pôrti nulla montarono. Rivolsero allora i pensamenti al pontefice Innocenzo VIII, e non invano; poichè questi invitò, ma senza effetto, alla conquista

desi in Napoli il tumulo nella chiesa di s. Giovanni maggiore. Nell' anno 1492 Bajazet II imperatore dei Turchi figlio di Maometto II prese la Valacchia, i monti Ceranni, e tutto il tratto dell'Albania, si sottomettendo tutte quelle genti, che vivevano libere. Quindi ricoveraronsi nel nostro regno molti Albanesi, ai quali dai nostri re furono assegnate varie terre per luoghi di loro abitazioni.

Digitized by Google

del regno Renato, duca di Lorena, figlio di Violanta, figliuola del già spento Renato, re di Napoli.

Allora Ferdinando fe'porre ad oste il figlio si protestando prima ai 12 di novembre 1485 nel duomo di Napoli, ove fatto avea ragunare nobiltà e popolo, che egli non avea animo di guerreggiare colla santa sede, della quale obbediente figlio si dichiarava, e che la sola necessità della propria difesa l'avea fatto alle armi ricorrere. Alfonso occupò buona parte delle terre della chiesa, fino a cingere Roma di stretto assedio. In vista di che fu trattata la pace colla mediazione di Ferdinando il cattolico re di Sicilia e di Aragona, del duca di Milano, e di Lorenzo dei Medici, signore di Toscana, sotto la sicurezza e guarentigia dei quali fu data ampia indulgenza ai baroni ribelli. Questo trattato fu conchiuso agli 11 di agosto dell'anno 1486.

Intanto Ferdinando ed Alfonso simularono la loro condotta coi baroni attendendo il tempo opportuno per farla scoppiare. Procurarono una festa nel castel-nuovo, ove, posta poi ad un tratto la simulazione, a tradimento molti ne fece imprigionare; e per chiudere la bocca agli sparlatori crearono una giunta di quattro giudici, acciocchè li avessero a norma delle leggi giudicati. E perchè le costituzioni imponevano, che i baroni fossero dai *pari* giudicati, all'uopo anche quattro baroni nominarono. La causa fu trattata nella gran sala del castel-nuovo colla presidenza del reggente della vicaria; e furono condannati a morte il conte di Sarno, il segretario Petrucci, e due suoi figliuoli, colla confiscazione dei beni e privazioni di titoli ed onori. Questi due ultimi furono eseguiti nella piazza del mercato, gli altri due furono decapitati dopo alcuni mesi, cioè ai 15 di maggio 1487, entro la porta del castel-nuovo, sopra un altissimo palco erettovi per rendere visibile alla città sì funesto inatteso spettacolo, violando così il trattato di pace e la fede data sotto la parola di rispettabili principi. Ai 10 del seguente mese furono imprigionati molti altri baroni, che furono fatti in diversi tempi e in diversi supplicì segretamente morire. Ferdinando per sua giustificazione fece imprimere il di loro processo, dove fe' comparire che i condannati tentavano nuove cose contro di lui, e lo fe' girare pel regno

Digitized by Google

e per l'Europa. Ciò non ostante il pontefice , il duca di Milano, ed il re cattolico ne furono gravemente tocchi (1).

Da questo momento cominciarono a concepire il disegno d'invadere questo regno Ferdinando il cattolico re di Aragona, e Carlo VIII re di Francia , invitato da Ludovico Sforza, zio del duca di Milano , e dal pontefice Innocenzo VIII. Perciò Ferdinando compreso da incomportabile dolore pel soprastante male, che gli si preparava, e sopraffatto da una ostinata febbre, cessò di vivere ai 25 di gennajo 1494 , dopo trentacinque anni e due mesi circa di regno.

Molte prammatiche ci lasciò questo principe. Così appellaronsi le leggi dettate dai re aragonesi ed austriaci, sì come constituzioni si chiamarono quelle dai re normanni e svevi emanate, e capitoli e capitulari le leggi dettate dai re angioini, all'uso di Francia, donde essi traevano origine. Ferdinando I adunque ai 9 di ottobre 1462 promulgò la prammatica sotto il titolo *de privilegiis universitatibus concessis* , per la quale permette agli ufiziali di procedere *ex officio* ne'delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse. Ai 27 di marzo e 25 di maggio 1469 ne dettò due colle quali vietava agli ufiziali di ricevere pranzi o doni , stabilendo con una tariffa i dritti de' mastrodatti e di altri ufiziali minori : queste sono le prammatiche 4 e 5 sotto il tit. *de actuariis*. Ai 2 di novembre del 1468 ne divulgò una colla quale ordinava che i delinquenti fossero spediti ai giudici competenti, nè alcuno osasse di dar loro ricovero od alimento: questa è la pram. 1 *ubi de delicto quis conver. deb.* Ai 10 di giugno 1487 stabilì la pramm. 3 *de salubritate aeris* , colla quale comminava la pena della frusta e galera a quei carrettieri , mulattieri o immondezzai, che di giorno o di notte gittassero immondezze o letami nella città. Vogliono però taluni che questa fosse da Ferdinando II emanata. Stabilì inoltre la prammatica prima sotto il titolo istesso ai 10 di agosto di quel medesimo anno , nella quale fra le molte altre cose prescriveva, che in ogni sabato i cittadini avessero spaz-

(1) Veggasi il Camillo Porzio — *Congiura dei baroni del regno di Napoli* ec., il quale questo argomento tratta con esattezza , precisione ed eleganza di stile somma.

Digitized by Google

zato innanzi alle loro case, e le lordure si fossero gittate dagl'immondezzai fuori della città ; e che le acque delle cucine aver dovessero un corso sotterraneo fin dentro le antiche chiaviche della città. Ai 13 di settembre 1472 ne stabilì una, che abbiamo sotto il titolo *de usurariis*, colla quale deputò un inquisitore generale per tutto il regno contro gli usurai e taluni altri malfattori. Un'altra ne pubblicò ai 25 di aprile 1470, che è la prammatica prima *de meretricibus* , con la quale confermando un bando del suo padre Alfonso , statuì che gli albergatori non potessero improntare alle meretrici più di un'oncia necessaria ad esse per vitto , per malattia o per vestimenti , ed anche questo imprestito farsi dovesse col suo permesso scritto sotto pena della perdita dell'azione, e del denaro, ed altro ad arbitrio. Tolse a considerare che con queste imprestanze tenevansi siffatte donne a guisa di schiave e maltrattavansi aspramente, sinchè ne effettuavano la restituzione ; ed erano esse a guisa di cose mercadantate dai lenoni.

CAPITOLO III.

DEL RE ALFONSO II.

Alfonso II, figlio di Ferdinando I d'Aragona , si fece coronare agli 8 di maggio 1494. Carlo VIII , che aveva ereditati i dritti che Renato vantare poteva sul regno di Napoli, cala in Italia col pensiero d'invadere e conquidere questo reame. Alfonso commise il comando delle forze di terra a Ferdinando suo maggiore figliuolo , e quelle di mare a Federico suo fratello. Ma quandò udì che i Francesi erano—nell'ultimo dì dell'anno 1494— entrati in Roma per la porta di s.Maria del popolo, mentre che per la porta di s. Sebastiano Ferdinando colle sue truppe ne era uscito, e conoscendo non essere egli troppo caro a'suoi sudditi, perchè crudele ed avaro senza modo, per obbligare questi alla difesa abdicò il regno al figlio , e si ritirò in Sicilia dopo un anno di regno. Quivi ammendato per le sue sventure , rattemperato dai suoi primieri difetti, vacando piuttosto a orazioni, che a cure politiche, visse negli estremi suoi dì una vita religiosa. Informatosi in Messina, ivi lasciò la mortale soma ai 19 di novembre del 1495 , nel qua-

Digitized by Google

voltato, come suolsi, il primo amore in odio, si cominciò da tutti a trovare modo come disfarsi di questo straniero. Tutti i principi d' Italia ed i Veneziani congiurarono ai suoi danni. Lo stesso Ferdinando co' consigli del padre, che ancora viveva, invitò il suo congiunto Ferdinando il cattolico (1), re di Spagna (2), affinchè avesse impreso a proteggerlo in cotali disavventure. Questi spedì tosto una potente armata in Sicilia sotto la scorta di Gonsalvo Ernandez di Cordova in opera d'armi tanto pregiato, che acquistò il titolo di gran capitano.

Carlo, che non avea saputo usare il benefizio della fortuna, veggendo sì avverse disposizioni e temendo di non venire a peggio, rimase poca guernigione in Napoli ed in alcuni altri luoghi, e dato brutto commiato al mal guardato regno, partì nello stesso mese di maggio e ritornò là d'onde era venuto, si aprendo onorevole ritirata a traverso delle nemiche squadre. Ed ai 7 del seguente luglio coll'ajuto del grande-capitano, riede sospirato l'esule Ferdinando fra le popolari acclamazioni; e le donne dalle finestre non istancavansi di gittargli addosso fiori, che concedeva il tempo, ed acque odorate. Molte delle più nobili, non potendo rifrenar l'impeto della tenerezza, correvano per le strade ad abbracciarlo e tergere il suo sudore. Ma questo principe non potè molte godere del riconquiso regno, perchè assalito da una micidialo infermità morì in ottobre del 1496, nel ventottesimo anno di sua vita. Fu seppellito in s. Domenico maggiore, ove tuttavia vedesi il suo tumolo. Poichè era morto senza prole, gli successe Federico, suo zio, fratello del padre suo Alfonso II. Ond'è, che nello spazio di tre anni vide il nostro regno cinque re, cioè i due Ferdinandi, Alfonso II, Carlo VIII, e Federico d'Aragona.

Ferdinando II nel breve suo regno dettò alcune leggi, che abbiamo sparse ne'volumi delle prammatiche; cioè la prammatica terza dei 26 di maggio 1494 sotto il titolo *ubi de delicto quis conveniri debeat*; e la pramatica prima *de annona civitatis Nea-*

(1) Questo Ferdinando era figliuolo di Giovanni re d'Aragona fratello di Alfonso I.

(2) La Spagna era un tempo divisa in più parti, ed era posseduta dai Mori col titolo di re; per cui ciascuna di queste parti anche oggi appellasi regno, malgrado che in un solo fosse stata riunita.

Digitized by Google

polis dei 3 maggio 1496. Nella prima si prescriveva che i delinquenti che dall' una all'altra Sicilia rifuggissero, fossero, sotto pena di ducati mille contro gli uficiali, rimessi ai giudici competenti nel luogo dei commessi reati. Nell'altra si stabiliva, che, a norma degli antichi privilegi concessi alla città di Napoli, fossero esenti dalle gabelle tutte le vettovaglie, che in essa s'introducessero, purchè gli eletti attestassero, che quivi e non altrove portate le avessero. Ne eccettuava la gabella del *buon denaro*, che si esigeva a pro della sua corte.

CAPITOLO V.

DEL RE FEDERICO D'ARAGONA.

Federico avendo ricevuta l'investitura dal pontefice Alessandro VI, si fece coronare ai 10 di agosto 1497 (1) nella cattedrale chiesa di Capua, poichè Napoli era in quel tempo da una mortifera pestilenza accagionata. Temevano taluni che dal nuovo re non si fosse presa vendetta contro coloro che aveano seguita la parte dei Francesi. Federico per espellere questa idea dalle menti dei suoi sudditi e per fare palese al mondo la sua natia mansuetudine, non solo rese a'baroni le loro fortezze, ma fece bensì coniare una moneta, la quale da una banda aveva un libro ed una fiamma di fuoco col motto: *recedant vetera*, e dall' altra una corona col motto: *a domino datum est istud.*

Spento Carlo VIII re di Francia, e gli essendo succeduto Luigi XII si pensò da costui di eseguire ciò che il suo antecessore tentato avea. Ma paventando che Ferdinando il cattolico re di Spagna non soccorresse Federico, si avvisò di unirsi segretamente con lui, e lo trovò ben disposto, perchè da lunga pezza volgea nell'animo il pensiero di unire questo regno, che egli pretendeva essergli per retaggio dovuto, ai suoi dominî.

Agli 11 di novembre dell'anno 1500 adunque in Granata fecero il seguente accordo: 1 che Luigi avesse Napoli, Terra di lavoro

(1) In questo anno fu trasferito in Napoli il corpo di s. Gennaro dal monastero di Montevergine.

e gli Abruzzi, e dovesse intitolarsi re di Napoli e di Gerusalemme; e Ferdinando dovesse tenere la Calabrie e la Puglia, col titolo di duca di Calabria e di Puglia; 2 che ciascuno dovesse in un solo tempo conquistare la sua parte, senza essere eglino obbligati a mutuo soccorso; 3 che l' entrate della Dogana delle pecore di Puglia dovessero per metà dividersi fra loro. In questa convenzione allegarono per loro giustificazione che oltre che ad essi spettava per dritto questo regno, erano anche mossi da principi di religione, perchè Federico avea spesso in varie occasioni sollecitato i Turchi ad invadere le terre cristiane. Coloravano così i loro intraprendimenti.

Giunse intanto l' esercito francese in Roma, mentre che il gran capitano trovavasi già nel regno. Federico ignorando la lega avea diversi luoghi importanti consegnato a quest' ultimo, e lo stimolava ad opporsi alla invasione dei Francesi. Restò assai sorpreso quando udì la nuova della pubblicazione della lega in Roma, della ribellione del gran capitano, e che ai due suoi nemici sovrani era stata data ai 25 di giugno del 1501 l'investitura del regno dal pontefice Alessandro VI, da quello stesso dalle cui mani egli ancora avevala ricevuta.

Ai 24 del seguente mese di luglio la città di Capua fu dai Francesi presa di assalto, ove diedero pruove di crudeltà, avarizia e libidine. Federico ritirossi in Ischia, e si veggendo fuori di ogni speranza di riacquistare il perduto reame, chiese il salvocondotto al re di Francia, dove si ritirò e poi morì. Lo stesso re diègli il contado d'Angiò con un assegnamento determinato. Federico fu l' ultimo dei re aragonesi, e dopo di lui Napoli per lunga stagione non ebbe più re nazionali, nè fu più sede regia, poichè da allora fu dai vicerè governata.

In Taranto era chiuso il piccolo Ferdinando duca di Calabria figliuolo di Federico, raccomandato alla custodia del conte di Potenza. Si fece accordo che se fra quattro mesi non si riceveva soccorso, si renderebbe la città con patto di lasciare libero il duca, si prestando il giuro sull'ostia consacrata. Ma questo giuramento fu violato allo spirare del tempo determinato, perchè il duca fu mandato ben custodito in Ispagna in una onorata prigione. Ecco il regno bipartito. Il gran-capitano governava la Calabria e la Puglia

Digitized by Google

per Ferdinando il cattolico. In Napoli v' era Luigi d' Armagnac pel re di Francia.

CAPITOLO VI.

STATO DELLA LETTERATURA NEL REGNO DURANTE IL SECOLO XV.

Abbiamo discorso nei precedenti capitoli del modo come i re aragonesi Alfonso I, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico governarono queste province. Resta ora a vedere per compimento di questa parte seconda della nostra storia qual parte ebbero essi circa il progredimento delle lettere. Ma noi dobbiamo il presente capitolo ripigliare da più alto principio e precisamente dal 1400, epoca in cui reggeva il regno il re Ladislao, perchè i primi anni di questo secolo non possono andare disgiunti dai rimanenti, formanti questi un'epoca sola celebre e gloriosa per la letteratura, e di avviamento al secolo XVI.

Gran gara in questi tempi si vide tra' principi italiani nel promuovere ed incoraggiare le lettere, di guisa tale che i nostri re si spinsero a praticare lo stesso in queste regioni, dall' esempio stimolati e da loro propria natura. Renato d' Angiò ed Alfonso d' Aragona, abbenchè distolti dalle continue guerre, in cui erano agitati, nondimanco gran favore accordarono agli studi, ed in onoranza ebbero i coltivatori delle lettere. Alfonso aveva alla sua corte un gran numero di letterati, dei quali egli prendeva sommo diletto nell'ascoltarli. La di lui corte era uno dei più dolci ricoveri per la scienze e per le arti, ov'esse erano sicure di ricevere ricompensa e favori. Lorenzo Valla racconta (1), ch'ei solea farsi leggere qualche antico scrittore, la cui lettura sovente era interrotta dalle erudite questioni che, or egli, or ciascuno altro dei circostanti, movevano, ammettendo a quest' esercizio tutti gli studiosi, finanche i fanciulli, in esclusione dei cortigiani e de' personaggi più ragguardevoli. Un giorno mentre si leggeva la storia di Livio, impose silenzio ad un concerto di musicali strumenti, che ivi presso facevasi. Ferdinando I seguì le

(1) *Recriminat. in Facium* l. 4. *init.*

Digitized by Google

vestigia paterne. E Napoli ai suoi tempi era di eleganti e colti scrittori piena. L'università fu da lui provveduta di egregi professori. Gli altri re aragonesi, che gli succedettero, troppo poco regnarono, perchè colla loro munificenza potessero gli studi fomentare.

In questo secolo venne in Napoli instituita un'accademia, sulla quale Bernardo di Cristofaro, giureconsulto napolitano del secolo XVIII, scrisse un libro intitolato: *Accademia Pontani*, in cui con diligenza svolgeva l'origine di essa, e scriveva le vite degli accademici, da quella di Antonio Panormita cominciando. Ma alla morte del di Cristofaro questo libro fu involato. È probabile inoltre che essa cominciamento avesse nel tempo di Alfonso I; ed i primi accademici fossero il Facia, Lorenzo Valla, ed altri insigni uomini italiani non meno che stranieri, i quali a gara facevano per esservi ascritti. Gioviano Pontano ne fu poscia il capo, e facilmente fu il primo a cangiarsi il nome di Giovanni in quello di Gioviano, il cui esempio poi seguirono il Sannazzaro, il Galateo, il Parrasio, l'Altilio ed altri. Solevano gli accademici radunarsi in un portico, ed ivi si tenevano discorsi di ogni sorta di condizione, di tal che da questa accademia uscirono i più colti scrittori così nella lingua latina, che nella italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo.

La stampa fu inventata nel 1451 da Giovanni Gutimbergo, Germano, il quale cominciò ad introdurla in Arlem città di Olanda. Indi si divulgò in Germania ed in Francia. Due fratelli Alemanni la portarono in Italia nel 1458: uno andò in Venezia e l'altro in Roma, dove i primi libri che furono impressi furono quelli di s.Agostino *de civitate Dei*, e le *divine instituzioni* di Lattanzio Firmiano. Nel 1473 Arnoldo di Brussel, e, come altri vogliono, un sacerdote di Argentina, che avea nome Sisto Rusingero, nel 1471 la introdusse in Napoli. Ferdinando, che allora regnava, ne accolse i professori e li protesse. I primi libri che stamparonsi in Napoli furono i comenti sul primo libro del codice di Antonio d'Alessandro, ed i libri di Angelo Catone di Supino, medico del re, il quale aveva accresciute ed emendate le pandette della medecina di Matteo Silvatico di Salerno dedicate al re Roberto. Venuto indi Carlo VIII in Italia e regnando sei

Digitized by Google

mesi in Napoli, vi si portarono molti Francesi, che ripulirono la stampa, come vedesi dalla edizione dell'Arcadia del Sannazzaro. Ma condottosi dappoi in Napoli Carlo V, fu questa nel 1536 molto più favorita e posta in maggiore politezza ad istanza del famoso Agostino Nifo, da Sessa, celebre filosofo, medico e famigliare dell'imperatore, il quale concedè ai professori di quest'arte vari privilegi e franchigie, li facendo esenti da qualunque gabella e dogana tanto per la carta, quanto per qualche altra cosa inserviente alla perfezione della stampa. Di tale perfezione rendonci testimonianza la edizione delle opere legali di Cesare Costa, arcivescovo di Capua, e delle poesie di Bernardino Rota. Queste due ultime edizioni conservavansi nella libreria di s. Domenico Maggiore di Napoli. Le stamperie furono egualmente introdotte allora in Lecce, Aquila, Cosenza, Benevento, Bari ed in alcune altre città.

Lo scoprimento dunque della stampa, oltre a molti vantaggi arrecati agli studî, vi aggiunse il grande ardore per la discoperta dei libri, ardore negli animi trasfuso dal Petrarca, come cennammo nel precedente libro. Di modo che ogni libro antico, che si scopriva, era una gloria, una conquista, direi quasi di un regno. Oltre a ciò molti libri ancora dalla Francia venivano trasportati in Italia, in Napoli ed in Sicilia bensì.

Mentre le altre biblioteche d'Italia or più or meno fiorivano, la nostra formata con magnificenza veramente regia da re Roberto, ed accresciuta dipoi da Alfonso e 'l suo figlio Ferdinando, venne quasi ad essere distrutta da Carlo VIII, re di Francia, il quale, dopo occupato il regno e questa città, dovè partirne, ne involò i più preziosi libri e moltissimi, co' quali quella in Parigi accrebbe.

Allo ardore dello scoprimento de' libri si aggiunse quello della ricerca de'monumenti antichi, poichè non potevan andare disgiunti. Da ciò ebbero origine i gabinetti e le gallerie di cotali monumenti, ed i libri in cui essi venivano copiati e descritti, imitando però l'esempio che dato ne aveano nello scorso secolo il Petrarca e Cola da Rienzo.

I viaggi di Marco Polo, l'ardito tentativo dei Genovesi per ritrovare la via marittima alle Indie orientali, la scoperta da essi

Digitized by Google

fatta delle isole Canarie, ed altre intraprese ardite dei viaggiatori italiani riscossa avevano l' ammirazione e 'l plauso universale, e bastare poteano a rendere gl' Italiani immortali. Ma ciò non fu sufficiente per essi, amanti sempre di novelle glorie. Era dato al coraggio ed all'italo ingegno lo scoprimento di un nuovo mondo; e il passaggio per mare alle Indie orientali, non fu senza il consiglio e l' indirizzo dei nostri.

Le scuole teologiche introdotte in quasi tutte le università italiane nella fine dello scorso secolo fecero sì che non più gl'Italiani si recassero in quella di Parigi per conseguirvi la laurea, nella quale università spesso vi rimanevano quegli stessi, che vi erano stati, quali scolari, ad insegnare la teologia su quelle cattedre, di modo che i più illustri professori in quella università medesima erano Italiani. Tra i teologi, che noi possiamo annoverare, vi abbiamo un tale Jacopo da Teramo, ossia da Trani, detto comunemente Jacopo da Ancarano, il quale illustrò i libri del Maestro delle sentenze, e sostenne moltissime dignità. Vi fu un altro chiamato Filippo Barbieri, Siracusano, dell'ordine dei predicatori, ed inquisitore nelle isole di Sicilia, di Sardegna e di Malta dal 1462 al 1481, che fra' più pregevoli libri teologici, che scrisse, vi fu l' opuscolo *De immortalitate animarum.* Egli scrisse ancora una cronaca degli uomini illustri, e un'altra intorno agl' inventori delle scienze e delle arti meccaniche. Ma più di tutti illustri si rese in questo secolo s. Giovanni da Capistrano, così detto dal luogo della sua nascita, nell' Abruzzo, dell' ordine de'minori osservanti. Le storie tutte di quella età fan menzione di lui, ci rammentando il zelo con cui combattè gli eretici in Italia, in Boemia, ed in altre parti dell'Alemagna, ai quali ei mosse guerra non solo colla lingua e con la penna, ma sì bene ancora colle armi, raccogliendo eserciti per sterminarli. Con lo stesso ardore egli adoperossi a domare l' insolenza dei Turchi, contro dei quali, radunato un potente esercito, loro diede una memorabile rotta, e li costrinse a togliere l'assedio da Belgrado. Egli scrisse varie opere sul diritto civile e canonico, che con fatica di venti anni Giovannantonio Sessa, Palermitano, dello stesso ordine, avea raccolte, e si riserbava pubblicarle in diecissette tomi in foglio. Ma tale edizione non fu eseguita.

Digitized by Google

Bonifazio Simonetta, nativo della Puglia, fratello dello storico Giovanni, e nepote del famoso Cicco Simonetta, scrisse una opera intitolata: *De cristianae fidei et romanorum pontificum persecutionibus*, la quale poi venne stampata in Milano nell' anno 1492. Quest' opera è scritta in singolare modo e di cui forse non troverassi esempio. Egli prese a descrivere lo stato in cui trovavasi la chiesa, le persecuzioni e i danni, che ebbe a soffrire sotto ciascuno dei pontefici, dei quali ragiona, cominciando da s. Pietro fino ad Innocenzio VIII. Ma temendo nojare a'lettori vi infrappone di tanto in tanto delle lettere indiritte ai più dòtti uomini allora viventi, sopra varî punti di storia sacra e profana, di medicina e di anatomia, di matematica, di mitologia, di grammatica, di fisica ed altro, che dedicò a Carlo VIII re di Francia; nella quale opera ei chiaramente fa conoscere la sua non comune erudizione.

La filosofia seguì in questo secolo la spinta ricevuta nel passato. Aristotele e Platone erano i due filosofi, che si aveano formato ognuno una schiera di uomini in questa scienza versati. Chi scriveva in favore dell' uno, chi dell'altro. Vi era un battagliare continuo. Ma la filosofia platonica ebbe più seguaci. Tra gli altri il celebre Marsilio Ficino, detto il Platone del secolo XV, e Giovanni Pico della Mirandola, i quali per l' entusiasmo che destarono furono cagione che le opinioni aristoteliche poco fossero seguite. Giovanni Pontano, quasi fondatore dell'accademia, da lui detta Pontaniana, di cui abbiamo fatto parola innanzi, scrisse varî trattati sulla filosofia morale in modo libero e spregiudicato, i volgari pregiudizî superando, e seguendo solo il lume della ragione e del vero.

L'astrologia giudiziaria, abbenchè combattuta da Pico della Mirandola, pur tuttavia continuò ad essere coltivata, e ad avere molti seguaci. L'astronomia fece mirabili progredimenti per gl'incessanti studî di Domenico Maria Novera e del Copernico suo discepolo. Giorgio Valla scrisse un commento sulle opere astronomiche di Tolommeo e di altri antichi scrittori, alcune delle quali egli recò in latino. Giovanni Pontano scrisse dei poemi sulle meteore e sulle stelle. Antonio Flaminio, Siciliano, professore in Roma alla fine di questo secolo, compose due volumi sui movimenti

Digitized by Google

dei corpi celesti; ed altri moltissimi, che per brevità s'intralasciano.

Le matematiche non scarseggiarono di coltivatori. La geometria, l'aritmetica, l'algebra, l'architettura, la scienza militare, la musica, sorsero di questi tempi a novella vita, e cominciarono a tergere lo squallore fra cui erano fino allora giaciute. Le quali cose dimostrano a chiaro veggenza quanto male convenga all'Italia il farsi ora discepola di que' medesimi, ai quali è stata per sì gran tempo maestra.

Se i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero dei loro coltivatori la medicina dir si dovrebbe, nel secolo XV, essere alla maggiore perfezione salita, cui possa essa arrivare, tanti furono coloro che la coltivarono e cercarono colle loro opere illustrarla. Ciò non pertanto la medicina decadde da quello splendore nel quale trovavasi, perchè gl' ingegni degli uomini a questo ramo di scienze applicati, non si elevavano di molto al di sopra di quelli dei passati tempi. Altronde la chirurgia pare avesse fatto dei progressi: fu ritrovato il modo di restituire le membra, ed altri trovati. Due Siciliani di cognome Branca, padre e figlio, invennero il mezzo di supplire con maravigliosa destrezza il naso, le orecchie e le labbra mutilate.

La giurisprudenza seguitò ad avere il primato sulle altre scienze. Le più luminose ed onorevoli distinzioni ai giureconsulti venivano accordate, abbenchè i princìpi lo studio dell'amena letteratura fomentassero, e quello delle lingue spingessero. I giureconsulti di questo secolo furono moltissimi, di guisa che di molto ci stenderemmo, se dare ne volessimo un esatto ragguagliamento.

Tra' giureconsulti napolitani fiorì Matteo d' Afflitto. Nacque costui in Napoli di nobile famiglia verso il 1443. Esercitò la giurisprudenza ne' tribunali pria, poi sulle cattedre, e fu professore in questa città del dritto civile, del canonico, del feudale e del municipale. Compose i comenti alle costituzioni; compilò le decisioni del S. C. ec.; coprì varie cariche onorevoli e primarie. Morì nel 1523 e fu sepolto in Napoli nella chiesa di Montevergine, ove si legge una iscrizione in faccia al suo tumulo. Paris de Puteo nacque in Piemonte, due miglia lontano da Castellammare di Stabia, sotto il regno di Alfonso I, da cui, e da Ferdi-

Digitized by Google

nando suo figliuolo fu tenuto in gran conto. Compilò fra gli altri un trattato *de duello*, che allora decideva tutte le questioni, vi essendo consultato da tutte le parti. Morì oltre l'ottantesimo anno di sua età nel 1493 in Napoli; e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, dove giace. Antonio d' Alessandro, di Napoli, fu adoperato da Ferdinando I in varî gravi affari, e fu creato presidente della camera, vice-protonotario e presidente del S. C. Morì ai 26 di ottobre 1499, e fu sepolto in Montoliveto, ove giace. Ci lasciò alcuni comenti sul secondo libro del codice. Agnello Arcamone ci lasciò alcune addizioni sopra le costituzioni del regno. Morì in Napoli nel 1510, e giace sepolto nella chiesa di s. Lorenze, ove si vede il suo tumolo. Antonio di Gennaro, Napolitano, fu adoperato da Ferdinando e da'suoi successori ne'più importanti affari, ed occupò diverse cariche. Pieno di anni morì nel 1522 in Napoli, e fu sepolto in s. Pietro Martire, ove si vede la sua statua e leggesi la sua inscrizione. Molte opere di giurisprudenza scrisse anche Barbezza, Siciliano, che passò a professare il dritto in Bologna, ove fu dai principi di quella età colmato di onori.

La giurisprudenza ecclesiastica ebbe minor numero di seguaci. Tra quelli che salirono in nominanza fra noi vi fu Niccolò Tedeschi, di Catania, arcivescovo di Palermo, detto comunemente l'abate palermitano. Nella età di quattordici anni prese l'abito monastico di s. Benedetto, e si recò a Bologna a studiarvi la giurisprudenza canonica. Professò questa scienza in varie città italiane, come Siena, Parma, Bologna. Nominato referendario, uditore camerale del papa Eugenio IV, e poi arcivescovo di Palermo, quivi si recò, ove morì nel 1445. Egli fu anche al re Alfonso pei suoi talenti carissimo, il quale lo creò suo consigliere e l'inviò al concilio di Basilea. Molte opere scrisse in diritto canonico con acume ed erudizione somma, in guisa che fu paragonato a Bartolo nel diritto civile, ed appellato della ecclesiastica giurisprudenza monarca.

La storia nel secolo XV fece molti progressi, non solo perchè giunse allo scoprimento del vero, scopo di essa, ma ancora per la eleganza e la grazia con cui venne, dagli uomini a questa scienza dedicati, scritta e adornata. La schiera degli storici fu immensa; immenso il numero degl' Italiani che vi si ap-

Digitized by Google

plicarono, e che con ardore la coltivarono. Anzi in Milano inverso questi tempi si vide una cattedra ergersi, in dove la storia s' insegnava e spiegava, che poi fu di esempio alle altre italiane città; ed il primo professore vi fu Giulio Emilio Ferrari, di patria Novarese.

Moltissimi cominciarono a scrivere sulle antichità romane. Tra noi fuvvi Pomponio Leto, che vuolsi bastardo della nobile famiglia Sanseverino, nativo di Dianio, castello della Lucania. Egli fu uno degli uomini più eruditi di quella età. Sopra ogni altra scienza dilettossi dello studio delle cose antiche. Varie opere scrisse intorno i costumi e le leggi della repubblica romana, e lo stato di Roma antica, cioè circa ai sacerdozî, ai magistrati, alle leggi insieme con un compendio della storia degl' imperatori romani dalla morte di Gordiano il giovane sino a Giustino III. Scrisse eziandio il trattato *De antiquitatibus urbis Romae*: un opuscolo sull'origine e sulle imprese di Maometto, ed altre opere. Morì in età di settanta anni nel dì 9 di giugno dell'anno 1498. Soventi fiate fu adoperato dal re Ferdinando e dal pontefice Sisto IV, dal quale nel 1476 fu nominato vescovo di Lucera, di dove passò in Sicilia inquisitore generale, e di là in Francia, quale nunzio apostolico. Tornato poi in Italia morì alla sua chiesa nel 1492. Egli scrisse in latino gli annali di tutte le età, cominciando dalla creazione del mondo e terminando all' anno 1448. Ma quest' opera oltre essere piena di lacune, non è nemmeno giunta a noi intera. Lorenzo Valla scrisse tre libri sui fatti del re Ferdinando d'Aragona. Bartolommeo Fazio scrisse quelli del re Alfonso padre del re Ferdinando in dieci libri, che furono stampati per la prima volta nel 1560. Antonio Bucadelli, detto comunemente Panormita, dalla sua patria Palermo, nacque nel 1394 e morì in età di settantasette anni ai 6 di gennajo del 1471. Scrisse varie opere tra le quali quella dei fatti del re Alfonso, al quale fu carissimo non meno che al di lui figlio e successore Ferdinando, divisa in quattro libri; e l' opuscolo *Alphonsi regis triumphus*. Molti altri storici e cronisti abbiamo di quest' epoca, che il narrarli minutamente, sarebbe un troppo dilungarci, cioè, Michele Riccio, Gioviano Pontano, di cui ci serberemo a parlare, allora quando tratteremo dei poeti, Pandolfo Collenuccio, abbenchè straniero, An-

Digitized by Google

venire il primo segretario del re Ferdinando, dopo la morte di Antonello Petrucci, rimase deluso nell' espettativa; per la qual cosa compose il dialogo della ingratitudine, dove introducendo un asino dal padrone dilicatamente nudrito, fa ch' ello in ricompensa lo percuota coi calci. Fu biasimato però quando nella coronazione di Carlo VIII nel duomo di Napoli nella sua orazione si distese troppo a vituperare i re aragonesi, che aveanlo tanto beneficato. Morì vecchio in Napoli nel 1503.

Gabriele Altilio, celebratissimo poeta, lo produsse la Basilicata, e fu da Ferdinando I dato a maestro al di lui figliuolo. A lui fu dedicato il libro *De magnificentia* scritto dal Pontano: il suo natale vien celebrato dal Sannazzaro nell' epigramma *de natali Altilii vatis.* Restanci ancora alcune sue poesie.

Jacopo Sannazzaro, famoso poeta, in Napoli ebbe cuna e tomba: nacque nel 1458 e morì nel 1532. Di lui, e dei suoi carmi non fa mestieri favellare, perciocchè sono abbastanza noti.

Dall' altra banda la poesia latina fu forse coltivata assai più che la italiana istessa; e ciò nacque dall' esempio del Petrarca, che fu degli antichi scrittori latini diseppellitore, illustratore e comentatore. Molti dunque si misero a disotterrarli, volendo seguire le loro vestigia e giugnere a quella gloria, a cui li vedeano sollevati; talchè moltissimi fiorirono in questo ramo di letteratura.

Il numero dei grammatici e dei rètori crebbe a dismisura. Quantunque la teologia, la filosofia e la giurisprudenza gran numero di coltivatori avessero, pure sovra ogni cosa in pregio avevasi lo scrivere con eleganza nella greca e latina lingua, e quei che n'erano maestri, venivano in ogni luogo per uomini maravigliosi considerati, e degni di essere chiamati con assai lauti stipendî ad occupare le cattedre più famose. Lo scovrimento di molti antichi scrittori e il moltiplicarsene il numero delle copie per mezzo della stampa, giovò non poco ad accrescere il fervore e ad agevolare il successo di tali studî; tanto più che i rètori e i grammatici di quest' epoca non si riducevano solamente ad insegnare le nude leggi grammaticali, e gli sterili precetti della rettorica, ma erano insieme interpreti e comentatori, all'uso degli antichi grammatici di Roma.

Digitized by Google

All'immenso numero di professori di belle lettere ed all'ingegno e valore di essi di leggieri possiamo persuaderci essere stato anche buon numero di eloquenti oratori. Vero è, che le orazioni di questi tempi non sono scritte in istile molto elegante, non si vede in esse un saggio compartimento della materia, non una bene intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocinio; ma è scusabile per varî riflessi, cioè perchè allora gli uomini erano dediti interamente allo scoprimento degli autori antichi, ed a comentarli e illustrarli; l'arte di eccitare gli affetti non era peranco conosciuta; non si era introdotta l'usanza appo i tribunali di perorare in favore dei rei; adunanze di popolo non vi erano, da cui la decisione di gravi affari dipendesse, ed a cui convenisse perciò con parole persuadere. Soltanto in occasione di solenni pompe potevano far mostra di loro eloquenza gli oratori, ma queste erano rare e non tali da destare grandi speranze.

Non così però fu dell'eloquenza sacra. Chi la coltivava maggior fama otteneva. Il pergamo infiammava ed eccitava gli animi e lo spirito di religione in coloro, che n'erano invasi. Il vedere dal pergamo un immenso stuolo di uomini, che taciti ti mirano e stanno attenti alle sacre parole, era, ed è cosa che investiva ed in veste gli animi di fuoco divino. Il vedere piangere, fremere, giubilare al magico effetto della parola, la è cosa che spinge alla esaltazione. Ecco perchè l'eloquenza sacra faceva maggiori progressi. Di più riscuotere plausi e rendersi signore dei cuori ed arbitro delle città, non erano mica cose da porsi in non cale. Ma ad onta di tutto ciò, l'eloquenza sacra nemmeno fu portata a quella perfezione, cui oggi vedesi giunta. Le orazioni sacre, che allora infiammavano i popoli, oggi, se si leggono, si trovano leggère e fredde.

Tra quelli che in maggior fama salirono nelle nostre regioni si novera fra Roberto Caraccioli, nativo di Lecce, dell' ordine dei minori osservanti. Egli si rese per le sue prediche famosissimo in guisa che si attirò il favore dei pontefici, dai quali venne largamente ricompensato, con essere fatto vescovo di Aquino, e poi di Lecce, dove morì nel 1495. I suoi sermoni furono scritti in lingua italiana per la maggior parte, poichè in questo secolo co-

Digitized by Google

minciossi a perorare dal pergamo in questa lingua , si andando di mano in mano ad abolire e sbandire la latina.

Le arti liberali furono al pari delle scienze ed amene lettere dai principi protette e soccorse. Esse, che nello scorso secolo cominciato aveano a risorgere, in questo fiorirono vieppiù e si avanzarono verso la perfezione. Molti edifici s' innalzarono ed altre pubbliche opere. La scultura faceva immensi progressi, non meno che la pittura. L'arte d'incidere in rame, d'onde ne vennero poi le stampe, in questi tempi cominciò a sorgere e coltivarsi, poichè quella in legno da gran tempo fioriva. L'arte di pingere ad olio fu scoverta e introdotta in Italia al principio di questo secolo da Antonello da Messina , da cui l'appararono Domenico Veneziano ed Andrea del Poggio , che la divulgò e propagò per tutta Italia.

Questo è il tratto di storia letteraria del regno del secolo XV sotto la dinastia degli Aragonesi e parte degli Angioini, come abbiamo osservato nel presente capitolo , col quale chiudiamo il libro IV, e diamo termine alla seconda parte della nostra storia.

FINE DELLA SECONDA PARTE E DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTA SECONDA PARTE

Digitized by Google

Tav. I.

Serie dei re discendenti da

I. Ruggiero primo re di Napoli oriundo normanno, che s'intitolò re di Sicilia e di Puglia nell'anno 1130.

II. Guglielmo I il malo re di Sicilia e di Puglia — 1151

I. Costanza moglie di Enrico VI di Svevia I re di Sicilia e di Puglia della famiglia Sveva (1) — 1194.

III. Guglielmo II il buono re di Sicilia e di Puglia morto senza figli: — 1166.

Ruggiero duca di Calabria morto mentre il padre viveva.

IV. Tancredi suo figlio spurio che occupò il trono dopo la morte di Guglielmo II — 1190.

Albiria maritata con Gualtieri conte di Brenna, Francese.

V. Guglielmo III successe al padre ultimo maschio della schiatta dei Normanni — 1193.

II. Federico II re di Sicilia e di Puglia — 1198.

III. Corrado re di Sicilia e di Puglia — 1252.

V. Corradino fu fatto decapitare da Carlo I d'Angiò. Non giunse al trono.

IV. Manfredi si fece coronare re spargendo falsamente la morte d Corradino, dopo quella di Corrado. Egli era figlio naturale di Federico — 1258.

Costanza moglie di Pietro d'Aragona, I re di Sicilia, che occupò dopo il vespro siciliano, ed a cui fu portato il guanto gittato da Corradino — V. la tav. III.

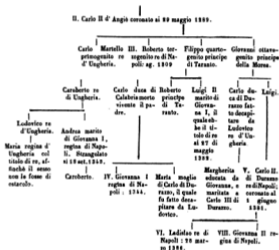
(1) *Dopo la morte di Guglielmo II passò per diritto di successione la corona di Sicilia e di Puglia a Costanza sua zia maritata ad Enrico di Svevia; e furono riputati ingiusti occupatori Tancredi, e 'l di lui figliuolo, perchè era figlio naturale non legittimato di Ruggiero. Ecco come passò la corona dalla casa dei Normanni a quella degli Svevi.*

Digitized by Google

481

Tav. II.

Serie dei re angioini e famiglie di
I. Carlo I d' Angiò coronato re ai 6 di gennajo 1265

Digitized by Google

TAV. III.

Serie de' re di Sicilia, che fu divisa da Napoli per 134 anni, cioè dall' anno 1282, epoca del vespro siciliano sino all' anno 1416, quando fu assunto al trono Alfonso V d'Aragona e I re di questo nome dell'una e dell' altra Sicilia.

I. Pietro d' Aragona re di Sicilia e marito di Costanza figlia di Manfredi re di Napoli V. tav. I.

- Alfonso re d' Aragona.
- II. Giacomo d' Aragona re di Sicilia.
- III. Federico re di Trinacria, dopo la rinunzia di Giacomo. 25 marzo 1296.
  - IV. Pietro re di Trinacria.
    - V. Luigi re di Trinacria, morto senza discendenti.
    - VI. Federico re di Trinacria dopo la morte del fratello.
      - VII. Maria regina di Sicilia maritata nel 1386 a Martino figlio del duca di Monblanco, il quale era fratello di Giovanni re d' Aragona. Questi fu chiamato re Martino.
        - VIII. Martino I re di Sicilia *ultra pharum*, si cominciando a chiamar Napoli regno di Sicilia *ultra pharum*. 1401.
          - IX. Martino II re di Sicilia *ultra pharum*, morto senza figli (1).

(1) *Ferdinando d'Aragona figlio di Giovanni re di Castiglia essendo stato eletto re di Aragona, Valenza, e Sicilia, tramandò anche il reame di Sicilia al di lui figliuolo Alfonso V d' Aragona, I di Napoli, 'che gli successe nell' anno* 1416. *Costui, avendo riuniti i regni di Napoli e Sicilia cominciò ad intitolarsi re dell' una e dell' altra Sicilia, titolo che ritennero i suoi successori.*

Digitized by Google

TAV. IV.

Seconda famiglia degli Angioini re di Napoli che poco o nulla possedettero il regno.

Giovanni re di Trinacria.

Carlo V re di Francia.

I. Luigi I re di Napoli adottato da Giovanna I.

II. Luigi II re di Napoli succeduto al padre.

Carlo d' Angiò conte di Maine padre di

Carlo conte di Provenza morto senza figli.

Maria d'Angiò moglie di Carlo VII re di Francia col quale procreò

Lodovico XI re di Francia, padre di

V. Carlo VIII re di Francia, morto senza figli nel 1498: costui ebbe per successore il duca di Orleans, suo più stretto congiunto, superstite, che fu

VI. Luigi XII re di Francia, che nel 1501 ad occupar venne il regno di Napoli insieme con Ferdinando il cattolico. Possiam dire che questi sia l' ultimo re di Napoli della famiglia degli Angioini. Era figlio di Carlo duca d'Orleans e di Maria di Cleves.

III. Luigi III re di Napoli adottato dalla regina Giovanna II, dopo il rivocamento dell' adozione di Alfonso I d' Aragona. morto senza figli in Cosenza in Novembre del 1434.

IV. Renato re di Napoli, dopo la morte di Luigi, suo fratello, padre di

Giovanni duca di Calabria prima del padre morì in Catalogna nel 1470. Tentò di occupare il regno di Napoli a tempi di Ferdinando I.

Violanta, maritata con Ferry II di Lorena duca di Vaudemont. Fu madre di

Renato duca di Lorena invitato al trono di Napoli dai ribelli negli ultimi tempi di Ferdinando I d'Aragona.

Digitized by Google

TAV. V.

Famiglia degli Aragonesi re dell'una e dell' altra Sicilia.

Ferdinando re di Castiglia, Aragona, Valenza e Sicilia.

I. Alfonso I d' Aragona primo re di Napoli di questa famiglia, fu adottato da Giovanna II, la quale poi rivocò l'adozione. Fu coronato ai 15 di luglio 1443.

II. Ferdinando I, o Ferrante, di lui figlio bastardo legittimato, re dell'una e dell'altra Sicilia— 10 novembre 1458.

III. Alfonso II re dell' una e dell' altra Sicilia: 8 maggio 1494.

IV. Ferdinando II, re dell' una e dell'altra Sicilia, morto senza figli-20 maggio 1495.

V. Federico ultimo re di questa linea, succeduto a Ferdinando II: 7 giugno 1497.

Ferdinando, che morì prigioniero in Ispagna.

Giovanni re di Castiglia e di Aragona.

VI. Ferdinando III il cattolico re di Spagna e di Napoli, che venne ad occupare il regno delle Sicilie con Luigi II re di Francia, ne espellendo Federico. 25 giugno 1501, e 1510.

Carlo V, genero di Ferdinando III, imperatore di Germania e I degli Austriaci re di Napoli.

5799 Digitized by Google

TAV. V.

Famiglia degli Aragonesi re dell'una e dell' altra Sicilia.

Ferdinando re di Castiglia, Aragona, Valenza e Sicilia.

I. Alfonso I d' Aragona primo re di Napoli di questa famiglia, fu adottato da Giovanna II, la quale poi rivocò l'adozione. Fu coronato ai 15 di luglio 1443.

II. Ferdinando I, o Ferrante, di lui figlio bastardo legittimato, re dell'una e dell'altra Sicilia— 10 novembre 1458.

III. Alfonso II re dell' una e dell' altra Sicilia: 8 maggio 1494.

IV. Ferdinando II, re dell' una e dell'altra Sicilia, morto senza figli-20 maggio 1495.

V. Federico ultimo re di questa linea, succeduto a Ferdinando II: 7 giugno 1497.

Ferdinando, che morì prigioniero in Ispagna.

Giovannni re di Castiglia e di Aragona.

VI. Ferdinando III il cattolico re di Spagna e di Napoli, che venne ad occupare il regno delle Sicilie con Luigi II re di Francia, ne espellendo Federico. 25 giugno 1501, e 1510.

Carlo V, genero di Ferdinando III, imperatore di Germania e I degli Austriaci re di Napoli.

5799551 Digitized by Google